VITA

DI

GIACOMO LEOPARDI

NARRATA

DA

GIUSEPPE CHIARINI.

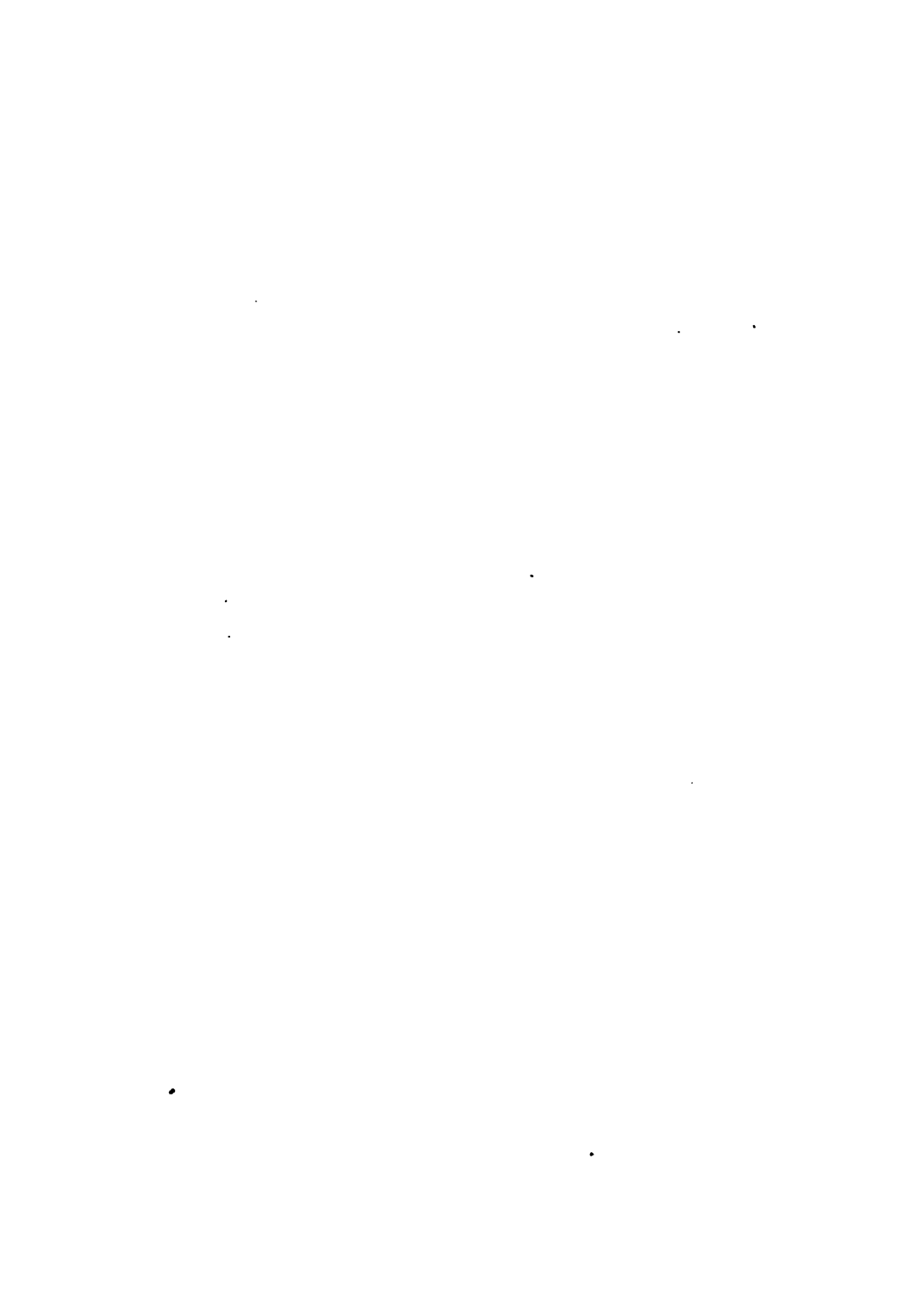
FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1905.

VITA

DI

GIACOMO LEOPARDI.

GIACOMO LEOPARDI A 28 ANNI.

(*Da una copia del disegno di Luigi Lolli.*

GIACOMO LEOPARDI A 28 ANNI.

(Da una copia del disegno di Luigi Lolli.

AI MIEI FIGLIUOLI.

Miei cari Figliuoli,

Quando cominciai questo libro, dubitavo forte se lo avrei potuto finire. Giunti ad una certa età, non si ha più diritto di fare assegnamento sul tempo, il quale non appartiene a noi, ma al destino. Sapendo ciò, e tenendomi pronto alla chiamata di questo misterioso Signore delle cose umane, stavo sempre con un po' di paura di sentirla prima d'aver finito. Per ciò sarebbe stato meglio non cominciare; ed anche per isfuggire al pericolo di sentirmi rimproverare la dimenticanza dell'ammonimento oraziano:

Solve senescentem mature sanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus, et ilia ducat.

La scusa di non essermi saputo acconciare in questi tardi anni all'ozio, non vale; perchè non è lecito, per risparmiare noia a sè, procurarla altrui.

Ma voi, figliuoli miei, che mi volete bene, e siete assuefatti, non dirò a sopportare con pazienza, ma ad ascoltare volentieri le mie

parole, anche quando non sono all'unisono colle idee e coi gusti correnti; voi, che fin da bambini mi avete sentito esaltare l'ingegno e la bontà del Leopardi, recitarne con entusiasmo i versi e le prose, deplorare l'infelicità onde la natura e il mondo afflissero quel nobile spirito, a voi non parrà strano che, avendo io cominciato nel nome di lui ad amare le lettere, abbia sentito il bisogno di dedicare a lui l'ultima opera mia di scrittore.

Questo libro è, voi già lo capite, il mio testamento letterario; e perciò spetta a voi.

Io era quasi un ragazzo quando, intorno al 1850, mi vennero la prima volta alle mani le poesie del Leopardi in una brutta e scorretta edizione di Napoli. Le comperai per poche crazie da un venditore ambulante, che veniva a mettersi tutti i giorni con un barroccino davanti alla porta delle Scuole Pie di Firenze. Ne ebbi una forte impressione: le lessi e rilessi tanto, che in breve ne sapevo gran parte a memoria. Mi nacque naturalmente il desiderio di leggere tutte le opere; e, trovatele in Magliabechiana, andavo tutte le sere a deliziarmi con gran trasporto in quella lettura; quando una sera il distributore mi disse che, per ordine del signor bi-

bliotecario, non poteva più darmi quei libri. Il signor bibliotecario era un povero prete, il quale aveva per consegna di difendere la coscienza dei giovani dai libri pericolosi; e la osservava con tanta scrupolosità e intelligenza, che una volta mi negò la *Congiura dei baroni di Napoli* di Cammillo Porzio, sospettando in quel titolo qualche cosa di diabolicamente rivoluzionario.

Quando, un anno dopo, potei possedere i due volumi delle *Opere* del Leopardi nella edizione Le Monnier, fu una mia grande felicità, la più grande che avessi provato fino allora nella mia vita. Per quanto conoscessi già quasi tutte le poesie e le prose, seguitai a leggerle e rileggerle; e in quella bella edizione, e in quell'esemplare ch'era mio, mi parvero sempre più belle; mi parve d'intenderle, e cominciai realmente ad intenderle meglio. Custodivo quei due volumi come un tesoro; ne portavo sempre uno con me anche quando andavo a letto e quando uscivo di casa. Qualcuno potrebbe ridere, ma voi non riderete se vi dico che il sentirmi sotto il guanciale o sotto il braccio quel volume, mi dava un piacere indicibile. Andando a trovare alcuni miei conoscenti, leggevo e declamavo loro alcuni pezzi, specialmente delle poesie, e mi arrabbiavo se non le ammiravano al pari di me. Nella mia ammirazione io non faceva diffe-

renza fra le une e le altre; erano tutte belle egualmente, cioè bellissime.

E come le poesie, le prose.

Quella lettura mi aveva aperto dinanzi tutto un mondo d'idee per me nuovo; il quale, nonostante la sua tristezza, anzi appunto per la sua tristezza, mi rapiva e mi esaltava. Di mezzo a quel mondo io vedeva sorgere luminosa e raggiante la figura dello spirito che lo aveva evocato; una figura dolce e dolorosa, eppur fiera e ardita.

Era la figura d'un uomo che in corpo piccolo e deforme chiudeva un'anima grande e bella; di un uomo nel cui gracile petto bollivano le più ardenti passioni, l'amore della patria, della gloria, della bellezza: di un uomo sotto la cui fronte ampia e severa si addensavano, lampeggiando e tuonando, i più terribili e coraggiosi pensieri.

Quell'uomo, nato in tempi di servitù e di bassezza, in un paese devoto al peggiore dei governi, il governo del Papa, da una famiglia asservita alla peggiore delle educazioni, l'educazione gesuitica; orbato del latte della tenerezza materna, non compreso dal padre; cresciuto dagli insegnamenti e dall'esempio all'errore, al pregiudizio, alla falsità; aveva

d'un tratto, per virtù della sua mente, spezzati, nel limitare della giovinezza, i lacci che dovevano tenerlo avvinto per sempre; e datosi alla ricerca del vero, si era addimostrato, con grande spavento de' suoi e meraviglia dell'universale, prosecutore e banditore ardito, appassionato, di tutte le idee che dovevano rinnovare il vecchio mondo e condurre gli uomini alla conquista di quei beni che si compendiano nella parola civiltà. Tristo compenso alle sue virtù, quell'uomo, quell'eroe, quel martire del pensiero, era dalle stesse condizioni sue fisiche e familiari condannato ad essere il più grande infelice del secolo; condannato a sentire le strette della povertà nell'agiatezza de' suoi, a vedersi contesa e lesinata quella gloria, alla quale sentiva d'avere diritto, a vedersi ributtato e schernito dall'amore, a cui aspirava con tutte le forze dell'anima. Condotto dalla sua smisurata infelicità a disperare di tutto, a maledire la vita e considerare come il supremo dei beni la morte, serbò tuttavia fino agli ultimi giorni vivo e fervente in fondo al cuore il culto della virtù.

L'incisione posta in fronte al primo volume delle *Opere* del Leopardi rappresenta molto fedelmente, per me, l'immagine dell'uomo e dello scrittore. Quella nobile testa, che riposa serena sul guanciale di morte, mi

pare il ritratto più vero e parlante dell'autore dei *Canti* e delle *Operette morali*. Fino dalla prima volta ch'io la vidi, mi fece così forte impressione, che, allora e poi sempre, leggendo gli scritti di Giacomo, me la vedevo dinanzi.

Qualche anno dopo le *Opere*, lessi l'*Epistolario*: e quella lettura, pur mettendo qualche cosa più di umano nel concetto ch'io m'era fatto dello scrittore, non lo diminuì nè lo cambiò. E nemmeno lo cambiò sostanzialmente, anzi lo accrebbe e compì, la lettura, che venni facendo più tardi, degli altri non pochi scritti di lui e dei moltissimi intorno a lui.

Sono passati più di cinquanta anni dal tempo che cominciai ad ammirare ed amare il Leopardi, e quell'ammirazione e quell'amore durano ancora. Allorchè, tornato, in questo scorcio della vita, con più fervore e con maggiore agio ai miei studi, volli dedicare quel po' di operosità, di cui mi sentivo ancora capace, ad un lavoro intorno all'autore mio prediletto, mi parve che la sola cosa da tentare fosse una storia della sua vita, cioè una narrazione semplice e compiuta dei fatti di essa. Oramai il campo degli studi leopardiani era stato dissodato, frugato, lavorato, in ogni parte,

per ogni verso. Erano state prese in esame e discusse le opinioni filosofiche dello scrittore, messi sulle bilancie e pesati i suoi lavori di filologia, di erudizione e di critica, analizzati i suoi principii e metodi d'arte nella poesia e nella prosa; non c'era angolo così riposto della mente e del cuore del pensatore e del poeta, ove l'occhio della critica non avesse cercato di penetrare. Nè solamente i letterati (critici, filosofi, poeti), ma anche gli scienziati erano scesi in campo, a tentar di spiegare con le loro teoriche e i loro sistemi il fenomeno portentoso di questo ingegno forte e sano imprigionato in un corpo debole e malaticcio.

Fra tanti studi non mancavano le biografie; ma quella narrazione semplice e compiuta dei fatti della vita, o io m'inganno, o non c'era; e poichè mi parve che i materiali per farla abbondassero, mi lasciai dal mio grande amore al soggetto persuadere a provarmici. Non mi nascosi le difficoltà della esecuzione; perchè l'intendimento mio era che da quel semplice racconto della vita dovesse balzar fuori viva e vera l'immagine dell'uomo e dello scrittore: intendimento superbo, del quale penserà a castigarmi l'indifferenza del pubblico.

***

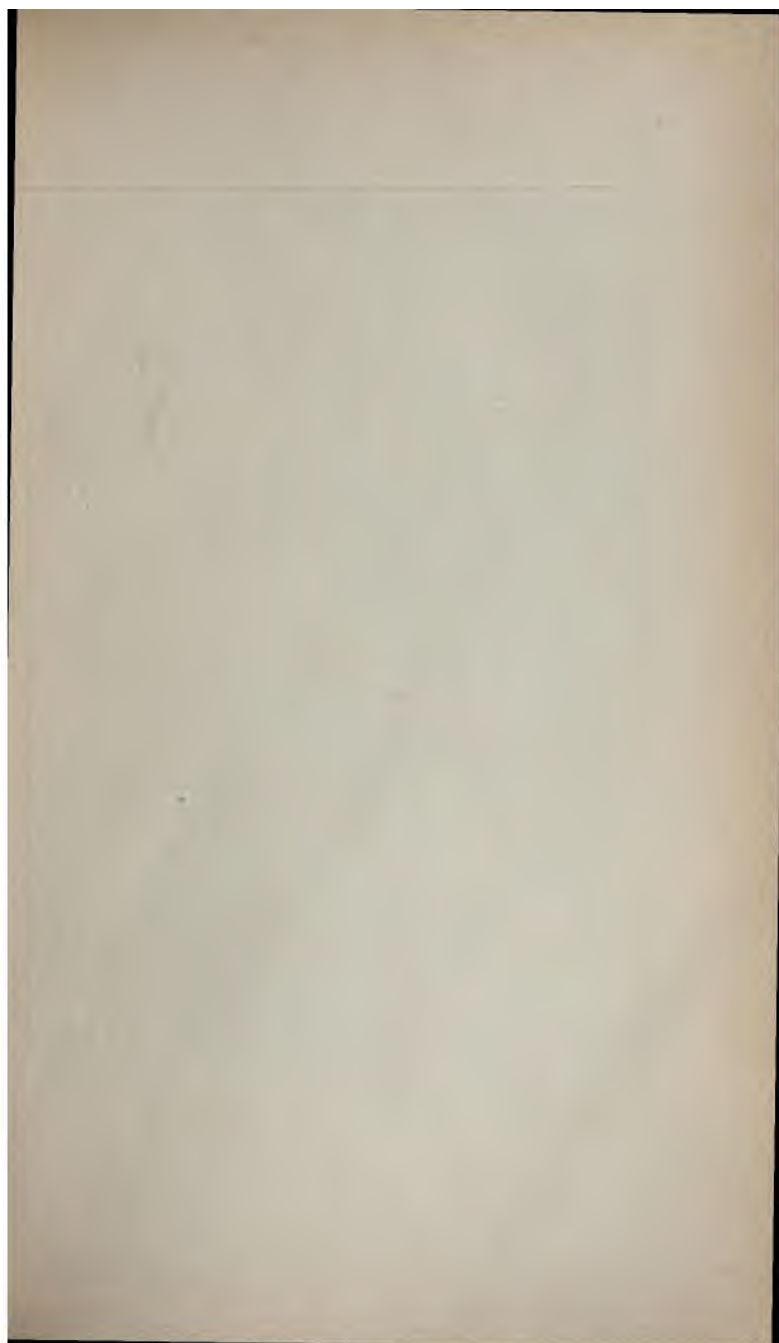
Nè io mi dorrò del castigo; perchè la mia letteratura (voi lo sapete, o figliuoli) non ha mai cercato l'approvazione e gli applausi della folla. La mia letteratura ha avuto sempre desiderii più modesti: *Home, sweet-home* è stata la sua divisa. E fra le pareti domestiche cerca prudentemente riparo ora che piglia congedo dal mondo.

Può darsi che ci sia qualche leopardiano, a cui non dispiaccia leggere questo libro; benchè leopardiani veri, come ce n'era ai tempi nostri, oggi non ci son più, specie fra i giovani; oggi i giovani leggono il Leopardi nella scuola, ma non lo amano e non lo sentono, come l'amammo e lo sentimmo noi; e se fecero un po' di chiasso per il centenario del poeta, lo fecero più per amore del chiasso che del poeta; sopra tutto per mettersi in mostra, al che tutte le occasioni per la gioventù d'oggigiorno son buone. Ad ogni modo quei lettori leopardiani (me ne dispiace pel mio editore), se ci saranno, saranno pochi. Io me ne consolerò pensando che il libro non sarà affatto inutile, se lo leggerete voi, figliuoli miei, pei quali principalmente l'ho scritto; voi che siete la miglior parte di me; voi che cercherete in ogni pagina di esso un po' dell' animo mio.

E lo leggeranno i figliuoli vostri. Un libro del nonno dice sempre ai nipoti molte buone e dolci cose, che non può dire agli altri; e perciò i nipoti lo hanno caro, e lo custodiscono come una cosa preziosa.

Io fra poco non ci sarò più; e voi la sera, dopo pranzo, sedendo a tavola, rammenterete talvolta il mio nome. Allora qualcuno dei figliuoli più grandi (forse il tuo Piero, o Nella, o la tua Gina) si leverà, andrà a prendere il libro del nonno, e ne leggerà ad alta voce qualche pagina, che tutti ascolteranno in silenzio. Durante quella lettura vi parrà d'udire la mia voce; vi parrà ch'io sia con voi e prenda parte ai vostri discorsi, come in quei giorni, fra i più belli della mia vita, nei quali io veniva a trovarvi, o voi venivate a trovare me e la mamma nella casa paterna.

Non posso dunque pentirmi d'avere scritto questo libro, pel quale vivrò fra voi anche quando le mie ossa saranno sotterra.

Roma, 10 maggio 1905.

PALAZZO LEOPARDI in Recanati.

(Da fotografia G. Nucci.)

PALAZZO LEOPARDI IN RECANATI.

(Da fotografia G. Nucci.)

paeselli e di case campestri, l'occhio, quando il cielo è puro, dal monte d'Ancona si spinge a traverso l'Adriatico fino ai monti della Dalmazia; da ovest chiudono l'orizzonte le lontane cime degli Appennini, lasciando spaziare la vista verso nord fino al monte Sanvicino, dal lato opposto fino ai monti della Maiella; un'ampia distesa di colline, di pianure, di valli, verdeggianti di boschi, ridenti di campi coltivati e di ville.

Da questo ameno e variato paesaggio ebbe Giacomo Leopardi le prime impressioni della vita e del mondo, dolci impressioni, delle quali consacrò i grati ricordi nelle poesie. Chi vuol mettere a riscontro del vero quei ricordi, chi vuol vedere Recanati nel suo bello, deve andarci nella primavera. E sentirà la verità di quei versi:

> Primavera d' intorno
> Brilla nell' aria e per li campi esulta,
> Sì ch' a mirarla intenerisce il core.

D' inverno è un' altra cosa; d' inverno, quando il tempo è buono, Recanati è quasi sempre avvolta da un triste velo di nebbia. Ciò che forse, insieme all' aria mutabilissima, umida, salmastra, che il poeta disse crudele ai nervi, contribuì ad alimentare, con tante altre cause più gravi, la congenita e immedicabile malattia di lui.

La città è tutta, si può dire, in una strada, la strada principale, che la traversa da un'estremità all' altra, ed alla quale metton capo molte vie e viuzze trasversali. All' estremità sud-ovest sorge il vecchio palazzo Leopardi, che fu la triste prigione ove stoltezza e malvagità condannarono il povero poeta a dibattersi per oltre due terzi della sua misera vita, meditando e cantando il dolore umano. Parecchie altre famiglie nobili, una quarantina circa, avevano in Recanati il loro palazzo, e vi dimoravano, ai tempi della fanciullezza di Giacomo. Tenevano tutte car-

rozza, avevano appartamenti riccamente mobiliati, servitori in livrea, davano ricevimenti nei quali si osservava la più rigida etichetta.

In tutte le case c'era almeno un prete, l'aio o il maestro dei signorini. In casa Leopardi, quando nacque Giacomo, ce n'erano due.

***

La famiglia dei conti Leopardi è delle più antiche d'Italia, le memorie di essa rimontando fino al 1200. E quasi egualmente antica è la famiglia Antici, nella quale il conte Monaldo, padre di Giacomo, si scelse la moglie.

Monaldo, nato il 16 agosto 1776, primo di quattro figli, dal conte Giacomo e dalla marchesa Virginia Mosca, rimase a quattro anni privo del padre; e a diciotto, coll'assenso degli zii e della madre, e mediante il pagamento di una tassa al Governo del Papa, divenne padrone di sè e del suo, *assunse*, cioè, *l'amministrazione del patrimonio e il regime assoluto della famiglia;* ciò che, secondo la volontà del padre espressa nel testamento, avrebbe dovuto avvenire soltanto quando egli avesse compiuto i venticinque anni.

Per giudicare del carattere e delle qualità di Monaldo, abbiamo, oltre i suoi scritti e le lettere sue e dei parenti, la sua *Autobiografia*,[1] che va fino al 1802, ed appare scritta con sufficiente sincerità. Egli stesso vi parla della sua tendenza, fin da ragazzo, a sovrastare, non però, dice, a soverchiare; del suo bisogno d'imporre agli altri la propria volontà; della bestiale

[1] *Autobiografia di Monaldo Leopardi,* con appendice di Alessandro Avoli; Roma, Befani, 1883. I passi riguardanti Monaldo, chiusi fra virgolette, o stampati in corsivo, sono tratti dalla *Autobiografia.*

istruzione che gli fu data; della sua timidità con le donne; dei molti e gravi errori nei quali cadde per la sua inesperienza.

Ragazzo di sedici anni, si innamorò perdutamente di una contessina Teresa Ondedei Zongo, della sua stessa età, con la quale trovavasi spesso insieme, e che gli pareva lo corrispondesse; ma non ebbe mai il coraggio di manifestarle l'amor suo; anzi una volta che un amico di casa gli disse alla presenza di lei: « Poichè tutti lo sanno, confessami qui che tu fai all'amore con la contessina Teresa, » egli, *con le brace nel volto,* disse: « Non è vero, » e fuggì. « La giovane, soggiunge egli, se ne offese, e quel momento, che poteva legarci per sempre, fu la tomba della nostra corrispondenza. » Nel 1796, a venti anni, corse pericolo di sposare, per intromissione d'altri, una giovane di Bologna, figlia del marchese Camillo Zambeccari, che aveva più età di lui, e non gli piaceva. Liberatosi miracolosamente dal pericolo (ma la liberazione gli costò più di ventimila scudi), l'anno appresso, assistendo il 15 giugno alla messa solenne per la festa di San Vito, vide la marchesina Adelaide Antici, se ne innamorò, ne parlò pochi giorni dopo al fratello di lei, amico suo fin dall'infanzia, e il 27 settembre la sposò, contro il volere di sua madre e dei parenti. Ma il giorno stesso delle nozze fu fatta la pace; e la marchesina Adelaide divenuta contessa Leopardi fu da quel giorno donna e madonna, e in breve, padrona assoluta e dispotica della casa.

Erano i tempi della invasione francese negli Stati del Papa; e n'ebbero i loro guai anche Recanati e la famiglia Leopardi. Alla prima notizia dell'avvicinarsi delle truppe francesi a Bologna (giugno 1796), lo spavento dei Recanatesi fu tale, che *il clero e il*

popolo si recarono a visitare processionalmente la Santa Casa di Loreto, e fecero un triduo solenne al Crocifisso nella chiesa di Sant'Agostino; di che nacque un subbuglio, volendo alcuni che il Crocifisso fosse portato in processione per tutta la città, ed altri no. Monaldo riuscì a calmare il subbuglio; ed egli stesso fece poi fare a sue spese in Recanati un triduo solennissimo nella chiesa di San Vito. Intanto il Governo del Papa, non volendo questi assentire alle esorbitanti domande della Francia, risolvè di apparecchiare la guerra; e Monaldo, secondando gli ardori bellicosi di suo fratello Vito, che aveva allora diciassette anni, consentì che si arrolasse nell'esercito papale, lo accompagnò a Roma, *offrì all'erario trecento scudi all'anno durante la guerra, e di equipaggiare e mantenere a sue spese il fratello ed un altro volontario in un corpo di cavalleria.*

Dopo la battaglia di Faenza e la presa di Ancona (febbraio 1797), alcuni soldati francesi andarono a Loreto, e di lì a Recanati, dove pernottarono, per ripartire la mattina dipoi alla volta di Roma. Al conte Monaldo, come rappresentante del Municipio e incaricato delle armi, toccò provvedere gli alloggi ed i viveri e sodisfare alle altre domande del generale francese: ed egli, salvo un po' di paura, se la cavò non male. Alcuni giorni dopo passò da Recanati Napoleone Bonaparte, allora generale in capo dell'esercito francese in Italia. « Io non lo vidi, scrive Monaldo, perchè, quantunque stessi sul suo passaggio nel palazzo comunale, non volli affacciarmi alla finestra, giudicando non doversi a quel tristo l'onore che un galantuomo si alzasse per vederlo. »

Senza parlare delle forti contribuzioni, altri danni e disturbi toccarono alla famiglia Leopardi durante l'invasione francese: il più grave di tutti fu questo.

Dopo l'occupazione di Roma per parte dei francesi e la proclamazione della Repubblica romana (1798),

anche in Recanati, come in tutti gli altri paesi delle Marche, si era stabilito il governo repubblicano, del quale molti erano scontenti e indignati. E già, profittando delle poche forze francesi rimaste nella Romagna e nelle Marche, s'eran formate delle bande d'insorti, per abbattere il governo repubblicano e ristabilire l'antico. Nel giugno del 1799 una grossa mano di quei briganti (li chiama così anche Monaldo) entrò in Recanati, sollevò il popolo, abbattè gli alberi della libertà, e andata alla casa Leopardi trascinò con sè Monaldo, e lo fece, contro sua voglia, governatore. Egli si adoperò più che altro a salvare dalle mani di quei furibondi qualche galantuomo in voce di liberale, che volevano massacrare.

All'entrare degli insorti i pochi francesi che si trovavano in città erano fuggiti: ma all'alba del giorno dipoi fuggirono alla loro volta gl'insorti con quei di dentro unitisi a loro, appena ebbero sentore che i francesi tornavano. Monaldo, avvisato del loro avvicinarsi dal fratello Vito e consigliato da lui, si rifugiò colla moglie e il resto della famiglia presso alcuni suoi contadini fuori della città.

Giacomo stava per compiere un anno, e la contessa Adelaide, incinta di un altro figliuolo, era vicina al parto.

I francesi, tornati in numero di circa dugento, stavano per entrare in città, quando, intimoriti da alcuni colpi di fucile sparati da pochi giovani appiattatisi dietro le siepi lungo la strada, retrocedettero: allora i briganti rientrarono, e vi furono sette od otto giorni di tale anarchia, che i saggi, scrive Monaldo, *desideravano il ritorno dei francesi come una redenzione.*

È curioso, e merita di essere riferito con le parole stesse del conte, questo aneddoto. « Nella prima notte che dormii in campagna, scrive egli, la mia povera moglie fu divorata dalle pulci. La sua gravidanza le

rendeva intollerabile quel tormento e la privazione del sonno, e volle onninamente tornare in città, finchè si ripulisse affatto la casa. Io fremevo, e non sapevo persuadermi che si avessero a temere le pulci più dei francesi. Dovetti cedere e condurla a casa, finchè, purgato affatto l'asilo nostro da quelli animali terribili, vi ritornammo tranquillamente. »

La mattina del 25 giugno i francesi, in numero di cinque o seicento, rientrarono in Recanati: i briganti erano fuggiti tutti, e insieme con essi la maggior parte dei cittadini. Il comandante appena arrivato al Municipio scrisse un decreto di morte contro Monaldo e comandò che la sua casa e due altre venissero smantellate e incendiate. Il decreto, per la intromissione di un commissario francese, Lantelme, che conosceva il conte e avea ricevuto da lui qualche piacere, fu revocato; e la famiglia Leopardi potè senza rischio tornare in città e nel suo palazzo; ma le trepidazioni e le paure non erano finite. Appena arrivati e messisi a tavola per pigliare un po' di ristoro, un biglietto del cognato Antici avverte Monaldo di recarsi subito da lui. Va e sente che si trattava di nuovo, per un equivoco, d'incendiare la sua casa. Anche questo pericolo fu scongiurato, ed eccoti subito dietro una imposizione di guerra, nella quale il conte era tassato per mille scudi. Parendogli averne avute assai per quel giorno, disse fra sè: ci penseremo domani. Ma intanto viene una pattuglia ad arrestarlo, con grande spavento della famiglia. Tanto lui che gli altri, ai quali era stata imposta la contribuzione, tentavano schermirsi dal pagarla; e appunto da ciò gli arresti. Bisognò almeno in parte pagare. Non per questo cessarono le paure. Monaldo si ritirò per quattro o cinque giorni a Loreto in compagnia della moglie, a cercarvi un po' di riposo: tornato, corse pericolo di essere preso con altri, e mandato in Ancona per ostaggio ai francesi.

Proprio in que' giorni la contessa si era sgravata del secondo figliuolo, che ebbe nome Carlo.

In mezzo a questi ed altri disagi e paure il conte e la contessa vollero prendersi un po' di spasso; uno spasso abbastanza singolare.

Per opera di una grossa banda d'insorti, Recanati ed altre città delle Marche erano state per poco liberate dai francesi, i quali ridottisi in Ancona erano ivi stretti d'assedio dagli insorti stessi, in aiuto dei quali vennero indi a poco gli austriaci. « Il Governo degli insorti, scrive Monaldo, ci trattava bene; e vedendo che i francesi stavano pazientemente in Ancona, ci accostumammo a quell'ordine di cose, cominciammo a respirare e a ridere, e al rischio della nostra situazione non si pensava più. Anzi tutti correvano all'assedio di Ancona, per vederlo e divertirsi, e quel campo diventò una villeggiatura per la provincia intera. »

Monaldo, che n'aveva anche lui una gran voglia, si risolvè d'andare quando seppe lo sbarco degli austriaci a Sinigaglia. Andò, e come sentì che la piazza di Ancona si arrenderebbe, cercò alloggio *alla meglio nella casuccia d'un villano, alquanto lontana dalla piazza, ma sotto il tiro del cannone.*

« Le palle e le bombe, scrive egli, strisciavano e cigolavano non raramente al fianco nostro e sopra di noi. Resto ancora meravigliato come mai essendo io cautissimo e timidissimo potessi espormi a quel pericolo; ma l'esempio seduce, e l'abitudine rende famigliare qualunque situazione. Inoltre per la tanta allegria di vederci liberi dai francesi eravamo tutti ubriachi e non pensavamo ad altro. Dormivamo tranquillamente sotto la bocca del cannone, come sotto l'ombra di un olivo pacifico. » Il conte e la contessa ammirarono il campo degli assedianti, nel quale quasi ogni parte d'Europa era rappresentata, ammirarono il concorso dei forestieri che rendeva quel *soggiorno deliziosissimo*, ammirarono il contegno degli austriaci

sommamente cortese e morigerato; e dopo tutte queste ammirazioni Monaldo conclude: « Vivemmo colà alquanti giorni allegrissimamente, e quel poco di bene ci ristorò delle angustie passate. » Indi, racconta come *una mattina un turco passò sotto le loro finestre, tenendo per i capelli la testa di un francese tagliata di fresco.* « Quella povera testa aveva ancora un resto di vita, e contorceva la bocca e gli occhi. Il turco la guardava schernendola, e diceva: — Ride franciusa. — »

Pur lodando il governo austriaco di avèr trattato bene le popolazioni delle Marche, appena liberatele dai francesi, Monaldo si lagna che non le avesse restituite subito, com'esse *desideravano ardentemente, alla dominazione e alle leggi della Chiesa.* Ma indi a poco la battaglia di Marengo (14 giugno 1800) rimise tutta l'Italia in potere della Francia: e così il benestare per il conte Monaldo finì. E finchè durò negli Stati del Papa il governo francese, egli si tenne lontano da qualsiasi ufficio pubblico.

Come tutti i figli di famiglia che, giovani ed inesperti, si trovano a un tratto padroni di un ricco censo, Monaldo aveva creduto che le sue rendite fossero inesauribili; e nei bisogni, veri o presunti, della famiglia, aveva, senza misura e discernimento, ricorso al credito. La rottura del suo matrimonio bolognese gli era costata, sappiamo, più di ventimila scudi; altre spese pazze aveva fatte: ci erano poi state le contribuzioni di guerra. Che pensò? — Lui aveva fatto il male, lui troverebbe il rimedio; e si mise a speculare. L'anno dopo il suo matrimonio, parte a debito, parte con un po' di denaro della dote, comprò una grossa partita di grano, per rivenderlo quando fosse

cresciuto di prezzo; ciò che, secondo lui, non poteva, per la difficoltà dei tempi, mancare. Fatti i conti, ci avrebbe guadagnato un sessanta o settantamila scudi; coi quali avrebbe pagato i debiti, che molti e gravi oberavano il suo patrimonio, e investito il resto in nuovi acquisti. Ma il prezzo del grano calò, e il povero conte dovè contentarsi di rivenderlo scapitando qualche migliaio di scudi.

Poco appresso gli misero in testa una grande impresa agraria. Credendosi intelligente e pratico nella materia, si lasciò facilmente persuadere, e in compagnia d'altri prese a livello una grande tenuta nella provincia romana, per bonificarla con la cultura delle Marche: ma avevano fatto i conti senza l'oste, cioè senza la malaria. Le famiglie dei poveri contadini delle Marche trasportate nella campagna romana vi morivano; e Monaldo dovè abbandonare l'impresa con una perdita rilevante.

Tutto ciò non fece che aggravare le condizioni già minacciose del patrimonio del povero conte e mettere lui in grande apprensione.

Probabilmente la contessa Adelaide, appena entrata in casa Leopardi, dovette accorgersi che le faccende dell'amministrazione domestica andavano male. Uscita da una famiglia meno ricca, ma più savia nel commisurare le spese all'entrate, avrà subito cercato di rimediare con un po' d'ordine e d'economia; ma nei primi anni, un po' per la novità, un po' per la trepidazione continua in cui tutti vivevano in quelle vicende pubbliche, non credè forse il male così grave, e non vide la necessità di provvedimenti seri e radicali. Questa necessità non tardò però a manifestarsi. Non poterono restarle interamente nascoste le cattive speculazioni del marito; le giunsero all'orecchio le domande, le pressioni, le minaccie dei creditori, ch'erano molti ed ingordi: allora ella aprì gli occhi; e li fece aprire al marito; e

tutti e due videro il baratro nel quale la famiglia stava per precipitare. Il patrimonio rendeva circa seimila scudi all'anno; e i debiti, ammontanti a quarantottomila, assorbivano per interessi poco meno che l'intera rendita; la rovina era dunque irreparabile, ed imminente: per evitarla non ci volevano mezzi termini; e non c'era tempo da perdere.

Donna d'animo forte e duro, fredda, calcolatrice, educata alla scuola dei gesuiti, prese subito una risoluzione eroica: persuase, o piuttosto impose a Monaldo, reo convinto d'inettitudine amministrativa, di lasciare interamente a lei il governo della famiglia; e Monaldo si rassegnò; e fece egli stesso domanda che l'amministrazione de' suoi beni venisse affidata ad un economo. Fu nominato l'economo, e fatto nel 1803 un concordato coi creditori. L'economo, s'intende, c'era di nome; chi faceva tutto era la contessa Adelaide; la quale (dice la contessa Teresa Teia Leopardi, autorità non sospetta) trattò il marito *da pupillo bene sorvegliato e privo di denaro.*[1]

Il povero conte, il quale forse solamente allora aveva misurato la gravità del male da lui fatto, dovè trarre un grande respiro quando ne vide scongiurate le terribili conseguenze; ma dovè anche rimanere molto umiliato e scontento. Egli aveva una grande opinione di sè; si credeva una testa quadra, e non sapeva, dice egli stesso, adattarsi alle seconde parti. « Tutto quello che mi ha avvicinato, scrive nella *Autobiografia,* ha fatto sempre a mio modo, e quello che non si è fatto a modo mio, mi è sembrato mal fatto. » Onde ci dovè volere una gran forza d'animo sua e d'altri per piegarlo a tanta sottomissione. Più d'una volta si lamentò, fin coi figliuoli, della tirannia della moglie; ma non ebbe, non che la forza, nemmeno la velleità, di ribellarsi.

[1] Contessa TERESA TEIA LEOPARDI, *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia;* Milano, Dumolard, 1882, pag. 9.

Quando queste cose avvenivano, i coniugi Leopardi avevano tre figli: oltre i due già nominati, Giacomo e Carlo, era nel 1800 nata Paolina. I poveri ragazzi probabilmente non seppero mai niente delle faccende di casa, e cresciuti non riuscirono a rendersi ragione dello stato della famiglia, dove la madre era tutto, il padre niente. Paolina, non più giovinetta, scriveva nel 1831 ad un'amica: « Si dette il caso quando io era piccina piccina, e anche forse quando non ero nemmeno nata, che la gonna di mia madre s'intrecciò fra le gambe di mio padre, non so come. Ebbene non è stato mai più possibile ch'egli abbia potuto distrigarsene. »[1] Fino a qual punto arrivasse la soggezione di Monaldo alla moglie lo dicono alcune parole di lui nella *Autobiografia:* quando egli fece la famosa speculazione del grano, dovendo recarsi ad Ancona, addusse alla moglie un pretesto qualunque, ch'essa accettò per buono: « In quelli anni giovanili il persuaderla era facile; adesso mi leverebbe le lettere dalle tasche, mi farebbe un processo, metterebbe a rumore tutto il paese, s'io le tacessi la causa di un sospiro. »

In altre lettere alla stessa amica, Paolina parla così de' suoi genitori. « Mamà è una persona ultrarigorista, un vero eccesso di perfezione cristiana, la quale non potete imaginarvi quanta dose di severità metta in tutti i dettagli della vita domestica. Veramente ottima donna ed esemplarissima, si è fatta delle regole di austerità assolutamente impraticabili, e si è imposti dei doveri verso i figli che non riescono loro punto comodi ».[2] « Papà è buonissimo, di ottimo cuore, e ci vuole molto bene; ma gli manca il coraggio di affrontare il *muso* di mamà anche per una cosa lievissima, mentre ha quello di affrontare il no-

[1] PAOLINA LEOPARDI, *Lettere a Marianna ed Anna Brighenti*, pubblicate da Emilio Costa; Parma, Battei, 1887, pag. 53.
[2] Idem, ibid., pag. 8.

stro assai spesso.... Marianna mia, non se ne può più affatto affatto. Io vorrei che tu potessi stare un giorno solo in casa mia, per prendere un'idea del come si possa vivere senza vita, senza anima, senza corpo. »[1]

Intorno alla madre abbiamo un documento assai più terribile; il ritratto di lei fatto da Giacomo stesso, il figliuolo. « Io ho conosciuto intimamente, scrive egli, una madre di famiglia che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esattissima nella credenza cristiana e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei genitori che perdevano i loro figli bambini, ma gl'invidiava intimamente e sinceramente, perchè questi erano volati al paradiso senza pericoli e avean liberato i genitori dall'incomodo di mantenerli. Trovandosi più volte in pericolo di perdere i suoi figli nella stessa età, non pregava Dio che li facesse morire, perchè la religione non lo permette, ma gioiva cordialmente; e vedendo piangere o affliggersi il marito si rannicchiava in sè stessa e provava un sensibile dispetto. Era esattissima negli uffizi che rendeva a quei poveri malati, ma nel fondo dell'anima desiderava che fossero inutili, ed arrivò a confessare che il solo timore che provava nell'interrogare e consultare i medici era di sentirne opinioni o ragguagli di miglioramento. Vedendo ne' malati qualche segno di morte vicina, sentiva una gioia profonda, che si sforzava di dissimulare solamente con quelli che la condannavano; e il giorno della loro morte, se accadeva, era per lei un giorno allegro ed ameno, nè sapeva comprendere come il marito fosse sì poco savio da attristarsene. Considerava la bellezza come una vera disgrazia, e vedendo i suoi figli brutti o deformi, ne ringraziava Dio, non per eroismo, ma di tutta voglia. Non procurava in nessun modo di aiutarli a nascondere i loro difetti,

---

[1] PAOLINA LEOPARDI, *Lettere*, pag. 53.

anzi pretendeva che in vista di essi rinunziassero intieramente alla vita nella loro prima gioventù: se resistevano, se cercavano il contrario, se vi riuscivano in qualche minima parte, n'era indispettita, scemava quanto poteva con le parole e coll'opinion sua i loro successi (tanto de' brutti quanto de' belli, perchè n'ebbe molti); e non lasciava passare, anzi cercava studiosamente l'occasione di rinfacciar loro e far loro ben conoscere i loro difetti e le conseguenze che ne dovevano aspettare e persuaderli della loro inevitabile miseria. Sentiva i cattivi successi de' suoi figli in questo o simili particolari con vera consolazione, e si tratteneva di preferenza con loro sopra ciò che aveva sentito in loro disfavore. Tutto questo per liberarli dai pericoli dell'anima; e nello stesso modo si regolava in tutto quello che spetta all'educazione dei figli, al produrli nel mondo, al collocarli, ai mezzi tutti di felicità temporale. Sentiva infinita compassione per li peccatori, ma pochissima per le sventure corporali o temporali, eccetto se la natura talvolta la vinceva. Le malattie, le morti, le più compassionevoli de' giovanetti estinti nel fior dell'età, fra le più belle speranze, col maggior danno delle famiglie o del pubblico etc. non la toccavano in verun modo. »[1]

Letto questo ritratto, si sente il bisogno di supporre che quella madre non sia la madre dello scrittore, o che questi abbia caricato le tinte. La prima supposizione è assurda: la seconda può avere qualche grado di probabilità. Ma anche ammesso un po' d'esagerazione in alcuni particolari, la sostanza del ritratto riman vera, ed è confermata e completata da altre testimonianze. Chi conobbe quella donna, afferma che essa non fece mai una carezza ai figliuoli,

---

[1] *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* di Giacomo Leopardi; Firenze, Le Monnier, 1898, vol. I, pag. 411.

non disse mai loro una parola affettuosa, non li strinse mai al seno; che i figliuoli dinanzi a lei dovevano chinare gli occhi, obbedire e tremare. Quando erano piccini, se una cucchiaiata di pappa bruciava loro la lingua, e piangendo gridavano: mamma, scotta; lei rispondeva: offritelo a Gesù! Quando furono grandi, non soffrì che *facessero amicizia con alcuno, perchè ciò distoglieva dall'amore di Dio.*[1]

Prese le redini della amministrazione domestica, la contessa andò diritta al suo scopo, senza scrupoli, senza debolezze, senza pietà: mantenne alla famiglia tutte le apparenze della antica agiatezza; non licenziò un servitore, non un prete, non il cocchiere: fece vendere le sue gioie; ridusse le altre spese al puro necessario; abolì ogni divertimento, ogni svago; trasformò la sua casa in un convento. Come per lei tutto il mondo era Recanati e Loreto, tutta l'occupazione e il pensiero costante della sua vita, l'economia domestica e la preghiera; così non ammetteva che i figliuoli desiderassero vedere altro mondo di là dal suo; non ammetteva che per la sodisfazione di questo vano e peccaminoso desiderio si dovessero sprecare denari. L'ufficio ch'ella si era assunta di restauratrice della fortuna di casa Leopardi faceva la sua forza: essa lo sentiva, e, come tutti gli animi da natura tirannici, ne abusava. Lo sentivano anche gli altri e piegavano il capo. Il martire predestinato di questa tirannia fu Giacomo, nato per vivere libero e indipendente. Monaldo ebbe almeno la consolazione di veder rifiorire il patrimonio e assicurate le sorti della casa. Giacomo, mentre il patrimonio rifioriva, dovè a Firenze e a Napoli rassegnarsi a vivere in grandi strettezze, sollevate in parte dai soccorsi degli amici.

---

[1] PAOLINA LEOPARDI, *Lettere,* ediz. cit., pag. 8.

***

Monaldo era un uomo pieno di contradizioni; le quali si conciliavano nell'animo suo per la gran fede nella Provvidenza. — Tutto ciò che gli avveniva doveva avvenire, perchè così piaceva a Dio. —

S'era, come sappiamo, innamorato da giovinetto della contessina Ondedei; e anche più tardi pensava che sarebbe stato felice sposandola; ma, fatta per timidità la sciocchezza di dire che non la amava, e andata in fumo ogni speranza di nozze, si consolò pensando che ciò era secondo la volontà di Dio. « La Provvidenza non aveva decretata la nostra unione, e ciò fu senza meno per il nostro meglio. »

Sposò poi, contro il volere di sua madre, l'Adelaide Antici; e quando l'ebbe sposata si accorse che il carattere di lei era perfettamente contrario al suo; ciò che non dovè fargli fiorita di rose la vita matrimoniale. Ebbene, che importa? Così aveva voluto la Provvidenza.

E come egli scrisse in ogni tempo a sua moglie lettere da innamorato (che si conservano inedite in famiglia) così fece dopo ventisei anni di matrimonio un grande elogio di lei nella *Autobiografia*. « Le obbligazioni che io le professo, scrive egli, sono innumerabili come è illimitato l'affetto che sento per lei, e il suo ingresso nella mia famiglia è stato una vera benedizione. » Ma l'elogio finisce così: « Dunque avrò io potuto sottrarmi avventatamente a quella mano che castiga visibilmente tutti quei figli i quali disgustano i proprî genitori, e si maritano senza consenso loro? No, no. Io restai inesorabile al pianto che la mia cara madre versò ai miei piedi, e ne sono punito terribilmente. Gli arsenali delle vendette divine sono inesausti, e tremino quei figli che ardiscono di pro-

MONALDO LEOPARDI.

ADELAIDE ANTICI LEOPARDI.

(Da dipinti di S. Ferrazzi.)

vocarle. Il naturale e il carattere di mia moglie e il naturale e carattere mio sono diversi, quanto sono distanti fra loro il cielo e la terra. Chi ha moglie conosce il valore di questa circostanza, e chi non l'ha non si curi di sperimentarlo. »

Il matrimonio di Monaldo fu dunque per lui una benedizione di Dio, e una terribile punizione.

Nonostante la diversità del carattere, il conte e sua moglie andavano perfettamente d'accordo in molte cose; sopra tutte, nel fare della osservanza delle pratiche religiose prescritte dalla Chiesa cattolica, e delle massime insegnate dai più autentici interpreti di essa, i gesuiti, la regola della vita, e nel sottomettere in tutto a quella regola l'educazione dei figliuoli.

Nell'animo di Monaldo le idee religiose non avevano fatto però così orribili guasti come in quello della moglie; non avevano spento affatto ogni sentimento umano. Entro il rigido petto di quel legittimista feroce, di quel sanfedista fanatico, di quel nobil uomo di provincia, autoritario in supremo grado, ed attaccato a tutti i pregiudizi della sua casta, batteva pure un cuore di padre; ma se quei battiti urtavano contro le sue idee e i suoi pregiudizi, o, peggio ancora, contro la volontà di sua moglie, il cuore senz'altro doveva tacere. Anche egli metteva innanzi a tutto la salvazione dell'anima; anch'egli desiderava il paradiso pe' suoi figliuoli; ma se erano malati, ne aveva dispiacere, e faceva dire de' tridui perchè guarissero: insomma li amava. E avendo dato ad essi una educazione che impediva ogni confidenza ed intimità coi genitori, si meravigliava e doleva, quando poi furono grandi, che non aprissero a lui il loro cuore con piena fiducia.

Pochi altri tócchi basteranno ad abbozzare il profilo di quest'uomo singolare.

Rispetto alle sue opinioni politiche, quando si è detto, come ho già detto, ch'era un legittimista feroce

e un sanfedista fanatico, s'è detto abbastanza. La condotta da lui tenuta, al tempo della invasione francese negli Stati pontificii, basta, anche per ciò solo che se ne è accennato, a giustificare queste caratteristiche. Ma ecco qualche altro particolare.

Nazione e *Libertà* sono le due parole nel cui odio implacabile era come dire concentrato il pensiero politico di Monaldo. La seconda specialmente gli faceva perdere il lume della ragione. Un tale gli mandò una volta un innocente sonetto *A Maria Santissima*, con preghiera di pubblicarlo nel giornale *La Voce della Ragione*, da lui compilato e diretto. Sospettò (di che non erano capaci i liberali?) che sotto il nome di Maria Santissima si nascondesse chi sa quale diabolica cosa!... forse la Libertà; e, inorridito, gittò senz'altro il sonetto nel cestino.

Tuttavia si credeva e si vantava uomo libero; ma *le basi e i confini della vera libertà* erano per lui *la fede di Gesù Cristo e la fedeltà al sovrano legittimo. Fuori di questi limiti*, diceva, *non si vive liberi, ma dissoluti*. Altra sua massima: *La patria non è la nazione, non è nemmeno lo Stato; al quale sarà tuttavia poco male se daremo nome di patria; la patria vera è la terra nella quale siamo nati e viviamo. Di questa soltanto*, diceva egli, *è permesso ai cittadini occuparsi; padrone e legislatore dello Stato è il sovrano legittimo.*

Ma siccome in quei tempi di rivolgimenti politici il sovrano legittimo era di tratto in tratto costretto a cedere il suo posto all'illegittimo, occorrevano anche altre massime con le quali regolare la propria condotta in qualche difficile contingenza. Perciò Monaldo ammoniva: « L'uomo prudente deve tenersi lontano dalle cospirazioni, e sentire la convenienza di sottomettersi al vincitore. »

Queste massime furono la regola di tutta la sua vita, queste cercò inculcare ai figliuoli, queste propugnò con gli scritti. E della patria, come la intendeva

lui, fu amantissimo; quanto dovè poi odiarla e maledirla il suo grande e infelice figliuolo.

Era fatale che padre e figlio fossero, in ogni cosa, l'uno l'opposto dell'altro.

* * *

Quando nel 1847 Monaldo morì, la *Gazzetta di Modena*, giornale clericale, « parlò di lui con enfasi, come di un Salomone. »[1] Così scriveva con amara ironia Pietro Giordani a un amico.

Monaldo (poichè dobbiamo dire due parole di lui come scrittore) fu, anzichè un Salomone, una testa balzana; ma fu uomo non volgare; amò i libri e gli studi; e con questo duplice amore, forse con le sue stranezze medesime, aprì al figlio la via di divenire una gloria d'Italia.

Ebbe per istitutore un ex-gesuita spagnuolo, Giuseppe Torres, che, rifugiatosi in Italia, fu accolto amorevolmente ed onorevolmente in casa Leopardi, dove passò il resto della vita. Monaldo gli si professa riconoscente per la buona educazione con la quale, afferma lui, seppe formargli il carattere. Egli fu, dice nell'*Autobiografia*, « non già il mio precettore soltanto, ma il mio padre ed amico, e a lui devo la mia educazione, i miei principii e tutto il mio essere di cristiano e di galantuomo. » Ma l'affetto che per ciò gli ebbe sempre non gl'impedì di chiamarlo l'assassino de' suoi studi. I metodi coi quali lo ammaestrava erano così bestiali e opprimenti che dopo qualche anno il giovinetto « annoiato, indispettito, e disperato, fece proponimento di non studiare, e lo mantenne fedelmente. »

Ciò però non gli tolse l'amore dei libri e della lettura, sbocciato in lui fin da ragazzo.

---

[1] GIORDANI, *Epistolario*, vol. VII, pag. 189.

C' era in casa una stanza destinata ad uso di biblioteca, con qualche centinaio di volumi messi là alla rinfusa; della quale e dei quali nessuno, pare, si occupava. Se ne occupò lui, cercandovi libri da leggere, e accrescendola fin da ragazzo con l'acquisto di qualche libro che comprava andando a spasso per la città col pedagogo. A dodici o tredici anni egli non era naturalmente in grado (specie avendo un cotal maestro) da distinguere i libri buoni dai cattivi: perciò così le letture, come le compre, erano fatte a caso. Ma le cognizioni sono sempre cognizioni; e tutto poi, o bene o male, si mette a posto in una mente bramosa di sapere. Coll' andare degli anni, e col piacere di possederne, crebbe il desiderio dei libri; nei quali il giovine spendeva volentieri i denari di cui poteva disporre. Ne comprò dagli eredi del Vescovo di Cesena, e da un prete Pintucci recanatese, col quale fece un vitalizio; ne comprò più tardi, con maggiore discernimento, alle fiere di Sinigaglia e di Recanati, a Roma e a Bologna. Era allora sui venti anni, era padrone di sè, stava per prender moglie; e l' idea di possedere una biblioteca, e di acquistarsi autorità tra i suoi concittadini, oltre che per la nobiltà e per la nascita, anche per il sapere e la dottrina, lo sedusse.

La biblioteca c' era: si trattava di accrescerla; e a ciò giunse opportuna la soppressione delle corporazioni religiose. Quanto avevano di buono in fatto di libri i conventi delle Marche, scrive Monaldo, andò, negli anni dal 1798 al 1810, ad arricchire la sua biblioteca.

Gli studi che, seguendo la sua naturale inclinazione, Monaldo coltivò di preferenza negli anni maturi, furono di religione, di politica, di amministrazione e di storia municipale; ma da giovane ebbe anche la velleità di fare le sue prove nella letteratura. Come quasi tutti i giovani, scrisse dei versi, che

furono facilmente lodati dai parenti e dagli amici, i quali non ne capivano niente; e le lodi fecero per qualche momento credere al giovine di avere qualche attitudine letteraria e qualche scintilla di poesia. Nel 1803 cominciò la pubblicazione delle sue opere « *Opere* | *del conte* | *Monaldo Leopardi* | *Gonfalonieri* | *da Recanati* (Macerata, presso Antonio Cortesi) »; ma accortosi a tempo del poco o nessun valore di quei suoi lavori letterari, arrestò la pubblicazione al primo volume, che conteneva una tragedia, *Montezuma*, una commedia, *I tre fratelli*, e poche liriche. Due altri volumi di opere drammatiche, fra cui sono pure due tragedie, *Il convertito*, e *Il traditore*, rimasero manoscritti.

Interrotta saviamente la stampa delle sue opere letterarie, non è a credere per questo che il conte stesse inoperoso. Benchè accortosi di non essere poeta, seguitò a scrivere versi fino all'anno 1806, e li raccolse tutti in un volume manoscritto di *Poesie sacre e profane*, in fronte al quale scrisse nel 1830: « Queste poesie sono tutte fredde, snervate e brodo senza sale, e desidero con buona fede che nessuno si metta al caso di darmi ragione leggendole. Le conservo, perchè ad abbruciarle c'è sempre tempo, e perchè in ogni modo mi piace di rammentare che non ho passato gli anni giovanili nell'ozio, e non ho deturpato la penna scrivendo cose disconvenevoli a cristiano. » Seguitò anche a scrivere qualche commedia, che fece bene a lasciare inedita; e venne forse preparando alcuni degli altri lavori che pubblicò più tardi.

Il primo scritto che, dopo la pubblicazione delle opere letterarie, Monaldo diede alle stampe fu la *Notizia della zecca e delle monete recanatesi*, pubblicata a Recanati nel 1822. Due anni dopo pubblicò, pure in Recanati, *La serie dei Rettori della Marca Anconitana*, libro scritto in latino, al quale fece negli anni seguenti alcune aggiunte, che rimasero manoscritte; poi

l'*Elenco dei libri manoscritti esistenti nella libreria Leopardi* (Recanati, 1826); poi il *Memoriale di frate Giovanni Niccolò da Camerino francescano, scritto nell'anno 1371* (Ancona, 1828). A questa, ch'è una contraffazione letteraria, tennero dietro, successivamente, la *Serie dei Vescovi di Recanati* (Recanati, 1828); le *Osservazioni sul progetto di colonizzare l' agro romano* (Recanati, 1829); l'*Istoria evangelica scritta in latino con le sole parole dei Sacri Evangelisti, spiegata in italiano e dilucidata con annotazioni* (Pesaro, 1832); finalmente i famosi *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831* (Pesaro, 1831, Modena, 1832), dei quali furono fatte sei edizioni in Italia in soli tre mesi, e varie traduzioni in lingue straniere; libretto di politica reazionaria, che parve eccessivo anche ad alcuni regnanti, e contro il quale si scagliò il Lamennais con un articolo nella *Revue des Deux-mondes.* Ai *Dialoghetti* successero nel 1832 le *Prediche recitate al popolo liberale da Don Muso Duro, curato nel paese della Verità e nella contrada della Poca Pazienza* (Pesaro e Modena); la *Vita di Niccolò Bonafede vescovo di Chiusi* (Pesaro); *Sulle riforme del Governo: Una parola ai sudditi del Papa* (Pesaro); il *Catechismo filosofico, per uso delle scuole inferiori* (Pesaro, poi Imola e Modena, 1833).

Monaldo, non solamente aveva, come appare da qualche titolo delle opere citate, dedicato la sua penna agl' interessi della religione e della Chiesa, dai quali non sapeva disgiungere quelli della monarchia per diritto divino; ma nell'adempimento di questo ufficio portava l'ardore battagliero dell'uomo per cui la lotta è elemento di vita. E poichè a questi cotali combattenti, meglio che l'opuscolo e il libro, pare campo acconcio per la lotta il giornale, egli, dopo avere nel 1832 mandati alcuni articoli al diario clericale di Modena *La Voce della Verità,* fondò da sè un giornale, di cui fu egli stesso direttore e compi-

latore, col solo aiuto della figliuola Paolina. Il giornale, intitolato *La Voce della Ragione,* si stampò a Pesaro, e durò dal 1832 al 1835; nel quale anno fu soppresso dal Governo pontificio, per le intemperanze del Direttore; il quale, quando si trattava di dire ciò che gli sembrava la verità, non guardava in faccia nessuno; e, per quanto clericale, diceva volentieri male del governo dei preti. I molti articoli scritti da Monaldo nella *Voce della Ragione* furono quasi tutti ristampati separatamente. Egli, durante la pubblicazione del giornale, non limitò a quello, e non interruppe poi, la sua operosità di scrittore polemista in servigio delle sue idee. Stampò a Modena nel 1834 uno scritto su *La giustizia nei contratti e l'usura;* raccolse dalla *Voce della Ragione* e ristampò, prima a Pesaro (1834), poi a Lugano, a Napoli, a Palermo, le *Considerazioni sulla Storia d'Italia di Carlo Botta, in continuazione di quella del Guicciardini;* scrisse e pubblicò nel 1835 e nel 1836, a Pesaro, a Fossombrone e a Modena, altri scritti di minor mole; e negli anni dal 1836 al 1838 mandò al giornale di Lugano, *Il Cattolico,* parecchi articoli di vario argomento, tutti dal più al meno ispirati ai soliti sentimenti reazionarii.

Uno degli ultimi e più singolari lavori di Monaldo è il libro *La Santa Casa di Loreto,* Discussioni istoriche e critiche, che furono prima pubblicate nel *Cattolico* di Lugano, poi, coll'aggiunta di altre sette Discussioni, riunite in volume (Lugano, presso Francesco Veladini e Comp., 1841).

Questo libro e i *Dialoghetti* bastano a dare un'idea delle qualità della mente e della cultura del conte Monaldo, qualità che sono intimamente connesse col carattere suo d'uomo e di cittadino, quale lo impastarono i pregiudizi di casta, l'educazione gesuitica e la ferrea volontà della moglie. Se altre condizioni di vita avessero fatto di lui un altro uomo, anche come scrittore sarebbe riuscito più ragionevole, e per

ciò più stimabile e più simpatico. Astrazion fatta dall'assurdità delle tèsi che sostiene, i suoi ragionamenti sono spesso condotti a filo di logica, e nelle Discussioni su la Santa Casa hanno un corredo di dottrina che farebbe onore anche ad un luminare della Chiesa.

Oltre le opere a stampa, alle quali abbiamo sommariamente accennato, si conservano nella libreria di casa Leopardi parecchi scritti inediti di Monaldo; i due volumi di opere drammatiche e il volume di *Poesie sacre e profane* già nominati; alcune traduzioni libere da Cicerone; cinque volumi di cose recanatesi; alcune miscellanee di filosofia e di letteratura, d'economia e di politica; e, fra altri lavori di minore importanza, cinque volumi di *Annali e monumenti recanatesi*, che sono l'ultimo attestato di affetto del vecchio conte al suo paese natale.

Capitolo II.

LA FANCIULLEZZA E L'ADOLESCENZA.

1798-1813.

Sommario: Sotto il precettore Don Giuseppe Torres. — Giuochi fanciulleschi. — I piccoli Leopardi e la nonna. — Spirito d'osservazione di Giacomo bambino. — Sua abilità nell'inventare novelle. — Veste l'abito di chierico. — Al Torres succede l'abate Sebastiano Sanchini. — Qualità e cultura del nuovo precettore. — Monaldo presiede egli stesso agli studi dei figliuoli. — Esperimenti pubblici. — Programma dell'accademia tenuta il 20 luglio 1812. — Esercizi scolastici di Giacomo. — La tragedia *Pompeo in Egitto*. — Giacomo comincia da sè lo studio del greco. — Suoi rapidi progressi. — Passione matta e disperata per lo studio, e primi dannosi effetti di essa nella salute. — Avvertimenti dello zio Carlo Antici per la salute di Giacomo. — Cocciutaggine di Monaldo.

La fanciullezza di Giacomo Leopardi non ebbe niente di straordinario, se ne togli la precocità dell'ingegno e la smania d'imparare e di primeggiare. Fu quella l'età sua veramente felice, la sola felice; passata, dice il fratello Carlo, « fra giuochi e capriole e studi; studi, per la sua straordinaria apprensiva, incredibili in quella età. »[1] In certi suoi appunti manoscritti si legge questo ricordo: « Mi dicono che io da fanciullino di tre o quattro anni stava sempre dietro a questa o quella persona perchè mi raccontasse delle favole. E mi ricordo ancor io che in poco maggior età, ero innamorato dei racconti e del maraviglioso che si percepisce coll'udito o colla let-

[1] *Epistolario di Giacomo Leopardi*, vol. III, pag. 424.

tura (giacchè seppi leggere ed amai di leggere assai presto). »[1]

Nei primi rudimenti il piccolo Giacomo e i fratelli Carlo e Paolina ebbero maestro quel Don Giuseppe Torres stato già precettore di Monaldo. I tre fanciulli avevano una grande vivacità, Giacomo più di tutti. Nella sala di studio la presenza del maestro e dello staffile (il quale, secondo la contessa Teresa Teia Leopardi, era brandito soltanto per ispauracchio)[2] li teneva attenti e tranquilli. Ma appena finita la lezione, i loro salti e i loro gridi risuonavano per le stanze quasi vuote e lungo le scale, per andare a perdersi fra gli alberi nei viali del giardino. Il padre non solo tollerava, ma favoriva, dice la Teia, i giuochi romorosi dei figliuoli: li tollerava, pare, anche la madre; o forse il romore non giungeva fino a lei. Più tardi si aggiunse alla chiassosa brigata il fratello Luigi, nato nel 1804.

I giuochi che più spesso facevano in giardino, oltre le corse e gli altri esercizi ginnastici, pei quali il padre aveva fatto provvedere palle, manubri ed altri arnesi, erano i giuochi più cari a tutti i ragazzi dai sei ai dodici anni, le finte battaglie. Queste battaglie, secondo un ricordo di Giacomo in quelli appunti manoscritti che ho citati sopra, erano imitate dalle omeriche e dalle romane: i combattenti prendevano i nomi omerici, o romani della guerra civile, e usavano per armi le coccole, i sassi, i bastoni, ed anche i pugni. « Nelle finte battaglie romane, diceva Carlo al Viani, egli (Giacomo) si metteva sempre primo. Ricordo ancora i pugni sonori che mi dava. »[3] Giacomo poi dice che egli sceglieva sempre la parte di Pompeo e dava quella di Cesare a suo fratello Carlo, che la

---

[1] *Appunti e ricordi,* nelle carte napoletane.
[2] Contessa Teresa Teia Leopardi, *Note* cit., pag. 27, in nota.
[3] *Epistolario di Giacomo Leopardi,* vol. III, pag. 424.

prendeva con ripugnanza.[1] Un giuoco preferito, oltre le battaglie, era quello del trionfo; il quale aveva luogo in special modo in due periodi dell'anno, quando si riponevano nelle serre, o si tiravano fuori, le piante degli agrumi. « Carlo, scrive la Teia, se ne ricordava sopra tutto nelle stagioni in cui ricorreva quella operazione, e ne parlava con alcuni degli stessi contadini che, giovani allora, erano invecchiati con lui. Mi faceva vedere come quelle carriole basse e piatte con le quali si trasportavano le piante servissero di carro al *trionfatore*. Il quale, s'intende, era sempre Giacomo. Carlo e Luigi erano i littori, o gli schiavi, secondo gli ordini che il fratello maggiore dava loro e ai ragazzi dei contadini introdottisi in giardino coi loro parenti. Carlo si vendicava della sua parte umiliante, gittando motti di scherno e lazzi al trionfatore, il quale, in segno di supremo disprezzo, rispondeva: « Olà, vile buffone! »[2]

Fra i giuochi che i ragazzi Leopardi facevano in casa c'era quello di dir messa, e celebrare altre funzioni religiose ad un altarino improvvisato. La Paolina, che come femmina prendeva probabilmente parte men viva, o non prendeva affatto parte alle battaglie e al giuoco del trionfo, nelle funzioni religiose faceva da cerimoniere, e serviva la messa. Di qui, secondo l'Antona-Traversi, le sarebbe venuto il nome di *Don Paolo*, che soleva poi per ischerzo darle il fratello Giacomo.[3]

A questi giuochi partecipavano talora i cugini Mazzagalli, figli di una sorella della contessa Adelaide, che rimasta vedova andava spesso coi figliuoli a trovare la famiglia Leopardi. E come allora accadeva che il frastuono nella sala delle funzioni religiose fosse

---

[1] *Appunti e ricordi,* nelle citate carte napoletane.
[2] Contessa TERESA TEIA LEOPARDI, *Note* cit., pag. 34.
[3] Vedi CAMILLO ANTONA-TRAVERSI, *Studi su Giacomo Leopardi;* Napoli, Detken, pag. 96.

maggiore, questo disturbava non di rado il buon Monaldo, il quale stava di sotto nella biblioteca a studiare; e seccato dava con un lungo bastone dei colpi nel soffitto per ammonire ch'era tempo che il chiasso cessasse o si facesse almeno più discreto.

Qualche volta erano essi i fanciulli Leopardi, che andavano in compagnia dei genitori a far visita ad altri parenti, dove trovavano un nuvolo di altri ragazzi, e intavolavano subito con loro qualche giuoco. In un appunto di Giacomo si accenna a questi giuochi e al dolore che egli provava quando sul più bello i genitori si levavano per andarsene e lo chiamavano. « Mi si stringeva il cuore, dice, ma bisognava partire, lasciando l'opera tal quale nè più nè meno a mezzo, e le sedie sparpagliate e i ragazzini afflitti. »[1]

Oltre i giuochi in casa e in giardino e le visite ai parenti, i piccoli Leopardi avevano un altro svago. La sera salivano spesso dalla nonna (la marchesa Virginia Mosca, madre di Monaldo), che abitava un quartierino sopra l'appartamento del figlio; ed entrati nel salotto, correndo all'impazzata, le saltavano al collo per abbracciarla e baciarla, con pericolo di rovesciare il lume sul tavolino; ciò che qualche volta accadeva. Ma guai se il vecchio cavaliere servente della dama (Volunnio Gentilucci) si attentava di sgridare i bambini! Essa la buona nonna non voleva assolutamente. E i nipotini, che trovavano in lei quella condiscendente bontà e tenerezza che mancava loro nella madre, adoravano la nonna e si sentivano felici quel po' di tempo che potevano stare in sua compagnia.

La Teia, ch'è così larga di elogi alla contessa Adelaide, si lascia tuttavia sfuggire questa osservazione rispetto alle nonne, ch'erano, essa dice, assai più carezzevoli della madre. « Se quelle amorevoli matrone avessero sopravvissuto alla prima giovinezza

---

[1] *Appunti e ricordi,* nelle citate carte napoletane.

dei nipoti, il destino di Giacomo sarebbe stato diverso: egli non avrebbe disertato sì spesso la casa paterna, per non più ritornarvi. »[1]

La Teia loda la contessa Adelaide per il suo contegno riservato ed austero, pur ammettendo che dalla esagerazione di esso potesse derivare l'apparente difetto di tenerezza. Quel contegno, secondo la Teia, tanto la contessa quanto il marito, ma la contessa in particolar modo, se lo erano imposto per riguardo alla educazione dei figliuoli. I genitori, scrive essa, erano « sempre intenti a vigilare sulle impressioni che si potevano destare in quelle piccole anime; e tutte le loro azioni e le parole erano regolate in guisa da non provocare in loro nessuna sinistra interpretazione. Essi non udirono mai dalla loro bocca una parola risentita, impaziente, collerica. Furono licenziate delle cameriere e dei domestici, ma non mai rimproverati in loro presenza. »[2]

Che la contessa fosse sempre calma e dignitosa, e che non si sgridassero mai i servitori in presenza dei figli, sono due fatti, il primo dei quali è smentito da Monaldo, il secondo da Giacomo. Riferii nel primo capitolo che Monaldo scrisse nella *Autobiografia:* « Mia moglie, se io le tacessi la causa di un sospiro, mi leverebbe le lettere dalle tasche, mi farebbe un processo, metterebbe a rumore tutto il paese. » E Giacomo, in quelli *Appunti e ricordi,* che ho più volte citati, dice che « sentendo fare qualche rimprovero o duro comando alla servitù, fuggiva. »

Vi sono nei detti *Appunti* altri accenni alla sua fanciullezza, che meritano di essere riferiti. Di cinque o sei anni ebbe una malattia mortale, di cui non mi ricordo che sia stato fatto cenno altrove: la prima volta che da ragazzo andò al teatro, la musica gli

---

[1] Contessa TERESA TEIA LEOPARDI, *Note* cit., pag. 28.
[2] Idem., ibid., pag. 26.

fece tale impressione, che credettero gli fosse venuto male: si occupava di un fratellino più piccolo (Pietruccio), *gli suonava* (sono sue parole) *quando era in fasce, lo ammaestrava, gli faceva sperienze circa le tenebre*: si entusiasmava per la uccisione di Cesare: studiando la geografia, concepì il desiderio di viaggiare: era compiacente e lezioso, ma terribile nell'ira, e per la rabbia andato in proverbio tra' fratelli, più cattivi nel resto: piangeva e si rattristava d'esser uomo, perchè sua madre lo teneva per matto.

Una delle sue cugine, Ippolita Mazzagalli, maggiore a lui di un anno, raccontava, non più giovine, alla Teia che Giacomo mostrò fino da piccolo uno spirito d'osservazione veramente singolare, adducendo in prova questo aneddoto. Una sera che la contessa Adelaide aveva conversazione, si trovarono per caso riunite nel suo salotto molte persone tutte di una bruttezza straordinaria. Giacomo avvicinandosi al fratello Carlo e alla cugina disse loro: « Qui non si sa ove riposare lo sguardo. » Questo fatto dimostra pure che il fanciullo era già un amante della bellezza: e con l'amore della bellezza andava congiunto in lui un naturale aborrimento di tutto ciò ch'era brutto, basso, volgare. I discorsi sciocchi e le allegrie triviali dei servitori, ch'egli talvolta udiva stando in una stanza attigua all'anticamera, lo facevano, attesta Carlo, ruggire come un piccolo leone. Al tempo dell'aneddoto narrato dalla Mazzagalli, Giacomo, dice essa, non aveva ancora otto anni.[1]

Aveva presso a poco la stessa età quando inventava le lunghe novelle delle quali parlano Carlo e la Teia. Carlo diceva a Prospero Viani: « Giacomo ebbe fino da fanciullo l'abilità straordinaria d'inventar fole o novelle, e di seguitarne alcuna per più giorni, come

[1] Vedi Contessa TERESA TEIA LEOPARDI, *Note* citate, pag. 37 e 28 in nota.

un romanzo. Questo faceva la mattina a letto per mio spasso. Una volta n' inventò una che durò più settimane. L' assicuro che sarebbe ancor bella oggidì. »[1] E la Teia scrive: « Il fanciullo autore se le componeva di soli uomini, e i tipi eran presi di fra la gente di casa, ma esagerati con un estro sì lepido e comico, che Carlo ne rideva ancora. Il tiranno Amostante rassomigliava molto, ahimè, al conte Monaldo, e la bizzarria inventrice di Giacomo lo rendeva terribile. L' eroe Filzero, il focoso Filzero, il bel parlatore che a tutto avea pronta una risposta, che batteva tutti, senza lasciarsi battere da nessuno, era Giacomo stesso. Veniva poi Lelio, la testa dura, l'imbecille ostinato, gretto, il motteggiatore spietato, che riceveva gli scapaccioni da Filzero con sublime indifferenza. Questi, diceva Carlo, era io; e se ne teneva. Il nome di Filzero restò proverbiale nella famiglia. »[2]

Se questi ricordi attestano la precocità dell'ingegno e una grande sensibilità, altri accennano al carattere dell' uomo futuro; questi, ad esempio, narrati da Carlo al Viani: « 1° L'onorare i genitori non intendeva esserne schiavo. Ne fu dichiarato empio dal prete. 2° Non poteva soffrire alcun disprezzo. Sdegnavasi fortemente e piangeva se alcuno della famiglia cedeva in cosa d' onore. 3° Mostrò fin da piccolo indole alle azioni grandi, amore di gloria e di libertà ardentissimo. »[3]

***

È noto che Giacomo vestì da ragazzo l'abito chiericale, ma non si sa il tempo preciso. Monaldo, però, ha lasciato memoria, che a sei anni e mezzo (il 5 gen-

[1] *Epistolario di Giacomo Leopardi,* vol. III, pag. 425.
[2] Contessa Teresa Teia Leopardi, *Note* citate, pagg. 32, 33.
[3] *Epistolario di Giacomo Leopardi,* vol. III, pag. 424, 425.

naio 1805) Giacomo fece da padrino alla benedizione del fonte nella chiesa parrocchiale di Santa Maria in Monte Morello, portando la croce; che a dodici anni compiuti (il 19 agosto 1810) prese la tonsura, e che seguitò ancora per alcuni anni a vestire da chierico ed usare alle funzioni di chiesa; il che lascia ragionevolmente supporre che in quelli anni fosse disposto a seguire la carriera ecclesiastica. Quando veramente gli venisse l'idea di abbandonarla e svestisse l'abito, si ignora; ma è probabile che ciò avvenisse fra i diciotto ed i venti anni, allorchè incominciò a sentire l' impero della bellezza.

Dopo l'ex-gesuita Giuseppe Torres, Monaldo diede per precettore ai figliuoli l'abate Sebastiano Sanchini, marchigiano, stato maestro in Pesaro del suo cugino conte Francesco Cassi.

Secondo il Mestica, il Sanchini sarebbe succeduto al Torres nel 1809. Io credo un po' prima. Giacomo afferma d' aver cominciato i suoi studi, indipendentemente dai precettori, in età di dieci anni.[1] Che il Sanchini era già in casa Leopardi ai primi del 1809, è attestato dal manoscritto della traduzione in versi del primo libro delle odi d'Orazio, *che Giacomo fece nell'anno decimo dell'età sua, essendo precettore* (così dice il manoscritto) *D. Sebastiano Sanchini.* Mi par dunque probabile che il Sanchini entrasse in casa Leopardi almeno nel 1808. E l'affermazione di Giacomo circa il cominciamento de' suoi studi indipendentemente dai precettori, va intesa con una certa larghezza, poichè il Sanchini, come vedremo, restò presso la famiglia Leopardi fino al 1812.

Se non vogliamo ammettere un errore di memoria in Giacomo, dobbiamo intendere ch'egli a dieci anni, pur essendoci in casa il maestro, attendesse agli studi con una certa libertà, e indipendentemente anche

---

[1] Vedi *Epistolario di Giacomo Leopardi,* vol. II, pag. 123.

dalla direzione di lui. Ma che questa direzione almeno in parte ci fu fino al 1812 è fuori di dubbio.

Il Mestica dice che il Sanchini, come il Torres, non diede al fanciullo più che una *elementare e volgarissima istruzione*; che verso il 1811 gli fece studiare un po' di logica; e che poi, non sapendo che cosa più insegnargli, se ne andò di casa Leopardi, seguitando a dimorare in Recanati, dove morì nel 1835.[1] Risulta invece che il buon prete marchigiano insegnò ai fanciulli Leopardi, sotto la direzione del padre, la grammatica latina, la retorica, la filosofia, gli elementi delle scienze fisiche e naturali, e a Giacomo anche un po' di teologia.

Il Sanchini, senza essere un'aquila, era un discreto insegnante di latino, quale portavano i tempi; ed aveva una certa larghezza di cultura, attestata dai programmi ch' egli stesso preparava pei saggi di studio dei suoi alunni.

Non è senza interesse leggere ciò che circa gli studi de' suoi figliuoli Monaldo scriveva al Brighenti nel 1820, quando cioè s' era accorto che Giacomo aveva rotto i cancelli della educazione paterna, che nei pensieri, nei sentimenti, nelle opinioni, non era più il figlio e l' allievo del padre suo, ma il figlio e l'allievo di sè stesso. « Lo sconvolgimento fatale della ragione umana, scriveva Monaldo, che ha disonorata la nostra età, mi fece ravvisare malcauto l'affidare i figliuoli ad estera educazione, e l'affetto mio sviscerato non mi permetteva allontanarli da me. Li ho educati io medesimo, e li ho fatti studiare in casa mia quanto meglio ho saputo e potuto, ho sacrificata per essi tutta la mia gioventù; mi sono fatto il compagno dei loro trastulli, l' emulo dei loro studi, e niente ho lasciato di quanto poteva renderli contenti e grati. »[2]

---

[1] MESTICA, *Manuale della letteratura italiana del secolo decimonono*, vol. II, parte I, pag. 2.

[2] *Autobiografia di Monaldo Leopardi* (Appendice), pag. 298, in nota.

Pover uomo! Quest' ultima cosa se la credeva lui, ma ingannandosi oh quanto! E i germi di quello sconvolgimento fatale della ragione umana, contro il quale si studiava con tanta cura di premunire i figliuoli stavano un po' da per tutto, stavano sopra tutto nei libri che l'incauto padre aveva raccolti nella sua biblioteca, stavano nella mente di Giacomo, dove madre natura li aveva posti senza ch'egli, pover uomo, lo sospettasse.

La casa del conte Monaldo era, rispetto agli studi dei figliuoli, Liceo insieme ed Accademia: tutto vi era regolato con perfetto ordine; i ragazzi avevano a quelle date ore le loro lezioni, a quelle date ore studiavano, e in certi determinati tempi davano saggio del loro profitto in presenza di parenti e d'amici. Per alcune di queste accademie più solenni si stampavano fino i programmi, composti dal prete Sanchini. Giacomo era, s' intende, l' eroe di queste solennità; e Carlo ci fa sapere che scriveva di nascosto i componimenti anche per lui e per la sorella, e suggeriva loro (con segni o movimenti intesi delle dita) ciò che dovevano dire.[1]

L'Avoli stampa, nell' Appendice all'*Autobiografia* di Monaldo, il programma di una di coteste accademie, tenuta il 20 luglio del 1812, che probabilmente fu l'ultima e la più solenne. E probabilmente poco dopo di essa il Sanchini uscì di casa Leopardi.

Il programma è diviso in quattro parti, ciascuna delle quali si compone di trenta numeri: la prima è scritta in latino, e comprende l'*ontologia*, la *psicologia*, la *teologia naturale*, la *fisica generale* e la *fisica particolare;* la seconda tratta della *filosofia morale*, la terza della *chimica*, la quarta della *storia naturale:* queste tre sono scritte in italiano. Nella accademia si esponevano soltanto i due fratelli Giacomo e Carlo

[1] *Epistolario*, vol. III, pag. 425.

a disputare sulle tesi del programma, accettando le contradizioni e rispondendo alle interrogazioni degl'intervenuti su qualunque punto di esso. I contraditori ed interrogatori potevano usare la lingua italiana anche nella parte del programma che dai giovani doveva essere esposta in latino. Probabilmente Carlo ci fu per figura: e probabilmente è questo il *pubblico saggio di filosofia e di teologia* ch' egli disse al Viani avere Giacomo dato a dodici anni.[1] Se non che ne aveva quattordici; ma si capisce come a tanta distanza di tempo Carlo potesse sbagliare, confondendo forse l'anno 1812 coi dodici anni di Giacomo.

Chi getti gli occhi su quel programma, vede subito ch' esso è fatto con le idee e coi metodi della istruzione clericale d' allora, nelle quali e nei quali tutto era dogmatico, formale e accademico; ma non potrà non riconoscere che chi lo compilò dovè, come già accennai, avere una certa larghezza di cultura, larghezza che non fu, credo, senza qualche influenza negli studi prodigiosi che appunto intorno a quel tempo Giacomo incominciò veramente da sè.

*
* *

Nella biblioteca della casa paterna si conservano fra i manoscritti di Giacomo i quinterni de' suoi lavori di scuola, lavori che sono documenti preziosi della precocità di quell' ingegno straordinario. Ci sono, dell' anno 1809, la traduzione in versi, già nominata, del primo libro delle odi d' Orazio, fatta nel primo semestre, quando Giacomo non aveva ancora compiti undici anni, e quella del secondo libro, fatta nel secondo semestre, a undici anni compiuti. C' è, dell'anno 1810, un quinternetto sulla cui prima pagina

---

[1] Vedi *Epistolario,* vol. III, pag. 425.

è scritto: « Haec de meo ingenio primordia dicendi Jacobus Leopardi exaravi; » e contiene venti componimenti latini, dei quali può essere curiosità non in tutto vana scorrere gli argomenti. Insieme alla illustrazione di questa sentenza di Giovenale: *Nobilitas sola est atque unica virtus*, a un discorso imprecativo contro il perfido Sinone, ad una descrizione dell'inverno, c'è il lamento di Eva sulla morte d'Abele, una preghiera a Maria Vergine, e una *Obsecratio, Divo Francisco Salesio, ut animam ab illecebris tueatur.* Con le composizioni latine non mancano fra i manoscritti di quell'anno, anzi abbondano le italiane, in prosa ed in versi, versi di tutte le forme, sonetti, canzonette, canzoni, terzine, ottonari rimati, endecasillabi sciolti. C'è un poemetto di tre canti, *I Re Magi*, in endecasillabi; un altro pure di tre canti in sestine, *Il Balaamo;* e una raccolta di poesie in vario metro su *Catone in Affrica*, che comincia con la *Descrizione del campo di Farsaglia*, e finisce con la *Morte di Catone* (terzine) e *Cesare vincitore* (sonetto). Accanto ad una *Dissertazione accademica* sul quesito *Se sia più nocevole all'uomo l'ozio o la fatica*, ce n'è un'altra che ha questo titolo: *Caesarem Tyrannum fuisse rationibus probatur.* I quinternetti degli studi di Giacomo de' due anni 1809, 1810, sono non meno di venti, cinque del primo anno, quindici del secondo; e di ognuno è interessante vedere il contenuto.

Non tutti i manoscritti dei lavori scolastici del Leopardi si conservano nella biblioteca della famiglia: alcuni andarono certamente dispersi. Io ho veduto un catalogo delle produzioni di lui dall'anno 1809 in poi, compilato da lui stesso. È un quinternetto di pochi fogli con una copertina di carta a colori marmorizzata, e nella prima pagina questo frontespizio: *Indice | delle produzioni di me | Giacomo Leopardi | dall'anno 1809 in poi | Recanati.* Nell'angolo in basso a destra è scritto d'altra mano l'anno 1812: e le pro-

duzioni non vanno oltre questo anno. L'indice comprende quarantotto numeri: sotto uno stesso numero sono talora più componimenti. La maggior parte di essi si trovano descritti nel catalogo dei *Manoscritti leopardiani esistenti a Recanati*, pubblicato dal Piergili:[1] ma alcuni ve ne sono che nel catalogo del Piergili mancano; questo fra gli altri, che porta il n. 39 e la data dell'anno 1811: « La virtù indiana, Tragedia. » In principio dell'indice l'autore avverte che i primi lavori in esso registrati sono difettosi; nelle altre pagine sono qua e là altre indicazioni curiose. E l'indice stesso è per sè una curiosa testimonianza che il giovinetto, il quale lo compilava fra i tredici e i quattordici anni, si considerava già uno scrittore.

Nei manoscritti degli anni 1811 e 1812, che si conservano nella biblioteca della famiglia, abbondano, fra gli studi letterari, le dissertazioni filosofiche e scientifiche: c'è un primo abbozzo dell'Istoria dell'astronomia; qualche ragionamento sacro; l'*Arte poetica di Orazio travestita;* e, con alcune poesie minori, la tragedia *Pompeo in Egitto.*

Le poesie minori sono un componimento burlesco, intitolato *La dimenticanza,* un polimetro *Alla Signora contessa* (la nonna Virginia Mosca Leopardi), cinque poesiole dedicate alla sorella Paolina, ed alcuni *Epigrammi.* Tutti questi componimenti, insieme con l'*Arte poetica travestita* e la tragedia *Pompeo in Egitto,* furono raccolti dal Piergili in un volumetto pubblicato dai Successori Le Monnier, ed hanno la loro importanza nella storia della vita e degli studi fanciulleschi del nostro autore.

Si vede, sopra tutto dalla tragedia, che in questo tempo egli era ancora sotto la direzione e l'influenza del padre. Monaldo aveva abituato i figliuoli fino

---

[1] Nel volume *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi,* terza edizione; Firenze, Le Monnier, 1892, a pag. 165 e seg.

dai primi anni ad offerire, in certe ricorrenze, a lui o ad altri parenti, qualche componimento scritto, o un saggio orale dei loro studi. Anche le feste sacre, come il Natale, la Pasqua ed altre, erano occasione ad esercizi e rappresentazioni, che avevano molta analogia con le accademie di cui s' è parlato. Pel Santo Natale del 1809 Giacomo, Carlo, Paolina e Luigi recitarono un' ecloga composta dal padre, i cui interlocutori erano Batillo, Tirso, Licori e Aminta.

Giacomo era in quelli anni, nonostante la sua passione agli studi già straordinaria, quasi sempre di buon umore e proclive agli scherzi. Tornando una volta coi fratelli da una scampagnata, in compagnia del pedagogo e del castaldo, fece a quello una burla che poi descrisse lepidamente nella citata poesia *La dimenticanza*. Il pedagogo in campagna aveva alzato un po' il gomito, ed i ragazzi, messi su da Giacomo, si divertirono a simulargli un agguato. La disposizione del nostro poeta agli scherzi nell' età giovanile appare anche da parecchie poesie burlesche citate in quell' Indice dell' anno 1812, di cui ho parlato, da qualche lettera e dalla traduzione dell'*Arte poetica*, la quale è pur notevole per certa scioltezza di linguaggio adattato all' indole del componimento.

Ma di tutti gli scritti fanciulleschi che abbiamo nominati, il più importante sotto ogni rispetto è la tragedia *Pompeo in Egitto*. Essa è dedicata al padre con questa lettera: « Tres cher Pere, Encouragé par votre exemple je ai entrepris d'ecrire une Tragedie. Elle est cette que je vous present. Je ne ai pas moins profité des vôtres œuvres que du vôtre exemple. En effet il paroit dans la premiere des vôtres Tragedies un Monarque des Indies occidentelles, et un Monarque des Indies orientelles paroit dans la mienne. Un Prince Roïal est le principal acteur du seconde entre les vôtres Tragedies, et un Prince Roïal soutient de le même la partie plus interessant de la mienne. Une

Trahison est particulierement l'objet de la troisieme, et elle est pareillement le but de ma Tragedie. Si je sois bien, ou mal reussi en ce genre de poesie, ceci est cet, que vous devez juger. Contraire ou favorable que soit le jugement, je serais tousjours Vôtre tres-humble fils Jacques. »

Questa dedicatoria non è davvero un pezzo di elegante, anzi nemmeno corretta, prosa francese; ma il prodigioso ragazzo, che già sognava la gloria letteraria, e non aveva allora altro pubblico che la famiglia e i parenti, altro giudice e maestro che il padre, ebbe l'ambizione di mostrare che, mentre provava le sue forze nell'arringo drammatico, poteva anche dar saggio della sua conoscenza di una lingua straniera. La scorretta dedicatoria prova anche che il giovinetto aveva una grande opinione del padre suo.

Egli aveva letto non solamente la tragedia di lui stampata, ma anche le altre due inedite, e da tutte e tre aveva, come è detto nella dedicatoria, cavato profitto per la sua.

Perchè le tragedie di Monaldo valgano poco, non è da credere che quella del figlio valga drammaticamente molto di più: ma come lavoro di un ragazzo di tredici anni, che si chiama Giacomo Leopardi, è per più ragioni osservabile.

Per dar prova della sua indipendenza di giudizio, Monaldo aveva evitato di scegliere per le sue tragedie argomenti greci e romani; Giacomo forse, per dar prova della sua indipendenza dal giudizio del padre, o piuttosto per l'amor grande che aveva già preso alla storia e alla letteratura di Roma antica, scelse un soggetto romano.

La tragedia, come è stato già notato da altri, non è che un seguito di dialoghi e di monologhi, in istile fra melodrammatico ed oratorio, a proposito della sorte che si preparava a Pompeo, cercante riparo presso il re d'Egitto dopo la disfatta di Farsalia.

Teodoto, confidente del re, ed Achilla, confidente di Teodoto, ben sapendo ch'esso il re avrebbe preso le parti di Pompeo, si accordano in segreto di ucciderlo a tradimento appena arrivi, per placare Cesare che lo inseguiva e per sottrarre all'ira di lui la città di Alessandria. Teodoto si prova inutilmente a dissuadere il re dal prendere le parti di Pompeo; il re non gli dà ascolto, accoglie onorevolmente il fuggitivo, pone a disposizione di lui la sua spada e i suoi soldati; ma mentre si prepara alla battaglia, i congiurati uccidono a tradimento Pompeo, e ne danno notizia a Cesare, che arriva in quel punto, e si mostra dolente della uccisione di lui.

La tragedia è tutta qui; cioè, come si vede, la tragedia non c'è, perchè manca il contrasto dei caratteri e il cozzo delle passioni, che dovrebbero produrla. I discorsi dei personaggi filano lisci lisci e scoloriti, senza produrre nessun movimento e preparare e spiegare l'azione. Il solo personaggio, nelle cui parole c'è qualche cosa di vivo e di caldo, è il giovine e generoso re Tolomeo, nel quale, come già osservò l'Avoli, che primo pubblicò la tragedia,[1] il piccolo poeta trasfuse qualche cosa del suo nobile cuore.

Ma è notevole in questo lavoro così giovanile la franchezza della verseggiatura e una certa padronanza del linguaggio poetico, che l'autore non aveva certo imparate dal padre suo.

Nel giugno del 1813 Giacomo cominciò da sè, senza maestro, lo studio della lingua greca, e vi fece così rapidi progressi che dopo quattro mesi scrisse

---

[1] *Pompeo in Egitto*, tragedia inedita di GIACOMO LEOPARDI, pubblicata per cura di Alessandro Avoli; Roma, Tipografia A. Befani, 1884. Vedi ivi, pag. 8.

una lettera in greco allo zio marchese Carlo Antici, e nella prima metà dell'anno appresso volgarizzò le opere di Esichio Milesio, ed illustrò latinamente il Commentario di Porfirio sulla *Vita di Plotino*, emendandone la versione latina di Marsilio Ficino. Finito il lavoro e trascrittolo diligentemente in un volume di 352 pagine in quarto piccolo, lo fece legare in pergamena, e l'offrì al padre, il quale, ammirato degli straordinari progressi del figlio, scrisse sull'interno della copertina del volume questo ricordo: « Oggi 31 agosto 1814, questo suo lavoro mi donò Giacomo mio primogenito figlio, che non ha avuto maestro di lingua greca, ed è in età di anni 16, mesi due, giorni due. » Fino dagli ultimi del 1813 Giacomo aveva anche cominciato a studiare la lingua ebraica.

Egli era entrato oramai in quel fatale periodo di *studio matto e disperatissimo* che, come scrisse più tardi al Giordani, lo *rovinò infelicemente e senza rimedio per tutta la vita*. Non più giuochi coi fratelli, non più passeggiate, non più conversazioni, non più distrazioni di nessun genere; studiare, studiare, sempre studiare; col solo diversivo di assistere come chierico alle funzioni religiose in chiesa. Carlo, che dormiva nella stessa camera con lui, « svegliandosi nella notte tardissima, lo vedeva in ginocchio davanti il tavolino per potere scrivere fino all'ultimo momento col lume che si spegneva. »[1] Era a dirittura una frenesia. Si sarebbe detto che egli sentisse fuggirsi la vita, e volesse dedicare tutti i momenti che gli restavano alla sua insaziabile avidità di sapere; si sarebbe detto che avesse paura di non fare a tempo a raggiungere il fantasma della gloria, che vedeva raggiargli dinanzi splendido, ma in lontananza.

E intanto non si accorgeva che l'immane fatica del cervello, e l'ozio forzato cui condannava i suoi

[1] Vedi *Epistolario*, vol. III, pag. 421.

muscoli gli logoravano e intristivano le delicate fibre del corpo; non si accorgeva che ogni dramma di sapere ch' ei veniva acquistando era un atomo di vita che gli fuggiva, che ogni suo passo verso l'immortalità era un passo verso la tomba. Come questo avvenisse è facile spiegare per molte ragioni, le quali possono compendiarsi tutte in quell' una, ch' egli disse una volta al padre: « Voglio essere piuttosto infelice che piccolo. »[1]

Ma è doloroso pensare che non se ne accorgesse il padre, e non facesse nulla per salvare dalla imminente rovina il figliuolo, che diceva di amare tanto. Fin verso i dodici anni Giacomo era cresciuto diritto della persona, come gli altri fratelli, senza nessun accenno d'imperfezione fisica. Solamente dopo il dodicesimo anno gli effetti della eccessiva applicazione allo studio e della mancanza assoluta degli esercizi del corpo cominciarono a mostrarsi nell'intristire di questo e nella incipiente gibbosità. Possibile che Monaldo non vedesse? e vedendo non sentisse la necessità e il dovere di cercarvi rimedio?

Quel marchese Carlo Antici, a cui Giacomo aveva mandato la sua lettera in greco, era fratello della contessa Adelaide e, come sappiamo, amico di Monaldo fino dalla infanzia. Benchè, dopo il suo matrimonio con donna Marianna dei principi Mattei, si fosse stabilito a Roma, aveva mantenuto strette e cordiali relazioni con la sorella, col cognato e con la loro famiglia; e andando di tratto in tratto a passare qualche tempo a Recanati nella stagione della villeggiatura, aveva occasione di trovarsi spesso con loro. Ammirando la precocità d' ingegno del piccolo

[1] Vedi *Epistolario*, vol. I, pag. 217.

nipote, s' interessava grandemente agli studi e ai progressi di lui, de' quali Monaldo, che andava orgoglioso di tal figliuolo, gli dava frequenti ragguagli.

Questi ragguagli fecero intravedere allo zio i pericoli ai quali la soverchia e non mai interrotta applicazione allo studio esponeva il nipote: e ne scrisse il 15 luglio 1813 a Monaldo per metterlo sull'avviso.

« Voi mi dite che il vostro impareggiabile Giacomo studia ora senza maestro la lingua greca, di cui spera di farsi padrone in un anno, e che in seguito vuol studiare l' ebraica. Io mi rallegro con voi, con lui, col sacerdozio cui sembra sin da ora chiamato; ma permettetemi che io vi esterni la mia apprensione per la di lui salute. Il troppo assiduo studio è stato sempre fatale alla durata della vita, e specialmente quando si incomincia nell'adolescenza.... Se Giacomo interrompesse la sua logorante applicazione coll' esercizio delle arti cavalleresche, cesserebbero i miei timori. Ma quando veggo e so che il lungo e profondo studio non è interrotto che da qualche sedentaria applicazione di cerimonie ecclesiastiche, io mi sgomento col pensiero che voi avete un figlio ed io un nipote di animo forte e di corpo gracile e poco durevole. Gli antichi ed oggi i moderni ci davano l' esempio di non trascurare le forze del corpo per quelle dello spirito, ma di farle progredire di passo eguale, altrimenti le infermità fisiche opprimeranno la parte migliore dell' uomo, e converrà pur troppo applicare a tal caso il proverbio: *Vale più un cane vivo che un leone morto.* »[1]

Con questa medesima lettera l'Antici esortava il cognato a mandare Giacomo a Roma presso di lui, dove, pur distraendosi, avrebbe avuto più largo campo ai suoi studi; e con altra del mese appresso ripeteva la stessa preghiera e le stesse raccomandazioni: « Scuo-

[1] Appendice all'*Autobiografia di Monaldo Leopardi;* pag. 278 e 279, in nota.

tetelo, a suo dispetto, conservate, invigorite la sua salute con esercizi corporali.... invece di lasciarlo fra i libri, nelle prime due ore della sera portatelo a discutere nel crocchio di Gualandi....; mandatelo presto a Roma.... Se la separazione vi duole, il dovere di padre lo esige. »[1]

Qual genitore non si sarebbe arreso all'evidenza di queste ragioni, avendo tutti i giorni dinanzi agli occhi il figlio, che andava tutti i giorni deperendo e deformandosi? Monaldo rispose al cognato:

« Dite benissimo rapporto alla troppa applicazione del mio Giacomo. Io ne lo riprendo continuamente, ma egli si è fatto talmente allettare dallo studio che nulla gusta più fuori dei libri, e mi conviene prendere il tono serio per distaccarnelo. Convengo ancora che qualche anno di Roma lo renderebbe quello che non può divenire in Recanati, anzi aggiungo che avendo con lo studio e col profitto prevenuta l'età, sarebbe quasi tempo già di mandarvelo; ma questo è per me un tasto troppo sensibile. Privandomi di lui mi priverei nella mancanza vostra dell'unico amico che ho e posso sperare in Recanati, e non mi sento disposto a questo sacrificio.... Lasciamo al tempo suggerire le risoluzioni opportune. »[2]

Questa lettera, del 22 luglio 1813, è in risposta alla prima dell'Antici: con altra, del 21 dicembre dello stesso anno, in risposta a nuove sollecitazioni di lui, soggiunge: « Non mi sento ancor disposto a mandare in Roma il mio amatissimo Giacomo. Lasciamo stare che il mio cuore ne soffrirebbe indicibilmente, e che io rimarrei più desolato che mai, perchè alla fine se fosse proprio necessario di mandarlo, dovrei rassegnarmi a qualunque sacrificio; ma io sono più che persuaso che la salute non gli permette troppo

---

[1] Appendice cit., pag. 280, in nota.
[2] Ivi, pag. 279.

lunga assenza da sua casa, dove non gli manca un comodo, e può dare sfogo alla sua passione di studiare. Assicuratevi che la felicità di Giacomo è tutta nello studio, e qui può attenderci meglio che altrove. »[1] Non c'è bisogno di esser severi nel giudicare la condotta di Monaldo in questo caso; si può anzi spingere la indulgenza fino all'estremo limite ed attribuire veramente all'amor paterno la sua cocciutaggine, ma conviene pur dire che quell'amore paterno offuscava al padre il lume della ragione. — Se fosse proprio necessario mi rassegnerei a mandarlo. — Che cosa aspettava ad accorgersi della necessità? Che il figliuolo gli morisse sotto gli occhi? — Qui può dare sfogo alla sua passione di studiare meglio che altrove. — Ma non era appunto lo studio ciò che lo ammazzava?

Gli uomini pieni di contradizioni sono anche spesso pieni di incertezze, e ripongono il sommo della prudenza nel temporeggiare. — Lasciamo al tempo suggerire le risoluzioni opportune. — E il tempo fece inesorabilmente l'ufficio suo di distruttore, senza suggerir niente a chi non voleva suggerimenti. Il resultato fu che, Giacomo avendo seguitato per altri cinque anni quel suo *studio matto e disperatissimo*, arrivò ai venti anni con la mente piena di dottrina e col corpo miserabilmente disfatto; acquistò cioè la coscienza della sua grandezza, ed insieme quella della sua perpetua e irreparabile miseria.

E pure qualche anno innanzi, nel 1814 e nel 1815, egli si era sentito felice, aveva anzi provato quella che chiama la sua somma felicità. Poco innanzi al 1820 scriveva nei suoi *Pensieri:*

« La somma felicità possibile dell'uomo in questo mondo, è quando egli vive quietamente nel suo stato con una speranza riposata e certa di un avvenire

---

[1] Appendice cit., pag. 280, 281.

molto migliore, che per esser certa, e lo stato in cui vive buono, non lo inquieti e non lo turbi con l'impazienza di goder di questo immaginato bellissimo futuro. Questo divino stato l'ho provato io di 16 e 17 anni per alcuni mesi ad intervalli, trovandomi quietamente occupato negli studi senz'altri disturbi, e con la certa e tranquilla speranza di un lietissimo avvenire. E non lo proverò mai più, perchè questa tale speranza che *sola può render l'uomo contento del presente,* non può cadere se non in un giovane di quella tale età, o almeno esperienza. »[1]

Quando il poeta trovavasi in questo divino stato, egli certamente non aveva ancora avuta la rivelazione intera e spietata della sua infelicità, benchè il corpo di lui avesse incominciato già a deformarsi. Tutto infatuato dell'amore della gloria, e non tocco ancora dal desiderio della bellezza, non pensava, non guardava al suo corpo. Quando poco appresso ci guardò, fu troppo tardi. E dire che se Monaldo nel 1813 avesse dato ascolto ai consigli del cognato, forse la sorte di Giacomo sarebbe stata diversa!

---

[1] *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* di GIACOMO LEOPARDI; Firenze, Le Monnier, 1898; vol. I, pag. 187.

Capitolo III.

STUDI GIOVANILI.

1813-1817.

Sommario: Storia dell'Astronomia. — L'*Esichio* e il *Porfirio*. — I Commentarii latini di quattro retori greci. — I frammenti di Padri greci del secondo secolo, e i frammenti di antichi scrittori greci di storia ecclesiastica. — Il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*. — Il Commentario della vita e degli scritti di Sesto Giulio Affricano. — Il discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone. — Volgarizzamento dei frammenti di Dionigi d'Alicarnasso. — Mirabile progresso negli studi d'erudizione e di critica. — Risveglio letterario. — Studio della lingua italiana. — Utilità del tradurre. — Dalla sciatteria alla affettazione. — Relazione col libraio Stella e pubblicazione dei primi lavori letterari di Giacomo nello *Spettatore*. — Trasformazione dell'erudito e del filologo nel poeta e nel pensatore. — Segni forieri della trasformazione nel *Saggio sopra gli errori popolari*. — Le idee religiose e politiche di Giacomo alla fine del 1815.

Anche prima di attendere all'*Esichio* e al *Porfirio*, Giacomo Leopardi aveva posto mano ad un grave lavoro di erudizione, a quella *Storia dell'Astronomia*, della quale esiste, come già dissi, un primo abbozzo nei manoscritti dell'anno 1812. Riprese il lavoro nell'anno appresso, distendendolo in quattro capitoli, e vi fece più tardi, in tempi diversi, alcune aggiunte. Il manoscritto che contiene questo rifacimento è diviso in tre volumi, il primo dei quali porta scritta, di mano dell'autore, la data dell'anno 1813: e di su questo pubblicò il Cugnoni il lavoro, che occupa quasi intero il secondo volume delle *Opere ine-*

dite.[1] Ciò che in esso colpisce per prima, e forse unica cosa, è l'erudizione. Per mettere insieme quel materiale immenso di notizie e di osservazioni svariatissime, il giovinetto dovè compulsare centinaia e centinaia di libri di ogni età, di lingue e materie diverse. Gli autori citati nell'elenco in fine dell'opera sono non meno di dugentotrenta, e i loro scritti un numero molto maggiore.

Sarebbe strana e irragionevole pretesa cercare nel lavoro del Leopardi un concetto scientifico che sia il filo conduttore di esso. Egli non aveva fatto studi speciali di scienze, non conosceva affatto la scienza di cui s'era messo a scrivere la storia. Ciò che lo aveva forse innamorato dell'argomento era la misteriosa poesia di esso, di cui la religione gli spiegava le meraviglie. Guidato dal pensiero religioso egli, nella sua insaziabile sete di sapere, chiedeva a quelle montagne di libri, che raccoglievano agli occhi suoi, se non tutto lo scibile, una gran parte di esso, le notizie che gli dovevano svelare il mistero della creazione. Contemplando il cielo stellato, egli forse fin d'allora domandava a sè stesso:

> A che tante facelle?
> Che fa l'aria infinita, e quel profondo
> Infinito seren?

e si acquetava alla poetica risposta, che tutto esiste per attestare la gloria del Creatore.

Come al termine dei suoi studi di retorica aveva, quasi a coronamento di essi, tradotto le odi e la poetica di Orazio e composta una tragedia, così è naturale che, terminati i suoi studi scientifici, e datone pubblico saggio, componesse, oltre a parecchie disser-

---

[1] *Opere inedite* di Giacomo Leopardi, pubblicate sugli autografi recanatesi da Giuseppe Cugnoni, volumi due; Halle, Niemeyer, 1878-1880.

tazioni scientifiche e filosofiche, una *Storia dell'Astronomia*. Che poi quella storia, piuttosto che un lavoro scientifico, riuscisse un' opera letteraria e d' erudizione, non è da fare le meraviglie. Data la natura dell'ingegno del giovine autore, gli studi da lui fatti, e i materiali che aveva a sua disposizione, non poteva essere altrimenti.

A quel primo lavoro erudito tennero dietro, dopo l'*Esichio* ed il *Porfirio*, composti, come s'è detto, nei primi sei mesi del 1814, i Commentarii latini di quattro retori greci, scritti nel breve spazio di un mese, dal 9 ottobre all' 8 novembre dello stesso anno. I retori sono Dione Grisostomo, Elio Aristide, Cornelio Frontone ed Ermogene. Ai Commentarii vanno aggiunti quattro opuscoli, e le Osservazioni dell'autore a ciascuno di essi.

Di questi Commentarii esistono due manoscritti, ambedue autografi: uno nella biblioteca Leopardi a Recanati (che è quello pubblicato dal Cugnoni nel primo volume delle *Opere inedite*); l'altro (più completo, e proveniente dalle carte De Sinneriane) nella Nazionale di Firenze.

Nell'*Esichio*, pure esorbitando l'erudizione, c'è già un progresso nella distribuzione della materia e nella trattazione, in confronto alla *Storia dell'Astronomia;* nè mancano osservazioni che mostrano la felice attitudine del giovine autore a questo genere di studi. L' opera è composta di tre parti: 1ª Commentario della vita e degli scritti di Esichio Milesio; 2ª Volgarizzamento delle opere di Esichio, *Degli uomini illustri in dottrina*, e *Delle cose patrie di Costantinopoli;* 3ª Osservazioni intorno alle opere di Esichio. Le osservazioni non vanno oltre l'articolo terzo del primo capitolo della prima opera. Ove si osservi che i capitoli sono ventuno, e che se alcuni hanno un solo articolo, altri ne hanno otto e nove, si capirà facilmente che le circa settanta pagine occupate dalle

Osservazioni nella edizione degli Scritti leopardiani del Cugnoni sarebbero, a lavoro finito, diventate parecchi volumi, da superare, come osserva il Cugnoni stesso, di qualche centinaio di volte la mole del testo. Forse il Leopardi stesso dovette accorgersi di ciò, e forse per ciò lasciò incompiuto il lavoro. Ma ch'egli anche più tardi attribuiva ad esso una certa importanza, può desumersi dal fatto che ne diede una copia al De Sinner quando gli consegnò tutti i suoi lavori filologici.

Il *Porfirio* fu invece compiuto. Il titolo dell'opera è: *Porphyrii | De Vita Plotini, et ordine Librorum ejus | Commentarius | Græce et Latine | Ex versione Marsilii Ficini emendata. | Græca illustravit, et Latina emendavit | Jacobus Leopardi | 1814.* L'opera si compone: 1° di un Commentario delle vite d'uomini illustri per dottrina scritte dagli autori antichi; 2° delle Emendazioni al testo greco e alla traduzione latina fatta dal Ficino della Vita di Plotino scritta da Porfirio; 3° delle Osservazioni, nelle quali l'autore illustra Porfirio, e dà ragione delle proprie emendazioni. L'opera era da Giacomo e dal padre suo destinata alla stampa; la quale non potè avere effetto per cagione sì della spesa sì di altre difficoltà; ma fu veduta nel manoscritto da uomini illustri del tempo italiani e stranieri, che, avuto riguardo all'età dell'autore, la giudicarono meravigliosa. La parte più meravigliosa, a giudizio dei competenti, sono le emendazioni al testo greco di Porfirio, le quali mostrano una conoscenza sicura della lingua, che l'autore, come sappiamo, aveva cominciata a studiare da solo un anno, ed un acume ed un intuito felicissimi. Questo lavoro, di cui esiste un solo manoscritto (quello che fu dato dal Leopardi al De Sinner, e trovasi, ancora inedito, nella Biblioteca Nazionale fiorentina), fu intorno al 1830 comunicato dal De Sinner stesso, coll'assenso dell'autore, a Federico Creuzer, che aveva

lavorato tutta la vita intorno a Plotino, e ci trovò materia da giovarsene per le *aggiunte e correzioni* alla sua edizione degli *Enneadi*.[1]

Le gravi opere accennate fin qui non davano per allora altro frutto che la lode di qualche parente ed amico; ciò che a Giacomo non poteva bastare. Ma egli aveva gli occhi all'avvenire, a quell'avvenire che la sua *certa e tranquilla speranza* gli prometteva *lietissimo*. Verrebbe pure il giorno che, lasciando il piccolo teatro di Recanati per il gran teatro del mondo, raccoglierebbe il prezzo di tante fatiche!

Il padre pensava tutt'altro: l'uomo dee vivere tranquillo nel luogo dove la Provvidenza lo ha fatto nascere: questa era la sua teoria; e non sognava che i suoi figliuoli potessero averne un'altra: se anche gli fosse nato il sospetto che nel suo Giacomo lo studio della geografia avesse fatto germogliare il desiderio di conoscere il mondo, si teneva certo che la educazione e la vita claustrale della famiglia avrebbero fatto sfumare cotesti ed altri sogni di ragazzo.

Se non si potevano divulgare colla stampa i dotti lavori di argomento profano già compiuti da Giacomo, chi sa non fosse possibile trovare presso la Corte di Roma un mecenate a qualche opera d'argomento sacro! Questo pensiero, o venisse in mente a Monaldo, o, come altri suppone, a Giacomo stesso, forse non fu estraneo alla scelta dei due lavori che tennero dietro a quello dei *Retori*; e sono: 1° i *Frammenti di Padri greci del secondo secolo*; 2° i *Frammenti di antichi scrittori greci di storia ecclesiastica*; lavori composti in poco più di otto mesi, tra la fine di novembre del 1814 e i primi di luglio 1815, ch'era appunto il tempo della maggior felicità di Giacomo. Anche questi rimangono inediti nella Biblioteca Na-

---

[1] Per questo e per gli altri lavori filologici del Leopardi, vedi FRANCESCO MORONCINI, *Studio sul Leopardi filologo*; Napoli, Morano, 1891.

zionale di Firenze: se non che, più che veri e propri lavori, come già altri osservò, sono, specialmente il primo, una grande raccolta di materiali preparati per un' opera, che, se compiuta, sarebbe riuscita veramente colossale. I materiali raccolti per il primo lavoro occupano 424 grandi pagine in quarto del manoscritto, e si riferiscono a 67 Padri, intorno a ciascuno dei quali l'autore avrebbe scritto probabilmente un commentario del genere degli altri già composti. I materiali del secondo lavoro occupano soltanto 59 pagine.

Ai lavori fin qui indicati succedono per ordine di tempo; 1° il *Saggio sugli errori popolari degli antichi;* 2° il *Commentario latino della vita e degli scritti di Sesto Giulio Affricano*, con la traduzione pure latina di varii opuscoli e dei *Cesti;* 3° il *Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone*, col volgarizzamento degli scritti di esso pubblicati dal Mai.

Al *Saggio* fornì gran parte dei materiali la *Storia dell'Astronomia*. Quella storia nei tempi antichissimi era poco più che la storia dei pregiudizi ai quali le meraviglie del cielo stellato avevan dato origine fra i popoli primitivi ignoranti ed ingenui. Di qui venne forse al Leopardi la prima idea di raccogliere sotto varii capi in un vero trattato la storia di quei pregiudizi; chè non altro sono gli errori popolari dei quali parla l'autore. Il trattato è diviso in diciannove capitoli, il primo dei quali dà un' *idea dell' opera*, e l' ultimo la *ricapitolazione:* gli altri diciassette discorrono dei pregiudizi appartenenti all'Astronomia, alla Geografia, alla Meteorologia, e alla Storia naturale. Il *Saggio* fu composto nel 1815, in due mesi, afferma il De Sinner, il quale ne ebbe dall' autore il mano-

scritto autografo (un piccolo in 4° di 306 pagine), che conservasi ora nella Nazionale di Firenze. L'autore, che aveva intenzione di pubblicare subito il lavoro, ne fece fare e corresse di sua mano una copia, che mandò nel 1816 all'editore Antonio Fortunato Stella di Milano; ma la copia pare andasse per qualche tempo smarrita: ad ogni modo rimase inedita, finchè fu recuperata e pubblicata nel 1846 da Prospero Viani. Un terzo manoscritto del *Saggio* trovasi fra le carte napoletane.

Il *Giulio Affricano*, che conservasi inedito nella Nazionale fiorentina (e proviene parimente dal De Sinner), fu composto anch'esso nel 1815, in sei mesi, dice il Pellegrini; ed è compreso in sette quinterni autografi in 4°; il primo dei quali (di 37 pagine) contiene il Commentario della vita; il secondo e il terzo (86 pagine in tutto) la traduzione latina di scritti varii; gli altri quattro (169 pagine in tutto) contengono i *Cesti;* la traduzione dei quali non è compiuta, e vi manca il testo greco, a riscontro della traduzione.

Su Cornelio Frontone il Leopardi aveva già scritto, come s'è veduto, un Commentario latino, (uno dei Commentarii dei quattro Retori), nel quale parla della vita di lui, degli scritti rimasti e dei perduti; ma quando nel 1815 vennero in luce gli scritti di Frontone ritrovati dal Mai in un palinsesto ambrosiano, è incredibile la gioia e l'impazienza del giovine filologo. « Io invidiava, scrive egli, la sorte dei Milanesi, che poteano all'istante appagare la loro curiosità e soddisfare il loro desiderio. »[1]

E appena ebbe il libro, si mise a tradurre in italiano gli scritti frontoniani, e vi premise un nuovo e più largo discorso, pure in italiano, sopra la vita e le opere dell'autore, dedicando il lavoro al Mai con

---

[1] *Opere inedite* di GIACOMO LEOPARDI, pubblicate dal Cugnoni, vol. I, pag. 329.

una lettera, nella quale fra le altre cose è detto: « È pur bella cosa aver reso il suo nome inseparabile da quello di uno dei più grandi uomini che i secoli abbiano ammirati. » La stima ch' egli mostra fare di Frontone come scrittore è veramente eccessiva; ma è scusata dall' entusiasmo del giovine per l' importanza e la novità della scoperta; e la traduzione non è senza pregi, benchè poi l'autore negli anni maturi la giudicasse « lavoro precipitoso e indegno di vedere la luce. » Precipitoso è veramente, perchè fu compiuto nei primi due mesi del 1816; e lontano certamente dalla perfezione della prosa leopardiana dei tempi migliori; ma può considerarsi come un primo passo verso quella perfezione. Il fatto poi che anche questo lavoro fu da lui consegnato al De Sinner, perchè lo facesse pubblicare in Germania, mostra ch' egli in fondo, almeno per la sostanza, gli attribuiva qualche valore.

Il manoscritto consegnato al De Sinner è copia con correzioni dell'autore (un vol. di pag. XLV e 282): l'autografo, sul quale pubblicò poi l' opera il Cugnoni, supplendo a qualche mancanza col manoscritto fiorentino, si conserva nella biblioteca Leopardi di Recanati.

Al genere di lavori dei quali abbiamo parlato fin qui si può riportare il *Volgarizzamento* fatto dal nostro nel 1817 *dei frammenti di Dionigi d'Alicarnasso*, pubblicati dal Mai l'anno innanzi, e la breve dissertazione, in forma di lettera al Giordani, con la quale sostenne, contro l'opinione di lui e del Mai, che i frammenti erano veri e propri pezzi dei libri perduti delle Storie di Dionigi, non già di un compendio di esse. L'opinione fu lungamente dibattuta fra i dotti, e dal dibattito risultò che il Leopardi aveva ragione.

È incredibile il progresso fatto dal giovine erudito nei quattro anni dal 1813 al 1817. Sotto quell' immenso capitale di cognizioni ch'era venuto accumulando, l' ingegno di lui, lungi dal rimanere oppresso

e impacciato, si era svolto con una rapidità meravigliosa, crescendo di giorno in giorno di forza, di agilità, di sicurezza. Ciò che ordinariamente avviene anche negli ingegni più forti, che cioè raggiungano il loro pieno sviluppo nel periodo che corre dalla giovinezza alla virilità, dai venti ai trenta anni, in lui era avvenuto prima che toccasse l'anno ventesimo. Quali passi di gigante dalla *Storia dell'Astronomia* al *Porfirio*, da questo al *Saggio sugli errori popolari*, al *Giulio Affricano* e al *Frontone*, dal *Frontone* al *Dionigi!* Il giovine, che a quindici anni non pare intento ad altro che a imbottirsi di dottrina, a diciannove è già maestro di filologia e di critica, un maestro, che può modestamente fare la lezione al Giordani e al Mai.

***

Se gli studi d'erudizione sono stati una specie di palestra di ginnastica intellettuale, dove il giudizio, il raziocinio e l'acume critico si sono esercitati e affermati, anche la fantasia ed il senso estetico, che sonnecchiavano in fondo allo spirito del giovane, si sono in quell'ambiente venuti a poco a poco destando. In quelli stessi anni delle fatiche erudite egli non aveva abbandonati del tutto gli studi propriamente letterarii, se non forse nei due anni 1813 e 1814; ma negli anni dal 1815 al 1817 era venuto componendo scritti originali e traduzioni, con intendimento principalmente, se non esclusivamente, artistico.

La stessa *Storia dell'Astronomia* ed il *Saggio sugli errori popolari* non erano lavori di pura erudizione: questo specialmente era anche un lavoro filosofico e letterario. Aveva poi nello stesso anno 1815, a cui appartiene il *Saggio*, tradotto gl' *Idilli di Mosco* e la *Batracomiomachia;* nel 1816 aveva composto l'idillio *Le rimembranze*, la cantica *L'appressamento della morte* e

l'*Inno a Nettuno*, e tradotto il *Primo libro dell'Odissea* e il *Secondo dell'Eneide;* nel 1817 aveva scritto i *Sonetti in persona di Ser Pecora*, e la prima *Elegia*, e tradotto *La Torta* e la *Titanomachia*. Che l'intendimento di questi lavori fosse, come ho detto, principalmente, se non esclusivamente, letterario ed artistico, appare dalla natura di essi, ed è confermato da ciò che in proposito delle traduzioni l'autore scriveva al Giordani nell'aprile del 1817: « Quando ho letto qualche Classico, la mia mente tumultua e si confonde. Allora prendo a tradurre il meglio, e quelle bellezze per necessità esaminate e rimenate a una a una piglian posto nella mia mente, e l'arricchiscono e mi lasciano in pace. »[1]

Fino al 1815, nelle opere ch'era venuto scrivendo, non si era dato gran cura della espressione, aveva badato più alle cose che alle parole. Lo confessa egli medesimo al Giordani con quella stessa lettera dell'aprile 1817: « Io disprezzava, anzi calpestava (scrive egli, non senza un po' d'esagerazione) lo studio della lingua nostra; tutti i miei scrittacci originali erano traduzioni dal francese; disprezzava Omero, Dante, tutti i Classici; non volea leggerli; mi diguazzava nella lettura che ora detesto: chi mi ha fatto mutar tuono? La grazia di Dio. » E soggiunge che nei primi del 1816, leggendo nella *Biblioteca italiana* gli scritti di lui Giordani, essi aveano dato « stabilità e forza alla sua conversione ch'era sul cominciare. »[2]

Queste parole confermano che la sua *conversione letteraria* (egli la chiama *conversione alle lettere belle*) avvenne per un moto spontaneo, e quasi inconsapevole, della sua mente; e ribadiscono la conferma queste altre parole allo stesso Giordani in altra lettera del 20 maggio 1817: « È un anno e mezzo che io *quasi*

---

[1] *Epistolario di Giacomo Leopardi*, vol. I, pag. 42.
[2] Idem, ibid., pag. 56, 59.

senza avvedermene mi son dato alle lettere belle, che prima non curava; e le cose mie ch'ella ha vedute, ed altre che non ha vedute, sono state fatte in questo tempo, sì che avendo sempre badato ai rami non ho fatto come la quercia che *A vieppiù radicarsi il succo gira, Per poi schernir d'Austro e di Borea l'onte:* a fare il che mi sono adesso rivolto tutto. »[1]

Si capisce che la conversione non sarebbe avvenuta spontaneamente da sè, come avvenne, se durante gli studi d'erudizione l'ingegno del Leopardi non fosse stato aperto e sensibile alle bellezze dei grandi scrittori, specialmente dei poeti. Egli aveva un bel dire che disprezzava Omero, Dante, tutti i Classici: a noi è lecito non prestar fede alle sue parole, poichè egli stesso ce ne porge gli argomenti. Nella lettera con la quale dedicava al Mustoxidi il *Saggio sopra gli errori popolari*, composto, come s'è veduto, prima che avvenisse la sua *conversione*, si leggono queste parole: « Io vo in estasi quando leggo gli scritti dei vostri cari Greci, e, ardisco dirlo, non cedo che a voi nel vivo trasporto per quegli incantati alberghi delle Muse, degnissimi di essere dispregiati da chi non può conoscerli. »[2] S'egli aveva tanta ammirazione per la poesia greca, come possiamo credere che veramente disprezzasse Omero? Le medesime copiose citazioni da poeti greci e latini di cui abbonda il *Saggio* non mostrano forse come fin d'allora, e prima d'allora, la poesia greca e romana fosse familiare al giovane erudito? E l'*Inno a Nettuno*, composto nel 1816, quando la famosa *conversione* era appena sul cominciare, non è anch'esso una prova (e qual prova!) dell'amore del giovine poeta per la poesia greca? E ciò ch'egli ne scrive al Giordani non è una prova che egli, se voleva con le note all'Inno far opera d'erudito,

[1] *Epistolario*, vol. I, pag. 71.

[2] *Scritti letterari* di GIACOMO LEOPARDI, ordinati da G. Mestica; Firenze, Le Monnier, 1899; vol. I, pag. 75, 76.

voleva con l'Inno fare opera d'arte, da emulare niente meno che i Greci? « Innamorato, scrive egli, della poesia greca, volli fare come Michelangelo che sotterrò il suo Cupido, e a chi dissotterrato lo credeva d'antico, portò il braccio mancante. E mi scordava che se egli era Michelangelo, io sono Calandrino. »[1]

Ad uno che scrive così si può credere quando afferma che disprezza e calpesta Omero? Quella sua confessione di barbarie fatta al Giordani con la lettera dell'aprile 1817, spogliata di ogni esagerazione e ristretta al suo giusto significato, non vuol dire altro che questo che già accennai; ch'egli cioè fino al 1815, scrivendo in italiano, non aveva posto cura nella forma, sopra tutto non aveva badato alla purità della lingua.

La *Poetica d'Orazio travestita*, il *Pompeo* ed altre poesie minori composte negli anni 1811 e 1812, stan lì ad attestare che nel Leopardi c'era fin da ragazzo la tendenza e l'attitudine all'arte ed alla poesia. Quella tendenza, se nella prima foga degli studi eruditi parve per un tratto di tempo sopita, si ridestò a poco a poco per effetto degli studi stessi. Quei poeti greci e latini che il giovine autore compulsava e rileggeva per citarli nei suoi dotti lavori, lo richiamavano alle bellezze dell'arte; ed egli, conciliando l'amore di questa con l'amore della erudizione, si diede allora a tradurre di proposito dai poeti greci e latini e ad illustrare criticamente ed esteticamente le poesie che traduceva. L'un lavoro aiutava e compiva l'altro: lo scrittore esercitava al tempo stesso le sue facoltà artistiche e le critiche. Così nacquero le traduzioni da Mosco, da Omero, da Esiodo, da Virgilio, e i discorsi critici che le accompagnano. In questo modo avvenne la conversione letteraria del Leopardi, la quale insomma non è altro che il suo ritorno alla poesia e all'arte. Quel ritorno gli fece sentire il pregio di una forma

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 71.

di scrivere castigata e corretta; e si mise allora tutto con grande ardore nello studio della lingua italiana e dello stile; al che gli giovò grandemente l'alternare alla lettura dei classici italiani le traduzioni dai poeti greci e latini.

Traducendo egli intendeva di mettersi in gara con gli originali, e con gli altri scrittori che avevano tradotto le stesse opere prima di lui. Se nella gara non potè riportare la palma, il tradurre fu per lui un esercizio utilissimo. Le sue traduzioni sono tutt'altro che impeccabili, e rimangono assai lontane dal pregio degli originali; ma lo vennero addestrando all'uso del linguaggio poetico, al maneggio della verseggiatura, e gli vennero aprendo a poco a poco i più riposti segreti dell'arte. Paragonando le prime traduzioni con le seconde, e queste con le terze, si scorge in tutte il rapido progresso che il traduttore veniva facendo. Egli le ripudiò poi tutte, come imperfette e lontane dall'ideale cui mirava; ma a mostrare la cura che metteva in esse basta il fatto che rifece per ben due volte la traduzione della *Batracomiomachia*.

Nei primi tentativi di crearsi una forma di scrivere corretta ed elegante, il Leopardi, com'è naturale, cadde nel vizio contrario a quello che fuggiva. Fuggiva la sciatteria; cadde nell'affettazione. Ciò apparisce sopra tutto negli scritti in prosa. Se la prosa del *Saggio* è macchiata da qualche gallicismo, nè sempre corretta, ha però un'andatura franca e disinvolta, che invano si cerca negli scritti in prosa dei due anni seguenti, gli anni della *conversione*. Nel *Saggio* lo scrittore dice quel che vuol dire, alla buona, senza prendersi soggezione del lettore, e perciò riesce piacevole ed efficace; nel preambolo alla traduzione del secondo libro dell'*Eneide* lo scrittore non è più lui; pare che abbia paura della semplicità e della naturalezza; sfugge le parole e le espressioni comuni e

piane, e riesce impacciato e affettato. Qualche anno più tardi disse egli stesso che quel preambolo *era scritto in uno stile infernale e al tutto da fanciullo.*[1] Anche il Discorso sulla *Titanomachia d'Esiodo* non manca di qualche affettazione; e in generale ne sono macchiati quasi tutti, quale più quale meno, gli scritti di prosa di quei due anni.

Ma quel bagno di purismo non fu inutile per lo scrittore; e il forte ingegno di lui seppe liberarsi ben presto di quel po' di scoria pedantesca che gli studi di lingua lasciarono su gli scritti suoi di quel tempo. L'istinto suo lo portava alla semplicità nell'arte, e quell'istinto non tardò ad avvertirlo quando e come ne deviava. Nella traduzione dei frammenti di Frontone e di Dionigi egli mise un intendimento artistico, non meno che nelle traduzioni poetiche da Mosco, da Omero, da Virgilio. E quando ebbe finito il *Dionigi,* nella traduzione del quale volle, come il Davanzati con Tacito, gareggiare di brevità con l'autore, ne rimase così contento, che scrivendone allo Stella, al quale ne offrì la stampa, gli diceva: « Se mi è lecito parlare della mia traduzione, le dirò che la ho fatta con tutto il possibile studio, non avanzando una parola senza averla maturamente ponderata, e con tutta la cognizione delle due lingue, di cui io sono capace. Credo che poco di meglio possa uscire dalla mia penna, e a me pare di esserne sodisfatto, che non è solito. »[2] Lo Stella, qualunque si fosse la ragione, non stampò la traduzione del Dionigi; e il Leopardi qualche tempo dopo, tornando a rivederla, la giudicò scritta con tale affettazione, che avrebbe temuto di rendersi ridicolo divulgandola.[3]

Lo stesso presso a poco gli accadde di tutti gli altri lavori, sia tradotti sia originali, da lui composti

---

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 130.
[2] Idem, ibid., pag. 33.
[3] Idem, ibid., pag. 137.

in quei due anni. Un lavoro del quale, appena scrittolo, era contento, passati due o tre mesi non gli piaceva più, tanto era rapido il progresso ch' ei faceva nell'arte. I mesi, dice con ragione Pietro Pellegrini, per lui erano anni.[1]

I lavori giovanili di questo tempo furono quelli coi quali il Leopardi cominciò a farsi conoscere fuori del cerchio ristretto dei parenti e degli amici della famiglia. Li stampò nel periodico *Lo Spettatore italiano e straniero,* che pubblicavasi a Milano dal libraio A. F. Stella.

Milano era la città che teneva in Italia il primato del movimento letterario: vi dimoravano il Monti, il Mai, il Giordani; e lo Stella vi esercitava con molta riputazione il commercio di libraio e di editore. Monaldo entrò in relazione con esso nei primi del 1816, probabilmente per dargli qualche commissione di libri, e proporgli qualche cambio. La sua biblioteca, composta in gran parte, come sappiamo, di libri dei soppressi conventi, abbondava di opere antiche e scarseggiava delle moderne. La mancanza era gravemente sentita dai figliuoli, in specie da Giacomo; e il padre, desideroso di non porre inciampi ai meravigliosi studi di lui, cercava di provvedere al difetto meglio che potesse. Libri di storia, di viaggi, di letteratura, venivano regolarmente da Milano alla biblioteca Leopardi, e insieme con essi i due periodici lo *Spettatore* e la *Biblioteca italiana*, e qualche rivista inglese per Carlo.

La relazione stretta fra il libraio milanese ed il conte marchigiano non si limitò all'acquisto e al cam-

[1] Vedi GIACOMO LEOPARDI, *Studi filologici,* raccolti e ordinati da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani; Firenze, Le Monnier, 1845, pag. 467.

bio de' libri. Monaldo pensò subito di trarne profitto per la stampa delle opere del suo Giacomo, e con una delle prime lettere (febbraio 1816) propose all'editore la pubblicazione del *Saggio sugli errori popolari* e della traduzione del *Frontone*. Il libraio accettò, salvo sottoporre i manoscritti al giudizio dei compilatori della *Biblioteca italiana*, ch'erano, come è noto, il Monti, il Breislak e il Giordani. Nell'agosto di quello stesso anno lo Stella, facendo un viaggio per l'alta e la media Italia, ebbe occasione di passare per Recanati; vi si fermò per breve tempo e fece la conoscenza personale della famiglia Leopardi, con la quale, particolarmente con Giacomo, strinse e mantenne poi sempre cordiali relazioni.

Invece di sottoporre il lavoro di Giacomo sul *Frontone* al giudizio dei compilatori della *Biblioteca italiana*, lo Stella, forse per consiglio di essi, lo aveva fatto leggere al Mai, al quale, come sappiamo, era dedicato, e ch' era naturalmente il giudice più autorevole. Il Mai ne scrisse una lettera cortese al giovine autore, incaricando lo Stella di portarla. La lettera lodava il lavoro, faceva intorno ad esso alcune osservazioni, ma ne sconsigliava la pubblicazione. Qualcuno ha sospettato potesse non piacere all' uomo illustre che un giovinetto si permettesse di fargli, per quanto timidamente, qualche critica; e il sospetto può non essere ingiusto, se è vero che nella seconda edizione del *Frontone* il Mai tenne pur conto di quelle critiche e se ne giovò.

Ne' pochi giorni che il libraio milanese si trattenne a Recanati, è naturale che fra lui e i giovani Leopardi, Giacomo in particolar modo, si parlasse di lavori letterari e di pubblicazioni, e, fra l' altro, dell'opera ch'essi potevano dare alla compilazione dello *Spettatore*. Lo Stella propose a Giacomo di fare per il giornale qualche rivista letteraria e a Carlo qualche articolo di letteratura inglese. I fratelli accettarono, e

Giacomo promise subito, e dopo qualche tempo mandò un articolo sul *Salterio ebraico*, tradotto in italiano dall'abate Giuseppe Venturi. L'articolo fu pubblicato, senza nome d'autore, nei quaderni 63 e 64 (31 ottobre, 15 novembre 1816) del tomo VII del periodico, con in fine le iniziali M. D. Se Giacomo mandasse altre riviste letterarie allo *Spettatore* non è accertato;[1] ma vi pubblicò la maggior parte degli scritti letterarii da lui composti fra la fine del 1815 e tutto il 1817.

Il primo lavoro suo che comparve nel periodico, anche prima dell' articolo sul *Salterio*, fu la traduzione del primo libro dell'*Odissea*, pubblicata nei quaderni 55 e 56 (30 giugno e 15 luglio 1816) del tomo VI. Poi di seguito, negli altri quaderni di quell'anno e in quelli dell'anno successivo, comparvero il *Discorso su Mosco* e la traduzione degli idilli, il *Discorso su la Batracomiomachia* e la versione di essa, il *Discorso su la Fama di Orazio*, l'*Inno a Nettuno* e le traduzioni della *Torta* e la *Titanomachia*.

Le traduzioni poetiche fatte dal Leopardi nel così detto periodo della sua *conversione* sono migliori delle sue traduzioni in prosa, e delle prose e poesie originali: non ci si sente, come in quelle, l'affettazione e lo stento; c'è anzi, nella fedeltà, una certa scioltezza di fraseggiare e di verseggiare. Lo Stella, ch'era in continua relazione epistolare con Giacomo, gli andava scrivendo, fin dalla pubblicazione del saggio dell'*Odissea*, che le sue traduzioni piacevano. Ciò che non tolse che nel quaderno 59 dello stesso anno 1816

---

[1] Clemente Benedettucci ristampa nelle sue *Spigolature leopardiane* (Recanati, Simboli, 1885) una rivista sulle *Eroidi d'Ovidio*, tradotte dal Fernandez, pubblicata nel quaderno III del tomo VIII (1° giugno 1817) dello *Spettatore*, attribuendola dubbiamente al Leopardi; ma noi crediamo col Mestica che non sia di lui. Vedi Mestica, *Discorso proemiale agli Scritti letterari del Leopardi*, vol. I, pag. XXIX.

dello *Spettatore* un F. C., scrivendo un articolo sopra un poema epico d'argomento moderno, scherzasse un po' intorno a quel saggio di traduzione del Leopardi. Questi se n'ebbe lì per lì un po' a male, benchè pigliasse la cosa con disinvoltura. Aveva supposto che l'F. C. fosse il suo parente Francesco Cassi di Pesaro; e quando l'anno dopo stampò a Milano dallo Stella la sua traduzione del secondo libro dell'*Eneide*, mise nel preambolo due parole di accenno a quello scherzo,[1] e mandò una copia dell'opuscolo al Cassi, offrendogli la sua amicizia. Il Cassi rispose che l'autore dell'articolo firmato F. C. non era lui, e il Leopardi, dicendo le ragioni della sua supposizione, riconobbe che s'era ingannato.[2]

Il senso estetico e il critico, svegliatisi contemporaneamente, come dissi, nel nostro autore, furono i due elementi che primi cooperarono a trasformare l'erudito e il filologo nel poeta e nel pensatore; ma non furono i soli: ad essi se ne aggiunse più tardi un terzo, che compì, allargandola, l'opera della trasformazione. Il giovinetto diventò uomo: il suo cuore si destò; e si destarono nel cuore i più ardenti desiderii della gioventù: l'uomo cominciò a sentire l'impero della bellezza; ebbe intera la rivelazione della vita; acquistò pienissima la coscienza dell'essere suo. La trasformazione non avvenne d'un tratto, ma per un lento lavorio dello spirito; perciò gli effetti di esso si mostrarono per gradi a poco a poco. Il poeta e il patriota precedettero, come vedremo, e annunziarono il pensatore.

---

[1] Vedi Giacomo Leopardi, *Scritti letterari*, pubblicati da G. Mestica; vol. II, pag. 114.

[2] *Epistolario*, vol. I, pag. 67.

Fino ai diciotto anni Giacomo era stato interamente sotto l'influenza paterna: le sue idee in religione, in filosofia, in politica, erano state le idee del padre suo; la sua condotta nella vita quella che la famiglia aveva voluta. Lo avevano avviato al sacerdozio, ed egli aveva lasciato fare. Purchè gli concedessero libertà di studiare a modo suo, in tutto il resto egli fino allora era stato disposto a fare a modo degli altri. Le sue idee filosofiche e religiose di quel tempo (la filosofia era naturalmente subordinata alla religione) furono da lui esposte nel *Saggio su gli errori popolari;* le idee politiche nella *Orazione per la liberazione del Piceno,* scritta nello stesso anno 1815 in cui aveva composto il *Saggio.*

E per due anni ancora non diede segno nei suoi scritti della trasformazione che andava operandosi in lui; benchè lampi forieri di essa si possano oggi scorgere nello stesso *Saggio.* « Credere una cosa, scrive egli nel primo capitolo, perchè si è udito dirla, e perchè non si è avuta cura di esaminarla, fa torto all'intelletto dell'uomo. »[1] Questo, che ora censurava, e niente altro che questo, aveva egli fatto fino allora intorno alla religione. Ma quel pensiero critico, una volta entratogli in testa, doveva fare il suo cammino; e lo fece spietatamente. Intanto però egli terminava il suo libro con questo inno alla religione.

« Religione amabilissima! è pur dolce poter terminare col parlar di te, ciò che si è cominciato per far qualche bene a quelli che tu benefichi tutto giorno; è pur dolce poter concludere con animo fermo e sicuro, che non è filosofo chi non ti segue e non ti rispetta, e non v'ha chi ti segua e rispetti che non sia filosofo. Oso pur dire che non ha cuore; che non sente i dolci fremiti di un amor tenero, che soddisfa e rapisce; che non conosce l'estasi in cui getta una

[1] Giacomo Leopardi, *Scritti letterari* citati, vol. I, pag. 83.

meditazione soave e toccante, chi non ti ama con trasporto, chi non si sente trascinare verso l'oggetto ineffabile del culto che tu c'insegni. Comparendo nella notte dell'ignoranza, tu hai fulminato l'errore, tu hai assicurato alla ragione e alla verità una sede che non perderanno giammai. Tu vivrai sempre e l'errore non vivrà mai teco. Quando esso ci assalirà, quando coprendoci gli occhi con una mano tenebrosa minaccerà di sprofondarci negli abissi oscuri, che l'ignoranza spalanca avanti ai nostri piedi, noi ci rivolgeremo a te, e troveremo la verità sotto il tuo manto. L'errore fuggirà come il lupo della montagna inseguito dal pastore, e la tua mano ci condurrà alla salvezza. »[1]

Le idee politiche esposte dal nostro autore nella *Orazione* non tanto riflettevano le opinioni del padre suo, quanto le tristi impressioni lasciate in lui fanciullo dalla invasione francese e da ciò che aveva udito dire di quel governo. L'immagine di Napoleone gli era rimasta nella mente come quella di un tiranno scellerato: tutto ciò che sapeva della Francia napoleonica era per lui riprovevole e odioso. Associando a queste idee i suoi ricordi del mondo romano, e immaginandosi d'essere un oratore antico, scagliò i fulmini delle sue parole contro un tiranno immaginario; contro il povero e prode Gioachino Murat, che cadeva ahimè fulminato dalle palle del Borbone. Mentre i patrioti italiani deploravano spento in lui il futuro liberatore d'Italia, il giovinetto Leopardi gl'indirizzava queste amare parole: « Folle straniero, perchè volevi tu sollevarci contro i nostri principi? Avevamo noi forse dei tiranni? Egli è strano che il solo tiranno che fosse in Italia abbia esortati i popoli alla ribellione, e intimata guerra a una sognata

[1] Giacomo Leopardi, *Scritti letterari* citati, vol. I, pag. 335 e seg.

tirannia. Noi avevamo dei sovrani affettuosi ed amabili che anteponevano la felicità dei loro sudditi alla propria ambizione: o piuttosto che non aveano altra ambizione che quella di formare la felicità dei popoli. Invano tu volevi strapparceli. Noi li possediamo tuttora, noi li conserveremo, e queste famiglie sacre saranno la eredità dei nostri posteri, e il prezioso pegno che gl' italiani fedeli e sensibili consegneranno ai loro figli. »[1]

Oh come Monaldo dovè rimanere sodisfatto a leggere la chiusa del *Saggio* e queste parole della *Orazione!* Dunque l'educazione da lui data ai suoi figli aveva portato nel primogenito i suoi frutti! — Ahimè per poco! — Il *Saggio* e l'*Orazione,* ch' egli credeva essere l'affermazione dei principii religiosi e politici che avrebbero guidato per sempre la vita di lui, erano invece il testamento dell' uomo fatturato dall'esempio e dagli insegnamenti paterni che, sentendo venire la sua fine, si prepara a cedere il posto all'uomo della natura rivelato dagli studi a sè stesso.

---

[1] GIACOMO LEOPARDI, *Scritti letterari* citati, vol. I, pag. 367.

Capitolo IV.

LE PRIME RELAZIONI CON PIETRO GIORDANI.

1816-1817.

Sommario: Paura di dover morire presto. — L'idillio *Le rimembranze.* — La cantica *L'appressamento della morte.* — Pubblicazione del secondo libro dell'*Eneide* tradotto. — Prime lettere del Giordani al Leopardi. — Ragioni di simpatia fra loro. — Carattere del Giordani e cenni della sua vita. — Importanza dell'amicizia del Giordani nella vita del Leopardi. — Loro corrispondenza epistolare. — Il Leopardi manda al Giordani la cantica. — Paure del Giordani per la salute dell'amico e raccomandazioni che pensi a stare allegro e invigorirsi. — Influenza del Giordani sul Leopardi. — Impossibilità del Leopardi di seguire i consigli del Giordani. — « Dio mi scampi dalle prelature. » — L'*Inno a Nettuno.* — I *Sonetti in persona di Ser Pecora.* — Crisi terribile e sfoghi col Giordani. — Desiderio di vedere il mondo.

Sappiamo che negli anni 1814 e 1815 Giacomo godè per alcuni mesi ad intervalli quella che chiamò la sua somma felicità; e sappiamo anche che al termine di quel tempo era irreparabilmente avvenuta la rovina del suo gracile corpo; alla quale egli, *quietamente occupato negli studi*, non aveva fatto attenzione, o almeno non aveva dato grande importanza.

Ma ad un tratto, fra la fine del 1815 e il cominciare del 1816, ebbe la visione terribile della sua miseria, e gli entrò nell'anima la paura, anzi la ferma credenza, *di dover morire alla più lunga fra due o tre anni.*[1]

Era tornato di recente agli studi letterari; e volle, in questa disposizione d'animo, tentare la poesia. La familiarità presa con Mosco, e forse la lettura degli

---

[1] *Epistolario di Giacomo Leopardi,* vol. I, pag. 127.

Idilli del Gessner « idolo allora d'Europa »,[1] secondo l'espressione del Carducci, lo allettarono a comporre qualche cosa in quel genere. Così nacque, credo, nella primavera del 1816, l'idillio *Le rimembranze*, nel quale manca affatto la serenità e semplicità dell' idillio greco, e spunta invece il sentimentalismo degli idilli gessneriani.

Anche nella poesia bucolica antica ci sono gl'idilli funebri; e quello di Mosco nella morte di Bione pare al Leopardi uno dei più belli; ma non ha niente di comune col suo nè con quelli del Gessner. Bione era un bifolco che con la dolcezza del canto amoroso allevava e dilettava tutta la natura animata ed inanimata; e il compianto del poeta sulla morte di lui non è che una glorificazione dell' amoroso cantore. L'idillio del Leopardi invece descrive il dolore di una famigliuola di contadini, che piange la morte immatura del figlioletto maggiore. Ciò che vi ha d'idillico sono soltanto le circostanze esteriori della vita dei personaggi; ma i personaggi stessi, il loro affannarsi e il loro pianto non hanno niente della schietta e rude indole campagnola.

La triste idea di dover presto morire non abbandonava il poeta; ed egli, dopo l'idillio, compose, in undici giorni del novembre e dicembre di quell'anno 1816, la cantica *L'appressamento della morte*.

Il Monti, discendendo pur dal Varano, aveva con lo splendore dei versi e la magnificenza delle immagini e dello stile messa in onore la terzina dantesca e ringiovanito la poesia delle *Visioni*. La cantica del nostro è una *Visione:* era quindi naturale che anch' egli eleggesse come metro la terzina; pur avendo gli occhi, più che al Monti e al Varano, a Dante e al Petrarca, che allora studiava con passione.

---

[1] G. Carducci, *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. Leopardi;* Bologna, Zanichelli, 1898, pag. 46.

Il poeta immagina di trovarsi solo di notte in una landa bellissima, vagamente illuminata dalla luna. Scoppia ad un tratto una terribile procella, di che egli impaurisce. Al cessare della procella appare in mezzo ad un gran chiarore il suo Angelo Custode, mandato dalla Madonna; il quale gli dice: Guarda. E il poeta si vede passare dinanzi, in una lunga processione, l'*Amore* con dietro la turba infinita delle sue vittime, poi l'*Avarizia* coi suoi immondi seguaci, poi l'*Errore* con un lungo corteo di eretici, poi la *Guerra* coi conquistatori che coprirono la terra di stragi, poi l'oscena *Tirannia* dal manto spruzzato di sangue, finalmente l'*Oblio*. Lo sfilare delle ombre è accompagnato dalle osservazioni morali dell'Angelo; il quale, finita la processione, accenna al poeta di volgere gli occhi in alto. Il poeta si volge e vede, fra uno strappo di nubi, in mezzo ad un fulgore vivissimo, la beata sede dei giusti; vede passeggiare per essa anime che cantano, vestite di lucido ammanto, fra le quali riconosce l'Alighieri, il Petrarca, il Tasso; e finalmente, aprendosi il cielo più addentro, vede Cristo e Maria. Qui la visione è finita, e l'Angelo si parte e dice al poeta: Ora che hai veduto le triste gioie e le misere grandezze del mondo, e la beatitudine celeste, rallegrati, chè presto morrai. Con la visione finisce il quarto canto del poema.

Quando il poeta lo scrisse, non s'era, come si vede, staccato ancora dalle idee religiose, che erano state le fide compagne della sua prima gioventù; ma a quelle idee non rispondeva più un sentimento vivo dell'animo; esse erano qualche cosa come la veste di chierico che il giovane era oramai abituato a portare, ma che forse in cuor suo desiderava già vagamente di poter gettare alle ortiche. Fresco della lettura di Dante e del Petrarca, e forse anche del Varano e del Monti, si era servito di quelle idee come le più adattate alla parte rappresentativa della sua cantica, ma

non era riuscito ad infondere in esse il calore che non aveva nell'animo. Dico questo, perchè i primi quattro canti del poema leopardiano, a parte le imperfezioni artistiche, lasciano freddo il lettore. Ciò che vi ha di meglio, anzi di veramente bello, sono alcune brevi descrizioni, fatte con quel sentimento della natura ch'egli fin da giovane ebbe come pochi altri in Italia. Invece nel canto quinto c'è un po' di calore e di vita; c'è la lotta fra l'umano e il divino, fra il giovane che vorrebbe vivere e si dispera di dover morire e il religioso che sente il dovere di rassegnarsi alla volontà divina, e vorrebbe persuadersi che ciò è per il suo meglio, ma non ci riesce. Il divino trionfa nelle parole, l'umano nel sentimento. Le invocazioni e le preghiere a Dio e alla Madonna sono fredde e sbiadite in confronto della pietà che suona in questo lamento:

> O dolci studi, o care Muse, addio.
>
> Addio speranze, addio vago conforto
> Del poco viver mio che già trapassa:
> . . . .
>
> Povera cetra mia, già mi t'invola
> La man fredda di morte, e tra le dita
> Lo suon mi tronca e 'n bocca la parola.

Si sente che il poeta, anche dopo la visione, preferisce le miserie di questo mondo alla beatitudine celeste. Verrà tempo, e non lontano, ch'egli invocherà la morte sinceramente; ma allora ahimè non crederà più nella vita futura.

Prima di comporre la *Cantica,* la quale non era, almeno per allora, destinata alla pubblicazione, il Leopardi aveva, sullo scorcio dell'estate, fatta, come sap-

piamo, la traduzione del secondo libro dell'*Eneide;* e ci aveva messo tutta la cura e l'impegno possibili. Rimasto preso dalle bellezze di quella poesia, bellezze che non ritrovava nella traduzione del Caro, per quanto gli paresse ammirabile, si mise in testa di riprodurle lui, proponendosi, per riuscirvi, quello che non era il miglior modo, una gran fedeltà. E, finito il lavoro, gli parve di aver fatto opera migliore di tutte le altre sue traduzioni anteriori.

Quando aveva pubblicato il saggio dell'*Odissea*, s'era *inginocchiato* (sono sue parole) *innanzi a tutti i letterati d'Italia supplicandoli a comunicargli il loro parere.* Nessuno si fece vivo: nè le lodi generiche comunicategli dallo Stella potevano sodisfarlo. Egli aveva un gran desiderio di farsi conoscere dai letterati più famosi del tempo. Perciò, invece di pubblicare la sua nuova traduzione nello *Spettatore,* come aveva fatto di tutte le altre, la mandò allo Stella, perchè glie la facesse stampare in un opuscolo a parte. Il manoscritto fu spedito il 4 ottobre 1816 da Monaldo, e il 6 dicembre Giacomo, sollecitandone la stampa, scriveva all'editore: « Sono impaziente di veder l'esito di quella mia traduzione, sopra la quale le confido così a quattr' occhi che io fondo molte speranze. »[1] Finalmente l' opuscolo ai primi di febbraio del 1817 fu stampato, e con lettere del 21 l'autore ne presentava un esemplare al Mai, uno al Monti e uno al Giordani. Le lettere erano umili come di suddito a principi. Il Monti e il Mai risposero subito ringraziando, lodando e facendo qualche appunto; il Giordani rispose anche lui una lettera cortese, ma cerimoniosa; rispose prima d'aver ricevuto il libro, che doveva essere consegnato a tutti dallo Stella. Il piacentino sapeva che il Leopardi era *un Signore, d'ingegno e di studi raro,* come poi gli scrisse, ma non

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 30.

sapeva la sua età. Quando l'ebbe saputa dal Mai, mandò subito, dietro alla prima, una seconda lettera calda d'ammirazione e d'affetto, che dovè far trasalire di gioia il giovine marchigiano mentre la leggeva.

Egli conosceva il suo valore, si sentiva capace di opere grandi; ma udirsi dire dal Giordani che il conte Giacomo Leopardi, com'era già un miracolo di Recanati, sarebbe ben presto un onore d'Italia; che il Monti e il Mai, coi quali egli parlava spesso di lui, erano stupiti del suo ingegno e del suo sapere, dovette procurargli una di quelle sodisfazioni che non si dimenticano; la maggiore, io credo, ch'egli avesse provata fino allora. E fuori di sè dalla contentezza, rispose: « Che io veda e legga i caratteri del Giordani, che egli scriva a me, che io possa sperare d'averlo d'ora innanzi maestro, sono cose che appena posso credere. Nè Ella se ne meraviglierebbe, se sapesse per quanto tempo e con quanto amore io abbia vagheggiata questa idea, perchè le cose desideratissime paiono impossibili quando sono presenti. »[1] E seguita parlandogli di sè e de' suoi studi con una effusione che gli era fino allora sconosciuta, la effusione di un cuore appassionato, che ha finalmente trovato un cuore che lo intenda. Gli confessa di avere « grandissimo, forse smoderato e insolente, desiderio di gloria »; lo accerta che « se vivrà, vivrà alle lettere, perchè ad altro non vuole, nè potrebbe vivere »; e in un luogo della lettera gli dice: « Di Recanati non mi parli. M'è tanto cara che mi somministrerebbe le belle idee per un trattato dell'odio della patria, per la quale se Codro non fu *timidus mori*, io sarei *timidissimus vivere*. Ma mia patria è l'Italia: per la quale ardo d'amore, ringraziando il cielo d'avermi fatto italiano. »[2]

---

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 39.
[2] Idem, pag. 41 e seg.

Notiamo: dalla orazione agli italiani del maggio 1815 a questa lettera del 21 marzo 1817 le idee politiche del Leopardi avevano fatto molto cammino: dal campo ove egli militava soldato, non pure obbediente ma ardito, sotto la bandiera del padre, era passato puramente e semplicemente al campo avversario; e notiamo che di questo passaggio non ebbe nessun merito, o nessuna colpa, il Giordani. Anche notiamo che chi gl' insegnò ad aborrire Recanati non fu esso Giordani; il quale rispondendo alla sua lettera gli diceva: « Parmi che al savio convenga amare il suo luogo nativo; e parmi ch' ell' abbia cagioni di amare il suo Recanati. L'Alfieri, da lei giustamente ammirato, veda che si pregiava di Asti: nè il Piemonte vale più del Piceno; nè Recanati meno di Asti. »[1] Al che Giacomo di rimando: « È un bel dire, Plutarco, l'Alfieri amavano Cheronea ed Asti. Le amavano e non vi stavano. A questo modo amerò ancor io la mia patria quando ne sarò lontano; ora dico di odiarla perchè vi sono dentro. »[2]

Se c' era fra i letterati del tempo uomo che potesse comprendere e amare il Leopardi, era questi Pietro Giordani, il quale aveva avuto, come Giacomo, una giovinezza infelice, e in molte altre circostanze della vita lo somigliava. Anche lui, d'ingegno straordinariamente precoce, aveva imparato in fanciullezza il latino ed il greco; anche lui appassionatissimo degli studi; anche lui di complessione gracile e di salute fino ai venti anni debolissima; anche lui sensibilissimo e bisognoso d'affetto; anche lui in-

[1] *Epistolario,* vol. III, pag. 83.
[2] Idem, vol. I, pag. 53.

namorato della bellezza e dell'arte; anche lui disgraziato nei genitori.

Il padre suo non aveva in casa autorità nessuna; la madre, divota, avarissima, dura e fredda coi figliuoli (una specie di contessa Adelaide), governava tirannicamente tutto e tutti, sotto la direzione del prete confessore. Quando, mortogli il padre (appunto nel marzo del 1817), il Giordani divenne padrone di sè, scriveva all'amico: « Mi diverto ad esercitare pazienza colla mia buona madre, che è la più sublime e la più incomoda santa della terra: mi diverte il potermi vantare di sopportare una santità che impazientirebbe gli apostoli e i profeti. »[1] Questa osservazione fa il paio con quella della buona Paolina che, come vedemmo nel primo capitolo, chiamava sua madre *un vero eccesso di perfezione cristiana, una donna ottima ed esemplarissima,* la quale *si è imposti dei doveri verso i figli che non riescono loro punto comodi.*

Con una madre e un padre sì fatti è facile immaginare quale fosse la vita di Pietro Giordani giovinetto, nell'età cioè che ha bisogno di godere, di amare, di espandersi. A lui mancò anche il conforto che a troppo caro prezzo fu largito al Leopardi, di avere negli studi l'aiuto, l'incoraggiamento e la lode del padre. A lui l'amore alle lettere fu apposto a colpa, e dovè, per volontà della madre, laurearsi avvocato. Aveva passati i venti anni, e perchè non gli piaceva esercitare quella professione, era tenuto schiavo come un fanciullo; non aveva alcun assegnamento dalla famiglia, doveva vestire come voleva la madre, trattare con chi voleva la madre, trovarsi in casa all'ora che voleva la madre; la quale, sospettosa ed inquieta, faceva spiare ogni suo passo, e voleva conoscere ogni suo pensiero, massimamente nelle cose di religione.

---

[1] *Epistolario,* vol. III, pag. 107.

Per sottrarsi a tanta schiavitù, Pietro, seguendo l'esempio del fratello maggiore, cercò, per disperazione, rifugio in convento, e a ventitrè anni si fece frate. Ma quella non era vita per lui: passati tre anni rientrò nel mondo, gittandosi alla ventura, solo, senza aiuti, senza conoscenze, deliberato di combattere con le armi della probità, dell'ingegno, del forte volere la lotta per la esistenza. Combattè e vinse. Ed ora il prodigioso giovinetto di Recanati rivolgevasi a lui come al principe degli scrittori italiani viventi.

Era naturale, nonostante la differenza della età (il Giordani aveva ventiquattro anni di più), che i due nobili ingegni si sentissero attratti, come da una corrente di simpatia, l'uno verso l'altro.

Il Giordani disprezzava e odiava ferocemente i preti e i nobili cattivi e ignoranti, e faceva aperta professione di questi suoi sentimenti; ma, se ne trovava qualcuno virtuoso e cólto, lo portava alle stelle; perchè gli stava in testa che dalla virtù e dal sapere delle classi sociali più alte dipendesse in gran parte il bene della patria. Conosceva nei suoi paesi tanti nobili ignoranti prepotenti e presuntuosi, che trovarne uno dotto, buono e gentile in un piccolo paese delle Marche gli parve un miracolo. Anche questa circostanza contribuì non poco ad accendere l'animo del Giordani per il giovine Leopardi; e fino dalle prime lettere si strinse fra i due un'amicizia viva, forte, sincera; che si mantenne immutata fino alla tomba; e nel Giordani sopravvisse alla morte dell'amico, benchè gli si fosse insinuato nell'animo il dubbio di non essere negli ultimi anni degnamente corrisposto.

Questa amicizia ebbe un'importanza grande nella vita del Leopardi.

Liberatosi, nella rapida evoluzione del suo spirito, dalle idee religiose e politiche e dalla tutela letteraria del padre, egli non aveva, nella trista solitudine di Recanati, una persona autorevole con la quale di-

battere le proprie opinioni, alla quale chiedere aiuto e consiglio, dalla quale pigliar coraggio nelle ore e nei giorni di sfinimento e di svogliatezza. Il fratello Carlo e la sorella Paolina, come erano stati nella prima età i suoi compagni di scuola e dei giuochi, erano ora i suoi compagni di pena. La vita di quei poveri giovani era qualche cosa di incredibile. Erano sequestrati da tutto il mondo esteriore, salvo quel po' di vista e di romore che ne potea venir loro talvolta dalle finestre del vecchio palazzo. A venti anni non potevano uscire di casa se non accompagnati dal pedagogo o da qualcuno dei parenti. Unica libertà lasciata al povero Giacomo, quella di ammazzarsi studiando; ed egli pur troppo ne usava e abusava.

La voce della figlia del cocchiere che tessendo cantava nella casetta di faccia, il profilo di una fanciulla del popolo che gli balenava dinanzi nella via, lo facevano sobbalzare di gioia, gli davano dei fremiti di contentezza, ed empivano poi di amorose visioni i suoi sogni.

Il solo suo confidente era Carlo, confidente universale, confidente anche negli studi; ma di questi non parlava troppo spesso neppure con lui, perchè discordavano nelle opinioni. Carlo amava poco la patria, poco gli antichi, molto gli stranieri, moltissimo i francesi; era cioè agli antipodi del fratello. In una sola cosa andavano d'accordo, nell'aborrimento della schiavitù domestica e nel desiderio di liberarsene. La povera Paolina, che moralmente, ed anche un po' fisicamente, somigliava a Giacomo, subiva l'influenza dei fratelli, specialmente del maggiore, e mordeva con essi la catena: ma tanto lei che Carlo sentivano in faccia a Giacomo la loro inferiorità intellettuale; e Paolina in ispecie, che gli faceva da copista, lo riteneva come un oracolo.

In questa condizione di cose l'apparizione del Giordani, che si presentava ammiratore affettuoso e fer-

vente, parve a Giacomo e fu una grande fortuna. Egli sentì subito, ricevuta la seconda lettera, che quello era l'uomo che gli mancava; la guida, il consigliere, l'amico; l'uomo per mezzo del quale poteva entrare in comunicazione con quel mondo là fuori, a cui tanto anelava e che gli era conteso. E si aggrappò a lui, come il naufrago alla tavola che può essere l'unica sua salvezza.

***

Nella corrispondenza epistolare, che nei primi cinque anni, finchè Giacomo non uscì di Recanati, durò calda e nutrita fra loro, è gran parte della vita intellettuale ed affettiva di Giacomo: le lunghe e bellissime lettere sue all'amico sono stupende pagine di autobiografia, e sono della prosa più bella ch'egli abbia mai scritta. Quanto cammino aveva fatto in pochi mesi il giovine che dal preambolo alla traduzione dell'*Eneide* era arrivato alle due lettere al Giordani del 21 marzo e del 30 aprile 1817! Il Giordani scriveva a qualche amico che solo Dante avrebbe potuto scriver le lettere ch' egli riceveva dal Leopardi. Invece è chiaro che Dante non avrebbe potuto scriverle; ma è anche chiaro che ciò che nel suo entusiasmo voleva dire il Giordani era la verità.

Con la lettera del 21 marzo il Leopardi avverte l'amico che gli manda per mezzo dello Stella un manoscritto, affinchè lo legga e gli dica se gli pare buono per le fiamme. Era la cantica su l'*Appressamento della morte.*

Il Giordani parte aveva indovinato, parte aveva saputo dallo Stella che il Leopardi, di complessione delicata, si era rovinato e si rovinava la salute coll'eccessiva applicazione; e fin dalle prime lettere lo aveva supplicato di moderarsi e di alternare allo stu-

dio gli esercizi del corpo. La lettura della *Cantica* lo aveva confermato nei suoi timori. Appena l'ebbe letta, gli scrisse: « Io non sono giudice di poesie, se non come quel ciabattino giudicava le pitture. Nondimeno come uno del popolo dirolle, che questa cantica non mi pare certamente *da bruciare;* e nè anche però la stamperei così subito. Credo che V. S. rileggendola dopo alquanti mesi vi troverà forse molti segni di felicissimo ingegno; e forse anche qualche lunghezza, qualche durezza, qualche oscurità. »[1] Ma, a parte i pregi e i difetti artistici del lavoro, ciò che gli fece maggiore impressione, e impressione dolorosa, fu l'argomento. « Mi ha molto contristato, diceva, un timore che la sua delicata complessione abbia patito dal soverchio delle fatiche, e le dia quelle tante malinconie.... È da filosofo non amare la vita e non temere la morte più del giusto: ma fissarsi nel pensier continuo della morte cotanto spazio quanto ne vuole il componimento di quella cantica, non mi pare cosa da giovinetto di diciotto anni, al quale la natura consente di viverne bene ancora sessanta, e l'ingegno promette di empierli di studi gloriosi. Pensi dunque, io la supplico, a rallegrarsi e invigorirsi: e invece di allettare i pensieri malinconici, li sfugga. »[2] Il Giordani aveva indovinato, come del resto era facile. La composizione della *Cantica* non aveva fatto che accrescere la malinconia del poeta; nel quale la paura di morire raggiunse il colmo ai primi del 1817.

In altre lettere posteriori del Giordani al Leopardi le raccomandazioni di curare la salute rinforzano e prendono il tuono di amichevole ma severo rimprovero. « Per carità, o ubbiditemi, o non mi scrivete mai più.... se vi ostinate a volervi ammazzare o incadaverire, fatemi la carità, scordatevi di me, non

---

[1] *Epistolario,* vol. III, pag. 89.
[2] Idem, pag. cit.

mi dite più niente, e risparmiatemi questa pungentissima afflizione. »[1] E poi, portandogli ad esempio sè stesso: « Non vi avviliscano le malinconie, le languidezze presenti, *i martirii del pensiero:* io le ho provate tutte nella vostra età; e sono sopravvissuto.... Dunque confidatevi, amatevi, curatevi. Conservate la vostra vita, come se l'aveste in deposito dall'Italia, e come se nel deposito si conservassero grandissime speranze di gloria e di felicità nazionale. »[2]

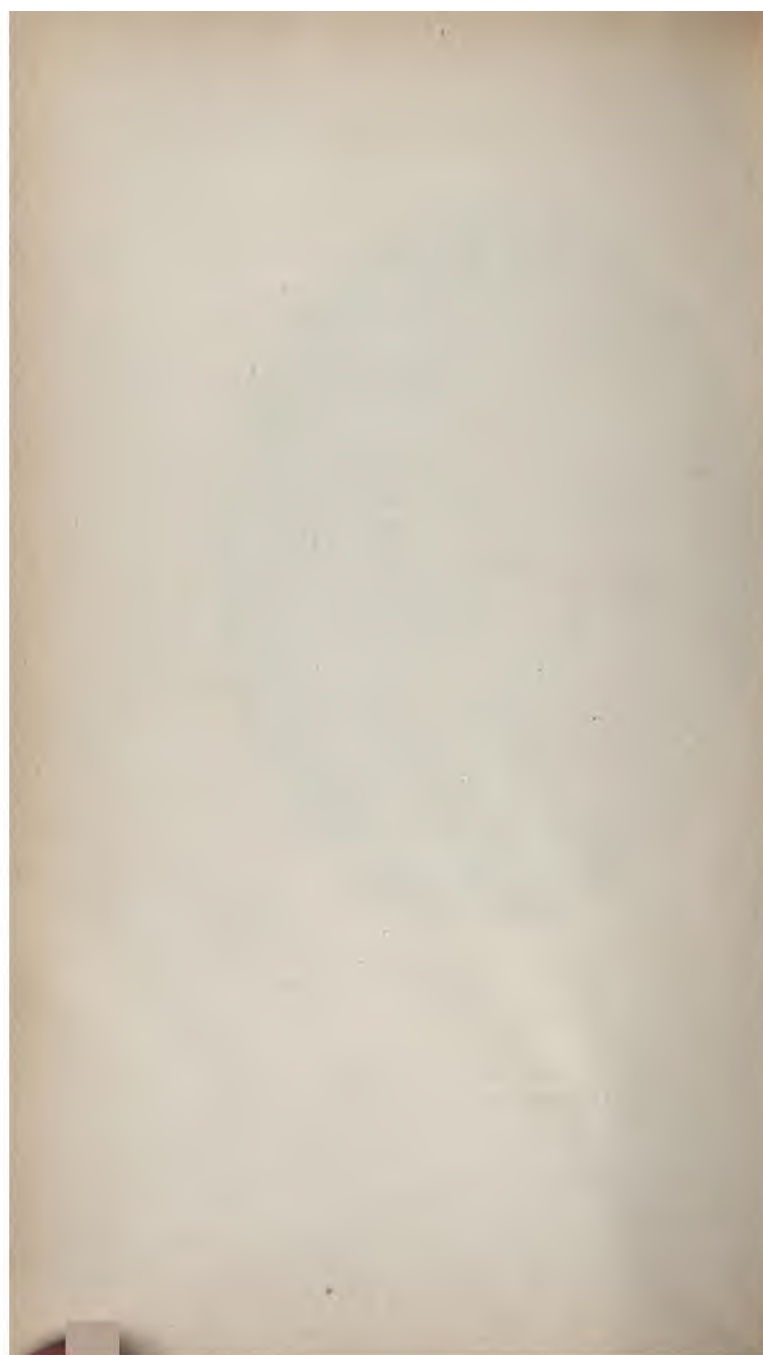
Queste parole del Giordani dovevano essere un balsamo all'animo del Leopardi; ma l'animo, come il corpo, era oramai troppo gravemente malato, sì che il balsamo potesse avere maggior virtù di un calmante, il quale tempera il dolore per il momento, ma non ha alcuna efficacia sul male. La malattia morale e la fisica, strettamente connesse, potevano forse essere curate, e se non vinte, attenuate negli effetti, quattro o cinque anni innanzi. Ora ogni rimedio era inutile. E da ora appunto cominciò quella terribile alternativa nella quale il poeta trascinò gli altri venti anni della sua esistenza, di desiderare la morte quando la credeva lontana, di averne paura quando la credeva vicina.

Alle raccomandazioni del Giordani, di moderare lo studio, di divertirsi, di cacciare la malinconia, Giacomo rispondeva: « Che parla ella di divertimenti? Unico divertimento in Recanati è lo studio; unico divertimento è quello che mi ammazza: tutto il resto è noia. So che la noia può farmi manco male che la fatica, e però spesso mi piglio noia, ma questa mi cresce, com'è naturale, la malinconia. Non m'è possibile rimediare a questo, nè fare che la mia salute debolissima non si rovini, senza uscire di un luogo che ha dato origine al male, e lo fomenta e l'accresce ogni dì più. »[3] Poi con altre lettere lo assicura

[1] *Epistolario,* vol. III, pag. 103.
[2] Idem, pag. 109, 110.
[3] Idem, vol. I, pag. 57.

PIETRO GIORDANI.

PIETRO GIORDANI.

(Da un chiaroscuro di P. Toschi.)

che tien conto dei suoi consigli, che lo ubbidisce: « Oh credete forse che non vi ami? o che non mi ami? E se non lo credete, perchè volete credere che mi ostini a far quello che mi nuocerebbe?... Stando in Recanati, e come ci sto io, niente mi può consolare della privazione degli studi; e nondimeno, perchè vedo che mi bisogna stare un pezzo senza studiare, e per ubbidire a voi, non istudio, e così fo da molto tempo. Sappiate che sono sei mesi che io non iscrivo, e leggo così poco, che si può dir niente. »[1] Queste parole sono in una lettera dell'11 agosto 1817. Tre giorni innanzi gli aveva scritto: « Ahi, mio caro Giordani, che credete voi che io faccia ora? Alzarmi la mattina e tardi, perchè ora, cosa diabolica! amo più il dormire che il vegliare. Poi mettermi immediatamente a passeggiare, *e passeggiar sempre senza mai aprir bocca nè veder libro* sino al desinare. Desinato, passeggiar sempre nello stesso modo sino alla cena: se non che fo, e spesso sforzandomi e spesso interrompendomi e talvolta abbandonandola, una lettura di un'ora. Così vivo e son vissuto, con pochissimi intervalli, per sei mesi. »[2] Quanto agli esercizi del corpo con tanta insistenza raccomandatigli dall'amico, rispondeva: « Il cavalcare che mi consigliate, certo mi gioverebbe, ed è uno dei pochi esercizi che io potrei fare, dei quali non è il nuotare nè il giocare a palla nè altro tale, che non molto fa mi avrebbe dato la vita ed ora mi ammazzerebbe, quando io mi ci potessi provare, che è impossibilissimo. Potrei, dico, cavalcare, se avessi *molte cose* che non ho. »[3]

Quali erano queste *molte cose?* Probabilmente una sola: la volontà dei genitori. O probabilmente Monaldo non ci pensava. Forse neppur lui da giovane

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 90.
[2] Idem, pag. 87.
[3] Idem, pag. 98.

aveva usato cavalcare, e non gli poteva entrare in testa che i figliuoli suoi avessero bisogno di fare quello che non aveva fatto lui. D'altronde, Giacomo oramai era gobbo: bisognava rassegnarsi alla volontà della Provvidenza. L'unico rimedio era farne un prelato. La Chiesa non guarda alla bellezza fisica degli uomini che si danno a lei: un prelato dotto a quel modo avrebbe potuto, benchè gobbo, fare gran cammino. Il male è che appunto allora Giacomo scriveva al Giordani: « Dio mi scampi dalle prelature che mi vorrebbero gittar sul muso! »[1] E il Giordani gli rispondeva approvando; anche per questa cagione, diceva lui, che « l'uomo non deve prima dei trent'anni prendere nessuna di quelle risoluzioni che non ammettono pentimento, come prete, matrimonio e simili. »[2]

Assicurando l'amico che non studiava, Giacomo diceva la verità; ma non studiava unicamente perchè la salute non glielo permetteva. Forse il Giordani, rimproverandolo che non ascoltasse i suoi consigli, credeva composti allora l'*Inno a Nettuno* e la traduzione dei Frammenti di Dionigi d'Alicarnasso; ma Giacomo, a disingannarlo, lo assicurò che quei lavori erano stati fatti prima che incominciasse la loro conoscenza. La traduzione dei Frammenti di Dionigi era, come sappiamo, del gennaio del 1817; l'Inno dell'anno innanzi, ma fu pubblicato più tardi. Fu pubblicato nello *Spettatore* del 1° maggio 1817, come traduzione dal greco di autore incerto, con un corredo di note per dottrina meravigliose. All'Inno erano unite

---

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 96.
[2] Idem, vol. III, pag. 112.

due odi greche, tratte, dicevasi, dal medesimo manoscritto che conteneva l'Inno, e delle quali si dava, insieme col supposto originale antico, una traduzione latina. Tutti i dotti restarono presi all'inganno; e il Custode della Vaticana, supponendo che nessun'altra biblioteca potesse possedere il prezioso manoscritto dove l'Inno era stato rinvenuto, giurava che avrebbe scoperto chi ne lo aveva cavato fuori senza saputa sua.

Nessuna meraviglia che parecchi credessero autentico l'Inno; sono di quelle cose sempre accadute e che sempre accadranno. Non c'è anche oggi chi si ostina a credere scritture autentiche del Leopardi le contraffazioni di Ilario Tacchi? non c'è forse una sentenza di tribunale, la quale conferma che il vero autore delle contraffazioni del Tacchi è Giacomo Leopardi in persona? Il Giordani, che lesse l'Inno senza accorgersi neppur lui dell'inganno, rimase ammirato più che altro della *tanta erudizione delle note;* e quando seppe il vero proruppe: « Oh chi potrebbe oggi in Italia far tali scherzi; e inni greci e odi anacreontiche! »[1]

Della traduzione del secondo libro dell'*Eneide*, sappiamo che il Leopardi, appena compiutala, era molto contento; ma dopo le critiche del Monti, se non la condannò subito interamente, scrisse però al Giordani: « Che il mio libretto avesse molti difetti lo credea prima, ora lo giurerei perchè me lo ha detto il Monti; carissimo e desideratissimo detto. »[2] E non passò molto tempo che condannò anche quella traduzione, come tutte le altre cose sue giovanili.

In tutto l'anno 1817, oltre la versione dei Frammenti di Dionigi fatta, come dissi, nel gennaio, e la Lettera al Giordani sopra il Dionigi del Mai com-

---

[1] *Epistolario,* vol. III, pag. 97.
[2] Idem, vol. I. pag. 41.

posta nel luglio, il Leopardi non si sa che scrivesse altro che le poche cose già accennate, cioè i sonetti satirici *in persona di Ser Pecora fiorentino beccaio*, la traduzione in versi di un breve frammento della Teogonia d'Esiodo (la Titanomachia), con innanzi un discorso critico, il quale è tutto un elogio della poesia esiodea, e l'elegia *Il primo amore*.

I sonetti, composti, come l'autore stesso dice, a somiglianza dei Mattaccini del Caro, erano vòlti a castigare la insolenza petulante di Guglielmo Manzi, bibliotecario della Barberiniana di Roma, il quale aveva risposto un sacco di villanie ad una critica urbanissima del Giordani nella *Biblioteca italiana*. L'autore voleva pubblicarli subito nello *Spettatore*, e li mandò perciò allo Stella, il quale, sia per non aver brighe col Manzi, sia per altre ragioni, non li stampò. Quei sonetti furono poi pubblicati dal Leopardi stesso nel 1826,[1] ma non hanno importanza se non quanto servono a dimostrare la grande facilità ch'egli aveva da giovane d'imitare i vari stili e le varie forme e maniere letterarie; facilità della quale parla egli stesso nei *Pensieri*, chiamandola *facilità di assuefazione*. « Con una sola lettura, scrive, riusciva a prendere uno stile, avvezzandomici subito l'immaginazione e a rifarlo ec. Così leggendo un libro in una lingua forestiera m'assuefaceva subito dentro quella giornata a parlare anche meco stesso e senza avvedermene in quella lingua. »[2]

La *Titanomachia* ha presso a poco i pregi e i difetti delle altre traduzioni. L'autore attribuiva più importanza al discorso che alla traduzione; la quale è, come tutti gli altri lavori dello stesso genere e di quel tempo, importante sopratutto come esercitazione di studio.

[1] Nel volumetto *Versi del conte Giacomo Leopardi;* Bologna, 1826, dalla stamperia delle Muse.

[2] *Pensieri di varia filosofia* ec., III, 115. Vedi anche IV, 95.

Nell'*Elegia* sono invece i primi lampi dell'ingegno poetico dell'autore. La terzina petrarchesca, trattata non senza un po' di stento nella *Cantica*, ha nella *Elegia* un' andatura più franca, per quanto non anche sicura, e trova in due o tre punti accenti di passione vera. Vedremo nel capitolo seguente che essa fu composta nei giorni dal 14 al 16 dicembre 1817, quando il poeta, trovato finalmente un soggetto sul quale fissare l'amor suo, era proprio nel fervore della passione.

***

Il 14 luglio 1817, scrivendo al Giordani, Giacomo si lasciò, verso la fine della lettera, sfuggire queste parole: « Addio, Giordani mio. M'è gran conforto il pensare a voi in questa mia, per più cagioni da qualche tempo, infelicissima e orrenda vita. »[1] Il Giordani spaventato domandò spiegazioni, ed ei gli rispose l'8 agosto, cercando temperare l'effetto di quelle parole: « Quando un giovane dice d'essere infelice, d'ordinario s'immaginano certe cose che io non vorrei che s'immaginassero di me.... Benchè io desideri molte cose e anche ardentemente, com'è naturale ai giovani, nessun desiderio mi ha fatto mai nè mi può fare infelice.... Ma mi fa infelice primieramente l'assenza della salute, perchè, oltrechè io non sono quel filosofo che non si curi della vita, mi vedo forzato a star lontano dall'amor mio, che è lo studio. »[2] Aggiunge che l'altra cosa che lo fa infelice è il pensiero, il quale lo ha in sua balía, ed al quale non può sottrarsi per la mancanza assoluta di qualsiasi svagamento e distrazione.

---

[1] *Epistolario*, vol. I, pag. 84.
[2] Idem, pag. 86.

Egli era in un momento di crisi terribile: si sfogava con l'amico, ma probabilmente non gli diceva tutto. Egli aveva anticipato di quattro o cinque anni l'età dello sviluppo; era già uomo quando gli altri sono ancora bambini. Fino dall'anno innanzi si era svegliato in lui il bisogno di amare, il desiderio di godere della contemplazione della bellezza femminile; e cotesto bisogno non trovava in Recanati modo di sodisfarsi. « Non credo che le Grazie, scriveva al Giordani, sieno state qui mai, neppure di sfuggita all'osteria. »[1] Non aveva modo di parlare con donne avvenenti, anzi nemmeno di vederle; doveva contentarsi di gettare qualche occhiata dalla finestra alla figliuola del cocchiere, o a qualche altra ragazza del popolo che passasse per la strada o che incontrasse quando usciva a passeggio. Probabilmente aveva già risoluto di abbandonare la carriera ecclesiastica, e non aveva ancora, per rispetto alla famiglia, avuto il coraggio di buttar via il collare. Mille sentimenti e desiderii e pensieri diversi lo agitavano, che gli facevano di tratto in tratto balenare agli occhi della mente un'idea, una speranza; l'idea, la speranza di mutar vita. Gli pareva che ciò sarebbe stato la medicina di tutti i suoi mali. Ma quell'idea, quella speranza, appena balenata, dispariva, e lo lasciava nel buio. « Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatto gli uomini, tanti uomini ci sono, che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere; la terra è piena di meraviglie; ed io di diciotto anni potrò dire: In questa caverna vivrò, e morrò dove son nato? »[2] Questo grido, che gli ruppe dal cuore nelle prime confidenze della sua amicizia col Giordani, chi sa quante volte lo avevano udito prima i suoi compagni di cattività Carlo e Paolina!

---

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 97.
[2] Idem, pag. 56, 57.

Quel mondo, da lui intravisto di là dai monti e dal mare che chiudevano l'orizzonte del suo paese natale; quel mondo di cui gli era contesa la conoscenza dall'avarizia materna, e dalla grettezza e cocciutaggine del padre, egli, fra mezzo ai gravi e faticosi suoi studi, lo aveva disperatamente cercato nei libri; e i libri, mostrandogliene idealizzate le parti migliori, gli avevano acceso sempre più vivo il desiderio di vederlo da vicino nella sua vera realtà. Giudicando degli altri da sè, e di sè e degli altri dall'animo suo, e dimenticando il suo corpo, si sognava che in cotesto mondo, splendido di meravigliose bellezze, avrebbe potuto esplicare tutte le sue forti facoltà, sodisfare tutti i suoi ardenti desiderii. Là era il campo vero della vita; là erano i premii desiderati alle opere dell'ingegno, il plauso generale, la lode dei dotti, il sorriso delle belle donne; là erano infine la libertà, la gloria e l'amore, a cui egli aspirava con tutte le forze della sua giovinezza. Il tempo in cui faceva questi sogni fu, lo sappiamo da lui stesso, il tempo della sua maggiore felicità.

Ma ormai quel tempo era passato per sempre!

Capitolo V.

I PRIMI AMORI.

1817-1819.

Sommario: Arrivo di Geltrude Cassi in casa Leopardi. — Giacomo se ne innamora. — Ritratto di lei. — Sodisfazione sperata, e scontentezza provata. — Partenza della signora. — Giacomo scrive il diario del suo amore. — La prima elegia. — L'elegia rispecchia il diario. — Seconda elegia. — Altre elegie. — Giacomo si guarda nello specchio col desiderio di trovare nel suo volto qualche cosa che possa piacere. — Illusione di potere essere amato, e disperazione quando l'illusione svanisce. — Silvia e Nerina. — Teresa Fattorini. — La vista di una donna basta ad elettrizzarlo. — La Brini. — Sogno di paradiso. — La Broglio e Serafina Basvecchi. — La donna *vera* di Giacomo. — Abbozzo di poesia *Ad una fanciulla.* — Amore puramente ideale.

L'11 dicembre 1817 è una data memorabile nella vita del nostro poeta.

La sera di quel giorno arrivò in casa Leopardi, proveniente da Pesaro, una parente piuttosto lontana, Geltrude Cassi, sorella al traduttore della *Farsaglia*, e moglie ad un conte Giovanni Lazzari, di cui oggi nessuno rammenterebbe il nome, se la moglie di lui non fosse stata inconsciamente l'oggetto del primo amore di Giacomo.

Questi sapeva l'arrivo della signora, e benchè non l'avesse mai conosciuta, l'aspettava con piacere, perchè, avendo sentito dire che era bella, la credeva capace di dare qualche sfogo al suo *antico desiderio di parlare e conversare con donne avvenenti.*[1]

---

[1] Le parole in corsivo qui e appresso sono d[e]
Diario d'amore nelle carte napoletane, ora in

Una bellezza giunonia, di ventisei anni, *con un marito di oltre a cinquanta, grosso e pacifico*, era naturale che avesse degli adoratori, e ne trovasse ovunque andava; ma era anche naturale non le passasse neppure per la testa che uno di questi potesse essere il pretino di casa Leopardi, pieno di dottrina, ma scriatello, sottilissimo e gobbo. Invece il giovine chierico s'innamorò furiosamente della signora, tanto furiosamente che un giorno, preso da un accesso di disperazione o di pazzia, picchiò violentemente la testa nel muro, a rischio di spaccarsela. Naturalmente la signora non ne seppe niente; come non si accorse (è probabile) dell'amore del poeta, perchè questo amore, in presenza di lei, non uscì mai dai limiti di una muta e fredda contemplazione.

La signora era andata a Recanati per mettere a educazione in un convento di quella città una sua figlioletta, per nome Vittorina. Il giorno che madre e figlia andarono al convento, accompagnate dalla contessa Adelaide, si unirono alle signore anche Giacomo e Carlo; e mentre quelle stavano per entrare nel parlatorio, Giacomo, rimasto indietro col fratello nel corridoio, si lasciò andare a quell'atto pazzesco di battere la testa nel muro.[1]

Chi fosse curioso di maggiori particolari intorno alla Cassi e alla famiglia di lei, può trovarli nello scritto di Giovanni Mestica sugli amori del nostro. Io parlando di questo suo primo amore, come egli stesso lo chiamò, prenderò per guida il Diario ch'egli ne scrisse, e mi servirò quanto posso delle proprie parole di lui.

Ecco il ritratto ch'egli fa della signora.

« Alta e membruta quanto nessuna donna ch'io m'abbia veduta mai, di volto però tutt'altro che

---

[1] Vedi Mestica, *Studi leopardiani;* Firenze, Le Monnier, 1901, pag. 64.

grossolano, lineamenti tra il forte e il delicato, bel colore, occhi nerissimi, capelli castagni, maniere benigne, e, secondo me, graziose, lontanissime dall'affettato, molto meno lontane dalle primitive, tutte proprie delle signore di Romagna e particolarmente delle Pesaresi, diversissime, ma per una certa qualità inesprimibile, dalle nostre marchegiane. »[1]

La Cassi si trattenne due giorni e tre notti in casa Leopardi: arrivata la sera del giovedì, ne ripartì la domenica mattina 14 dicembre, per tempissimo, mentre Giacomo e gli altri fratelli erano ancora in letto.

La sera dell'arrivo Giacomo *la vide e non gli dispiacque, ma non ci si fermò col pensiero.* Il giorno di poi *le disse freddamente due parole prima del pranzo: durante il pranzo, taciturno al suo solito, le tenne sempre gli occhi sopra, ma con un freddo e curioso diletto di mirare un volto più tosto bello, alquanto maggiore che se avesse contemplato una bella pittura.* La sera del venerdì *i fratelli* di Giacomo *giocarono a carte con la signora; egli, invidiandoli, dovè giocare a scacchi con un altro. Lasciate poi le carte, la signora volle che Giacomo le insegnasse i movimenti degli scacchi: ed egli lo fece, ma insieme con gli altri, e però con poco diletto.* Aveva gran desiderio di giocare con lei sola, *per ottenere quel desiderato parlare e conversare con donna avvenente: però sentì con vivo piacere che sarebbe rimasta fino alla sera dopo.* E la sera dopo fu appagato il suo desiderio; giocò con lei, ma invece di provarci quella *sodisfazione* che si aspettava, *ne uscì scontentissimo e inquieto.* « La signora, dice egli, m'avea trattato benignamente, ed io per la prima volta avea fatto ridere con le mie burlette una donna di bell'aspetto, e parlatole, e ottenutone per me molte parole e sorrisi. Laonde cercando fra

[1] Diario citato.

me e me perchè fossi scontento, non lo sapea trovare.... ad ogni modo io mi sentiva il cuore molto molle e tenero, e alla cena osservando gli atti e i discorsi della signora, mi piacquero assai, e mi ammollirono sempre più. »[1] *Nell'uscire* da cena *capì che la signora sarebbe partita l' indomani, nè l' avrebbe più riveduta.* Andato a letto, *vegliò sino al tardissimo, e addormentatosi sognò sempre, come un febbricitante, le carte, il gioco, la signora. Svegliatosi avanti giorno.... sentendo prima passare i cavalli, poi arrivar la carrozza, poi andar gente su e giù.... si accorse che i forestieri si preparavano al partire, ed aspettò un buon pezzo coll'orecchio avidissimamente teso, credendo a ogni momento che discendesse la signora, per sentirne la voce l'ultima volta; e la sentì. Nè gli dispiacque la partenza, perchè prevedeva che avrebbe dovuto passare una trista giornata, se i forestieri si fossero trattenuti.*

I sentimenti destati nel suo cuore dalla visita della bella parente erano in sostanza *inquietudine indistinta, scontento, malinconia, qualche dolcezza, molto affetto, e desiderio non sapeva di che, nè anche fra le cose possibili vedeva niente che lo potesse appagare.* Occupato continuamente dal pensiero di lei, non poteva *fissare lo sguardo nel viso, sia deforme o sia bello di chicchessia, sfuggiva di sentir parlare, disprezzava molte cose da lui prima non disprezzate, anche lo studio, al quale avea chiusissimo l'intelletto, e quasi anche, benchè non del tutto, la gloria. Ed era svogliatissimo al cibo*, la qual cosa non gli era mai accaduta *nè anche nelle maggiori angosce.* Dopo questa analisi di sè e del suo cuore soggiunge: « Se questo è amore, che io non so, questa è la prima volta che io lo provo in età da farci sopra qualche considerazione; ed eccomi di diciannove anni e mezzo, inna-

[1] Diario citato.

e le passioni; ma non voglio più farne, perchè non si sa quando io mi risolverei di finire, e ormai poco potendo dire di nuovo, mi pare ch'io perderei il tempo. » Il Diario fu poi finito il 23 dicembre. In fine di esso è questa *nota:* « Non avendo per l'addietro fatto parola nè dato indizio della mia passione a chicchessia, la manifestai a mio fratello Carlo, fattigli leggere i versi e queste carte, ai 29 di decembre, durandomi nell'animo, come ancora mi durano oggi, 2 di gennaio 1818, le vestigia evidentissime degli affetti passati, ai quali non manca per ridar su altro che l'occasione. »[1]

***

Se il Diario non fosse lì ad attestare che i versi furono composti fra la notte della domenica in cui la Cassi partì e la mattina del martedì successivo, a leggerli ci sarebbe da dubitarne. Essi, come è noto, cominciano:

> Tornami a mente il dì che la battaglia
> D'amor sentii la prima volta e dissi:
> Oimè, se questo è amor, com'ei travaglia.

Questi versi paiono a prima vista il principio d'una poesia composta, non già nel caldo dell'amore, ma a qualche distanza dal tempo in cui quello era entrato nel cuore del poeta. Egli è che l'amatore è un letterato, un poeta, il quale ha letto fra i lirici il solo Petrarca; e gli pare, dovendo scrivere cose liriche, di non poterle scrivere in altro stile, che simile a quello del Petrarca.[2] La mattina si era provato, e non era riuscito. La notte, fra le sue reminiscenze,

[1] Diario citato.
[2] Vedi *Pensieri di varia filosofia* ec., IV, pag. 95.

gli balza in mente il primo verso di uno dei più bei sonetti del Petrarca: « Tornami a mente, ec. », si ricorda che in un altro sonetto quel poeta disse: « Quando amor cominciò darmi battaglia »; ed ecco trovato il principio petrarchesco della sua poesia amorosa. « Tornami a mente il dì che la battaglia D'amor sentii, etc. » Quel *Tornami a mente* non risponde in modo esattissimo alla realtà del fatto, poichè l'amore era cominciato appena da due o tre giorni; ma ciò non vuol dire: poeticamente sta bene, e basta; il poeta quando mette in versi i sentimenti suoi non è mica obbligato a rispettare la cronologia e la verità come un cronista. Preso l'aire, l'autore seguita bravamente; e dobbiamo riconoscere che la sua poesia rispecchia con molta esattezza i fatti, i sentimenti e i pensieri esposti nel Diario. Tutto ciò che in questo è minutamente analizzato e descritto, riappare condensato nella poesia: ciò che conferma (se ce ne fosse bisogno) che Diario e poesia furono scritti contemporaneamente.

La poesia fu stampata fra i *Canti* nella edizione di Firenze del 1831,[1] col titolo *Il primo amore*, che le è poi rimasto; ma era stata già pubblicata fino dal 1826 nel volumetto « *Versi del conte Giacomo Leopardi;* Bologna, dalla Stamperia delle Muse. » In questa prima edizione era intitolata *Elegia I*, ed aveva con sè una compagna, *Elegia II*, scritta posteriormente, ma sopra lo stesso argomento, cioè sopra l'amore per la stessa persona. Su ciò non cade dubbio; ma il dubbio comincia allorchè si tenta di stabilire quando ed in quale occasione la seconda elegia fu composta.

Di essa il poeta non accolse nella successiva edizione dei *Canti*[2] che un frammento di cinque terzine; ma tutti gli studiosi del Leopardi sanno che fu ri-

---

[1] *Canti del conte Giacomo Leopardi;* Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1831, a pag. 85 e seg.

[2] Firenze, Piatti, 1836, a pag. 162.

prodotta intera nelle varie edizioni degli scritti giovanili, e che comincia così:

> Dove son? dove fui? che m'addolora?
> Ahimè ch'io la rividi, e che giammai
> Non avrò pace al mondo insin ch'io mora.[1]

E seguita descrivendo gli effetti prodotti in lui dall'aver riveduto la donna amata, e disperandosi perch'ella lo abbandona di nuovo. — Ma quando e dove la rivide? — Carlo Leopardi raccontò al Mestica che la Cassi tornò a Recanati verso la fine del 1818, ma che allora l'amore di Giacomo per lei era già spento;[2] mentre era rimasto preso lui Carlo alle lusinghe della bella parente. Non resta dunque se non supporre un ritorno anteriore della Cassi, del quale Carlo non si ricordò: e la supposizione è dimostrata molto ragionevole dal fatto che intorno al giugno di quello stesso anno 1818 Giacomo scrisse gli argomenti di tre nuove elegie. L'argomento della seconda fu proprio scritto il 28 giugno, quando il poeta finiva venti anni. Non c'è dubbio che queste nuove elegie si riferivano tutte all'amore per la Cassi, e dovevano far seguito alla elegia del dicembre 1817.

Nella prima delle nuove elegie il poeta esprime il desiderio di rivedere la donna amata, e gela e trema al pensare che cosa soffrirà nel comparirle dinanzi ora che sa veramente di esserne innamorato, poichè quando la vide la prima volta non conosceva l'amore. Nella seconda elegia si lagna di non aver fatto ancora nulla di grande per piacere a lei; ed associa all'amor suo l'amore per la patria, per la quale vorrebbe dare i suoi sudori, i dolori, il sangue. (Nel

---

[1] Vedi *Studi filologici di Giacomo Leopardi,* raccolti e ordinati da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani; Firenze, Le Monnier, 1845, a pag. 161 e seg.

[2] Vedi Mestica, op. cit., pag. 66.

Diario è accennato il desiderio di compiere qualche cosa di grande, di diventare famoso, per essere accolto da lei con piacere e stima.) La terza elegia si aggira tutta intorno al concetto ch' egli l' ama e l' amerà sempre in segreto, contento di soffrire per lei, e di essere infelicissimo nell' amor suo.

Nessuna di queste tre elegie fu composta, cioè furono composte soltanto due terzine, che io credo il principio della prima; l' argomento della quale comincia con queste parole: « Io giuro al cielo, ec. » E le terzine dicono:

Io giuro al ciel che rivedrò la mia
Donna lontana onde il mio cor non tace
Ancor posando e palpitar desia.

Giuro che perderò questa mia pace
Un' altra volta poi ch'il pianger solo
Per lei tuttora e il sospirar mi piace.

Questo principio si può ragionevolmente credere dettato al poeta dalla notizia che la Cassi stava per tornare a Recanati; anzi la notizia, rinfocolando l'amore del poeta, dettò forse gli argomenti delle tre elegie, le quali perciò dovettero, come accennai, essere composte tutte intorno allo stesso tempo. La Cassi fece la sua breve apparizione a Recanati, e Giacomo compose la *seconda elegia*, la quale nell'autografo è intitolata quarta, perchè il poeta aveva certamente intenzione di comporre anche le altre di cui aveva scritto gli argomenti, o almeno due di esse; non saprei dir quali. Ma quella intenzione restò senza effetto; e così la quarta elegia diventò seconda nella stampa bolognese del 1826. Ch' ella fosse composta nel 1818, per quanto la stampa abbia innanzi a tutte due la data 1817, è attestato da un elenco di scritti compilato dall'autore nel 1826, nel quale accanto alle due elegie sono notati, come tempo della loro composizione, gli anni 1817 e 1818.

In questo tempo il Leopardi, come si vede, vagheggiò per le poesie d' amore che gli ronzavano per la testa la forma della elegia. C' è ne' suoi manoscritti anche il disegno di un'altra, che non ha, credo, nessuna relazione con l'amore per la Cassi, per quanto abbia in un punto una certa affinità con l'argomento dell' ultima delle tre elegie pensate per lei. Qui il poeta parla in terza persona: l' amante non è lui, ma un altro, che, come lui, ama senza nessuna speranza di essere corrisposto. « Donna, donna, io non ispero che tu mi possa amar mai: povero me, non mi amare, no, non lo merito; infelicissimo, non ho altro che questo povero cuore; non mi ami, non mi curi, non ho speranza nessuna. Oh s' io potessi morire! » L'innamorato sorpreso da una tempesta « si getta in mezzo ai venti e prende piacere dei pericoli che gli crea il temporale; va errando per burroni, ecc. Infine, rimettendosi la calma e spuntando il sole, e tornando gli uccelli al canto, si lagna che tutto si riposa e calma fuorchè il suo amore. »[1] Il poeta ha un bel nascondersi dietro un innamorato immaginario; questo innamorato immaginario è lui in persona. Escluso dall'amore, l'amore non può in lui trovare altra espressione che di angoscioso lamento. Così ha cominciato, così seguita, così finirà. All' elegia succederà l'idillio, all'idillio la canzone; ma il contenuto dei suoi versi amorosi sarà sempre lo stesso; se non quanto, perfezionandosi la forma, l'accento della disperazione diventerà più straziante.

Le smanie e le afflizioni dell' amore per la Cassi, come s' è veduto, finirono presto. Il poeta dopo pochi giorni tornò alla sua vita normale; riprese le sue

[1] Nelle carte napoletane ora in corso di stampa.

letture di classici delle tre lingue, e seguitò la sua corrispondenza col Giordani.

In una lettera scrittagli il 22 dicembre 1817, un giorno avanti di finire il Diario, v'è qualche accenno allo stato dell'animo suo in quel tempo. « M'è acca duto per la prima volta in vita mia, scrive all'amico di essere alcuni giorni, per cagione non del corp ma dell'animo, incapace e non curante degli studi. »

Ma nonostante il ritorno agli studi, nonostant l'amicizia del Giordani, nonostante che la salute, an dando meno male, lo lasciasse un po' lavorare, la su malinconia cominciò in questo tempo a farsi più cup e cominciò a balenare alla sua mente quel concetto pes simistico della vita e del mondo, che, affermatosi pi intensamente nel 1819, informò poi tutte le sue oper

Finchè era corso dietro al fantasma della glori e quello gli era sembrato il fine supremo della vit quasi non si era accorto della sua deformità, o no ne aveva fatto caso. Voleva essere ammirato per l opere dell'ingegno, non per le forme del corpo; m anche il corpo reclamava ora i suoi diritti, i dirit della gioventù, della vita.

Nel primo giorno dell'innamoramento per la Cassi egli *sfuggì* a bello studio *la vista e il pensiero della sua propria immagine;* ma poi la tentazione lo vinse e si guardò nello specchio; si guardò, dice egli stesso, col *manifesto desiderio di trovare nel suo volto qual che cosa che potesse piacere.* Di tratto in tratto era preso come da un imperioso bisogno di persuadere a sè stesso che in lui c'era pure qualche cosa che po teva ispirare amore. Più tardi scrisse: « La mia fac cia aveva quando io era fanciulletto, e anche più tardi, un non so che di sospiroso e serio che, essend senza nessuna affettazione di malinconia, le dava gra zia, come vedo in un mio ritratto fatto allora co

[1] *Epistolario di Giacomo Leopardi,* vol. I, pag. 115.

verità.... Quest'aria di volto con le maniere ingenue e non corrotte nè affettate,.... ma semplici e naturali,.... mi fece amare in quella età da quelle poche signore che mi vedevano, in maniera così distinta dagli altri fratelli, che questo amore, cresciuto ch'io fui, durò poi sempre assolutamente parziale fino al 21° anno nel quale io scrivo (11 marzo 1819). »[1] Chi non sente nelle parole del poeta un desiderio intimo e la quasi speranza di poter destare in qualche donna un sentimento che si avvicinasse all'amore? Era un'illusione che durava poco, salvo a rinascere alla prima occasione.

Fino dal 2 marzo 1818, cioè poco più di due mesi dopo l'innamoramento per la Cassi, Giacomo scrivendo al Giordani versava nel cuore dell'amico tutta l'amarezza dei pensieri che allora lo tormentavano. « Io mi sono rovinato, gli scriveva, con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più: e coi più bisogna conversare in questo mondo; e non solamente i più, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtù non sia senza qualche ornamento esteriore, e trovandonela nuda affatto, s'attrista, e per forza di natura che nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio d'amare quel virtuoso in cui niente è bello fuorchè l'anima ». « Come prima vedrò il mondo, soggiungeva, e sperimenterò gli uomini, certo mi dovrò rannicchiare amaramente in me stesso, non già per le disgrazie ec.... ma per quelle cose che m'offenderanno il cuore: e massimamente soffrirò, quando con tutte quelle mie circostanze che

[1] *Appunti e Ricordi* nelle citate carte napoletane.

ho dette mi succederà, come necessariamente mi deve succedere e già in parte m' è succeduta, una cosa più fiera di tutte, della quale adesso non vi parlo. »[1]

Scrivendo queste parole, il Leopardi pensava forse alla Cassi, ne' cui benigni ma freddi sorrisi non vide certo brillare una favilla d'amore? O pensava forse a qualche altra? Alla figlia del cocchiere, Teresa Fattorini? A Serafina Basvecchi? Che pensasse a qualche altra può darsi: delle due mi pare più probabile la seconda che non la prima; ma potrebbe anche essere un'altra, o più d'una, sfuggite (che pare impossibile) alle diligenti e minuziose indagini del Mestica.

*
* *

A Prospero Viani, che gli chiedeva notizie intorno agli amori di Giacomo per Silvia e Nerina, Carlo Leopardi rispose nel 1846: « Molto più romanzeschi che veri gli amori di Nerina e di Silvia. Sì, vedevamo dalle nostre finestre quelle due ragazze, e talvolta parlavamo a segni. Amori, se tali possono dirsi lontani e prigionieri. Le dolorose condizioni di quelle due povere diavole, morte nel fiore degli anni, furono bensì incentivo alla fantasia di Giacomo a creare due dei più bei tratti delle sue poesie. Una era la figlia del cocchiere, l'altra una tessitora. »[2] Questa (la Nerina del poeta) fu dal Mestica identificata in una contadina per nome Maria Belardinelli. Silvia sappiamo ch' era la figlia del cocchiere già nominata, Teresa Fattorini, tessitora anche lei.

Intanto per la testimonianza di Carlo possiamo dire che Giacomo non fu veramente innamorato di nessuna delle due. Egli non si innamorò mai, che

---

[1] *Epistolario*, vol. I, pag. 127, 128.
[2] Idem, vol. III, pag. 428.

sappiamo, di donne del popolo. I soli suoi amori certi, dopo quello per la Cassi, furono, come vedremo, per due signore.

Dato che avesse potuto innamorarsi della Fattorini, glie ne mancò il tempo. Nel giugno del 1818, quando durava ancora, come abbiam visto, il suo amore per la Cassi, la povera Teresa era malata gravemente di tisi, tanto che di lì a tre mesi morì. Questa disgraziata condizione della fanciulla doveva ispirare al poeta ben altri pensieri che d'amore. È ben vero che nella mente di lui il pensiero dell'amore si associò presto con quello della morte: può anche darsi che dopo che Teresa fu morta, egli sognasse di averla amata; ma dei sentimenti e pensieri ch'essa gl'ispirò vivente abbiamo testimonianze sue, le quali escludono ogni idea di amore.

Per quanto Teresa fosse la figlia del cocchiere, si capisce che Giacomo difficilmente potè avere occasione di avvicinarla e di parlarle. In una casa come quella dei conti Leopardi i servitori e i loro parenti dovevano essere tenuti a rispettosa distanza dai signorini. Non fa perciò meraviglia che il poeta abbia lasciato scritto ch'egli *conobbe poco la storia di Teresa. Si interessò*, è vero, di lei; ma se ne interessò, scrive egli stesso, *come di tutti i morti giovani*, *in quello aspettare la morte per sè.*[1] E allora probabilmente cercò notizie e seppe che un bagno era stato cagione del male di lei; che spesso piangeva senza che, interrogata, sapesse renderne ragione: ma era chiaro, nota il poeta, che l'idea di morire così giovane (aveva la stessa età di lui) doveva essere la cagione del suo pianto. Egli nota anche altri particolari intorno alla malattia ed alla morte della giovane; questi, ad esempio, che la lunghezza della malattia generò l'indifferenza dei suoi, che *mentre ella stava*

---

[1] Citati *Appunti e Ricordi* nelle carte napoletane.

male, in casa sua si mangiava allegramente; e che non ebbe neppure il bene di morire tranquillamente, ma finì straziata da fieri dolori.[1]

Queste note non sembrano prese con l' intendimento di scrivere poesie d'amore. Per allora il poeta non scrisse niente; ma quando dieci anni più tardi l' immagine di Teresa gli rifiorì nella mente, ella non seppe dettargli altro che un gentile compianto sulla speranza sua giovanile, morta anch' essa anzi tempo come la povera tessitrice.

Il poeta dovè conoscere Teresa assai prima d'innamorarsi della Cassi. La famiglia del cocchiere abitava una povera casetta di faccia al palazzo Leopardi. È naturale che Giacomo facesse attenzione a lei fin da ragazzo, quando passava le intere giornate in biblioteca a studiare; ed è naturale che quando a diciotto anni si svegliò in lui il desiderio della bellezza femminile, si compiacesse a guardarla, tanto più se ella, oltre la freschezza della prima gioventù, aveva, come dicono, qualche cosa di gentile nell' aspetto. Ma guardava lei come tutte le altre donne che gli capitavano dinanzi; come guardava, in mancanza d' altro, delle figure di donna dipinte. Nei citati *Appunti e Ricordi* si legge: « Santa Cecilia considerata più volte dopo il pranzo, desiderando e non potendo contemplar la bellezza. »

In questo tempo, poco prima o poco dopo l'amore per la Cassi, egli era, si può dire, innamorato di tutte le donne, senza amarne in particolare nessuna, senza che forse dicesse a nessuna una parola d' amore. Gli bastava di vederle, di guardarle, di riceverne un sorriso o un saluto, quando le conosceva. Se passavano senza fare attenzione a lui, ne sentiva dispiacere: se invece lo salutavano, era felice; e quella felicità gli popolava di dolci visioni le notti.

---

[1] Citati *Appunti e Ricordi* nelle carte napoletane.

Delle donne e dei fatti che gli procuravano queste visioni si trova più d'un ricordo nelle sue carte giovanili. Nominata due volte, e più a lungo delle altre, è una Brini, della quale il Mestica raccolse la voce che avesse un figliuolo da Giacomo. Ma la voce non avendo alcun fondamento serio, è da rigettare senz'altro come falsa ed assurda, e come indegnamente oltraggiosa per il poeta.[1]

So bene che Giacomo era uomo, e che egli e Carlo, in fatto di donne, facevano insieme dei discorsi molto liberi; cioè, credo che Carlo li facesse e Giacomo li stesse a sentire. Con tutto ciò l'opinione mia intorno a Giacomo rispetto alle donne è ch'egli non abbia mai osato fare a nessuna, non che altro, una dichiarazione d'amore, salvo che in sogno. Ma la vista di una donna, che fosse o gli paresse bella, bastava ad elettrizzarlo, gli innalzava l'animo, lo faceva, scrive egli stesso, capace di azioni eroiche, capace di tutto, anche di uccidersi.[2]

Una sera, mentre passeggiava in compagnia d'altri, rivide la Brini, che lo salutò dolcemente, o gli parve. Non s'era accorto ch'era lei: quando lo seppe, stava sulle spine per lasciare la compagnia, e andare in luogo ove potesse incontrarla: non fece a tempo, e non ne aveva più speranza, quando a un tratto la rivide. La notte ne ebbe un sogno, ch'egli stesso dice di paradiso. Le parlò, ne fu *interrogato e ascoltato con viso ridente; le domandò la mano a baciare*, lei glie *la porse guardandolo con aria semplicissima e candidissima*, e lui la baciò *senza ardire di toccarla* « con

---

[1] Il Mestica si contenta di dire (nei citati suoi *Studi leopardiani*): « Nè si fa torto al Leopardi ricordando ch'egli non rifuggiva dalle inclinazioni erotiche insite nella natura umana. » Io penso invece che gli si fa torto gravissimo a supporre che, avendo avuto un figliuolo, fosse capace, come un superuomo qualunque, di lasciarlo pel mondo senza curarsene.

[2] Negli *Appunti e Ricordi*.

tale diletto, dice, ch' io allora solo in sogno per la primissima volta provai che cosa sia questa sorta di consolazioni, con tal verità che svegliatomi subito e riscosso pienamente vidi che il piacere era stato appunto qual sarebbe reale e vivo, e restai attonito e conobbi come sia vero che tutta l' anima si possa trasfondere in un bacio, e perder di vista tutto il mondo, come allora mi parve. »[1]

Di un' altra giovine, di bassa condizione, bella ma molto allegra, un altro appunto ci fa sapere ch' egli la vedeva spesso e che poi la notte la sognava *interessantemente.* Costei era solita salutarlo. Una mattina, dopo ch' egli nella notte l'aveva sognata, la incontrò, e non ne fu salutato; ciò gli recò molestia. Ragionandoci sopra scrisse: « Eh pazzo! ella aveva altri pensieri ec.: e se non ti piace, se non le ho detto nè le dirò mai sola una parola. Eppure avrei voluto che mi salutasse. »[2]

Ragazze popolane, ed anche non popolane, il Leopardi ne dovè probabilmente vedere e conoscere anche altre, sfuggite, come ho detto, alle ricerche del Mestica; al quale però non isfuggirono nè una giovane Broglio, della quale il poeta lasciò scritto: « Mio amore per la Broglio monacantesi, »[3] nè Serafina Basvecchi; la quale è probabile sia, come il Mestica crede, la donna dell' idillio *La sera del dì di festa*, e della canzone *Per donna malata di malattia lunga e mortale.* Coteste due ragazze appartenevano a famiglie aventi relazione con la famiglia Leopardi: cosicchè a Giacomo non doverono mancare occasioni di vederle. Che la Basvecchi gli fosse cara, oltre che dal fatto che tutte le giovani gli erano care, si può desumere, come fece il Mestica, da un accenno di una lettera di Paolina a lui quando la Basvecchi si ma-

---

[1] Negli *Appunti e Ricordi.*
[2] Ivi. [3] Ivi.

ritò;[1] che la ragazza non si curasse di lui, risulta dalle due poesie che ad essa si riferiscono, specie dall'idillio:

> . . . . Or da' trastulli
> Prendi riposo; e forse ti rimembra
> In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
> Piacquero a te: non io, non già ch'io speri,
> Al pensier ti ricorro.

Fra quelli *Appunti* dai quali ho tratto le notizie delle fanciulle recanatesi che attiravano l'attenzione e facevano battere il cuore del giovane poeta, c'è questo: « Detti della mia donna, quella vera, circa la povertà della famiglia ond'era uscita, e le sue malattie, e la famiglia ov'era, ec. » Non credo che sul debole fondamento di queste parole si possa fabbricare nessuna supposizione. Se questa sconosciuta fu in qualche tempo la donna ch'ebbe nel cuore del poeta la preferenza sulle altre, ciò starebbe contro quello ch'io dissi in questo stesso capitolo, ch'egli cioè non si innamorò mai di donne del popolo. Comunque sia, di questo amore, se veramente esistè, non ne sappiamo niente.

Ad un'altra sconosciuta, pure popolana, è indirizzata una poesia, di cui esiste questo abbozzo nelle carte napoletane:

Ad una fanciulla.

« Deh non sii tanto di tua faccia avara, o fanciulla mia ec., passo e ripasso avanti la porta della tua casa ove solevi stare e non ti trovo mai ec., oh perchè? Certo non sai che io ti desidero ec., tu sei ancora innocente oh cara ec., lo sarai sempre? ahi

---

[1] Vedi *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti;* Firenze, Le Monnier, 1878, pag. 191.

ahi ch'io non lo credo ec., ohimè tanta beltà diverrà colpevole e trista per lo scellerato mondo mentre ora nella giovinezza è così candida ec. Oh padre padre, (a Dio) salvala ec., ch'è tua fattura ec. Ahimè tu non ti curi di me, nè sai niente, nè io te ne dirò mai niente. Oh se vedessi ec., che core è il mio. È un core raro, o mia cara, ardente ec. Non temer di me. Oh se sapessi come ti rispetto ec. Dimmi se sei virtuosa, benefica, compassionevole, innocente. Ah se sei lasciami ch'io mi ti prostri, santa cosa, a baciarti le punte de' calzari. Esortazione alla virtù per cagione della sua bellezza. »

Tutte quelle figure di donne che passavano fugaci dinanzi al poeta per le vie di Recanati, o ch'egli incontrava in casa sua o altrove, imprimendosi per gli occhi nella sua mente, perdevano la loro volgare realtà, e trasformate in fantasmi gentili, gli ricomparivano davanti lungo il giorno nei silenzi della biblioteca, rompevano di notte le tenebre della sua cameretta. In quei fantasmi egli ammirava e adorava poeticamente la bellezza e la gioventù femminile, che idoleggiò e idealizzò in questo gentile ritratto: « Una giovane dai sedici ai diciotto anni ha nel suo viso nei suoi moti, nella sua voce un non so che di divino che niente può agguagliare.... Quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventù; quella speranza vergine, incolume, che si legge nel viso e negli atti; quell'aria d'innocenza e d'ignoranza completa del male, delle sventure, de' patimenti; fanno in voi un'impressione così viva, così profonda, così ineffabile, che voi non vi saziate di guardare quel viso ed io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarci l'anima, di trasportarci in un altro mondo di darci un'idea di angeli, di paradiso, di divinità di felicità. »[1]

[1] *Appendice all'Epistolario e agli Scritti giovanili di Giacomo Leopardi*; Firenze, Barbèra, 1878, pag. 222.

Così fatto fu l'amore del Leopardi nei quattro o cinque anni che successero alla prima comparsa della Cassi a Recanati; ma quelle visioni amorose erano per lui amore vivo e vero, poichè lo facevano palpitare, gli facevano sentire la vita. « Io non ho mai sentito tanto di vivere, scriveva nei *Pensieri*, quanto amando, benchè tutto il resto del mondo fosse per me come morto. »[1]

[1] *Pensieri* ec., vol. I, pag. 169.

CAPITOLO VI.

LE DUE PRIME CANZONI.

1818-1819.

SOMMARIO: Il Giordani a Recanati. — Colloqui fra i due amici. — Gita del Giordani e di Giacomo a Macerata. — Leggenda sulla incredulità istillata dal Giordani al Leopardi. — Indipendenza della mente di Giacomo. — Muore Teresa Fattorini, e Giacomo scrive le due prime canzoni. — Da chi ebbe il poeta l'ispirazione? — Abbozzo della canzone *All'Italia.* — La canzone pel monumento di Dante. — Disegno abbandonato di una raccolta di scritti di Giacomo proposta dal Giordani. — Pubblicazione delle due canzoni. — Entusiasmo per esse del Giordani. — Importanza civile delle canzoni. — Orribili condizioni della vita di Giacomo. — È sospeso fra l'idea della fuga e l'idea del suicidio. — Preparativi per la fuga. — Il disegno della fuga è scoperto dal padre e sventato. — Il Giordani reputa un bene che il tentativo non sia riuscito. — Lettera disperata di Giacomo al Giordani.

Fino dal maggio del 1817 il Giordani scriveva a Giacomo: « Erami venuto in mente, tanto mi sento affezionato a lei, che l'anno venturo, se mi riuscisse di aver accomodato le cose mie domestiche, non mi rincrescerebbe di stare per qualche tempo in quel Recanati dov' ella tanto si annoia; e starvi unicamente per interrompere un poco i suoi studi; darle un orecchio e un cuore che volentierissimo ricevessero le sue parole; forzarla a lunghe e frequenti passeggiate per cotesti colli piceni, e distrarla un poco dalla fissazione delle malinconie. »[1] E Giacomo il 30 dello stesso mese rispondeva: « Non dovrei deside-

[1] *Epistolario di Giacomo Leopardi,* vol. III, pag. 93, 94.

rare ch' ella mi conoscesse di persona, perchè certo mi troverà minore assai che forse non pensa: ma io tanto veramente e grandemente la amo che mi fa dare in pazzie il solo pensare che l' anno vegnente, se la speranza ch' ella mi ha dato non è vana, io vedrò lei e le parlerò. »[1]

Il Giordani avea divisato di andare nel maggio del 1818, poi nel luglio, poi dovè ritardare ancora. Nelle lettere che si scrissero nel frattempo si accenna più d' una volta a cotesta andata; si parla al solito di studi, e della cattiva salute e della malinconia del poeta, a cui il Giordani vuole a ogni modo trovare un rimedio. « Se alla salute, scrive, è indispensabile l'uscire un poco di costì, m' inginocchierò a vostro padre; e forse si troverà modo a conseguirne questa grazia » (21 febbraio 1818). Anche gli dice che vuole stampare egli stesso a Milano o a Piacenza un libretto delle sue composizioni: « Pensate intanto a raccoglierle e accomodarle al vostro modo: che quando sarò costì ne parleremo e disporremo la cosa alla esecuzione » (8 marzo 1818).

Quanto più si avvicinava il tempo dell'arrivo del Giordani, tanto più cresceva l' impazienza di Giacomo. Il 25 maggio gli scrive: « Siamo alla fine di maggio, e fra lūglio e questo c' è solamente un mese. Che? Non verrete più in luglio? » Poi il 31 luglio, sapendo che avrebbe tardato ancora: « V' amo e vi aspetto; » e il 14 agosto: « Io v' aspetto impazientissimamente. » E di nuovo il 31 agosto: « Frattanto v' aspetterò io, e con me un opuscolo molto sudato. » Quest'ultima lettera s'era incrociata con una del Giordani del 26 agosto, che finalmente annunziava: « Se non muoio fra pochi dì, fra pochi dì ci vedremo. »

E verso la metà di settembre arrivò a Recanati, smontò ad una locanda, e di lì mandò un biglietto

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 72.

ll' amico. Pare che il biglietto fosse dall' uomo che
o portava consegnato a Monaldo, il quale lo aprì, e
andò lui dal Giordani, intanto che Giacomo, saputo
anch' egli che l' amico era arrivato, si recò ad incontrarlo. Era la prima volta che usciva di casa solo,
e ne fu rimproverato dal padre.[1]

Il Giordani non si trattenne a Recanati che cinque giorni, nei quali fu ospite della famiglia Leopardi. Monaldo lasciò i figliuoli conversare liberamente con lui; non credendo pericolosa per essi la compagnia del nuovo amico. Del Giordani Monaldo non sapeva altro se non che era uno scrittore famoso: se lo avesse sospettato d'incredulità e di liberalismo, non solo non avrebbe lasciato che i suoi figliuoli lo avvicinassero, ma non lo avrebbe ricevuto in casa.

Quali furono i discorsi dei due amici nelle loro lunghe conversazioni? È certo che il Giordani non avrà parlato a Giacomo di tridui nè di novene; ma è egualmente certo che nè allora nè poi non gli disse una parola in materia di religione. Lo afferma il Giordani stesso in una lettera all'abate G. F. Baruffi del 24 febbraio 1841 e lo conferma in altra al conte Giuseppe Ricciardi del 28 aprile 1845.[2]

Chi conosce le relazioni del Giordani col Leopardi s'immagina facilmente che gli argomenti dei colloqui fra i due amici saranno stati in particolar modo questi tre: gli studi; il desiderio di Giacomo d'uscire di Recanati; l'Italia. Sì, anche l'Italia, quella gloriosa Italia, la cui immagine aveva toccato il cuore e scaldato la testa del giovinetto Leopardi fino dal

---

1 Vedi *Epistolario*, vol. III, pag. 428.

2 La lettera al Baruffi fu pubblicata nel 1877 in un giornale torinese e riprodotta dal Viani nell'*Appendice all'Epistolario del Leopardi*, a pag. LXVIII e seg.; quella al Ricciardi si trova in copia fra le carte Le Monnier nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

marzo 1817, quand' egli scrivendo per la seconda volta all' amico gli diceva: « Mia patria è l' Italia, per la quale ardo di amore, ringraziando il cielo d'avermi fatto italiano. »[1]

Il Giordani era un po' pessimista anche lui; ma, politicamente e moralmente, quei tempi non erano dei migliori. Se qualche cosa di buono e di generoso fermentava negli intelletti e nei cuori, c' era nella grande maggioranza molta scoria di egoismi e di bassi appetiti. Naturalmente il Giordani e il Leopardi vedevano del loro tempo più il male che il bene; e il loro patriotismo non sapeva manifestarsi meglio che rompendo in violente apostrofi contro la bassezza dell'Italia presente, ed inneggiando alla gloria e alla virtù dell'antica. Giacomo, che appunto allora meditava di far qualche cosa di grande, dovea sentirsi tutto acceso d' entusiasmo alle parole eloquenti con le quali il Giordani, incoraggiando le sue generose aspirazioni, gli parlava del gran bene e dell' onore che farebbero all'Italia i suoi scritti.

Il tema più pungente dei loro discorsi dovette essere il desiderio di Giacomo di uscire da Recanati. Il Giordani, cercando d'accordo con lui e con Carlo il modo di sodisfare questo ch' era poi il desiderio di tutti due i fratelli, formò il disegno di farli andare a Roma; un disegno combinato in modo, che Monaldo, speravano, non avrebbe potuto farvi una opposizione invincibile. Intanto Monaldo concesse al Giordani di menare per un giorno con sè Giacomo a Macerata.

Quella gita fu un avvenimento, che poi il conte rimpianse, e del quale si rimproverò acerbamente; come si rimproverò della libertà lasciata ai figliuoli di conversare col Giordani.

Sugli effetti della andata dello scrittore piacentino a Recanati e della sua gita con Giacomo a Macerata,

[1] *Epistolario*, vol. I, pag. 42.

andò a poco a poco formandosi in casa Leopardi una terribile leggenda, che del migliore amico e confortatore di Giacomo, di colui che primo e meglio d'ogni altro lo comprese, l'amò e l'ammirò, e con la autorevole sua parola lo impose all'ammirazione dei contemporanei, fece il suo diabolico corruttore. Monaldo, due anni dopo (3 aprile 1820), scriveva al Brighenti che *alla venuta del Giordani i suoi figli avevano cambiato natura.*[1] La contessa Ippolita Mazzagalli narrava al Piergili che Giacomo, tornando da Macerata col Giordani dopo quel giorno fatale, era tutto mutato.[2] Ciò per chi conosce il Leopardi è (sia detto col dovuto rispetto alle persone) grottescamente ridicolo.

La leggenda formatasi allora si andò divulgando e allargando per modo, che fino il Gioberti e il Capponi la crederono una verità e contribuirono a diffonderla. Que' due bravi uomini conobbero di persona il Leopardi e il Giordani, ma non conobbero interamente l'animo nè dell'uno nè dell'altro, e fondarono i loro giudizi sopra le apparenze, che sono spesso fallaci. Il Giordani nelle conversazioni era un gran parlatore, che non pure non nascondeva la sua incredulità, ma a volte pareva ostentarla; era lui che aveva, si può dire, scoperto il Leopardi, e pareva il suo maestro; il Leopardi, al contrario, era quasi timido, parlava poco, non si apriva a nessuno. Ciò naturalmente giovò ad accreditare la leggenda.

Ma chi ha studiato attentamente e spassionatamente l'animo e l'ingegno del Leopardi negli scritti suoi e nelle lettere, sa ch'egli non sentì l'influenza di nessuno dei suoi contemporanei, neppure letterariamente. Tanto meno la sentì nella politica e nella

---

[1] Avoli, *Appendice all'Autobiografia di Monaldo Leopardi,* pagina 299, in nota.

[2] Piergili, *Le tre lettere di Giacomo Leopardi intorno alla divisata fuga dalla casa paterna;* Torino e Roma, Loescher, 1880; pag. 12, in nota.

filosofia. Quando egli conobbe il Giordani, la trasformazione delle sue idee politiche era, come abbiamo visto, già compiuta; quella delle idee filosofiche era avanzata per modo, che non aveva bisogno di aiuti e di eccitamenti, ma piuttosto di freni.

Lo scrittore piacentino, già uomo fatto e famoso, trovò dinanzi a sè un giovine convertitosi per virtù propria all'amore della grande arte classica, all'amore della patria, all'amore della libera indagine filosofica. Non c' era dunque bisogno di convertire un convertito. Ch' egli lo confortasse e raffermasse in quelle idee e in quei sentimenti, pur cercando di temperare ciò ch' era in essi di eccessivo; che si dolesse con lui della domestica schiavitù, pur consigliandolo a pazientare e sperare; che desiderasse per lui una vita moralmente e materialmente più libera e più sana, e si adoprasse a procacciargliela, pur usando a ciò le maggiori cautele e i maggiori riguardi verso la famiglia di lui; sono cose che, si capisce, non poterono allora piacere a Monaldo; ma oggi non dovrebbero parere biasimevoli neppure agli ammiratori del vecchio conte sanfedista.

***

In quel mese di settembre, nel quale il Leopardi ebbe la visita del Giordani, morì Teresa Fattorini; e in quello stesso mese il poeta compose, non già un' elegia sulla immatura fine di lei, ma la canzone all' Italia.

Un sentimento nuovo entra d'un tratto nella poesia del Leopardi e l'occupa tutta; il poeta dimentica per un istante i dolori suoi e gli altrui, per non sentire che le sciagure e le vergogne della patria: i suoi lamenti e le sue rampogne hanno ora uno scopo pratico, mirano a scuotere dall' ignavia gli Italiani: e l' entusiasmo ond' egli eccita i fratelli suoi a redi-

nere la patria dalla servitù, a rifarsi degni dei lo[ro] maggiori, è così forte e sincero, che gli fa dimen[ti]care le infermità del suo corpo e gridare all'Itali[a]:

> Nessun pugna per te? non ti difende
> Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
> Combatterò, procomberò sol io.
> Dammi, o ciel, che sia foco
> Agl'italici petti il sangue mio.

Finora tutte le poesie del nostro erano state pure esercitazioni letterarie, o sfoghi delle sue malinconie e delle sue smanie amorose. Come si spiega questo scoppio improvviso e violento del sentimento patriotico? « Un poeta, scrive il Carducci, potrebbe immaginare che la madre Italia fosse di celato entrata a quei giorni nel palazzo di Recanati e abbracciato il povero gobbino e baciatolo in fronte gli avesse detto: Sii grande nel mio nome e nel mio amore. Non l'Italia, ma qualcuno era stato a quei giorni in casa Leopardi: un brav' uomo e dotto ed eloquente.... Pietro Giordani.... Ecco: io non dico che suggerisse egli o ispirasse la canzone all' Italia: dico che quella canzone fu composta dopo subito partito il Giordani. »[1]

Il patriotismo di Giacomo, per quanto forte e sincero, non aveva ancora, com' è naturale sul cominciare, trovato la via di dimostrarsi in qualche opera letteraria. Probabilmente bastò una parola dell'amico, gittata là senza nessuna intenzione determinata, a suscitargli nell'animo un tumulto di pensieri, che si concentrarono poi nel pensiero della canzone, anzi delle canzoni.

Partito appena il Giordani, e rimasto il poeta nella dolorosa sua solitudine, quel pensiero lo occupò talmente, ch' egli gittò subito in carta un abbozzo in prosa della canzone. L'abbozzo, che si conserva an[cora]

[1] CARDUCCI, *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giaco[mo] Leopardi*, pag. 131.

cora fra i mss. leopardiani, ha questo titolo: *Argomento di una canzone sullo stato presente dell' Italia*, e comincia così: « O patria mia, vedo i monumenti, gli archi ec., ma non vedo la tua gloria antica ec. Se avessi due fonti di lagrime, non potrei piangere abbastanza per te. Passaggio agl' italiani che hanno combattuto per Napoleone: alla Russia. Morendo i poveretti ec. (dopo una descrizione lirica del modo come morivano) si volgevano a te, o patria ec. O Italia, o Italia bella, o patria nostra, o in che diversa terra Moriamo per colui che ti fa guerra. Oh morissimo per mano di forti e non del freddo: oh morissimo per te, non per li tuoi tiranni: oh fosse nota la morte nostra! infelici sconosciuti per sempre e inutilmente soffrenti le più acerbe pene. Così dicendo morivano e gli addentavano le bestie feroci urlando su per la neve e il ghiaccio ec. Anime care datevi pace e vi sia conforto Che non hacci per voi conforto alcuno, infelicissimi fra tutti, riposatevi nell'infinità della vostra miseria, vi sia conforto il pianto della patria e de' parenti: non di voi si lagna la patria ma di chi vi spinse a pugnar contra lei E mesce al pianto vostro il pianto suo: sventuratissima sempre; vi sia conforto che la sorte vostra non è stata più dolce di quella della patria. » Seguita parlando dei danni del dominio francese in Italia, delle vittorie di Adriano sui Parti, del paragonare il presente al passato, ai Romani, ai Greci, alle Termopile ec. Poi ricomincia verseggiando il principio della canzone: « O patria mia, vedo le mura e gli archi ec. Ma la gloria non vedo Non vedo il lauro e il ferro ond' eran *carchi* I nostri padri antichi ec. »; e descritto parte in prosa parte in versi lo stato miserando d' Italia, dopo un accenno agli Italiani combattenti in Russia, e all'infelicità di coloro che muoiono pugnando per altro che per la patria, prosegue: « Qui si passi alla battaglia de' greci alle Termopile. Ipotiposi de' combat-

tenti, muoiono tutti. Così, così, Evviva evviva. Beatissimi voi, non tempo ec. non invidia oscurerà la vostra fama. Allora Simonide prendea la lira. Qui si può fingere il canto di Simonide ma passando alle parole sue di colpo come Virgilio citato dal Monti nel settimo dell'*Eneide*. Così cantava Simonide. Oh potess'io cantare egualmente per gl' Italiani. Oh come mi arderebbe il cuore ec. — Che la miseria vostra colpa del fato fu non colpa vostra. — Nata l' Italia a vincer tutte le genti così nella felicità come nella miseria. — Oh come sono sparite le sue glorie ec. in tuono solenne. — Tutte piangiamo insieme, itale genti, Poi che n' ha dato il cielo, Dopo il tempo sereno, Tempo d'affanno e d'amarezza (tristezza) pieno. Questo può servire per la chiusa. È stato meglio per voi morire comunque, poich' eravate servi ed era serva la patria vostra. »[1]

All' abbozzo della canzone all' Italia seguita nel manoscritto autografo l' abbozzo, ma più breve assai, della canzone pel monumento di Dante; seguita senza nessun titolo a sè, e senza nessun segno dal quale apparisca che le due canzoni dovevano fin dall' origine avere un argomento diverso; tanto che non è strana la supposizione che nella prima idea del poeta anche la seconda canzone fosse indirizzata all' Italia. Essa comincia nell'abbozzo così: « Perchè la pace ec. O Italia, ti rivolgi ai tuoi maggiori, mira ec., vergognati una volta ec. Onorate italiani i vostri maggiori, poichè nessun presente lo merita. » Seguita esaltando coloro che promossero il monumento a Dante, non perchè ciò onori lui, che non ha bisogno di monumenti, ma perchè gl' Italiani si destino. E qui entra a parlare delle sciagure d' Italia, dello strazio fatto di lei dai Francesi: « spogliata de' marmi e delle tele ec. trattati come pecore vili da' galli, itali noi.

[1] Dalle carte napoletane in corso di stampa.

Qual tempio, qual altare non violarono, qual monte, qual rupe, qual antro sì riposto fu sicuro dalla loro tirannide? Libertà bugiardissima ec. E 'l peggio è che fummo costretti a combattere per loro. Qui alle campagne e selve rutene ec., come sopra per l' altra canzone. Ma più di tutto è male questo sopore degl' italiani.... Io finchè avrò lena e voce in petto griderò sempre: Svegliati, Italia ec. ec. »[1]

Per quanto l' argomento sia diverso, le due canzoni nel contenuto e nello spirito hanno molti punti di contatto: esse nacquero gemelle, nacquero al medesimo soffio. Così avvenne che ciò che nel primo abbozzo era di troppo alla prima, servì alla seconda. La prima, secondo il disegno, doveva comporsi di tre parti: descrizione delle sciagure d' Italia; infelicità degli italiani costretti a morire in Russia combattendo per altra gente; i Greci alle Termopili, e Simonide consacrante all' eternità la gloria loro. Nella esecuzione, al poeta indugiatosi nella prima parte, e sentendosi crescere l'importanza della terza, mancò lo spazio alla seconda, ch' egli costrinse perciò in una sola strofe, serbando il resto della canzone, più che metà, alla Grecia e a Simonide, e con Simonide chiuse, abbandonando l' idea di soggiungere alle parole di lui le proprie osservazioni. L'episodio degli italiani combattenti in Russia fu poi ripreso ed ebbe largo svolgimento in quattro strofe della canzone per Dante.

Con queste due canzoni, nate ad uno stesso parto, e nate in un impeto irresistibile di ispirazione, Giacomo Leopardi occupò il primo posto fra i poeti italiani della prima metà del secolo decimonono.

Generalmente, buttato giù in fretta nel primo fervore della ispirazione l' abbozzo di una poesia, egli aspettava a tornarci su che la ispirazione tornasse,

[1] Dalle carte napoletane in corso di stampa.

e la ispirazione tornava per il solito fra dieci, fra quindici giorni, fra un mese; o magari non tornava. Questa volta tornò subito; e fra i pochi giorni che restavano del settembre e i primi d' ottobre le canzoni furono finite tutte due,[1] e mandate il 19 ottobre al Giordani perchè le facesse stampare a spese dell' autore ed ottenesse dal Monti il permesso che fossero dedicate a lui.

La lettera con cui Giacomo mandava le canzoni terminava con queste parole di colore oscuro: « Le cose nostre vanno di male in peggio, e avendo provato di mandare a effetto quel disegno che avevamo formato insieme del modo di andare a Roma, ci siamo visti abbandonati, scherniti, trattati da ignoranti, da pazzarelli, da scellerati, e da nostro padre derisi tranquillamente come fanciulli; in maniera che persuasi finalmente che bisogna farla da disperati e confidare in noi soli solissimi al mondo, siamo oramai risoluti di vedere che cosa potremo. »[2]

Alcuni giorni dopo, essendo sorto un raggio di speranza, il poeta riscrive al Giordani: « Noi stiamo qui meno scontenti di quello ch' io vi scriveva nell' ultima che non v' è capitata, perchè nostro padre ha fatto men cattiva cera che non avevamo creduto al nostro disegno, il quale ancora non si può dire che sia disperato. »[3] Ahimè, era stata una illusione, o una canzonatura: ai 14 di dicembre Giacomo riscriveva: « Quel tenuissimo raggio s' è dileguato, e non ci resta niente a sperare da anima viva fuorchè da noi stessi. »[4]

---

[1] Vedi CARDUCCI, opera citata, pag. 125 e 165.
[2] *Epistolario*, vol. I, pag. 146.
[3] Idem, pag. 148.
[4] Idem, pag. 153.

*
* *

Che cosa era l'opuscolo molto sudato di cui il nostro parlava al Giordani con la lettera del 31 agosto? E come avvenne che i due amici si lasciarono senza aver concluso niente circa il volumetto di composizioni del Leopardi che il Giordani si era proposto di pubblicare egli stesso a Milano o a Piacenza? L'opuscolo molto sudato era, credo, il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, che rimane ancora inedito fra le carte napoletane. Il Leopardi, che lo destinava alla stampa, lo dovè leggere in tutto o in parte all'amico, il quale forse non lo approvò interamente. Il germe e il succo di quel discorso sta nel pensiero che leggesi a pag. 94 e seg. del vol. I dello *Zibaldone*, pensiero che Giacomo scrisse appena finite di leggere nello *Spettatore* le Osservazioni di Lodovico di Breme sopra la poesia moderna.

Quanto al mettere insieme le composizioni che il Giordani voleva raccogliere in un volumetto, il Leopardi non doveva avere che la difficoltà della scelta. Di scritti in prosa, oltre il *Discorso intorno alla poesia romantica*, aveva inedite le due lettere ai Compilatori della Biblioteca italiana *sulla traduzione di tutti i poeti classici greci promessa dal Bellini*, ed *in risposta alla lettera di Madama Di Stäel*, la traduzione dei Frammenti di Dionigi d'Alicarnasso e la lettera al Giordani sopra il Dionigi; di poesia, oltre la Cantica *su l'appressamento della morte*, i cinque sonetti satirici sul Manzi, le iscrizioni triopee tradotte, e le due elegie. L'idillio *Le rimembranze* era stato già riprovato da lui.

Intanto però i due lavori più lunghi, il *Discorso intorno alla poesia romantica* e la *Cantica* non avevano, il primo probabilmente, il secondo certamente, ottenuta intera l'approvazione del Giordani. Oltre di ciò, per

quanto il Leopardi avesse sulle prime accettato volentieri la proposta dell'amico, forse era incerto sulle cose da raccogliere, e se raccogliere nel volumetto anche taluni degli scritti già pubblicati nello *Spettatore* o in altri periodici. Fossero queste o altre le ragioni, il disegno di quella raccolta non ebbe effetto. Ce n'è ancora un cenno fugace nelle lettere dei due amici del febbraio 1819, e poi più niente.

Ora ciò che più importava al Leopardi erano le canzoni: era impaziente di sapere che effetto avrebbero prodotto. Intanto passavano i giorni e le settimane, e non sapeva che l'amico avesse ricevuto il suo manoscritto. Dubitando che fosse andato smarrito, fece un'altra copia delle canzoni e la mandò al Cancellieri a Roma, pregandolo che glie le facesse stampare. Alla metà di gennaio del 1819 ricevè due copie delle canzoni stampate; ma l'edizione gli parve così obbrobriosa, che pensò di sopprimerla: tuttavia mandò una di quelle due copie al Giordani; e ricevute poi le altre, che gli parvero men brutte, e seguendo il consiglio dell'amico, serbò l'edizione e la divulgò.

Ricevuti e letti i versi, il Giordani non può frenare l'entusiasmo; non trova espressioni che bastino a contenere la sua ammirazione. « Oh nobilissima e fortissima anima! Così e non altrimenti vorrei la lirica. » « Oh mio Giacomino, che grande e stupendo uomo siete voi già! quale onore, e forse ancora quanto bene siete destinato a fare alla nostra povera madre Italia! Coraggio, coraggio. » « Le vostre canzoni girano per questa città come fuoco elettrico: tutti le vogliono, tutti ne sono invasati. Non ho mai (mai, mai) veduto nè poesia nè prosa, nè cosa alcuna d'ingegno tanto ammirata ed esaltata. Si esclama di voi come di un miracolo. » « Oh fui pure sciocco io quando (conoscendovi anche poco) vi consigliavo ad esercitarvi prima nella prosa che nei versi: ve ne ricordate? Oh fate quel che volete: ogni bella e grande

cosa è per voi: voi siete uguale a qualunque altissima impresa. »[1]

Il Manzoni, non mi ricordo più dove, parla dell'*entusiasmo a freddo* e delle *consuete esagerazioni* del Giordani. Quanto alle esagerazioni, erano nell'indole dello scrittore; ma l'entusiasmo qui è senza dubbio caldo e sincero. E questo entusiasmo, che a qualche critico illustre pare retorica, al Carducci pare il grido del cuore italiano d'allora, e a me pare anche la critica più giusta delle due canzoni, quella che ne assegna il merito principale; un sentimento alto e forte d'italianità espresso in forme molto elaborate, un po' retoriche anche, ma con una energia ed una sincerità che lo comunicano immediatamente ai lettori. Chi si riporti al tempo nel quale le canzoni furono pubblicate, e ripensi le condizioni politiche dell'Italia d'allora, capirà facilmente come quei versi dovessero toccare sul vivo la coscienza della nazione, e infiammare ed elettrizzare tutti i nobili spiriti frementi sotto il giogo della tirannide. Ben lo sentiva il Leopardi, il quale rispondendo al Montani, che gli aveva lodate le canzoni, diceva: « L'esempio recentissimo delle altre nazioni ci mostra chiaro quanto possono in questo secolo i libri veramente nazionali a destare gli spiriti addormentati di un popolo e produrre grandi avvenimenti. »[2]

Chi vuol sapere quale fu l'importanza storica e politica delle due canzoni, legga ciò che il Carducci osserva e riferisce, a proposito di esse, nello scritto su *Le tre canzoni patriotiche di Giacomo Leopardi.*[3]

---

[1] *Epistolario,* vol. III, pag. 149, 150, 151.
[2] Idem, vol. I, pag. 201.
[3] Nel citato volume del Carducci, *Spiriti e forme della poesia di Giacomo Leopardi,* a pag. 148 e seg.

***

Il Giordani, scrivendo il 25 giugno 1819 al Brighenti a Bologna, gli domandava che cosa quei letterati pensassero delle canzoni; e sentendo che a qualcuno non piacevano, si meravigliava e si indispettiva. « Voi dite benissimo, che si mandi a far.... la letteratura; ma che volete che altro faccia quel povero diavolo in quell' eremo, e in quella miserissima tirannia domestica? Quell' infelice creperà: ma se per disgrazia non muore, ricordatevi quel che vi dico io, che non si parlerà più di nessun ingegno vivente in Italia: egli è d' una grandezza smisurata, spaventevole.... Oh in Italia nascono ingegni incredibili: ma guai a quelli che ci nascono! »[1]

Il Giordani era sotto la dolorosa impressione delle tristi notizie ricevute dall'amico, le cui condizioni sì di salute sì d'animo in quell'anno 1819 erano molto peggiorate. La visita del Giordani e la pubblicazione delle canzoni avevano acuito il desiderio, già così vivo e angoscioso, di uscire ad ogni costo da Recanati. Recanati era la causa prima della sua infelicità e l' impedimento a conseguire quelli che per lui erano i soli beni della vita. E poichè i tentativi fatti a piegare il padre avevano fruttato unicamente derisioni, non restava che rassegnarsi, o ricorrere ai mezzi più disperati. E rassegnarsi Giacomo non sapeva. Dal marzo si era aggiunta ad aggravare la sua condizione una malattia d' occhi, che gli impediva, non solamente il leggere, ma qualsiasi occupazione mentale; passava le giornate *sedendo con le braccia in croce*, o *passeggiando per le stanze:* aveva appena forza di *raccogliere in carta, perchè non gli cadessero dalla me-*

[1] *Epistolario* in GIORDANI, *Opere*, vol. V, pag. 23, 24.

moria, i disegni che gli si accumulavano in testa. « Non ho più pace, scriveva il 21 giugno al Giordani, nè mi curo d'averne. Farò mai niente di grande? nè anche adesso che mi vo sbattendo per questa gabbia come un orso? In questo paese di frati, dico proprio questo particolarmente, e in questa maledetta casa, dove pagherebbero un tesoro perchè mi facessi frate ancor io, dove volere o non volere a tutti i patti mi fanno viver da frate, e in età di 21 anno e con questo cuore che io mi trovo, fatevi certo che in brevissimo io scoppierò, se di frate non mi converto in apostolo, e non fuggo di qua mendicando, come la cosa finirà certissimamente. » E il 26 di luglio: « La mia vita è spaventevole. Nell' età che le complessioni ordinariamente si rassodano, io vo scemando ogni giorno di vigore, e le facoltà corporali mi abbandonano a una a una. Questo mi consola perchè mi ha fatto disperare di me stesso, e conoscere che la mia vita non valendo più nulla, posso gittarla come farò in breve, perchè non potendo vivere se non in questa condizione e con questa salute, non voglio vivere. »[1]

Due idee egualmente terribili si agitavano nell'animo del poeta, l'idea della fuga e l'idea del suicidio.

Già altre volte aveva avuto la tentazione d'uccidersi per disperazione d'amore: ora ciò che lo induceva al suicidio era lo spavento di restar cieco: « Io non mi meravigliava, scrive, come altri (nel pericolo di perdere la vista) avesse il coraggio di uccidersi, ma come i più, dopo tale disgrazia, non si uccidessero. » Se non che quando voleva provarsi a mettere ad effetto il feroce proposito si rammentava di quel povero di Luciano, il quale diceva che *la vita*, per quanto trista e abominevole, *è una bella cosa, e la morte*, per quanto bella e desiderabile, *è bruttissima*

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 206, 207 e 208.

a *paura.*[1] Racconta egli stesso di sè che un giorno,
babilmente in quel tempo, seduto sull' orlo della
sca, *guardava l'acqua, e curvandocisi sopra, con un*
rto fremito pensava: « S' io mi gittassi qui dentro,
mmediatamente venuto a galla mi arrampicherei so-
ra quest' orlo, e sforzatomi d' uscir fuori, dopo aver
temuto assai di perdere questa vita, ritornato illeso
proverei qualche istante di contento per essermi sal-
vato, e di affetto a questa vita che ora tanto di-
sprezzo. »[2]

L' idea della fuga gli era passata per la testa da un pezzo, *fin da quando avea conosciuto la sua condizione e i principii immutabili di suo padre*; ed aveva risoluto di mandarla ad effetto fino dagli ultimi di giugno, quando scriveva al Giordani quella disperata lettera, nella quale è pure un cenno del triste proposito a cui la disperazione lo avrebbe condotto. Tuttavia la cosa doveva parergli così grave, che lasciò passare più di un altro mese prima di prepararne la esecuzione.

In cotesto tempo la sua tristezza era divenuta veramente spaventevole. Monaldo o non se ne accòrse, o non ne fece caso: se ne accorsero però Carlo e Paolina, e forse la zia Ferdinanda Melchiorri, che allora era a Recanati; ma nessuno di loro sospettò niente de' suoi disegni. Finalmente il 29 luglio Giacomo scrisse a Macerata al conte Xaverio Broglio d'Aiano, amico della famiglia, pregandolo, anche a nome del padre, di ottenergli un passaporto per il regno lombardo-veneto. Aveva divisato di partire di nascosto e andare a Milano, dove forse sperava di potere, coll'aiuto dello Stella, del Giordani, del Monti e di qualche altro amico, trovare un'occupazione che gli desse da vivere. Ad ogni modo meglio mettersi

[1] Vedi *Appunti e Ricordi* nelle carte napoletane.

[2] Giacomo Leopardi, *Pensieri di varia filosofia* ec., vol. I, pag. 193.

a rischio di morire per via che restare a Recanati. Mentre aspettava il passaporto, preparò due lettere, una per Carlo, l'altra pel padre, con le quali dava contezza e rendeva ragione della sua fuga.

La lettera al padre è una terribile requisitoria, dopo la quale nessun giurì umano avrebbe potuto assolvere Monaldo. Egli e la moglie erano i responsabili, anzi gli autori, della infelicità del figliuolo, con la sola attenuante per Monaldo di una quasi incoscienza, per la moglie della mancanza assoluta di viscere di madre. La lettera a Monaldo meriterebbe per la sua importanza di essere riferita intera; ma chi non la conosce? E se qualcuno non la ricordasse, può rileggerla nell'*Epistolario.*

Avuto sentore del tentativo di Giacomo, Monaldo scrisse al conte Broglio per avere nelle sue mani il passaporto; ed avutolo, lo mostrò al figlio, e lo collocò in un canterano aperto, dicendogli che poteva prenderlo a suo comodo.[1] Ciò, dato che fosse vero, pareva fatto per indispettire Giacomo, non per calmarlo; perchè s'intende che, se il passaporto era lì, a sua disposizione, nessuno gli avrebbe dato i denari per partire. Ed ora che i suoi stavano sull'avviso, come avrebbe egli potuto tentare una seconda volta di prenderli di nascosto? Ho detto, dato che fosse vero, perchè quando gli uomini come Monaldo affermano una cosa, è lecito dubitare che la verità sia precisamente il contrario.

Di fatti Giacomo, scrivendo poi al Broglio, per iscusarsi d'averlo ingannato, e ragguagliarlo de' suoi atti e de' suoi propositi, gli dice: « Ho desistito dal mio progetto per ora, non forzato nè persuaso, ma commosso e ingannato.... Se mi opporranno la forza, io vincerò, perchè chi è risoluto di ritrovare o la morte o una vita migliore, ha la vittoria nelle sue

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 219, in nota.

mani.... Io non voglio vivere in Recanati. Se mio padre mi procurerà i mezzi di uscire come mi ha promesso, io vivrò grato e rispettoso, come qualunque ottimo figlio, se no, quello che doveva accadere e non è accaduto, non è altro che differito.... Quanto al passaporto, non me lo diede, e se lo ritiene. Ed io ne sono contento, perchè in mia mano m'era più inutile, che non è ora sotto cento chiavi, e mi legava irresolubilmente con la buona fede, dalla quale ora son libero. »[1]

Inutile dire che il tentativo di fuga non riuscito aggravò ancora la condizione infelicissima di Giacomo. Gli dolse sopra tutto che suo padre desse la colpa della sua disperata risoluzione al Giordani; il quale tanto poco n'era stato consigliere, che la ignorava: e quando la seppe, scrisse all'amico: « Reputo gran ventura che sia stato disturbato il tuo doloroso disegno. Non ti biasimo che l'abbi avuto in mente: ma reputo bene, o assai minor male, non averlo potuto eseguire. » Prosegue cercando dimostrargli che andava a peggiorare, e conclude: « La tua condizione non è felice: ma uno sforzo di filosofia la può sopportare. Figurati d'essere un carcerato: ma ariosa prigione e salubre; buon letto, buona tavola, assai libri: oh Dio; ciò è ancora meno male che non saper dove mangiare, nè dove dormire. Chi sa; forse un qualche giorno tuo padre si piegherà.... ma frattanto invoco la tua pazienza, la tua prudenza. »[2]

Così scriveva a Giacomo in data del 1° novembre colui ch'era creduto da Monaldo il suo cattivo consigliere, l'istigatore alla fuga; e Giacomo il 19 rispondeva: « Sono così stordito del niente che mi circonda, che non so come abbia forza di prendere la penna per rispondere alla tua del primo. Se in questo mo-

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 222, 223.
[2] Idem, vol. III, pag. 169, 170.

mento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza nè ridere nè piangere nè movermi, altro che per forza, dal luogo dove mi trovassi. Non ho più lena di concepire nessun desiderio, nè anche della morte; non perch'io la tema in nessun conto, ma non vedo più divario tra la morte e questa mia vita, dove non viene più a consolarmi neppure il dolore. Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo, e sono così spaventato della vanità di tutte le cose, e della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell'animo mio, che ne vo fuori di me, considerando ch'è un niente anche la mia disperazione. »[1]

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 240.

CAPITOLO VII.

LO «ZIBALDONE» E GLI «APPUNTI E RICORDI.»

1819.

SOMMARIO: Lo *Zibaldone*. — *Passaggio* del poeta *dallo stato antico al moderno*, ed origine del suo pessimismo. — Il manoscritto e la materia dello *Zibaldone*. — Incertezza e lotte nell'animo del poeta. — Il poeta cerca di conciliare il suo pessimismo con le dottrine del Cristianesimo. — Il sentimento della nullità di tutte le cose e la spiritualità dell'anima umana. — I *pensieri* dello *Zibaldone* dopo l'anno 1819. — Pensieri letterari e ricordi di cose osservate dal vero. — Similitudini. — Opere non composte di cui rimangono le tracce nello *Zibaldone*. — *Memorie della mia vita*. — Il manoscritto degli *Appunti e Ricordi*. — Carattere autobiografico degli *Appunti*. — Appunti di un romanzo sul genere del *Werther* e dell'*Ortis*. — Importanza degli *Appunti e Ricordi*.

Fino dalla metà del 1817 il Leopardi aveva cominciato a scrivere quel suo *Zibaldone* di pensieri, che è stato recentemente pubblicato col titolo di *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, datogli in principio dall'autore, e poi mutato da lui stesso nell'altro di *Zibaldone*.[1] A tutto l'anno 1818 lo *Zibaldone* era arrivato appena ad una trentina di pagine: nel triste anno seguente arrivò a cento. È questo l'anno nel quale il poeta formò, come abbiam visto, il disperato proposito di fuggire dalla casa paterna, l'anno in cui, per le accresciute miserie della sua vita, avvenne la totale mutazione del suo io, *il passaggio*, come egli dice, *dallo stato antico al moderno*. « Privato dell'uso della vista, scrive egli nello *Zibaldone*, e della continua distrazione della lettura, cominciai a sentire la

---

[1] Firenze, Successori Le Monnier, 1898-1900.

mia infelicità in un modo assai più tenebroso, cominciai ad abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose (in questi pensieri ho scritto in un anno il doppio quasi di quello che avea scritto in un anno e mezzo, e sopra materie appartenenti sopra tutto alla nostra natura, a differenza dei pensieri passati, quasi tutti di letteratura), a divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era). »[1]

In queste parole c'è la confessione sincera e la spiegazione vera dell'origine della filosofia del nostro autore. Dalla infelicità sua, che cominciò a sentire in un modo più tenebroso, fu condotto a sentire l'infelicità certa del mondo, a sentire cioè nel dolore suo il dolore mondiale; e per effetto di questo sentimento, cominciando a riflettere sopra le materie appartenenti alla natura umana, divenne, com'egli dice, filosofo; cioè rintracciò l'intima essenza delle cose nel dolore e nel male.

Dal 1819 in poi, per alcuni anni, quasi non passò giorno ch'egli non scrivesse qualche pagina dello *Zibaldone*: non rari erano i giorni nei quali ne scriveva più d'una; non rarissimi quelli nei quali ne scriveva molte: tanto che nel corso di circa dodici anni le pagine raggiunsero il numero di 4526. Nell'anno 1820 ne scrisse 366; nel 1822, 345: i due anni nei quali ne scrisse un numero veramente straordinario, più di due terzi dell'intero *Zibaldone*, furono il 1821 e il 1823; nel '21 ne scrisse 1851; nel '23, 1344: degli ultimi sei anni i soli due nei quali superò le cento pagine furono il 1824 e il 1828. Il 1829, nel quale ne scrisse 97, si può considerare come l'ultimo anno dello *Zibaldone*, non essendoci dopo di esso che due sole pagine degli anni 1831 e 1832.

---

[1] GIACOMO LEOPARDI, *Pensieri di varia filosofia* ec., vol., I, pag. 250. — Qui ometto alcune parole, il cui significato non è chiaro: e forse vi è errore.

Il manoscritto autografo dello *Zibaldone* è composto di fogli staccati, tutti della stessa misura, salvo alcuni in principio un po' più piccoli: i fogli sono tutti pieni dall'una parte e dall'altra di una scrittura fitta e minuta, senza nessuna pausa o interruzione, con soltanto, dal 1820 in poi, al fine di ogni pensiero, o di una serie di pensieri, la data del giorno in cui furono scritti; e se nel giorno ricorre una solennità religiosa, la indicazione di essa. Le feste e i santi della Chiesa cattolica non sono mai dimenticati, anche alla fine di qualche pensiero tutt' altro che religioso. Ciò che dimostra quanto fossero tenaci nel Leopardi le abitudini contratte nella prima età. Mentre la meditazione e lo studio lo venivano staccando lentamente dalle dottrine del Cristianesimo; mentre egli faceva dei lunghi ragionamenti per dimostrarne i danni e gli errori, sentiva quasi istintivamente il bisogno di tenersi almeno per qualche parte attaccato ad esso, di non abbandonare almeno certe forme e consuetudini nelle quali si conservavano tante memorie della sua prima giovinezza.

Lo *Zibaldone* non è semplicemente una raccolta di pensieri e meditazioni morali e filosofiche, come potrebbe far credere il titolo; è una specie di enciclopedia, che abbraccia tutto lo scibile, e rappresenta tutta la vita intellettuale vissuta dall'autore in quei dodici anni della sua maturità dal 1818 al 1829. Lo scrittore è sopra tutto un letterato, un poeta, un pensatore; ma alla sua letteratura non è chiuso nessun campo del sapere umano. Le discipline filosofiche, archeologiche, linguistiche; le teologiche e le metafisiche; le scienze fisiche e naturali; la storia dei popoli antichi e dei moderni; le loro religioni, i loro costumi, le loro costituzioni sociali e politiche, le arti loro; tutto ciò insomma che gli uomini di ogni tempo e di ogni razza, fecero, pensarono, disputarono, tutto è argomento delle sue indagini, delle sue medi-

zioni, dei suoi ragionamenti; i quali, anche in mezzo alle più desolate e desolanti conclusioni, sono talora illuminati da qualche sprazzo di luce poetica e quasi sempre tendono a sollevar l'animo dalle bassezze e miserie umane additandogli i più nobili ideali della vita, ch' egli chiama illusioni.

Insieme coi pensieri veri e propri, sono nello *Zibaldone* molti e lunghi appunti di letture di ogni genere, con osservazioni e disquisizioni dell'autore; abbozzi di dissertazioni e discorsi, quasi ragionamenti che l'autore fa con sè esponendo il *pro* e il *contra* delle questioni che agita; talora sono disegni e schemi di veri e propri trattati. Non di rado un pensiero, una questione, una discussione, è ripresa, ampliata, corretta a distanza di qualche tempo, e più d'una volta. Non mancano, anzi sono frequenti ed interessanti, i ricordi di cose o fatti osservati dal vero, le memorie della vita dell' autore, le note messe come in serbo per qualche componimento da scrivere quando che sia. Più rari, nè molto notevoli per singolarità d'arguzia, i motti spiritosi, che tuttavia Giacomo notava, se io non mi inganno, con una certa compiacenza.

Leggendo lo *Zibaldone,* noi assistiamo giorno per giorno agli studi dell' autore, all' erudirsi della sua mente, allo svolgersi del suo pensiero, e per effetto di esso, alla trasformazione della sua coscienza. Il distacco dalle credenze religiose non avvenne in lui senza che fosse preceduto da molte incertezze, senza che nel suo spirito si combattessero lunghe e gravi lotte. Naturalmente ebbero non poca influenza nello svolgersi del suo pensiero le letture ch' egli fece in quel tempo, delle quali troviamo non poche tracce nello *Zibaldone.* Ma dalle osservazioni ch' egli fa in-

torno a quelle letture appare ch'ei mantenne sempre pienissima l'indipendenza della sua mente. Uno degli scrittori più spesso citati nel 1819 è la Stäel, a proposito della quale confessa che *non credè di essere filosofo finchè non ebbe letto alcune opere di lei.* Dal Rousseau accettò l'opinione che gli uomini, creati dalla natura per essere buoni e felici, fossero stati corrotti dalla civiltà.

In questo primo periodo della trasformazione della sua coscienza il Leopardi non ha fatto e non fa che eseguire ciò che, quasi incosciamente, aveva annunziato nel *Saggio sopra gli errori popolari.* Fino allora egli, in fatto di religione, aveva creduto le cose che gli erano state insegnate, *che aveva sentite dire:* ora comincia ad esaminarle.

Il sentimento che ora lo occupa è la infelicità certa del mondo: da esso rampollano tutti i suoi pensieri, intorno ad esso si aggirano tutte le sue riflessioni; ma questi pensieri e queste riflessioni non iscuotono ancora la sua fede religiosa: egli perciò si studia di metterle d'accordo con le dottrine del Cristianesimo. Se qualche volta gli sorge in mente qualche osservazione contro il Cristianesimo egli cerca di attenuarne la portata.

Dalla infelicità degli uomini trae argomenti in favore della immortalità dell'anima e della esistenza di una vita oltremondana. « Tutto è o può essere contento di sè, eccetto l'uomo, il che mostra che la sua esistenza non si limita a questo mondo, come quella delle altre cose. »[1] Il qual pensiero è a breve distanza di tempo allargato in quest'altro. « L'infelicità nostra è una prova della nostra immortalità, considerandola per questo verso, che i bruti e in certo modo tutti gli esseri della natura possono esser felici e sono, noi soli non siamo nè possiamo.

[1] *Pensieri di varia filosofia* ec., vol. I, pag. 119.

Ora è cosa evidente che in tutto il nostro globo la cosa più nobile e che è padrona del resto, anzi quello a cui servizio pare a mille segni incontrastabili che sia fatto, non dico il mondo ma certo la terra, è l'uomo. E quindi è contro le leggi costanti che possiamo notare osservate dalla natura che l'essere principale non possa godere la perfezione del suo essere che è la felicità, senza la quale anzi è grave l'istesso essere cioè esistere, mentre i subalterni e senza paragone di minor pregio possono tutto ciò, e lo conseguono. »[1]

In questo pensiero l' autore cita in favore della sua tesi sulla immortalità dell' anima umana il fatto che gli uomini si credono padroni del mondo, e che il mondo e tutti gli esseri e le cose che in esso esistono siano state create per loro. Non passerà molto tempo, ed egli deriderà spietatamente, in versi ed in prosa, come un trovato della sciocca superbia umana, questa opinione, che ora gli sembra una verità.

L' uomo moderno non ha ancora, come si vede, abbandonato interamente le idee dell' antico; ed il suo pessimismo è subordinato alla religione. Il pessimismo gli suggerisce che, la vita essendo infelice, meglio sarebbe non vivere; ma questa idea ripugna al suo sentimento religioso; ed egli scrive: « Può mai stare che il non esistere sia assolutamente meglio ad un essere che l'esistere? Ora così accadrebbe all'uomo senza una vita futura. »[2] A questo modo cerca nella illusione religiosa di una vita oltremondana la speranza di quella felicità che sa di non poter trovare nel mondo. Sarà pur tristo il giorno, ahimè non lontano, nel quale, svanita affatto quella illusione, affermerà risoluto che il non esistere è assolutamente meglio che l' esistere.

---

[1] *Pensieri di varia filosofia* ec. vol, I, pag. 146. Vedi anche il pensiero a pag. 138, 139.

[2] Idem, pag. 158.

Insieme al sentimento della infelicità necessaria di tutti i viventi, un altro sentimento lo crucciava, non meno doloroso, il sentimento della nullità delle cose. Ed egli anche in questo cerca (chi lo crederebbe?) argomenti in favore di ciò che la filosofia religiosa insegna circa la spiritualità dell' anima. « Come potrà essere, scrive, che la materia senta e si dolga e si disperi della sua propria nullità? E questo certo e profondo sentimento, massime nelle anime grandi, della vanità e insufficienza di tutte le cose che si misurano coi sensi, sentimento non di solo raziocinio ma vero, e per modo di dire, sensibilissimo sentimento e dolorosissimo, come non dovrà essere una prova materiale, che quella sostanza che lo concepisce e lo sperimenta è di un' altra natura? Perchè il sentire la nullità di tutte le cose sensibili e materiali suppone essenzialmente una facoltà di sentire e comprendere oggetti di natura diversa e contraria; ora questa facoltà come potrà essere nella materia? »[1]

Queste considerazioni, ed i tentativi che con esse fa di tenersi afferrato, quasi per un sottilissimo filo, alle dottrine del Cristianesimo e alla speranza di una vita futura, non valgono ad alleggerirgli il peso di quel terribile pensiero del nulla, che preme come un incubo sulla sua mente. Specie sulla fine del tristo anno 1819 questo pensiero del nulla non gli dà tregua. « Oh infinita vanità del vero! »[2] esclama in un luogo dello *Zibaldone*, quasi preludendo al notissimo verso: « E l'infinita vanità del tutto. » Un'altra volta scrive: « Io era spaventato nel trovarmi in mezzo al nulla, un nulla io medesimo. Io mi sentiva come soffocare, considerando e sentendo che tutto è nulla, solido nulla. »[3] E un' altra: « Pare un assurdo, e pure è

---

[1] *Pensieri di varia filosofia* ec., vol. I, pag. 217, 218.
[2] Idem, pag. 181. [3] Idem, pag. 195.

esattamente vero, che, tutto il reale essendo un nulla, non v' è altro di reale, nè altro di sostanza al mondo che le illusioni. »[1] Ragionando su questo sentimento del nulla, egli dice che *vi sono tre maniere di vedere le cose: l'una, e la più beata, di quelli per i quali esse hanno più spirito che corpo; l'altra, la maniera naturale e più durevolmente felice, di quelli che considerano le cose quali appariscono e sono stimate comunemente e in natura; la terza, e la sola funesta e miserabile, e tuttavia la sola vera, di quelli per cui le cose non hanno nè spirito nè corpo, ma son tutte vane e senza sostanza.*

Questa è, soggiunge, la maniera « dei filosofi e degli uomini per lo più di sentimento, che dopo l'esperienza e la lugubre cognizione delle cose, dalla prima maniera passano di salto a quest'ultima senza toccare la seconda, e trovano e sentono da per tutto il nulla e il vuoto, e la vanità delle cure umane e dei desiderii e delle speranze e di tutte le illusioni inerenti alla vita, per modo che senza esse non è vita. »[2]

La trasformazione della coscienza di un uomo come il Leopardi, ha, specialmente nelle origini, un grande interesse per lo studioso della vita di lui; e perciò mi sono trattenuto un po' lungamente sui pensieri dello *Zibaldone* dell'anno 1819. Dopo quell'anno i pensieri filosofici (cioè pessimistici, perchè oramai la sua filosofia è il pessimismo) divengono più rari; e spesseggiano invece, per quasi tutto il 1820, i pensieri di letteratura, d' estetica, di critica letteraria, di morale, di storia, di politica. Uno degli autori più

[1] *Pensieri di varia filosofia* ec., vol. I, pag. 210.
[2] Idem, pag. 214.

spesso citati nel 1820, le cui opere porgono argomento alle sue considerazioni di vario genere, sopra tutto storico-politiche, è il Montesquieu: ma tanto nei pensieri del 1820 quanto in quelli degli anni precedenti, specie del 1818, compaiono i nomi di parecchi altri scrittori antichi e moderni, italiani e stranieri, che probabilmente stava leggendo, o aveva letti di fresco: ne cita e discute le opinioni, ne giudica le opere. Parla di Omero, di Orazio, di Dante, del Petrarca, e con loro e per loro della poesia antica; parla del Chiabrera, del Testi, del Guidi, del Filicaia, e dalle loro poesie prende occasione ad esporre le sue idee intorno alla lirica; parla dell'Ossian, del Byron (che giudica talvolta severamente), del Goethe, del Thomas, del Bossuet (di cui sfata l'eloquenza); parla più volte, e a lungo, delle poesie del Monti.

Anche da questi fugaci accenni si capisce quale prezioso aiuto siano i pensieri dello *Zibaldone* a intendere l'opera letteraria del Leopardi, e lo svolgersi del suo ingegno. Se i pensieri filosofici ci spiegano la trasformazione della coscienza dell'uomo, ed i letterarii la larghezza e solidità della dottrina e la forza della mente dello scrittore, i ricordi delle cose osservate dal vero hanno pur essi la loro importanza, come quelli che mostrano quanta novità e profondità di pensieri suscitassero nella mente del poeta i più piccoli accidenti della vita comune.

La torre del borgo suonava le ore, e il Leopardi notava nello *Zibaldone:* « Sento dal mio letto suonare l'orologio della torre. Rimembranze di quelle notti estive nelle quali essendo fanciullo e lasciato in letto in camera oscura, chiuse le sole persiane, tra la paura e il coraggio sentiva battere un tale orologio. O pure situazione trasportata alla profondità della notte o al mattino ancora silenzioso e all'età consistente. » I canti notturni della gente che passa per via gli suscitavano questi pensieri: « Dolor mio nel

sentire a tarda notte, seguente al giorno di qualche festa, il canto notturno de' villani passeggeri. Infinità del passato che mi veniva in mente, ripensando ai Romani così caduti dopo tanto romore e ai tanti avvenimenti ora passati, ch'io paragonava dolorosamente con quella profonda quiete e silenzio della notte, a farmi avvedere del quale giovava il risalto di quella voce o canto villanesco. »[1]

Un'altra volta il poeta scrive questo verso, *Vedendo meco viaggiar la luna;* un'altra prende questo appunto: « Stridore notturno delle banderole traendo il vento: »[2] fatti in apparenza di nessuna entità, ma che a lui dicevano chi sa quante cose! Altre volte gli passano pel capo immagini buone da servire per similitudini, e scrive: « Una similitudine nuova può esser quella dell'agricoltore, che nel mentre che miete ed ha i fasci sparsi pel campo vede oscurarsi il tempo ed una grandine terribile rapirgli irreparabilmente il grano di sotto la falce; ed egli quivi tutto accinto a raccoglierlo, se lo vede come strappar di mano senza poter contrastare. » E poi: « Uomo còlto in piena campagna da una grandine micidiale e da essa ucciso e malmenato, rifugiantesi sotto gli alberi, difendentesi il capo con le mani ec.: soggetto di una similitudine. »[3]

Qui siamo sempre nel campo della poesia: uno dei pensieri citati diventò *La sera del dì di festa;* un altro suggerì un passo delle *Ricordanze:* ma è notevole anche qui la tendenza del poeta a descrivere della vita umana i fenomeni tristi e dolorosi; a vedere nella natura, non la madre, ma la matrigna de' suoi figliuoli. E notisi che a questo tempo il Leopardi professava, come dicemmo, la dottrina del Rous-

---

[1] *Pensieri di varia filosofia* ec., vol. I, pag. 131, 157.
[2] Idem, pag. 108, 150.
[3] Idem, pag. 174, 195.

seau, che cioè gli uomini, creati dalla natura per essere buoni e felici, erano stati corrotti dalla civiltà.

Proseguendo nella lettura dello *Zibaldone*, ci troviamo il processo e il compimento di quella trasformazione della coscienza leopardiana, della quale finora abbiamo veduto l'inizio; ci troviamo, in forma meno perfetta, e talora quasi in embrione, pensieri che poi sono divenuti la sostanza principale delle opere dell' autore; ci troviamo i germi e i materiali di altre opere, che gli fu impedito di compiere dalla mancanza di salute e dalla brevità della vita. Di alcune di queste opere (lo vedremo a suo tempo) è cenno in una lettera del marzo 1829 a Pietro Colletta; di altre sorprendiamo i titoli negli indici dello *Zibaldone* scritti dallo stesso Leopardi: di queste, ad esempio: *Trattato delle passioni, Manuale di filosofia pratica, Teorica delle arti e delle lettere, Memorie della mia vita.* Sotto ciascuno di questi titoli sono richiamati, col numero della pagina, tutti i pensieri dello *Zibaldone* che dovevano fornire materiali a ciascuna di queste opere. Probabilmente i pensieri raccolti sotto il titolo *Memorie della mia vita* dovevano servire, almeno in parte, a quella *Storia di un' anima*, della quale il Leopardi non scrisse che un breve proemio e queste poche parole: « Nacqui di nobile famiglia in una ignobile città delle Marche. »[1]

Noi non dobbiamo fare un esame dell' intero *Zibaldone*, che è stato già fatto egregiamente da altri, e che qui sarebbe inopportuno: ci basti avere accennato a quelle parti di esso, che, mentre bastano a dimostrarne l' importanza, giovano ad illustrare la vita del nostro autore nel punto di essa al quale siamo giunti. Parleremo in seguito delle altre parti, quanto ci parrà utile allo scopo del nostro lavoro.

---

[1] Dalle carte napoletane in corso di stampa.

***

Nel capitolo secondo, parlando della fanciullezza, e nel quinto, parlando dei primi amori del Leopardi, riferii alcuni appunti e ricordi di lui da un manoscritto delle carte napoletane ora in corso di stampa. Gli appunti sono scritti l'uno di seguito all'altro, senza nessun segno di divisione, o d'interpunzione, salvo qualche virgola dove un appunto finisce e comincia un altro, senza nessun ordine, in otto piccoli foglietti di carta, diseguali di forma e di dimensione, con carattere minutissimo, ed occupano per intero le due pagine di ciascun foglietto. Probabilmente manca qualche foglietto dopo i primi sei, poichè fra essi e gli ultimi due apparisce qualche lacuna. Il manoscritto, come appare da alcune date che vi si leggono, deve essere dell'anno 1819, e tirato giù, in pochi giorni, senza grande intervallo di tempo fra l'uno e l'altro. Perchè il lettore abbia un'idea di questo singolare manoscritto, ne riferirò per saggio le prime linee del primo foglietto.

« S. Cecilia considerata più volte dopo il pranzo desiderando e non potendo contemplar la bellezza, baci dati alla figlia e sospiri per la vicina partenza che senza nessuna mia invidia pur mi turbavano in quel giuoco a cagione ec., prevedo ch'io mi guasterei coi cattivi compagni coll'esempio massimamente ec., e perciò che nessun uomo non milenso non è capace di guastarsi, mal d'occhi e vicinanza al suicidio, pensieri romanzeschi alla vista delle figure del Kempis e di quelle della piccola storia sacra ec., del libro dei santi mio di Carlo e Paolina del Goldoni della storia santa francese, dei santi in rami dell'occhio di Dio in questa miniatura, mio disprezzo degli uomini massime nel tempo dell'amore e dopo la lettura

dell'Alfieri ma già anche prima come apparisce da una mia lettera al Giordani. » Il manoscritto seguita così fino in fondo, senza che apparisca un nesso fra un appunto e l'altro. Tuttavia mi sta in mente che alcuni almeno di questi appunti e ricordi dovessero esser materia per un lavoro che il Leopardi aveva in animo di fare; forse una specie di romanzo autobiografico sul genere del *Werther* e dell'*Ortis*.

Parecchi appunti, come quelli del saggio che ho riferito, hanno carattere autobiografico; e quasi tutti sono del genere dei pensieri dello *Zibaldone*. Viene quindi naturale la supposizione che l'autore non li mettesse lì appunto per la ragione da me indicata, che cioè nella sua mente fossero destinati ad un determinato lavoro. Che il lavoro potesse essere quello che ho accennato si può desumere da alcuni degli appunti stessi. In uno si legge: « Eugenio romanzo (Werther) frammenti. » Questo medesimo titolo trovasi, con le identiche parole, in una lista di scritti in verso ed in prosa proposti dall'autore a sè stesso. In un altro appunto vien fuori un altro nome, Benedetto, forse immaginario; e accanto al nome queste parole: « Storia della sua morte. » Innanzi ad un ricordo riguardante Teresa, la figlia del cocchiere, è questa parentesi « (nel proemio); » e in altri luoghi e più volte quest' altra parentesi « (nel fine) », per indicare che quei tali appunti e ricordi dovevano servire a luoghi, credo, del romanzo. A proposito della morte di Benedetto ci sono vari appunti. Uno dice: « Ecco dunque il fine di tutte le mie speranze de' miei voti e degl' infiniti miei desiderii (dice Werther moribondo e può servire pel fine); » un altro: « desiderio di morire in un patibolo stesso in guerra. » Più caratteristici sono questi altri ricordi. « (Nel fine) si discorrerà per due momenti in questa piccola città della mia morte, e poi ec.; aprì la finestra ec., era l'alba ec. ec. Non aveva pianto nella sua malattia se

non di rado, ma allora il vedere ec. per l'ultima volta ec., comparare la vita della natura e la sua eterna giovinezza e rinnovamento col suo morire senza rinnovamento appunto nella primavera della giovinezza ec., pensare che mentre tutti riposavano egli solo, come disse, vegliava per morire ec.; tutti questi pensieri gli strinsero il cuore in modo, che tutto sfinito cadendo sopra una sedia si lasciò correre qualche lagrima nè più si rialzò; ma entrati ec. morì senza lagnarsi nè rallegrarsi, ma sospirando, com'era vissuto. Non gli mancarono i conforti della religione, ch'egli chiamava (la cristiana) l'unica riconciliatrice della natura e del genio colla ragione per l'addietro, e tuttavia (dove questa mediatrice non entra) loro mortale nemica. (Dove ho detto qui sopra *come disse*, bisogna notare ch'io allora lo fingo solo). Scrisse (o dettò) al suo amico quest'ultima lettera (muoio innocente, seguace ancora della santa natura ec. non contaminato ec.). A Giordani nell'apostrofe (se queste carte, morendo io, come spero, prima di te, ti verranno sott'occhio ec. ec.). »

Probabilmente, se la mia supposizione che questi appunti e ricordi fossero materia preparata per un romanzo, o uno scritto qualunque di genere narrativo, si accosta al vero, Teresa e qualche altra delle donne nominate negli appunti stessi avrebbero avuto parte nel romanzo, trasformate, s'intende; e certamente il romanzo sarebbe riuscito un'opera d'arte diversa dal *Werther* e dall'*Ortis*.

Ma indipendentemente dal romanzo, e così come sono pervenuti a noi, rozzi ed informi, questi *Appunti e Ricordi* hanno una importanza, se non superiore, certo non inferiore, allo *Zibaldone*, del quale possono considerarsi come una Appendice. La materia dei ricordi può dividersi in tre categorie, ciascuna delle quali ha larga corrispondenza nei pensieri dello *Zibaldone*. Prima categoria: ricordi concernenti l'autore,

le sue qualità fisiche e morali, i suoi sogni, le sue considerazioni su la vita e sul mondo, aneddoti della sua fanciullezza e della prima gioventù; seconda categoria: ricordi concernenti altre persone, fra le quali alcune donne; terza: impressioni di cose vedute, paesaggi e scene dal vero, accennati spesso con poche parole.

Dei ricordi della prima e seconda categoria i lettori hanno già avuto un saggio nel secondo e nel quinto capitolo di questo libro; tuttavia mi piace riferirne ancora uno della prima, per la sua singolarità. « Tenerezza di alcuni miei sogni singolare, movendomi affatto al pianto (quanto non mai maissimo m'è successo vegliando) e vaghissimi concetti, come quando sognai di Maria Antonietta e di una canzone da mettergli in bocca in una tragedia che allora ne concepii, la qual canzone per esprimere quegli affetti ch'io aveva sentiti, non si sarebbe potuta fare se non in musica senza parole. »

Questa tragedia, della quale faremo parola a suo luogo, fu non solamente concepita, ma cominciata nel luglio del 1816.

Più importante ci sembra un ricordo, appartenente alla terza categoria, col quale chiuderemo questi brevi cenni sul manoscritto degli *Appunti e Ricordi*.

« Io era malinconicissimo, e mi posi a una finestra che metteva sulla piazzetta ec.: due giovanotti sulla gradinata della chiesa abbandonata ec., erbosa ec., sedevano scherzando sotto al lanternone ec., si sballottavano ec. Comparisce la prima lucciola ch'io vedessi in quell'anno ec.; uno dei due s'alza, gli va addosso ec.; io domandava fra me misericordia alla poverella, l'esortava ad alzarsi ec., ma la colpì e gittò a terra e tornò all'altro ec. Intanto la figlia del cocchiere ec., alzandosi da cena e affacciatasi alla finestra per lavare un piattello, nel tornare dice a quei dentro: — stanotte piove davvero. Se vedeste che

tempo. Nero come un cappello. — E poco dopo sparisce il lume di quella finestra ec. Intanto la lucciola era risorta ec.; avrei voluto ec.; ma quegli se n'accorse, tornò: — porca buzzarona; — un'altra volta la fa cadere giù, debole com'era, ed egli col piede ne fa una striscia lucida fra la polvere ec., poi ec., finchè la cancella. Veniva un giovanotto da una stradella in faccia alla chiesa prendendo a calci i sassi e borbottando ec; l'uccisore gli corre a dosso e ridendo lo caccia a terra, e poi lo porta ec. S'accresce il giuoco, ma con voce piana, come pur prima ec., ma risi un po' alti. Sento una dolce voce di donna, che non conoscea nè vedea, ec. — Natalino, andiamo ch'è tardi. — Per amor di Dio, che adesso adesso non faccia giorno — risponde quegli ec. Sentivo un bambino, che certo dovea essere in fasce e in braccio alla donna e suo figlio, ciangottare con una voce di latte suoni inarticolati e ridenti, e tutto di tratto in tratto e da sè senza prender parte ec. Cresce la baldoria ec. C'è più vino da Girolamo? Passava uno, a cui ne domandarono ec. Non c'era ec. La donna venia ridendo dolcemente con qualche paroletta ec. *oh che matti!* ec. (e pure quel vino non era per lei, e quel danaro sarebbe stato tolto alla famiglia dal marito), e di quando in quando ripetea pazientemente e ridendo l'invito d'andarsene, e invano ec. Finalmente una voce disse loro, *oh ecco che piove:* era una leggera pioggetta di primavera ec.; e tutti si ritirarono, e s'udiva il suono delle porte e i catenacci ec.; e questa scena mi rallegrò (12 maggio 1819). »

Lo Zumbini, che riferì nel primo volume de'suoi *Studi sul Leopardi*, la prima parte di questo appunto, vede in essa *come l'abbozzo di un intero idillio;* e dalla tenerezza del poeta per la povera lucciola ch'egli avrebbe voluto salvare, prende occasione a ravvicinare i sentimenti di lui a quelli del poeta scozzese Burns, *che compiangeva la sorte del topolino al quale*

egli stesso, arando, aveva disfatto il nido, e quella della margherita, di cui allo stesso modo aveva spezzato il fragile stelo.[1] Il ravvicinamento è giusto e commovente: in ambedue i poeti era egualmente vivo il sentimento della natura e l'affetto per le creature deboli e oppresse: e la parte dell'appunto scelta dallo Zumbini per farci le sue considerazioni è certo la più gentile, ma anche la parte ch'egli omise mi pare importante come rappresentazione dal vero di quelle scene paesane, ch' egli ritrasse con tanta vivezza negli idilli e in alcuni dei canti. Manca alle parole il ritmo del verso, ma nella loro rude e affrettata semplicità c'è l' essenza vera della poesia.

---

[1] B. Zumbini, *Studi sul Leopardi;* Firenze, Barbèra, 1902, volume I, pag. 216, 217.

Capitolo VIII.

GLI IDILLI, LA CANZONE AL MAI, « LA TELESILLA. »

1819-1821.

Sommario: La canzone *Per donna inferma di malattia lunga e mortale.* — La canzone *Su lo strazio.* — *Annotazioni all'Eusebio.* — Tracce dei primi idilli e loro importanza. — Gl' idilli pubblicati nel 1826. — Il paesaggio negli idilli. — Gli accessorii; la figura principale. — La materia degli idilli. — Giudizio del Montani. — Disegno di una canzone sulla Grecia. — La canzone al Mai. — Relazione di essa con le due prime canzoni patriotiche. — Contradizione apparente. — I tentativi drammatici: La *Maria Antonietta:* L'*Erminia:* La *Telesilla.*

Dopo le due canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante,* scoppiategli dal cuore in un momento di entusiasmo vero, il Leopardi compose nei primi mesi del 1819 la canzone *Per donna inferma di malattia lunga e mortale,* e l'altra *Su lo strazio di una giovane,* il cui titolo vero nell'autografo è: « Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo. »

La canzone *Per donna inferma,* che l'autore, come vedremo, voleva subito pubblicare insieme con l'altra *Su lo strazio,* rimase inedita fino all'anno 1871, nel quale la pubblicò per nozze Alessandro D'Ancona, credendo erroneamente che fosse quella *Su lo strazio.* Dopo il D'Ancona la ristampò Prospero Viani nell'*Appendice all'Epistolario e agli Scritti giovanili.* Il De Sanctis, trovandola molto inferiore alle due prime canzoni, credè, ma ingannandosi, che fosse stata scritta

avanti. Altri critici, cercando chi fosse la donna per la quale era stata composta, misero innanzi il nome di Teresa Fattorini; ma s'ingannarono anch'essi. Da una lettera dedicatoria, che trovasi fra le carte napoletane, e rimase ignota al D'Ancona e al Viani, risulta che la giovane inferma guarì, e che apparteneva a famiglia di condizione agiata ed in relazione con la famiglia Leopardi. Non è improbabile che fosse, come il Mestica suppone, quella Serafina Basvecchi, di cui è menzione nel capitolo quinto.

La canzone è una serie di lamenti e di riflessioni dolorose sulla morte della bellezza e della gioventù e sulla tristizia del mondo; lamentazioni e riflessioni un po' monotone e fredde, svolte in istrofe di stile più o meno petrarchesco e classicamente corretto, nelle quali non scoppia mai, dal principio alla fine, un accento di commozione vera. Il poeta avrà certamente provato dolore per la malattia della giovane, ma non è riuscito a trasfonderlo nei suoi versi, i quali perciò rimangono una pura esercitazione letteraria. Non altro è la canzone *Per donna malata.*

Peggio ancora quella *Su lo strazio.*[1]

Potrà parere strano che il Leopardi si lasciasse tentare dal fatto avvenuto a scrivere questa seconda canzone, perchè da qualunque lato il fatto si consideri, pare difficile trovarvi qualche cosa di poetico. Non c'è, secondo me, niente di più volgare e di più ripugnante a qualsiasi maniera di idealizzazione. Una giovane donna, lasciatasi nell' assenza del marito sedurre, e rimasta incinta, quando sa che il marito sta per tornare si risolve, d'accordo con l'amante, a sopprimere il frutto dell' illecito amore, sottoponendosi ad una operazione chirurgica, nella quale rimane uccisa. Il triste fatto avvenne nel gennaio

---

[1] Questa canzone rimase inedita, e fu ritrovata fra le carte napoletane, ora in corso di stampa.

del 1819 a Pesaro, e ne seguì un processo, pel quale il chirurgo fu condannato a sette anni di galera.[1] Se ne sparse la notizia nei luoghi vicini, e chi sa come fu raccontato al Leopardi!

L'impressione ch'egli n'ebbe fu, come appare dal titolo della canzone, che il seduttore desse commissione al chirurgo di uccidere la donna col feto; ciò che non pare possibile. Il poeta non vide in quei due uomini che due belve, due *orsi* (così li chiama), e nella donna una infelice che ebbe la sventura di « svegliar dolce fiamma in basso core. » Il volgo, dice il poeta chiudendo la canzone, accuserà del misfatto l'amore, ma a torto: colpevoli sono soltanto il destino e la viltà umana: l'amore e la bellezza sono l'unico bene della vita.

> Altri amor biasmi, io no che se nel primo
> Fiorir del tempo giovanil non sono
> Appien di viver lasso,
> M'avveggio ben che di suo nume è dono.

Si capisce come il Leopardi, data la sua irritabilità nervosa, data la bontà dell'animo suo, e il concetto che aveva dell'amore e della bellezza, si commovesse alla narrazione del triste fatto, e si sentisse spinto a fulminare co' suoi versi il *carnefice nefando* (com'egli chiama il chirurgo) e l'*amante scellerato.* Invano, dice a quest'ultimo, la terra coprirà il tuo misfatto; io *con la ultrice mano* lo trarrò fuori *alla luce del sole e al pianto degli uomini.* E credendo comunicare ai lettori la sua commozione, descrive la operazione cui la donna fu sottoposta, e il misero scempio che fu fatto delle carni di lei; ma ciò non commuove, disgusta.

Se la lingua e la verseggiatura di questa canzone potranno sembrare a taluno letterariamente lodevoli,

[1] Vedi Mestica, *Studi leopardiani,* pag. 175 e seg.

come la lingua e la verseggiatura dell'altra; nessuno potrà lodarvi quello che, come nell'altra, vi manca, cioè, l'essenza della poesia.

***

Pure l'essenza della poesia era nella mente dell'autore, ed egli aveva tutt'intorno a sè gli elementi che al tócco di quella essenza si sarebbero come per incanto animati. Quelli elementi erano l'amore della bellezza femminile, l'amore della bella campagna recanatese e la infelicità sua: e da quelli elementi nacquero, appunto in questo anno 1819, gl'idilli, nei quali fa la sua apparizione quella gentil forma di donna che, come altrove vedemmo, fu il conforto e lo strazio della infelice sua giovinezza.

A quel tristissimo anno, nel quale dal marzo in poi egli visse brancolando mezzo cieco per le stanze della casa paterna, e rodendosi il cuore col suo pensiero, appartengono anche le *Annotazioni all'Eusebio del Mai*, pubblicate in Roma quattro anni appresso.

Agli idilli il Leopardi era venuto pensando anche prima del 1819. Parlai già dell'idillio *Le rimembranze*, da lui composto nel 1816; e se gl'idilli pubblicati nel 1825 e nel 1826 [1] furono tutti composti nel 1819 o poco dopo, non mi pare improbabile che qualcuna delle tracce di altri idilli, che si sono poi trovate ne' suoi manoscritti, sia anteriore a quell'anno; ma la maggior parte di esse appartiene senza dubbio al 1819.

Il Carducci e lo Zumbini, pubblicando queste tracce, ne rilevarono l'importanza; e lo Zumbini osservò che per esse, più ancora che per gl'idilli, il lettore può farsi un'idea giusta dell'amore che il poeta ebbe per

[1] Nel *Nuovo Ricoglitore*, anno I, 1825 (Milano), pag. 903 e seg. Anno II, 1826, pag. 45 e seg. — In Bologna, 1826, nel citato volumetto, *Versi del conte Giacomo Leopardi*.

tutta quella vita paesana e quelle scene campestri cui accennò così spesso nella sua poesia.[1]

Gl'idilli sono sei, tutti in iscìolti, *L'infinito*, *La sera del giorno festivo* (poi, *La sera del dì di festa*), *La ricordanza* (poi, *Alla luna*), *Il sogno*, *Lo spavento notturno* (poi, *Frammento*), *La vita solitaria*. Quanti di essi e quali fossero veramente compiuti nel 1819 non si può dire, perchè se l'autore, raccogliendoli insieme col titolo di *Idilli* nel volumetto di *Versi* pubblicato a Bologna nel 1826, vi appose la data del 1819, un indice autografo degli scritti di lui assegna loro come data della composizione gli anni 1819, 1820 e 1821.[2] I migliori illustratori e commentatori delle poesie del Leopardi ritengono che l'ultimo di essi sia *La sera del giorno festivo*, il quale idillio con tutta probabilità non potrebbe essere stato composto più tardi dell'aprile 1820.[3] Non è difficile però eliminare l'apparente contradizione di queste date.

Gl'idilli, sia per la sostanza sia per la forma, costituiscono un gruppo di poesie a sè che furono tutte composte o abbozzate fra la metà del 1819 e i primi mesi dell'anno seguente; ma poichè l'autore non li pubblicò fino al 1825, è naturale che vi tornasse sopra e li correggesse, e magari desse a qualcuno la forma compiuta e definitiva, negli anni 1820 e '21.[4]

Fra gl'idilli del 1826 non comparve *Il passero solitario*, a cui certamente il poeta pensò nel 1819, come appare da un accenno in quel *Supplemento generale a tutte le mie carte*, di cui dovrò parlare appresso:[5] ma

---

[1] Vedi ZUMBINI, *Studi sul Leopardi*, vol. I, cap. V.

[2] Questo indice, che trovasi fra le carte napoletane, porta la data 25 febbraio 1826. Fra le stesse carte trovasi un altro indice delle *Opere di G. Leopardi* con la data 16 novembre 1816.

[3] Vedi nell'*Epistolario* del Leopardi la lettera al Giordani del 6 marzo 1820.

[4] Vedi ZUMBINI, op. cit., vol. I, nota a pag. 212, 213.

[5] Vedi *Operette morali di G. Leopardi*; Livorno, Vigo, 1870, pag. 503.

per allora non lo compose. Lo compose più tardi e lo pubblicò la prima volta nella edizione napoletana delle poesie del 1835, mettendolo innanzi al gruppo degli idilli che conservò uniti, benchè avesse eliminato il titolo di idilli da quella e dalle precedenti raccolte delle sue poesie, a cominciare dalla fiorentina del 1831. Badando più alla sostanza che alla forma, egli diede allora a tutte le sue poesie l'unica denominazione di *Canti.*

Veramente il nome di *idilli* conviene fino ad un certo punto ai sei componimenti poetici, che ho nominati, cioè conviene ad uno solo, allo *Spavento notturno*, un breve dialogo fra Alceta e Melisso, al quale il primo racconta di aver veduto in sogno cadere la luna sul prato. Questo, benchè nella stampa occupi il quinto luogo, si crede comunemente che fosse composto dei primi: al Carducci par greco; e si stacca interamente per la forma e pel contenuto dagli altri cinque.

Giacomo, per sua confessione, non cominciò a sentirsi poeta, se non dopo aver letto parecchi poeti greci. Tradusse gl'idilli di Mosco, imitò dal greco l'Inno a Nettuno e le due anacreontiche; e i primi idilli che pensò ed abbozzò nel 1819 (dei quali lasciò solamente le tracce) sono tutti, se non di forma greca, veri e propri idilli, cioè quadretti della vita campagnola, puramente oggettivi, e perciò meno lontani dall'idillio come lo concepirono gli antichi. Ma quando in quello stesso anno seguitò a comporre nuovi idilli, egli per effetto di quella mutazione dell'essere suo, per la quale aveva cominciato a sentire la sua infelicità in un modo più tenebroso, si era già tracciata una nuova via da seguire nella composizione di quel genere di poesie. La nuova via è indicata da questa nota che si legge fra le sue carte: « Idilli esprimenti situazioni, affezioni, avventure storiche del mio animo. »[1] Perciò nei cinque idilli composti secondo

[1] Nelle carte napoletane ora in corso di stampa.

questo nuovo concetto la parte idillica si riduce al paesaggio, al bel paesaggio di Recanati, dipinto con pochi ed efficaci tocchi e colori nei suoi aspetti più varii.

Di notte col lume di luna:

> Dolce e chiara è la notte e senza vento
> E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
> Posa la luna, e di lontan rivela
> Serena ogni montagna.

In un mattino di primavera colla pioggia:

> . . . . Il sol che nasce
> I suoi tremuli rai fra le cadenti
> Stille saetta.
>
> E sorgo e i lievi nugoletti, e il primo
> Degli augelli susurro, e l'aura fresca
> E le ridenti piagge benedico.

In un quieto pomeriggio d'estate sulla riva di un laghetto:

> Ed erba o foglia non si crolla al vento,
> E non onda incresparsi, e non cicala
> Strider, nè batter penna augello in ramo,
> Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
> Da presso nè da lunge odi nè vedi.
> Tien quelle rive altissima quiete.

Su l'alba o a mezzogiorno in campagna:

> . . . . . per le piagge apriche
> Su la tacita aurora, o quando al sole
> Brillano i tetti i poggi e le campagne.

Tale lo sfondo del quadro nei cinque idilli: gli accessorii che lo compiono sono, un colle solitario e una siepe, lo stormire del vento fra gli alberi, il canto dell'artigiano che torna a casa a tarda notte, la gallinella che saluta il nuovo giorno battendo le ali, il

viso di vaga donzelletta che va per le sue faccende, il canto di una fanciulla che passa la notte al lavoro.

Ma nel quadro disegnato con queste leggiadre tinte campeggia sempre, come figura principale, la figura pensosa e malinconica del poeta; del poeta che, seduto dinanzi alla siepe nell'ermo colle, medita l'infinito; del poeta che nel silenzio della notte pensa alla sua donna, la quale dorme e sogna di tutt'altri che di lui; del poeta che parla alla luna, la cui vista gli ricorda le angoscie passate; del poeta che rivede in sogno la morta fanciulla da lui amata segretamente ed alla quale ora apre l'amor suo; del poeta che fugge le *cittadine infauste mura,* e ripara in campagna, dove natura gli dimostra *alcuna, benchè scarsa, pietà.*

Se delle due donne la prima sia la Basvecchi, e la seconda la Fattorini, o un'altra, o nessuna, è cosa che poco importa: probabilmente la fanciulla del sogno, in quanto infelicissima e morta, è la figlia del cocchiere, in quanto amata e sognata è la Brini. Ma ciò giova forse alla migliore intelligenza della poesia? Tutti gli accidenti della vita del poeta e della vita d'intorno a lui, diventando elementi di poesia, si trasformavano, si idealizzavano e assumevano un'apparenza e un significato affatto diversi dalla realtà. Onde è assurdo e ridicolo pretendere di riconoscere nei fantasmi amorosi creati dalla sua mente la tale o la tal'altra donna, proprio quella e non altra. Ci sono tutte, e nessuna.

La materia dei cinque idilli sono lamentazioni, riflessioni, meditazioni su la triste sorte che al poeta fecero la natura ed il mondo, con qualche accenno alla infelicità universale degli uomini. La filosofia di Giacomo e il dolore suo, dal quale essa era nata, cominciano ora a prendere possesso della sua poesia.

. . . . Travagliosa
Era mia vita; ed è, nè cangia stile,
O mia diletta luna!

Vano è saper quel che natura asconde
Agl'inesperti della vita, e molto
All'immatura sapienza il cieco
Dolor prevale.

Giovane son, ma si consuma e perde
La giovanezza mia come vecchiezza;
La qual pavento; e pur m'è lunge assai.

. . . . E tu pur volgi
Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
Le sciagure e gli affanni, a la reina
Felicità servi, o Natura. In cielo,
In terra amico agl'infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro.

. . . . Questo ciel che sì benigno
Appare in vista a salutar m'affaccio,
E l'antica Natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.

. . . . Qui per terra
Mi getto, e grido e fremo. Oh giorni orrendi
In così verde etade!

È materia da idilli questa? No: ma essi segnano, dopo le due canzoni patriotiche, un momento nuovo nella poesia del Leopardi, il principio di un nuovo genere di poesia, che avrà più largo svolgimento in appresso, e che sarà il più originale e caratteristico, anzi il solo veramente originale e caratteristico.

« Alcuni degli idilli, scrisse il Montani nella *Antologia* del 1827 (novembre-dicembre), a me non pare che in tutta la poesia italiana abbiano paragone. — E chi sa dire se l'abbiano veramente nella poesia d'altre nazioni? Talvolta, leggendo gl' idilli, imaginai, per così esprimermi, d' udire la voce di un fratello di Werther. Poi un pensiero, una frase, una semplice

parola venne ad avvertirmi ch'io udiva la voce di un essere forse unico della sua specie. Quest'essere buono, come son buoni quelli che sovrastano con la mente al comune dei mortali, entrò nel mondo con le più dolci affezioni, e si sentì ben presto profondamente infelice. »

Questo sentimento profondo della sua infelicità occupava interamente l'animo del poeta quando egli cominciò a scrivere i nuovi idilli, e divenne d'allora in poi il motivo fondamentale di tutte le sue opere in verso ed in prosa.

*
* *

La poesia degli idilli non attrasse così fattamente a sè il Leopardi ch'egli, dopo le due canzoni all'Italia e su Dante, avesse allontanato affatto il pensiero dalla poesia storica e patriotica.

È probabilmente di questo tempo, forse posteriore di poco alle due prime canzoni, il disegno di una *Canzone sulla Grecia,* che conservasi nelle carte napoletane. La canzone doveva essere principalmente storica: dopo un accenno alla gratitudine che tutti i popoli, specialmente l'italiano, debbono alla Grecia come a maestra nelle scienze, nelle arti e nelle lettere; doveva far paragone del suo stato presente coll'antico, cercando di ravvivare in lei il sacro fuoco non ancora spento; esaltare quei popoli greci, che si mantengono con la forza in una certa libertà; incoraggiare coloro, siano greci, siano stranieri, che si adoprano a ricondurre la Grecia all'antica grandezza, celebrare la Grecia come madre della grazia e sua introduttrice nella vita; confortarla a confidare di vincere i Turchi, ricordandole le sue antiche vittorie sui barbari; terminare con una descrizione lirica delle conquiste d'Alessandro.

Dal disegno lasciato dal poeta non è possibile farsi un'idea esatta di ciò che sarebbe stata la canzone, se egli l'avesse composta: abbiamo veduto quanto riuscisse diversa dall'abbozzo in prosa la canzone all'Italia. Il poeta, per scrivere la poesia, aspettava che tornasse l'ispirazione, e l'ispirazione non tornò. Invece l'ispirazione venne da un'altra parte, per un altro argomento.

Nei primi mesi del 1820 le condizioni fisiche e morali del Leopardi, non che migliorare, erano andate peggiorando. Mentre egli era sotto il peso de' suoi dolorosi pensieri e si disperava di non potere *per l'ostinata imbecillità de' nervi degli occhi e della testa* compiere nessuna delle tante opere che andava meditando, ecco si sparge pel mondo, e giunge anche a Recanati, la notizia della scoperta dei Libri della *Repubblica* di Cicerone, fatta dal Mai. A quella notizia egli sente, come per virtù di una corrente elettrica, rianimarsi nelle membra doloranti lo spirito, e dimentico de' suoi mali, si leva a cantare, a celebrare, a rampognare.

E come or vieni
Sì forte ai nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica dei nostri,
Muta sì lunga etade?

Ancora è pio
Dunque all'Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale.

E poichè gli parve quella, o nessun'altra,

L'ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell'itala natura,

anche fu quella per lui l'ora di riprendere con più alta ispirazione e intonazione l'apostolato civile e

patriotico iniziato con le canzoni *All' Italia* e *Su Dante.*

La canzone per Dante termina con questa apostrofe agli italiani:

Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? levati e parti.

Da questo medesimo concetto muove e si esplica la canzone al Mai; con tanto maggiore efficacia, quanto qui sono gli stessi antichi che si levano dai loro sepolcri a rampognare i nepoti degeneri. Non c'è ingiuria che il poeta risparmi ai suoi concittadini; li chiama *inonorata, immonda plebe, secolo morto, secolo di fango, esempio di viltà;* sante ingiurie, poichè miravano a scuotere l'Italia dal suo torpore e renderle la coscienza di sè.

La canzone è piena di entusiasmo e di movimento, e il pensiero spazia per essa in più vasto campo che nelle due precedenti. Tutta la gloriosa storia della nostra cultura da Dante all'Alfieri è evocata con brevi e rapidi tócchi, a fare manifesta la bassezza presente; ma chi la evoca è l'autore degli idilli, è il poeta già dominato dal sentimento della infelicità umana, dalla paurosa idea della nullità di tutte le cose. Egli celebra lo sdegno e il dolore di Dante e del Petrarca, l'ardimento di Colombo, le dolci fantasie dell'Ariosto, le sventure del Tasso, i forti e liberi sensi dell'Alfieri; ma quello che vorrebbe essere inno di gloria si trasforma in elegia e finisce in un singulto.

. . . . Ahi dal dolor comincia e nasce
L'italo canto. E pur men grava e morde
Il mal che n'addolora
Del tedio che n'affoga.

Che giova l'avere scoperto un nuovo mondo? Il
o, appena trovato, c'impedisce le care immagina-
ni:

. . . . Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare.

Cacciati in bando i felici errori, che in età meno
iste fecero bella la vita, che cosa rimane?

. . . . Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.

Questi disperati pensieri, i quali fanno uno strano contrasto con lo scopo della canzone, non impediscono al poeta di concludere:

. . . . O scopritor famoso,
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

Che cosa importa al lettore della contradizione del poeta? Guadagnato dall'entusiasmo di lui, non ha il tempo nè la voglia di riflettere e di ragionare.

E chi vuol ragionare, se pensi alla teoria del Leopardi sulle illusioni, ch'egli riguarda come cose sostanziali e reali (teoria non ancora esposta e ragionata in ogni sua parte, ma che trovasi in germe nella canzone stessa), dovrà riconoscere che quella contradizione è più apparente che vera.

*
* *

Più volte il Leopardi, parlando al Giordani dei generi letterari che mancavano ancora, in tutto o in parte, all'Italia (vedi lettere del 20 marzo 1820 e

del 6 agosto 1821), nomina fra gli altri il drammatico, con manifesta intenzione di fare anche in esso le sue prove. E forse le stava facendo, o le aveva già fatte mentre scriveva: ma di quelle prove non giunsero a noi che alcuni abbozzi e frammenti nelle carte napoletane.

Dopo la tragedia fanciullesca *Pompeo in Egitto*, il giovane poeta era tornato alla poesia drammatica nel 1816, cominciando il 30 di luglio una *Maria Antonietta*, della quale scrisse pochi versi (non belli) della prima scena dell'atto primo, e pochi appunti in prosa, abbastanza informi, di alcune scene degli atti quarto e quinto. Ciò che di più interessante intorno a questa tragedia è rimasto nelle carte del poeta è l'appunto, riferito nel capitolo precedente, di una canzone in musica senza parole, da mettere in bocca a Maria Antonietta. Qualche anno appresso pensò una *Ifigenia*, tragedia o dramma, che doveva finire con la morte della fanciulla; gittò in carta l'abbozzo di alcune scene drammatiche d'argomento cavalleresco, *Erminia;* e cominciò un dramma d'argomento romanzesco, *Telesilla*.

Della *Ifigenia* non rimane nelle carte dell'autore altro che la indicazione del proposito di scriverla; dell'*Erminia* e della *Telesilla* è cenno in quel manoscritto del Leopardi intitolato *Supplemento generale a tutte le mie carte*, di cui diede primo notizia il Sainte-Beuve, e che fu in parte pubblicato da Emilio Teza e da me.[1] Il *Supplemento* non potè essere scritto, come ragionevolmente opinò il Sainte-Beuve, che poco dopo il 1819; non più tardi, credo, del 1820.[2] Gli abbozzi così dell'*Erminia*, come della *Telesilla*, sono naturalmente anteriori; ma mentre dell'*Erminia* il poeta

[1] Nel citato volume *Le operette morali di Giacomo Leopardi;* Livorno, Vigo, 1870, a pag. 503 e seg.

[2] Vedi il mio scritto *I tentativi drammatici di Giacomo Leopardi*, pubblicato nella *Nuova Antologia* (fasc. 16 aprile 1904).

non lasciò che l'abbozzo, della *Telesilla* distese in versi (endecasillabi sciolti) tutta la prima parte e il principio della seconda. Oltre queste parti verseggiate, esistono nel manoscritto alcuni appunti informi e confusi concernenti tutto il dramma. Le parti verseggiate dovettero essere scritte dopo il *Supplemento*, ma non molto dopo; crederei non oltre la metà del 1821.

L'argomento dell'*Erminia* è tratto dalla *Gerusalemme*. L'abbozzo, misto di prosa e di versi, ma scritto tutto di seguito come prosa, comincia con un dialogo in versi fra Erminia e Vafrino, scudiero di Tancredi, che accompagna la donna alla casa del pastore, promettendole che il giorno di poi sarebbe tornato a prenderla per condurla da Tancredi. Il pastore accoglie amorevolmente Erminia, la quale racconta ad esso la sua storia e gli domanda notizie del combattimento fra Argante e Tancredi. Sopraggiungono alcuni soldati portando Tancredi ferito e svenuto. Erminia si manifesta a lui; dopo di che deliberano di avviarsi tutti insieme a Gerusalemme, dove il giorno dipoi si deve combattere. Il componimento doveva avere degli intermezzi cantati, parte dai figli del pastore, parte da Erminia.

L'argomento della *Telesilla* è cavato, come notò già il Carducci, dal *Girone Cortese* dell'Alamanni.[1]

Nel poema la dama di Maloalto, moglie di Danaino, è innamorata di Girone, il fido amico di suo marito. Girone, che non vuol tradire l'amicizia, conforta la dama a mantenersi fedele al dover suo: ma una volta, trovandosi solo con lei, in un momento di debolezza, sta per cedere alla tentazione del peccato; si ravvede però in tempo, e in un accesso di disperazione si trapassa il petto con la spada. Trasportato al castello di Maloalto, è curato amorevolmente da Danaino e dalla dama, guarita oramai della sua funesta passione.

---

[1] Vedi Carducci, *Degli spiriti e delle forme* ec., pag. 60.

Fondamento al dramma leopardiano è l'amore di Girone e della dama di Maloalto, Telesilla; ma le circostanze del fatto sono sostanzialmente cambiate, tanto che gli amanti cedono alla passione, e l'amore finisce tragicamente.

Il dramma doveva, pare, avere due parti: personaggi della prima, la sola compiuta, sono, oltre Girone, Danaino e Telesilla, due pastori, una pastorella, e la madre di lei.

I due giovani pastori e la pastorella sono nel bosco a pascere le pecore. Minaccia di piovere, e vogliono ricondurre il gregge al coperto; ma è una nuvoletta che passa, e fa più fresca la pastura; si trattengono e giuocano a chi primo colga d'un sasso il tronco di un albero. A un tratto giunge un cavaliere armato in sella; hanno paura e van per fuggire: è Danaino che dice all'un d'essi: — Fermati e non temere; queste armi non fanno male ai pastori, ma soltanto ai nemici. — E lo avverte che fra poco dovranno passare un giovane guerriero ed una donna, sua moglie e l'amico suo: dica loro ch'egli ha ritrovato uno dei nemici e l'ha ucciso, che ora va per ispacciar l'altro, e poi tornerà al castello di Maloalto, dove li attende. Quando il guerriero si è allontanato, i pastori si mettono a gara a raccogliere i funghi che la recente pioggia ha fatto spuntare, finchè viene la massaia che li invita a tornare a casa.

Partiti i pastori, viene Girone in compagnia di Telesilla, che Danaino ha lasciata in custodia a lui, perchè glie la rimeni a casa, mentre egli va in cerca dei suoi nemici. Attratto dalla amenità del luogo, Girone propone alla dama di riposarsi un poco sull'erba, giacchè Maloalto è vicino; e poichè ella mostra aver paura della solitudine del luogo, egli la rassicura dicendole che nessuno può farle oltraggio finchè è in compagnia di lui, il quale sarebbe lieto di dare per lei la vita e il sangue.

Queste parole danno occasione ad un dialogo d'amore, che occupa tutta la prima parte del dramma. Girone e Telesilla si amavano in segreto, ma finora nessuno dei due aveva manifestato all'altro l'amor suo; Girone anzi temeva di non essere corrisposto; ed ora quando, da una parola sfuggita a Telesilla, si accorge che il suo timore era vano, vuol sapere da lei quando e come cominciò ad amarlo; ed essa gli narra che ciò avvenne ad un torneo, dove egli fece mirabili prove di valore. Egli le risponde:

Io quanto oprai
Quel dì, per te l'oprai, nè cosa alcuna
Ebbi tuttora in mente, altro che quindi
Aver tu mi dovessi in qualche pregio,
E que' sudori e que' perigli estremi
E quel mio sangue ti movesse alquanta
Compassion di me.

Poi segue dicendo tutto ciò ch'egli sentì e provò mentre combatteva, guardando lei sola ed occupato soltanto di ciò ch'ella avrebbe pensato di lui. E conchiude:

Anima mia,
Quando i' sarò lontano, e fra disagi
E fra perigli sempiterni, e 'l mio
Cordoglio struggerammi, avrai tu nullo
Pensier di questo sfortunato?

TELESILLA.

Oh mai
Non favellar così. Ma forse in breve
Se' per lasciarmi?

GIRONE.

È forza, e immantinente
Come t'ho ricondotta a Maloalto.

TELESILLA.

Oimè dunque sì tosto?

GIRONE.

O cara, al pianto
Siam prodotti ambedue. Non ci vedremo
Forse mai più: ben certa cosa è questa
Che 'l dolor nostro non avrà mai fine,
E che non troverem di questa sorta
Un'altra occasion. Parea che 'l fato
N'avesse qui congiunti a bella posta.

Seguono pochi altri versi, che lasciano capire come i due amanti stanno per cedere alla tentazione del peccato, e con essi finisce la parte prima.

Della seconda il poeta non compose che il principio, poco più di una quarantina di versi.

Due cacciatori, sul far del giorno, prima che spunti il sole, attendono alla caccia dei lupi. Girone, che dormiva dietro alle piante, si desta al rumore ch'essi fanno, e dice:

io deggio
Aver dormito. Oh tristo me che feci?
Che feci?

ed esce, e si rimprovera acerbamente e si dispera per il peccato commesso.

Qui termina la parte verseggiata del dramma. Nel manoscritto seguono ad essa cinque foglietti di appunti, parte in versi parte in prosa, ma scritti tutti di seguito come prosa; senza nessun ordine, senza nessun legame fra loro, senza nessun accenno allo svolgimento del dramma. Gli appunti si riferiscono così alla parte di questo già fatta, come a quella che restava da fare. Se da essi non è dato ricavare quale doveva essere nella mente del poeta il resto della azione in tutti i suoi particolari, si può da qualche appunto indovinarne qualche cosa e indovinare la chiusa.

Pare che, mentre gli amanti si destavano all'alba nella foresta e disputavano fra loro circa il tornare o no a Maloalto, Danaino fosse uscito, sia per cercarli,

sia per cercare il secondo nemico, che non aveva ancora rintracciato. Lo trova, e mentre sta combattendo con esso, Telesilla ode la voce di lui, ne rimane fortemente turbata, e in cuor suo sente desiderio che egli non vinca, ma dice a Girone: *certo ch'ei vincerà, chè nessuno gli resiste nell'armi fuor di te solo.* Danaino, come s'è spacciato del nemico, trova i due amanti, e fatto certo della loro infedeltà, trafigge la donna, e sfida a duello Girone, dal quale rimane ucciso. Allora Girone disperato uccide sè stesso.

Che il dramma dovesse terminare così, sembra potersi dedurre da queste parole di un appunto messe in bocca a Girone:

> È morta Telesilla? e Danaino
> È morto? Danaino? ed io l'uccisi?
> Quel Danaino? Oimè che fatto è questo?
> Io mi sento affogar.
> Danain, Telesilla, anch'io m'uccido.

A questi versi seguono nell'appunto questi altri, che probabilmente dovevano essere pronunziati da uno dei pastori, o dei cacciatori, stato testimone della orribile tragedia:

> Io son tutto di ghiaccio, e non mi reggo
> Dallo spavento. Io vo' fuggir, se mai
> Sopraggiungesse alcuno, e discoprisse
> Com'io sì da vicino ho visto il tutto.

Anche nella seconda parte del dramma dovevano ricomparire i pastori. E ci doveva essere qualche loro canto in rima, di cui è cenno negli appunti.

***

Quando il poeta immaginò la *Maria Antonietta,* aveva diciotto anni; e per quanto la sua salute fosse già rovinata, il pensiero della sua infelicità non aveva

ancora interamente occupato l'animo suo, sì ch'egli non potesse volgere la mente ad argomenti in tutto fuori di sè, e trattarli oggettivamente.

S'egli avesse seguitato allora ad esercitarsi nella poesia drammatica, chi sa che da quel suo mirabile ingegno, aperto ad ogni voce antica e moderna dell'umanità, sensibilissimo ad ogni impressione della vita e della natura, appassionato dell'arte, desideroso di cose nuove, non si fossero sprigionate faville capaci di dare all'Italia quel teatro drammatico che ancora le manca! Qualche anno dopo, anche nel 1821, allorchè scrisse al Giordani, era tardi. Oramai i casi della vita avevano chiuso l'animo di lui ad ogni altro sentimento che non fosse quello della infelicità sua, della infelicità umana.

Girone nei versi che ho riferiti parla come il poeta alla donna del *Sogno*, come parlerà più tardi Consalvo ad Elvira.

Capitolo IX.

DISPERAZIONE E RASSEGNAZIONE.

1820-1821.

Sommario: Pietro Brighenti. — Amicizia di lui col Giordani e col Leopardi. — Gravi sospetti ch'egli fosse una spia del governo austriaco. — Trattative del Leopardi col Brighenti per la stampa di tre nuove canzoni. — Opposizioni di Monaldo. — Irritazione di Giacomo. — Pubblicazione della canzone *Ad Angelo Mai.* — Sequestro di essa da parte della polizia austriaca. — Dubbi che la polizia fosse stata messa sull'avviso dal Brighenti. — Tristezze orribili di Giacomo. — Tentativi per uscire di Recanati. — La zia Ferdinanda Melchiorri. — Prega Monaldo di mandare Giacomo a Roma da lei. — Chiede un posto per lui nella Biblioteca Vaticana. — Giacomo cede alla fortuna e si rassegna. — Sua conversione di Eraclito in Democrito. — Disegni letterari. — Pensieri nello *Zibaldone*. — Scrittura sulle lingue. — Giacomo annunzia al Giordani le nozze della sorella Paolina.

La visita del Giordani al Leopardi nel 1818 fu occasione a questo di entrare in relazione, che ben presto divenne intima, con l'avvocato Pietro Brighenti, il quale viveva allora stentatamente in Bologna, facendo l'editore e il libraio.

Il Giordani conosceva il Brighenti da un pezzo. Si erano conosciuti al tempo del dominio francese in Italia, sotto il quale e l'uno e l'altro erano entrati nella via degli impieghi pubblici; e la conoscenza era presto divenuta amicizia. La fortuna, che arrise da principio ad entrambi, si volse ben presto contraria al Giordani; il quale nell'ottobre del 1804, dopo neppure un anno ch'era stato nominato coadiutore alla biblioteca e professore d'eloquenza in Bologna, fu

tolto da quell'ufficio come incapace. Intanto il Brighenti, dagli uffici di polizia, dove aveva cominciato la sua carriera, era passato alle viceprefetture, prima di Massa e Carrara, poi di Cesena.

Si trovava nei primi del 1807 a Cesena, quando il Giordani, fatto inutilmente un giro per la media e bassa Italia, in cerca di una occupazione che gli desse da vivere, riparò presso di lui. In quali condizioni egli fosse, appare da queste parole che scriveva l'11 luglio al Marchese di Montrone: « Tu devi sapere ch'io non ho abiti, non denari, non ho nulla.... Oh Montrone mio.... io sarei morto, se non era Brighenti. Se tu sapessi.... io ho vergogna a dirti tutto quello che ho sofferto. »[1]

Naturale che la riconoscenza stringesse sempre più il Giordani al Brighenti. Pure la loro amicizia, dopo undici anni di affetto, per parte del Giordani vivo e purissimo, fu turbata, anzi rotta, per un fatto ed in circostanze che sono rimaste ignote. Probabilmente ciò dovette avvenire avanti il 1816, nel quale anno comincia, nell' epistolario del Giordani, la corrispondenza di lui col Brighenti. Che la colpa fosse di questo non pare dubbio; poichè una volta ch'egli rammaricandosi rammentò all'amico *i tempi ne' quali poteva comandargli,* il Giordani rispose: « sapete che io non vi lasciai; ma voi mi ripudiaste. »[2]

E solamente per compassione delle misere condizioni in cui il Brighenti si trovò, perduto dopo la restaurazione l'impiego, il Giordani consentì a rannodare con lui l'antica amicizia.

Dalle lettere del Giordani e del Leopardi al Brighenti, da quelle di lui a loro, e dalle relazioni che egli ebbe con altri letterati ed uomini illustri del

[1] *Opere di Pietro Giordani,* pubblicate da Antonio Gussalli: Appendice, pag. 226.

[2] Vedi *Epistolario di Pietro Giordani,* vol. V, pag. 77 in nota.

tempo suo, egli appare un uomo operoso, intelligente, cólto, buon padre di famiglia, amico affezionato e servizievole, ammiratore degli uomini d'ingegno e virtuosi, un uomo insomma per ogni verso rispettabile, benchè disgraziato. E nessuno, finchè visse, lo sospettò capace di azioni disonorevoli.

Onde, allorchè nel 1851 il Marchese Gualterio nella sua *Storia degli ultimi rivolgimenti italiani* pubblicò una nota di corrispondenti ufficiosi del Governo austriaco, nella quale si leggeva fra gli altri il nome dell'avvocato Brighenti, la cosa parve così inverosimile, che lo stesso Gualterio, dubitando della veracità del documento, rinvenuto fra le carte della polizia dopo i giorni dell'insurrezione lombarda, avvertì che bisognava andar cauti nel prestar fede ad esso, « perchè, diceva, non è impossibile che il vero corrispondente della polizia fosse ben altri da quello cui venivano dirette le lettere da Milano e da Vienna. » « Aggiungevasi, scrive il Piergili citando le parole del Gualterio, che i carteggi delle spie s'includevano talvolta nella corrispondenza di altre persone, le quali così li trasmettevano cui erano inviati, senza però conoscerne il contenuto. E, per rispetto al Brighenti, tal cosa appariva in tutto verosimile, poichè essendo egli libraio ed editore, non gli mancavano occasioni di spedire per ogni dove libri e stampe; nè si reputava improbabile che alcuno avesse potuto abusare della sua buona fede, facendo per mezzo di lui pervenire le proprie lettere a qualche segreto agente della polizia austriaca. La lista poi de' confidenti, che questa aveva lasciata negli archivi, non poteva essere fatta ad arte per spargere la diffidenza fra i liberali italiani? »[1]

Quando poi nello stesso anno la stessa accusa al Brighenti fu ripetuta nell'*Archivio* di Capolago, Ce-

[1] Vedi Piergili, *Un confidente dell'alta polizia austriaca nel Gabinetto di Giampietro Vieusseux;* Recanati, Simboli, 1888, pag. 17.

sare Cantù ed Antonio Gussalli la giudicarono a dirittura calunniosa. Dopo ciò passarono quasi quaranta anni, durante i quali di quella accusa non si parlò più: parve come dimenticata.

La rinfrescò nel 1888 Giuseppe Piergili, facendo intorno ad essa nuove indagini, le quali lo indussero nella opinione che il Brighenti avesse realmente esercitato il tristo mestiere fino dal tempo nel quale era in relazione col Giordani e col Leopardi. L'argomento più forte recato innanzi dal Piergili è questo.

Negli anni che precederono di poco la rivoluzione del 1831 un tale Luigi Morandini mandava all'alta polizia di Milano relazioni segrete intorno ai liberali di Romagna e dei paesi vicini; e proprio nel 1828 ne mandava da Firenze intorno al liberalismo del Vieusseux e degli uomini che frequentavano il suo gabinetto, fra i quali sono nominati il Leopardi e il Giordani.

Il sedicente Morandini, osserva il Piergili, appare dalle sue stesse relazioni uomo di qualche cultura; e il Brighenti, che sotto il governo napoleonico era stato negli uffici di polizia, da una lettera a Monaldo Leopardi e dalle sue lettere all'Albertazzi, pubblicate a Forlì in occasione di nozze, appare uomo di sentimenti tutt'altro che liberali, e disposto, anzi appassionato, per gli uffici polizieschi. Dunque, prosegue il Piergili, poichè nel 1828, quando furono inviate alla polizia di Milano le relazioni del Morandini sul gabinetto Vieusseux, il Brighenti era a Firenze, e andava dal Vieusseux, non è naturale supporre che il sedicente Morandini fosse lui?

La supposizione può essere ragionevole; ma a sostegno di essa manca la prova più convincente, che cioè le relazioni del sedicente Morandini siano di mano del Brighenti. Aggiungasi che gli argomenti addotti dal Piergili a provare la disposizione del Brighenti agli uffici polizieschi non hanno gran valore; perchè il

Brighenti, scrivendo a Monaldo Leopardi per calmare le sue ire contro il liberalismo del figliuolo, è naturale cercasse di non urtarne le opinioni, e perchè le lettere del Brighenti all'Albertazzi sono, come è noto, una falsificazione letteraria.

C'è di più. Il Morandini, parlando di sè in una delle relazioni, dice di non essere *nè letterato nè uomo distinto.* Se autore della relazione fosse stato il Brighenti, perchè avrebbe fatto questa dichiarazione, che non poteva se non scemare autorità a lui e alle cose che riferiva? Anche: in una lettera del Brighenti a Giacomo Leopardi del 6 giugno 1821 si leggono queste parole: « pur troppo non v'è rifugio per l'uomo dabbene.... *Intanto perfino gli spioni vanno in cocchio, e sono la delizia dei circoli dei nostri patrizi.* »[1] È possibile che chi scriveva così fosse un uomo disposto, anzi appassionato, a fare la spia? un uomo che aveva poco innanzi, come sospettano il Piergili e il Carducci, denunciato alla polizia austriaca la Canzone del Leopardi al Mai?

Di questa denuncia parleremo fra poco: intanto io non posso nascondere che per le cose accennate mi ripugna ammettere in un uomo tanta falsità e bassezza d'animo quanta ce ne voleva nel Brighenti per farsi in segreto il delatore de' suoi amici.

Le prime due Canzoni patriotiche del Leopardi non avevano trovato ostacolo nella Censura romana. Ma il poeta aveva in casa una Censura più ombrosa e più rigida nel padre suo, il quale alle lodi date dai Carbonari alle Canzoni, *si pelò* (diceva Carlo Leopardi) *per la paura;* e aprì bene gli occhi, deliberato d'impedire altri simili reati poetici del figliuol suo.

---

[1] Vedi Piergili, scritto citato, pag. 30, 31.

Finita la canzone al Mai, Giacomo pensò di pubblicarla insieme con le altre due *Per donna malata* e *Su lo strazio* composte l'anno innanzi, e ne scrisse il 4 febbraio 1820 al Brighenti, pregandolo d'incaricarsi della stampa. Il Brighenti accettò, e rispose che lo stampatore, per ingrossare il volumetto, proponeva di aggiungerci le due prime canzoni: ciò piacque al poeta, il quale le mandò subito corrette.

Il 7 aprile, non essendosi ancora conchiuso niente circa la stampa delle canzoni, e non avendo il Leopardi potuto raggranellare il denaro occorrente, riscrisse al Brighenti che oramai rinunciava alla pubblicazione, salvo che lo stampatore non volesse farla per conto suo, nel qual caso egli acquisterebbe cinquanta copie del libretto.

Mentre aspettava, impaziente e irritato di queste piccole contrarietà, una lettera del Brighenti gli annunziò che suo padre si opponeva alla ristampa delle due prime canzoni e alla stampa di quella *Su lo strazio*. Pare che Monaldo rovistando le carte del figlio, come questi sospettava, avesse letto le lettere di lui al Brighenti.

Inutile dire che per queste nuove contrarietà l'irritazione di Giacomo crebbe a dismisura. Prese la penna, e rispose: « Quanto ai dubbi di mio padre, rispondo che io come farò sempre quello che mi piacerà, così voglio parere a tutti quello che sono; e di non esser costretto a fare altrimenti, sono sicuro per lo stesso motivo a un di presso, per cui Catone era sicuro in Utica della sua libertà. Ma io ho la fortuna di parere un coglione a tutti quelli che mi trattano giornalmente, e credono ch'io del mondo e degli uomini non conosca altro che il colore, e non sappia quello che fo, ma mi lasci condurre dalle persone che essi dicono, senza capire dove mi menano. Perciò stimano di dovermi illuminare e sorvegliare. E quanto all'*illuminazione*, li ringrazio cordialmente; quanto

alla sorveglianza, posso accertare che cavano acqua col crivello. »[1]

Rispondendo pochi giorni dopo ad una nuova lettera del Brighenti, torna sull' argomento con amarezza anche maggiore: « Ringrazio mio padre del permesso che mi concede di stampare le *mie* canzoni. Ma le due di Roma non vuole che si ristampino. Dice benissimo. Ha voluto sapere da lei i titoli delle inedite. Ha fatto benissimo. Non vuole che si stampi la prima (quella *Su lo strazio*). Parimente benissimo; non già secondo me, ma è ben giusto che *negli scritti miei* prevalga la sua opinione, perch'io sono e sarò sempre fanciullo, e incapace di regolarmi. » Per le due canzoni delle quali il padre permetteva la stampa, dice che « non occorre incomodare gli stampatori »; e quanto a quella al Mai, ch'è una delle due permesse, soggiunge: « Il titolo della seconda inedita si è trovato fortunatamente innocentissimo. Si tratta di un Monsignore. Ma mio padre non s'immagina che vi sia qualcuno che da tutti i soggetti sa trarre occasione di parlar di quello che più gl'importa e non sospetta punto che sotto quel titolo si nasconda una canzone piena di orribile fanatismo. » Risponde poi ad alcune obiezioni del Brighenti intorno alla canzone *Su lo strazio*, per la quale aveva ancora un debole; e dopo altri sfoghi dolorosi finisce: « Il mio intelletto è stanco delle catene domestiche ed estranee. »[2]

Al Brighenti dispiacque che gli fosse ritirata la commissione, e se ne dolse. Allora il Leopardi risolvè di stampare a sue spese la sola canzone al Mai; e vi mise innanzi una lettera di dedica al conte Leonardo Trissino di Vicenza, che aveva conosciuto per mezzo del Giordani.

Ai primi di luglio la canzone era stampata, e il 17 Giacomo pregava il Brighenti di mandarne un esem-

---

[1] *Epistolario di Giacomo Leopardi,* vol. I, pag. 264.

[2] Idem, pag. 268 e seg.

plare al Trissino; il quale, saputo della dedica, se n'era mostrato *confuso e meravigliato.* Se non che, mentre aspettava il libretto, questo fu sequestrato dalla polizia austriaca, ed egli n'ebbe dei fastidi; onde non è a meravigliare, se lì per lì, invece di ringraziamenti, mandò al Leopardi, per tutta risposta alla dedica, la notizia secca secca che la canzone *era stata severamente proibita per volontà espressa del principe vicerè e comandatane la perquisizione.*[1]

Chi aveva messo così per tempo sull'avviso la polizia austriaca? Dalle *Carte segrete* di essa pubblicate a Capolago nel 1851 risulta che la denunzia della canzone fu fatta da un tale Brasil, aggiunto di polizia a Venezia, con rapporto dei 7 agosto 1820 al Kubech, direttore generale. « E per che altro, scrive il Carducci, il rapporto sul libretto poetico del Leopardi fu indirizzato al direttore della polizia di Venezia e non a quel di Milano, se non per questo che la canzone era intitolata al conte Trissino di Vicenza e il Brighenti aveva avuto incarico dal Leopardi di mettersi in corrispondenza con quel signore di Vicenza? Ah Brasil, Brasil! Io temo forte di conoscere il tuo corrispondente e informatore! »[2] Anche il Piergili crede che l'informatore del Brasil fosse il Brighenti: ma questa opinione di lui e del Carducci è fondata, come si vede, sopra semplici indizi: i quali non mi paiono più concludenti degli altri fatti, dal Piergili stesso addotti a dimostrare che il Brighenti fu veramente una spia dell'Austria.

Per me hanno pure qualche valore i dubbi sollevati dal Gualterio intorno alla sincerità della nota di corrispondenti ufficiosi del governo austriaco da lui pubblicata, e l'opinione del Cantù e del Gussalli in proposito. Tuttavia, quand'anche restasse provato che

---

[1] *Epistolario di Giacomo Leopardi,* vol. I, pag. 293 in nota.
[2] CARDUCCI, *Degli spiriti e delle forme* ec., pag. 210.

il nome del Brighenti in quella nota ci stava a dovere, io inclinerei a credere ch'egli non si riducesse a tale avvilimento se non negli ultimi anni di sua vita, quando, perduta oramai ogni speranza di migliorare le sue condizioni, si ritrasse a nascondere la sua miseria in Forlì. Nella nota accanto al nome di ciascun corrispondente è scritto il luogo di sua residenza, che per il Brighenti è appunto Forlì.

***

Del sequestro della canzone il Leopardi non si afflisse troppo, se non quanto gli dispiacque forse ch'ella non giungesse nelle mani del Trissino, col quale egli era allora in corrispondenza epistolare molto frequente ed amichevole. Ma le condizioni d'animo del poeta erano molto tristi, sì per la cattiva salute, sì per le altre cose che abbiamo dette. Le lettere dell'anno 1820 sono piene di orribili tristezze. Eccone un saggio.

(Al Brighenti, 21 aprile): « È tempo di morire. È tempo di cedere alla fortuna; la più orrenda cosa che possa fare il giovane, ordinariamente pieno di belle speranze, ma il solo piacere che rimanga a chi dopo lunghi sforzi finalmente s'accorga d'esser nato colla sacra e indelebile maledizione del destino. »

(Al Giordani, 24 aprile): « Dov'è l'uomo più disperato di me? Che piacere ho goduto in questo mondo? Che speranza mi rimane? Che cosa è la virtù? Non capisco più niente. » (Al medesimo, 9 giugno): « Oramai credo che tutto sia falso in questo mondo, anche la virtù, anche la facoltà sensitiva, anche l'amore. »

(Al Brighenti, 14 agosto): « La freddezza e l'egoismo d'oggidì, l'ambizione, l'interesse, la perfidia, l'insensibilità delle donne, che io definisco *un animale senza cuore*, sono cose che mi spaventano. » (Al medesimo, 28 agosto): « La scelleraggine delle donne mi

spaventa, non già per me, ma perchè vedo la miseria del mondo. S'io divenissi ricco e potente, ch'è impossibile, perchè ho troppo pochi vizi, le donne senza fallo cercherebbero d'allacciarmi. Ma in questa mia condizione, disprezzato e schernito da tutti, non ho nessun merito per attirarmi le loro lusinghe. »

(Al Giordani, 4 settembre): « In questi giorni, quasi per vendicarmi del mondo, e quasi anche della virtù, ho immaginato e abbozzato certe prosette satiriche. »

È singolare questo insistere sulla insensibilità e la scelleraggine delle donne e sull'essere disprezzato e schernito da tutti. Naturalmente esagerava. Due cose lo tormentavano con egual forza, il bisogno d'amore e il desiderio di fama; e il pensiero che in Recanati nè quel bisogno nè quel desiderio non potevano essere sodisfatti lo faceva andar fuori di sè.

Le relazioni sue col padre dopo la fuga impedita, e dopo la feroce inquisizione che questi esercitava sopra i suoi scritti, i suoi pensieri, i suoi sentimenti, erano tutt'altro che cordiali. Non osando ribellarsi apertamente, si sfogava nelle lettere con gli amici, e in casa si rodeva dentro con la sua rabbia. Sentiva la sua impotenza e tuttavia non pensava che a liberarsi. Si raccomandava agli amici che gli trovassero un impiego qualsiasi, dicendo loro che *a cose fatte suo padre consentirebbe*, ma che non era sperabile *s'inducesse a fare egli stesso qualche cosa per lui: era più facile smuovere una montagna.*[1] Il Giordani e il Brighenti si davano attorno, quegli a Milano, questi a Bologna; e forse con più fervore di loro la zia Ferdinanda a Roma. Il Giordani fece pratiche per ottenergli una cattedra in Lombardia (pare nel liceo di Lodi), il Brighenti per la cattedra di eloquenza a Bologna; ma non conclusero niente. Nè fu più fortunata la zia Ferdinanda.

---

[1] Vedi *Epistolario di Giacomo Leopardi,* vol. I, pag. 291.

Cotesta buona e brava donna, sorella di Monaldo, ma di natura molto diversa da lui, e diversissima dalla cognata, era andata sposa nel 1795 al marchese Pietro Melchiorri di Roma. Affezionatissima alla madre, al fratello e alla famiglia di lui, aveva mantenuto con essi affettuosa relazione. Delicata, anzi debole, di salute, poco felice nel matrimonio, dotata di una sensibilità eccessiva, incline alla malinconia, aveva molti punti di somiglianza con Giacomo; diversa in questo da lui, che trovava un conforto alle sue afflizioni nella religione. Era andata nella seconda metà del 1819, l'anno tristissimo di Giacomo, a Recanati nella casa paterna a rivedere la vecchia madre ammalata, che l'anno appresso morì.

La tristezza cupa e disperata del nipote dovè farle grande impressione: vide qual barriera di ghiaccio separava il figlio dai genitori; conobbe la bontà, la grandezza e l'infelicità del giovane; e si sentì attratta verso di lui dal desiderio di consolarlo e di aiutarlo. Non so se fino d'allora ella facesse qualche tentativo per rompere, almeno temporaneamente, la schiavitù domestica di Giacomo. Ella capì subito quello che non avevano capito e non volevano capire i genitori, che cioè era questione vitale fare uscire l'infelice giovane da Recanati; e se non ne parlò subito al fratello, glie ne scrisse più tardi, tornata a Roma. Dice la contessa Teia ch'ella, spinta dalla sua tenerezza, *oltrepassò forse i limiti di una prudente intromissione fra lui e i genitori,* e parla delle *scaramuccie intime* provocate da tale intromissione.[1] Nelle lettere di lei a Giacomo, che vanno dal 27 novembre 1819 al 29 maggio 1822 (e sono i soli documenti che abbiamo delle relazioni della zia col nipote e la famiglia di lui) non c'è indizio di quella intromissione eccessiva.

---

[1] Vedi Contessa Teia Leopardi, *Note biografiche* citate, pagina 60.

La buona zia cerca di consolare il nipote, lo conforta ad aver pazienza; e solo una volta gli fa balenare la speranza di averlo con sè a Roma. « È molto tempo (gli scrive il 7 ottobre 1820) che io conoscevo la situazione vostra, e mi faceva molta compassione il vostro stato, talchè, contro il mio sistema di non impicciarmi mai ne' fatti altrui, avevo fino da qualche mese pregato vostro padre a volervi far venire in Roma in mia casa per qualche tempo, lusingandomi che la dimora in questa città vi fosse di vantaggio. Esso mi ha fatto qualche riflessione, ma non mi ha negato questo favore; e avrei sperato riuscirvi, se voi stesso col progetto che mi fate, non mi toglieste la lusinga di acconsentirvi. » Giacomo le aveva scritto della cattedra di Bologna e delle pratiche che aveva deliberato di fare per tentare di ottenerla, nelle quali desiderava forse di essere aiutato da lei, per mezzo di qualche letterato romano. Ma essa, cercando dissuaderlo, gli diceva: « L'andare a Bologna, coprirvi una cattedra, sarà forse facile l'ottenerlo; ma la vostra salute poi vi resisterà? Voi poco ci vedete, Bológna è un'aria pessima per gli occhi, e qual compenso se vi rovinate anche di peggio? »[1] Proseguiva mostrandogli i vantaggi dell'andare a Roma piuttosto che a Bologna, e lo consigliava di parlarne col padre, al quale ella stessa tornava a scrivere, con la speranza ch' egli finalmente avrebbe accondisceso.

Ferdinanda s' illudeva; ma non s' illudeva Giacomo, il quale sapeva bene che « la fermezza straordinaria del carattere di suo padre, coperta da una costantissima dissimulazione e *apparenza di cedere*, era tale da non lasciare la minima ombra di speranza. »[2]

Intanto la brava donna si adoperava a trovare in Roma un impiego per il nipote. Saputo ch' era

---

[1] *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti*, pagg. 14 e 15.

[2] Idem, pag. 15 in nota.

vacante la cattedra di letteratura latina nella Biblioteca Vaticana, andò ella stessa dal Cardinale Consalvi, Segretario di Stato, a chiederla per lui, raccomandò caldamente la cosa al Mai, custode della Vaticana, e il 24 marzo 1821 ne scrisse a Giacomo, suggerendogli di rivolgersi anch'egli al Mai direttamente. Giacomo scrisse subito non solo al Mai, ma anche al Giordani, e al Perticari, la cui raccomandazione sperava potesse giovargli. Tutto inutile. Non passarono molti giorni, ed una lettera dell'abate Cancellieri avvisò il Leopardi che il posto era stato dato ad un altro.[1]

Così la povera Ferdinanda, a cui il suo affetto e le sue cure per il nipote avevan forse alienato l'animo del fratello e della cognata,[2] non potè aver la consolazione di veder sodisfatto il desiderio di lui. Giacomo, come vedremo, ottenne di andare a Roma soltanto nel novembre del 1822, quando essa era morta.

*
* *

Dopo la canzone al Mai, scritta, come sappiamo, nei primi del 1820, il Leopardi stette più di un anno senza tornare alla poesia. « La poesia, scriveva al Giordani il 20 novembre 1820, l'ho quasi dimenticata, perch'io vedo, ma non sento più nulla. » Non però che non lavorasse; anzi i due anni 1820 e 1821, il secondo in particolare, furono dei più operosi della sua vita. Con la stessa lettera del 20 novembre scriveva all'amico: « Vengo leggendo e scrivacchiando stentatamente, e gli studi miei non cadono oramai sulle parole, ma sulle cose. » Sulla fine di quell'anno e nell'anno seguente stette discretamente bene della

[1] Vedi *Epistolario*, vol. I, pag. 330.

[2] Vedi *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti*, pag. 30.

salute. « Della mia salute, scriveva il 26 gennaio 1821 al Trissino, non ho cagione di lamentarmi più dell'ordinario, anzi forse alquanto meno. » E poco avanti (i 5 del mese stesso) aveva scritto al Giordani: « Io sto competentemente bene del corpo. L'animo, dopo lunghissima e ferocissima resistenza, finalmente è soggiogato e obbediente alla fortuna. Non vorrei vivere; ma dovendo vivere, che giova ricalcitrare alla necessità? Costei non si può vincere se non colla morte. Io ti giuro che avrei già vinto da lungo tempo, se m'avessi potuto certificare che la morte fosse posta in arbitrio mio. Non avendo potuto, resta ch'io ceda. Nè trovo oramai che altra virtù mi convenga, fuori della pazienza, alla quale io non era nato. »

Una mutazione stava avvenendo, anzi era in gran parte avvenuta in lui. Alla disperazione era succeduta la rassegnazione. Invece di aspettare consolazione dagli amici, si provava egli a darne loro. Scrivendo al Giordani, il quale in quel tempo era afflitto da una grave malattia di nervi, e perciò in preda ad una fiera malinconia, gli faceva animo coll'esempio suo: « Ma dimmi: non potresti tu di Eraclito convertirti in Democrito? La qual cosa va pure accadendo a me, che la stimava impossibilissima. Vero è che la disperazione si finge sorridente. Ma il riso intorno agli uomini e alle mie stesse miserie, al quale io mi vengo accostumando, quantunque non derivi dalla speranza, non viene però dal dolore, ma piuttosto dalla noncuranza, ch'è l'ultimo rifugio degl'infelici soggiogati dalla necessità. » Così il 18 giugno. E pochi mesi appresso, il 26 ottobre: « Oh se ti potessi rivedere! Dopo tre soli anni, appena mi riconosceresti. Non più giovane, non più renitente alla fortuna: escluso dalla speranza e dal timore, escluso da' menomi e fuggitivi piaceri che tutti godono. »

La mutazione, annunziatasi fino dal settembre 1820, quando scriveva che, *quasi per vendicarsi del mondo,*

e quasi anche della virtù, aveva immaginato e abbozzato certe prosette satiriche, ora prima della fine del 1821 era interamente compiuta. Il Giordani sentì quanto dolore era in quella mutazione; e desideroso di liberare l'amico, nè vedendo per lui altra via d'uscire da Recanati, lo consigliò di farsi prete.[1] Era il consiglio della disperazione, e Giacomo fece bene di non seguirlo.

Dell' operosità intellettuale del Leopardi negli anni 1820 e '21 fa larga testimonianza lo *Zibaldone*. Il 10 settembre del 1821, scusandosi al Brighenti d'avere tardato a rispondergli, scriveva: « Datene la colpa ai miei maledetti studi. Dico maledetti, perchè i pensieri che mi si affollano tutto giorno nella mente, in questa mia continua solitudine, e a' quali io voglio in ogni modo tener dietro con la penna, non mi lasciano un'ora di bene. » La folla dei pensieri era tale, che quelli affidati allo *Zibaldone* nel solo anno 1821 occupano quasi due volumi e mezzo di esso (1127 pagine). Nè la operosità del Leopardi in questo tempo si limita ai pensieri dello *Zibaldone*. Probabilmente sono dell' anno 1821, o di poco anteriori, quei sei *Disegni letterari*, che il Cugnoni pubblicò nel secondo volume delle *Opere inedite*.[2] Il primo è un *Elogio o Vita del generale Cosciusco*, proposto come oggetto di premio dall'Accademia di Varsavia. L'autore si proponeva di trattarlo con intento sopra tutto patriotico; e perciò terminando il disegno diceva: « Questo argomento si poteva anche mutare nella Vita del generale Paoli, difensore della Corsica, che sarebbe un bel soggetto. » Il secondo è un « Romanzo istorico sul gusto della Ciropedia, contenente la storia di qualche nazione prima grande, poi depressa, poi ritornata in grande stato per mezzi che si do-

[1] Vedi *Epistolario*, vol. III, pag. 189.

[2] *Opere inedite di G. Leopardi*, ec.; Halle, Niemeyer, 1878-1880; vol. II, pag. 369 e seg.

vrebbero fingere simili a quelli, per li quali si pu
sperare o desiderare che l'Italia ricuperi il suo buo
essere. » Il disegno terzo, *Dialoghi satirici alla ma
niera di Luciano*, ha qualche analogia con le *Op
rette morali*. Questi Dialoghi dovevano essere *picco
Commedie, o scene di Commedie*, « le quali potrebbe
servirmi, scriveva l'autore, per provar di dare a
l'Italia un saggio del suo vero linguaggio comico, c
tuttavia bisogna assolutamente creare, e in qualc
modo anche della satira, ch'è, secondo ch'io sento di
nello stesso caso. » Al quarto dei disegni, che cer
è il più importante, l'autore aveva già pensato fi
dal 1819, se anche lo scrisse più tardi; poichè es
trovasi annunciato con le stesse parole in una lette
al Giordani del 12 febbraio di quell'anno. Il titolo
Della condizione presente delle lettere italiane. Ques
trattato, scriveva all'amico, « dovrebbe essere il fo
damento e la norma di qualunque cosa mi avvenis
poi di comporre; » e nel disegno lo annunziava co
« Dovrebb'essere un'opera magistrale, nazionale e
formatrice, dove si paragonasse la letteratura italia
presente con quella delle altre nazioni; si mostras
la necessità di libri filosofici elementari, metafisici e
istruttivi, di educazione, per fanciulli ec., italiani
non tradotti, nè scritti alla straniera; si provasse
bisogno di render qui, come è già totalmente
trove, popolare la vera letteratura italiana, adatta
e cara alle donne e alle persone non letterate, la n
cessità di libri italiani dilettevoli ed utili per tu
la Nazione, ec. » L'autore seguita in questo tuo
ad esporre il suo disegno; a proposito del quale
Carducci osserva: « In tali sentenze parmi ci sia
sostanza tutta la riforma de' romantici dove fu civ
e in quel che ebbe di buono. »[1] Gli altri due di
gni sono: V, un *Poema di forma didascalica sulle se*

[1] CARDUCCI, *Degli spiriti e delle forme* ec., pag. 54, 55.

e le foreste, nel quale l'autore *dovrebbe principalmente servirsi della infinita materia poetica che le foreste e le selve somministrano,* toccare le antiche ninfe, driadi, amadriadi, napee, ec.; e VI, una serie di « Vite de' più eccellenti capitani e cittadini italiani a somiglianza di Cornelio Nepote e di Plutarco, destinate a ispirare l'amor patrio per mezzo dell'esempio de' maggiori, aiutato dall'eloquenza dello storico. »

Come si vede, alcuni di questi disegni, quattro almeno di essi, ma tre in particolar modo, il primo, il secondo e il sesto, hanno un intento altamente patriotico. Per ciò io li credo composti piuttosto prima che dopo il 1821.

Alcuni dei pensieri dello *Zibaldone* dell'anno 1821 sono lunghe osservazioni e considerazioni sopra svariati argomenti di filosofia, di storia, di letteratura, d'estetica, di filologia: e sono naturalmente il risultato degli studi e delle meditazioni d'ogni giorno dell'autore; materiale prezioso ch'egli accumulava per opere da comporre quando la salute e le condizioni dell'animo glie ne dessero agio. Dal marzo all'agosto una gran parte delle 500 e più pagine sono occupate da studi e osservazioni sulle lingue, intorno alle quali stava preparando un lavoro, di cui il 18 giugno dava un cenno al Giordani con queste parole: «Ho per le mani il disegno e la materia di una che vorrei chiamare operetta, ma questa materia mi cresce tuttogiorno in modo che sarò forzato a chiamarla opera. Come avrò finito di prepararla, se a Dio piacerà, metterò mano a fabbricarla, e credo che sarà presto. » Il Giordani, messo in curiosità, gli domandava: « Dimmi qual'è l'opera che ti occupa; »[1] e Giacomo, rispondendo il 13 luglio, gli dava queste spiegazioni: « La mia scrittura sarà delle lingue, e specialmente delle cinque che compongono la famiglia

[1] *Epistolario,* vol. III, pag. 185.

delle nostre lingue meridionali, greca, latina, italiana, francese e spagnuola. Molto s'è disputato e si disputa della lingua in Italia, massimamente oggidì. Ma i migliori, per quello ch'io ne penso, hanno ricordata e predicata la filosofia piuttosto che adoperatala. Ora questa materia domanda tanta profondità di concetti, quanta può capire nella mente umana, stante che la lingua e l'uomo e le nazioni per poco non sono la stessa cosa. » E seguita, accennando uno degli scopi che si propone col suo lavoro, il quale è che gl'italiani che vogliono darsi allo scrivere diventino scrittori originali e non copisti. I materiali di questo lavoro rimasti nello *Zibaldone* formano l'ammirazione dei dotti, i quali in alcune osservazioni dell'autore veggono divinate alcune scoperte fatte poi dalla scienza.

Con la lettera che parlava al Giordani del libro sulle lingue Giacomo gli annunziava il matrimonio della sorella Paolina con un tal Peroli, di Sant'Angelo in Vado. La povera figliuola, pur d'uscire di casa, si era, per consiglio dei fratelli, adattata a quelle nozze con un uomo bruttissimo e di niuno spirito, ma di natura pieghevolissima e stimato ricco.[1] Monaldo aveva per ciò dato il suo assenso: ma quando più tardi seppe che la ricchezza non c'era, o non era quale si credeva, mandò all'aria il matrimonio. Giacomo aveva già composto la Canzone per le nozze della sorella.

[1] Vedi *Epistolario,* vol. I, pag. 406.

Capitolo X.

LE NUOVE CANZONI.

1821-1823.

Sommario: Caratteri della lirica del Leopardi. — La canzone *Nelle nozze della sorella Paolina* e Virginia romana. — « Nostra vita che val? solo a spregiarla. » — La metrica delle prime cinque canzoni. — *Bruto minore* e *Saffo*.— La canzone di Bruto è la protesta del poeta. — Considerazioni dell' autore sul canto di Saffo. — Svolgimento metrico della lirica leopardiana. — Compianto per la morte delle favole antiche. — La canzone *Alla Primavera*. — Gli inni d'argomento religioso. — L'inno *Ai Patriarchi*. — La canzone *Alla sua donna*. — Pensieri nello *Zibaldone*. — Il *Martirio dei Santi Padri*.

La sosta nel comporre poesie dopo la Canzone al Mai non era stata infruttuosa. L'ingegno del poeta, già nel suo pieno fiorire, si era venuto consolidando e affinando. Dagli studi e dalle meditazioni dei due anni 1820 e 1821 egli era uscito persuaso che nella poesia italiana moderna mancasse affatto la originalità, anzi che tutta la letteratura italiana veramente originale finisse con Dante e col Petrarca. E del Petrarca fu grande ammiratore, forse per una certa affinità d'animo e d'ingegno che lo affezionò a lui fin dalla prima giovinezza. Ciò che più ammirava nel Petrarca, ciò per che lo proclamava grande lirico era l'affetto e l'eloquenza. Questa ammirazione spiega, osserva il Carducci, « quale cominciasse ad essere allora, e quale sarebbe stata più sempre la lirica sua; non epica come quella di Pindaro; non drammatica, come a volte quella d'Orazio; ma poeticamente elo-

quente, anzi l'eloquenza stessa della poesia, varia, intima, passionata, a svelare e lamentare le cose profonde e segrete del cuore, della vita e della natura.»[1]

Egli sentì che per essere originale non doveva fare altro se non esprimere sè stesso, i sentimenti e i pensieri che gli tumultuavano nel cuore e nella mente, sentimenti e pensieri in molta parte diversi da quelli dei poeti suoi contemporanei; si sentì padrone degli strumenti dell'arte, e proseguì per la via nella quale si era messo con le prime canzoni; vi proseguì franco e sicuro, senza altro pensiero che di raggiungere nella espressione quella novità e quella forza che aveva ammirate nei migliori fra gli antichi. Non che qualche reminiscenza di moderni non si senta nelle *Nuove Canzoni;* si sente che il poeta ha letto l'Alfieri, il Parini, il Monti, il Foscolo; ma tutte insieme le sette canzoni che noi chiamiamo nuove, e che il Carducci chiamò *Canzoni-Odi,* cioè, *Nelle nozze della sorella Paolina — A un vincitore nel pallone — Bruto minore — Alla Primavera — Saffo — Ai Patriarchi — Alla sua donna,* sono quanto di più originale nella sostanza e nella forma avesse prodotto la lirica italiana moderna dopo il Parini ed il Foscolo; e non furono superate se non da altre poesie del Leopardi stesso.

Le due canzoni *Nelle nozze della sorella* e *Al vincitore nel pallone* chiudono il ciclo delle poesie civili e patriotiche; ma l'entusiasmo non è in esse, specie nella seconda, così pieno come nelle canzoni *All'Italia* e *Su Dante.* Il poeta seguita ancora ad evocare le gloriose memorie del passato come rimedio alla ignavia e bassezza del tempo suo; ma si sente che è sfiduciato, perchè i mali che vede e deplora gli sembrano colpa non tanto degli uomini, quanto del destino. — Che giova recalcitrare alla necessità? Rifugiamoci, scriveva in questo tempo al Giordani, nella

---

[1] CARDUCCI, *Degli spiriti e delle forme* ec., pag. 67.

noncuranza e ridiamo. — Ma la noncuranza e il riso non bastavano ad acquetare l'animo del poeta, sì che di tratto in tratto non prorompesse in qualche parola di protesta e di ribellione. Nel contrasto continuo di questi sentimenti, nel cozzo dello scetticismo con l'entusiasmo, della realtà con le illusioni, della disperazione con la ribellione, sta in gran parte la poesia delle *Nuove Canzoni.*

La canzone alla sorella comincia con le dolci illusioni della giovinezza, alle quali essa dee rinunciare lasciando la pace del borgo nativo, per entrare nel tumulto della vita.

Le nozze furono e sono sempre considerate come un avvenimento lieto, che i poeti d'ogni tempo celebrarono, chiedendo alla Musa le immagini più graziose e gentili, al vocabolario le parole più dolci e carezzevoli. Naturale: il matrimonio è la consacrazione dell'amore, al quale è affidata la riproduzione della specie; è l'atto più importante della vita, in quanto rappresenta la continuità della vita stessa. Ma, col concetto che aveva della vita e de' tempi suoi il Leopardi, poteva aspettarsi da lui un canto di esultanza?

Tu, dice alla sorella, accrescerai l'infelice famiglia alla infelice Italia; i tuoi figliuoli saranno o miseri o codardi, poichè il corrotto costume ha posto un dissidio immenso fra la fortuna e il valore. Avvézzali a tollerare i danni e il pianto della virtù, e fa' che crescano buoni, forti, infelici. Questo l'insegnamento che balza fuori dalla canzone. Ma il poeta aveva in cuore un altro pensiero, il pensiero che l'amore è sprone ad opere egregie, e la bellezza è maestra di alti affetti; e questo pensiero lo signoreggia talmente che il querulo carme nuziale si trasforma d'un tratto in un canto eroico. Il poeta vede le giovinette spartane cingere il brando ai mariti, e spargere poi le chiome sui corpi loro che tornano sul

conservato scudo; vede Virginia, la gentile fanciulla romana che, offrendo al ferro del padre il bianchissimo petto, gli grida:

> E se pur vita e lena
> Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena;

e addita questi esempi alle spose italiane.

L'episodio di Virginia col quale la canzone si chiude, episodio probabilmente ispirato, come notò lo Zumbini, dalla tragedia dell'Alfieri, è la parte più altamente poetica di tutto il componimento. Accanto all'eroismo femminile, che risveglia il sopito valore romano, brillano in quell'episodio la grazia e la bellezza della donna. Quella dolce fanciulla che, rinunziando ai suoi sogni d'amore, si sagrifica per un alto insegnamento al suo popolo è una delle più nobili creazioni della Musa leopardiana.

La canzone al vincitore nel pallone comincia incitando il giovane a forti imprese coll'esempio dei greci che ne' giuochi olimpici imparavano a mettere in fuga i nemici, a morire per la patria. Ma dal concetto de' giuochi che addestrano la gioventù all'agilità, alla forza, al coraggio, al desiderio d'illustri fatti, balza fuori quest'altro concetto: — Da che mondo è mondo le opere de' mortali sono forse altro che giuoco? e forse il vero è men vano della menzogna? — Di qui il poeta precipita nella conclusione — O buon giovane, se il cielo fatto cortese dalla memoria del passato, non impedisca l'estrema rovina della tua patria, che fu già sì gloriosa, ti dolga sopravvivere a lei. La nostra vita non vale ad altro se non a spregiarla: cimenta dunque i tuoi giorni per la patria; ciò gioverà, se non altro, a non farti sentire, in mezzo ai pericoli, il lento e noioso trascorrere delle ore; e quando sarai stato in procinto di perdere la vita, la vita ti parrà meno insipida. —

Qui lo scetticismo è anche più forte che nella canone al Mai. Non sembra davvero ragione degna di are la vita per la patria il considerare che le opere mane non sono altro che un giuoco, e che il vero on è men vano della menzogna. Ma anche qui soccorre la teoria del poeta sulle illusioni: — La natura stessa fece dono agli uomini dei *lieti inganni* e dei *forti errori* che in ogni tempo alimentarono e produssero le nobili azioni e gli *studi gloriosi.* —

> A noi di lieti
> Inganni e di felici ombre soccorse
> Natura stessa: e là dove l'insano
> Costume ai forti errori esca non porse,
> Negli ozi oscuri e nudi
> Mutò la gente i gloriosi studi.

La canzone alla sorella fu composta fra gli ultimi d'ottobre e i primi di novembre del 1821; quella *Al vincitore nel pallone* fu finita l'ultimo di novembre del medesimo anno.

Le canzoni, dice l'autore, parlando delle dieci che pubblicò poi a Bologna nel 1824, non sono tutte nè in tutto di stile petrarchesco:[1] ma tutte, diciamo noi, salvo l'*Inno ai Patriarchi,* derivano dal Petrarca.

Eliminata l'ultima strofa più breve detta Licenza, come avevano già fatto altri poeti prima di lui, il Leopardi si prese fin dalle prime canzoni altre libertà. Pur facendo le strofe, miste di endecasillabi e settenari, tutte dello stesso numero di versi, e con la medesima disposizione dei versi e delle rime, lasciò un verso o due senza rima; e nelle prime due canzoni, quelle *All'Italia* e *Su Dante,* diede alle strofe dispari

---

[1] Vedi *Articoletto critico intorno alle canzoni del conte Giacomo Leopardi,* ristampato negli *Scritti letterari,* vol. II, pag. 283.

uno schema e alle strofe pari un altro; con questo di più nella canzone *Su Dante*, che l'ultima strofa ha quattro versi meno delle precedenti. Le dodici strofe della canzone al Mai sono tutte eguali nel numero dei versi e nella disposizione delle rime, col solo primo verso non rimato. La canzone nelle nozze della sorella ha questa particolarità: che sei delle sette strofe onde è composta hanno lo stesso schema; la strofa centrale, la quarta, ha lo stesso numero di versi delle altre, ma uno schema un po' diverso; e tutte hanno un verso, il settimo, non rimato. La canzone *A un vincitore nel pallone* ha cinque strofe tutte con lo stesso schema, ed un solo verso, l'ottavo, non rimato. Le due canzoni composte nel 1819 e lasciate inedite, quella *Per donna inferma* e l'altra *Su lo strazio*, appartengono per la metrica al genere di queste cinque.

Alla canzone *A un vincitore nel pallone* tenne immediatamente dietro il *Bruto minore*, composto in venti giorni del dicembre 1821.

Due dei personaggi della antichità nei quali il nostro autore sentì più vivamente sè stesso, furono Bruto e Saffo. Negli odii suoi fanciulleschi contro Cesare il tiranno, c'era già l'ammirazione di Bruto. Ma quando nel tristo fiorire della sua gioventù gli parve che il mondo, la sorte, la natura fossero congiurati per contrastargli l'adempimento di tutte le sue aspirazioni; quando per la trista fine dei moti del 1820 e '21 stimò perduta ogni speranza di redenzione della patria; quando si sentì dalla infelicità trascinato, quasi suo malgrado, a bestemmiare la virtù;[1] allora l'immagine di Bruto gli si levò dinanzi grande e terribile, e vide nei sentimenti e pensieri ond'egli stesso era agitato un riflesso dei sentimenti e pensieri che doverono spingere il vinto di Filippi a gittare la vita. Il vinto di Filippi in fondo era lui Giacomo Leopardi:

[1] Vedi *Epistolario di Giacomo Leopardi*, vol. I, pag. 197.

Bruto aveva ucciso inutilmente Cesare, egli aveva uc-cisa inutilmente cogli studi la sua giovinezza.

Cercare se nella canzone leopardiana siano fedelmente rappresentati il personaggio e il momento storico sarebbe chiedere al poeta quello ch'egli non ebbe in mente di fare. Di romano non vi è nella canzone che il linguaggio poetico, non vi sono che i simboli sotto i quali il poeta volle esprimere i suoi sentimenti e i suoi pensieri. « Mes sentimens envers la destinée (scriveva egli undici anni più tardi al De Sinner) ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto minore.* »[1]

> Dunque degli empi
> Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
> Per l'aere il nembo, e quando
> Il tuon rapido spingi,
> Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?

A questa magnanima bestemmia fa singolare riscontro il lamento di Saffo, cioè l'altra canzone nella quale il poeta rappresentò un altro non men doloroso aspetto di sè. Bruto è l'imprecazione dell'uomo che, oppresso dal destino, si rifugia nella morte e getta la sua sfida agli Dei; Saffo, che aspira con implacabile desiderio all'amore, ed è respinta dall'amore, chiede anch'essa la pace al sepolcro; ma la sua disperazione comincia e finisce in un gemito. Nelle parole di Bruto c'è il grido marziale del combattente, che anche vinto non si arrende; in quelle di Saffo c'è il sospiro della elegia e il dolore della rassegnazione: — Perchè son condannata a soffrire? Qual colpa ho commessa? non lo so; non capisco niente:

> Arcano è tutto
> Fuor che il nostro dolor. —

E si dispone a morire.

[1] *Epistolario di Giacomo Leopardi,* vol. II, pag. 478.

Il poeta, che in tutti i suoi scritti di verso e di prosa rappresentò sotto le forme più varie l'infelicità sua, pensò più d'una volta a fare argomento di uno dei suoi canti quello ch'era, se non il maggiore, il più pungente dei suoi dolori, l'esclusione dall'amore.

Fra l'infinito numero di scritti da lui pensati, dei quali troviamo ricordo nelle sue carte, c'è questo: « Scene comiche o tragiche. Personaggi storici o ideali. Per es. un uomo nella mia situazione che parli per la prima volta d'amore a una donna ec. ec. »[1] La scena, se l'autore l'avesse composta, sarebbe certamente riuscita tragica. Invece di essa, egli compose il canto di Saffo, mostrando con ciò un senso finissimo dell'arte. Le parole che uscendo dal labbro di una donna ci commuovono altamente, nella bocca di un uomo non avrebbero avuto la stessa virtù.

Scritto il canto di Saffo, vi fece intorno queste considerazioni: « Il fondamento di questa Canzone sono i versi che Ovidio scrive in persona di Saffo, *Epist.* 15, v. 31 segg. *Si mihi difficilis formam natura negavit* etc. La cosa più difficile del mondo, e quasi impossibile, si è d'interessare per una persona brutta; e io non avrei preso mai questo assunto di commuovere i lettori sopra la sventura della bruttezza, se in questo particolar caso, che ho scelto a bella posta, non avessi trovato molte circostanze che sono di grandissimo aiuto, cioè 1° la gioventù di Saffo, e il suo esser di donna. Noi scriviamo principalmente agli uomini. Ora *ni moza fea, ni vieja hermosa*, dicono gli Spagnuoli, 2° il suo grandissimo spirito, ingegno, sensibilità, fama, anzi gloria immortale, e le sue note disavventure, le quali circostanze par che la debbano fare amabile e graziosa, ancorchè non bella; o se non lei, almeno la sua memoria, 3° e sopra tutto la sua antichità.

[1] Nelle carte napoletane in corso di stampa.

Il grande spazio frapposto tra Saffo e noi confonde le immagini, e dà luogo a quel vago ed incerto che favorisce sommamente la poesia. Per bruttissima che Saffo potesse essere, che certo non fu, l'antichità, l'oscurità dei tempi, l'incertezza, ec. introducono quelle illusioni che suppliscono ogni difetto.»[1]

La canzone di Saffo fu composta in sette giorni del maggio 1822. Prima di essa, subito dopo il *Bruto minore*, era stata composta la canzone *Alla Primavera*, in dodici giorni del mese di gennaio. Alla canzone di Saffo tenne dietro nel luglio dello stesso anno l'*Inno ai Patriarchi*, opera di diciassette giorni. A questo seguì, con la distanza di più di un anno, la canzone *Alla sua donna*, composta in sei giorni del 1823.

Il *Bruto minore* e la canzone *Alla Primavera* appartengono, per la metrica, al genere delle poesie precedenti; sono cioè vere e proprie canzoni: ciascuna è composta di strofe che hanno lo stesso numero di versi e lo stesso schema, con questo di singolare, che, mentre le precedenti avevano in ogni strofa un solo o due versi senza rima, il *Bruto minore* ha nove versi non rimati su quindici dei quali si compone la strofa, e la canzone *Alla Primavera* undici su diciannove. La canzone di Saffo si compone di quattro strofe, tutte dello stesso numero di versi, che sono endecasillabi sciolti, ad eccezione degli ultimi due, un settenario e un endecasillabo rimati insieme. L'*Inno ai Patriarchi*, impropriamente chiamato canzone, è in endecasillabi sciolti. La canzone *Alla sua donna* è a strofe libere, di undici versi ciascuna, conchiuse tutte da due endecasillabi rimati insieme.

Nelle canzoni si vede già tracciato, come appare da questi brevi cenni, lo svolgimento metrico della lirica leopardiana; la quale comincia con la strofa

[1] Nelle carte napoletane in corso di stampa.

regolare quasi pienamente rimata, per andare a finire, come vedremo, nella strofa libera con qualche rima al fine della strofa o al mezzo dei versi. La canzone *Alla sua donna* segna il passaggio dalla prima alla seconda maniera. E lo svolgimento avviene gradualmente e naturalmente, secondando il lento modificarsi dei sentimenti e dei pensieri del poeta, e il prevalere della meditazione filosofica all'impeto lirico e all'eloquenza della passione.

***

Con la canzone di Bruto il Leopardi ha fatto, se così possiam dire, divorzio dalla vita e si è rinchiuso in sè stesso, nei suoi tristi e dolorosi pensieri, dei quali soltanto si comporrà quindi innanzi la sua poesia: pel mondo, che egli fra poco conoscerà più da vicino, non avrà che compassione e disprezzo. Unico pensiero che ancora lo sostiene, benchè egli voglia nasconderlo quasi a sè stesso, e benchè ne senta e ne proclami la vanità, è il pensiero della gloria. Unico conforto alla sua disperazione richiamare alla mente i dolci errori che fecero bella la giovinezza del mondo, ed in mezzo ai quali è vissuto con lo spirito fino da giovinetto. Per trovare un pregio alla vita egli ha bisogno di persuadersi che, se ora essa è brutta e trista, vi fu pure un tempo, quando gli uomini vissero secondo natura, ch' era bella e felice.

Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell' ignoto ricetto
D' ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora, e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta?

Il compianto per la morte delle favole antiche, accennato in questi versi della canzone al Mai, forma l'argomento della canzone *Alla Primavera.*

Con una lettera del 6 marzo 1820 il Leopardi scriveva al Giordani: « Poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono *alcune immagini antiche,* e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, *la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo.* » Dalla contemplazione della scena descritta in queste parole e dai sentimenti ch'essa suscitò venne forse la prima ispirazione della canzone *Alla Primavera.*

Che la poesia fosse pensata all'avvicinarsi della primavera è opinione generale e ragionevole; poichè essa comincia così: — Tu ritorni, o Primavera; ma insieme con te torna forse al mondo la bella età antica? E tu tenti risvegliare questo mio gelido cuore, facendomi credere che la natura viva ancora e ch'io ne oda ancora la voce? — Di qui il poeta si fa strada a descrivere, condensando, in tre strofe, ciò che di più vago e affettuoso e commovente è racchiuso nelle favole mitologiche; a descriverlo con una verità di sentimento che invano si cercherebbe maggiore nei poeti pagani. Finisce la rapida enumerazione con la storia di Filomela. Dopo la quale il poeta, tornando al doloroso vero della vita presente, dice al musico augello: — Ma tu oggi non hai più niente di comune con noi; nel tuo canto non sentiamo più il dolore dei tristi tuoi casi; e benchè innocente, non ci sei più caro come una volta. —

La canzone si chiude con un doloroso appello alla Natura, affinchè abbia pietà dei miseri mortali e

renda l'antica favilla allo spirito del poeta; se pure essa vive,

> E se de' nostri affanni
> Cosa veruna in ciel, se nell'aprica
> Terra s'alberga o nell'equoreo seno,
> Pietosa no, ma spettatrice almeno.

Un concetto, simile a quello che circola per entro la canzone *Alla Primavera*, informa l'*Inno ai Patriarchi*, al quale il poeta, pur comprendendolo fra le canzoni, diede e mantenne poi sempre anche il nome di inno. Il concetto che lo informa è questo. — Se le favole mitologiche fecero bella e gioconda la vita agli antichi greci e romani, anche le prime genti umane, che vissero secondo natura, furono, nella loro beata ignoranza, felici; e sono anche oggi felici quei popoli selvaggi fra i quali non penetrò la civiltà. —

Il pensiero di comporre degl' inni d'argomento religioso, sul fare di quelli omerici e di Callimaco, è, credo, anteriore alla canzone nelle nozze della sorella; sta cioè fra gli anni 1820 e 1821; e dovè occupare in modo non fugace la mente del poeta. Importa per ciò che noi ci soffermiamo un istante a parlarne.

Rimasero preziose tracce di quel pensiero nelle carte napoletane e in quel *Supplemento generale a tutte le mie carte*, che già citai a proposito della *Erminia* e della *Telesilla;* tracce le quali confermano come, anche dopo la conversione filosofica avvenuta nel 1819, il Leopardi non si era staccato dalle credenze cristiane, nelle quali anche stimava essere molto di conveniente alla poesia.

Nelle carte napoletane sono i titoli e gli appunti degl' inni che il poeta si proponeva di comporre, e gli appunti di un discorso intorno ad essi inni ed alla

poesia cristiana; nel *Supplemento* un semplice appunto, che in parte è ripetizione, in parte aggiunta e spiegazione di un altro delle carte napoletane.

Negli appunti del discorso il poeta accenna alla *ragionevolezza che la Chiesa conservi gl'inni suoi antichi, come i Romani gl' inconditi versi saliari;* alla *bellezza della religione, al primitivo della scrittura, all'unione della ragione e della natura.* Oltre questi concetti, che naturalmente avrebbero avuto svolgimento nel discorso, sono negli appunti altre osservazioni: che *niente di bello poetico s' è scritto religiosamente, eccetto Milton,* che *l'inno ch' è poesia sacra, dev' esser tratto dalla religione dominante,* che *si può trar bellissimo dalla nostra; nè però si è tratto; e dev'esser popolare;* che *la religione nostra ha moltissimo di quello che somigliando all' illusione è ottimo alla poesia.*

I titoli degl' inni sono: — Dio. Redentore. Maria. Angeli. Patriarchi. Mosè. Profeti. Apostoli. Martiri. Solitari. — Ai titoli seguono negli appunti poche e brevi osservazioni, alcune delle quali probabilmente avrebbero trovato luogo nel discorso; questa per esempio: « Necessità della religione e dell' immortalità, ec. prese da Cicerone nell' orazione *pro Archia*, fine, e *de Senectute.* » Le osservazioni sono generiche, non si riferiscono cioè a nessun inno in particolare; salvo che per l' inno a Maria è notato ch' esso doveva cominciare come l' inno di Callimaco a Diana. I soli tre inni, *Al Redentore, Ai solitari, Ai martiri,* hanno ciascuno un appunto speciale; dei quali il più lungo e importante è quello che riferiscesi *Al Redentore.* Anzi gli appunti che si riferiscono a questo sono due, quello delle carte napoletane e quello del *Supplemento.* Riferisco per intero quello del *Supplemento,* che, come ho accennato, in parte è ripetizione, in parte aggiunta e spiegazione dell' altro; e vi si parla anche di altri inni, in particolar modo di quello *A Maria.*

« Tu sapevi già tutto ab eterno, ma permetti all
immaginazione umana che noi ti consideriamo come
più intimo testimonio delle nostre miserie. Tu hai
provata questa vita nostra, tu ne hai assaporato il
nulla, tu hai sentito il dolore e l'infelicità dell'esser
nostro, ec. Pietà di tanti affanni, pietà di questa po-
vera creatura tua, pietà dell'uomo infelicissimo, di
quello che hai veduto, pietà del genere tuo, poichè
hai voluto aver comune la stirpe con noi, esser uomo
ancor tu. — Nell'inno degli apostoli si potrà parlare
dei missionarii, di san Francesco Saverio, delle mis-
sioni all'America. Nell'inno ai solitarii, degli ordini
religiosi, delle certose, ec., della vita monastica de-
gli antichi grandi monasteri, ec. — Degli inni v. la
Bibl. antiquar. del Fabric. — Per l'inno al Creatore
o al Redentore: — Ora vo da speme a speme tutto
giorno errando, e mi scordo di te, benchè sempre de-
luso, ec. Tempo verrà ch'io, non restandomi altr
luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porr
tutta la mia speranza nella morte, e allora ricorrer
a te, ec. Abbi allora misericordia, ec. — A Maria: —
È vero che siamo tutti malvagi, ma non ne g
diamo; siamo tanto infelici! È vero che questa vit
e questi mali son brevi e nulli; ma noi pure sian
piccoli, e ci riescono lunghissimi e insopportabili. T
che sei già grande e sicura, abbi pietà di tante mi
serie, ec. »[1]

In quel breve periodo di tempo, poeticamente assai
fecondo, che va dal primo disegno di poesie religiose
all'ultima delle nuove Canzoni, il pensiero di com
porre qualcuno degl'inni dovè più volte traversare la
mente del poeta, ma non lo mise ad effetto se non
nel luglio del 1822. In diciassette giorni di questo
mese compose l'inno *Ai Patriarchi*, del quale aveva

[1] *Supplemento al progetto d'inni cristiani* nelle *Operette mo-
rali di Giacomo Leopardi;* Livorno, Vigo, 1870, pag. 506, 507.

secondo la sua usanza, scritta precedentemente la traccia in prosa. Questa traccia è più lunga della poesia, e contiene molte cose che nella poesia mancano; è il documento nel quale il poeta raccolse probabilmente molta della materia che aveva disposta in mente per gl'inni.

*
* *

L'inno *Ai Patriarchi* è, come dicemmo, in endecasillabi sciolti, divisi in sei gruppi di varia lunghezza. Il primo gruppo, di ventun versi, contiene la protasi, che annunzia l'argomento e intendimento dell'inno. — L'inno canterà i progenitori nostri, molto meno infelici di noi. Se la fama ricorda un antico loro fallo, cagione delle nostre calamità, pure la clemenza divina non tolse loro che la vita fosse un bene; e maggiori assai furono i falli nostri che ci ridussero in quest'ultimo termine d'infelicità. — Nel secondo gruppo, lungo di trentacinque versi, comincia, con Adamo, e con lo stato di solitudine in cui trovavasi allora il mondo, la descrizione dei principii del genere umano:

> Oh fortunata,
> Di colpe ignara e di lugubri eventi,
> Erma terrena sede!

Ma l'innocenza e la felicità durano poco: il figlio stesso del primo uomo introduce la morte nel mondo, e, portando seco la maledizione di Dio, fonda le prime città.

Queste due prime parti dell'inno corrispondono alla traccia in prosa. Ma nella traccia, prima della introduzione di Caino, c'è l'accenno seguente: « Eva, Donne, bellezza, suo impero, sua corruzione; » e, dopo, quest'altro: « Set, cioè consolatore. Vizi del genere

umano, e sua corruttela avanti il diluvio. » Istintivamente conscio che spesso il più bello di una poesia sta, non in ciò ch'essa dice, ma in ciò che lascia indovinare, il poeta, invece di fermarsi a descrivere i vizi del genere umano che furono cagione del diluvio, dalla stupenda descrizione di Caino trapassa senz'altro a Noè; e in soli quattordici versi ci mette sotto gli occhi la poetica scena della salvazione da lui operata del genere nostro, il quale, niente avendo imparato dal castigo divino,

> Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi
> Studi rinnova e le seguaci ambasce.

Anche qui la traccia si allunga, parlando della torre di Babele, di Nembrod, della confusione delle lingue, della diffusione del genere umano per la terra. « Il nostro globo, dice la traccia, s'empie tutto di sventure e di delitti. Noi le insegniamo a terre vergini, le quali per la prima volta sentono l'influenza dell'uomo, e con ciò solo divengono consapevoli del male e del dolore. » « In proposito dell'arca di Noè, nota la traccia, si potrà fare una digressione sulla nautica, sul commercio, sull'usurpato regno del mare, sui morbi, sulle calamità derivate da queste cagioni. » Se non che, nello scrivere l'inno, il poeta, sentendo il bisogno di affrettarsi, come aveva trascurato Eva e la bellezza delle donne, tralascia Nembrod e tutto il resto, contentandosi di questo breve accenno all'usurpato regno del mare e alle sue conseguenze.

> Agl'inaccessi
> Regni del mar vendicatore illude
> Profana destra, e la sciagura e il pianto
> A novi liti e nove stelle insegna.

Così l'autore è arrivato al punto che più lo interessa, al punto nel quale sta la dimostrazione della

sua tesi; Abramo e la vita pastorale dei Patriarchi. « Qui, dice la traccia, l'inno può prendere un tuono amabile, semplice, d'immaginazione ridente e placida, com'è quello degl'inni di Callimaco: » e lo prende difatti, accennando in soli sedici versi alla storia di Abramo e di Giacobbe e alla innocenza e felicità della loro vita pastorale. Dopo di ciò il poeta si crede in diritto di concludere: « Fu, certo fu, e non è sogno, nè favola, nè invenzione di poeti un'età d'oro pel genere umano.... Non già che i fiumi corressero mai latte, nè che ec., ma s'ignorarono le sventure, che ignorate non sono tali ec. » Questa, che l'autore nella traccia chiama digressione o conversione lirica, occupa nell'inno diciassette versi. L'autore, conchiudendo così, si è dimenticato i due quadri da lui descritti innanzi a quello della vita pastorale, cioè Caino e la corruttela del genere umano avanti e dopo il diluvio.

L'inno finisce con dodici versi, i quali, a dimostrazione e conferma di ciò ch'egli ha conchiuso, esprimono il concetto ch'è dichiarato così nella traccia: « Tale anche oggidì nelle Californie selve, e nelle rupi, e fra' torrenti ec., vive una gente ignara del nome di civiltà, e restia sopra qualunque altra a quella misera corruzione che noi chiamiamo coltura. Gente felice a cui le radici e l'erbe e gli animali son cibo e l'acqua dei torrenti bevanda, e tetto gli alberi e le spelonche. » La traccia seguita empiendo quasi due pagine con la descrizione della vita immaginaria di queste genti barbare e felici, e con una serie d'imprecazioni contro la così detta civiltà nostra, che vuole a forza distruggere questa felicità, cui la natura aveva destinato il genere umano. Naturalmente il poeta ha condensato in quei dodici versi ciò che importava, ed omesso il resto.

*
* *

L'ultima delle nuove Canzoni, quella *Alla sua donna*, fu composta in sei giorni del settembre 1823.

Anche dopo il Canto di Saffo, il poeta non era disilluso interamente dell'amore. Poichè nessuna donna poteva comprendere l'amor suo e ricambiarlo, egli pensò: — La donna che io amo non si trova su questa terra; nessuna delle donne di quaggiù le somiglia; forse visse nell'età dell'oro; forse la fortuna la riserba alle generazioni avvenire; forse è una delle eterne idee cui non è consentito di prendere forma umana; forse vive in un altro mondo ed è irraggiata da un altro sole più bello del nostro —; e così pensando scrisse e le lanciò il suo messaggio d'amore.

> Se dell'eterne idee
> L'una sei tu, cui di sensibil forma
> Sdegni l'eterno senno esser vestita,
> E fra caduche spoglie
> Provar gli affanni di funerea vita;
> O s'altra terra ne' superni giri
> Fra mondi innumerabili t'accoglie,
> E più vaga del Sol prossima stella
> T'irraggia, e più benigno etere spiri;
> Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
> Questo d'ignoto amante inno ricevi.

Una delicata e profonda malinconia emana dalle cinque strofe della Canzone, di cui questa che ho riferita è l'ultima; strofe tutte dense di pensiero e di sentimento! E pure il poeta, dichiarando il concetto della poesia, annota quasi scherzando: « Se questa Canzone si vorrà chiamare amorosa, sarà pur certo che questo tale amore non può nè dare nè patir gelosia, perchè fuor dell'autore, nessun amante terreno vorrà far all'amore col telescopio. »[1]

[1] Citato *Articoletto critico*, ristampato negli *Scritti letterari*, vol. II, pag. 285.

***

Nel 1822, l'anno delle nuove Canzoni, il Leopardi scrisse soltanto 196 pagine dello *Zibaldone,* un sesto appena di quelle che aveva scritte l'anno innanzi. La maggior parte delle nuove pagine sono osservazioni e pensieri sulle lingue. Fra quelli che si riferiscono alla lingua italiana, con speciale riguardo alla modernità dello scrivere, ce ne sono dei notevolissimi, che mostrano quale larghezza d'idee egli avesse, lontano egualmente dalle gretterie dei puristi e da quelle dei futuri manzoniani.

Dopo avere dimostrato che nessuna lingua viva ha nè può avere un vocabolario che la contenga tutta, perchè finchè vive ha diritto di crescere e di arricchirsi ad arbitrio del popolo e degli scrittori, ed osservato che il Vocabolario della Crusca de' tempi suoi non conteneva più d'una quarantesima parte della lingua italiana in generale, si domandava se non fosse cosa ridicolissima pretendere che quel Vocabolario, poverissimo e imperfettissimo in confronto di quelli delle altre nazioni, dovesse avere sulla lingua italiana una virtù, un'autorità e un dominio, che i più perfetti Vocabolarii delle altre nazioni non si sognavano di avere sulle lingue loro.[1]

Anche diceva: « Una lingua non è bella se non è ardita, » e se la bellezza di una lingua sta nell'ardire, l'ardire non è concepibile senza la libertà. « Quindi se *lingua bella* è *lingua ardita* e *libera*, ella è parimente *lingua non esatta e non obbligata alle regole dialettiche* delle frasi, delle forme, e generalmente del discorso. » « Ciascuna bellezza, sì di una lingua in genere (eccetto l'armonia e la ricchezza delle parole e delle loro inflessioni), sì di un modo di dire in ispe-

[1] *Pensieri di varia filosofia* ec., vol. IV, pag. 216, 217.

cie, è un dispetto alla grammatica universale e una espressa, benchè or più grave or più leggera, infrazione delle sue leggi. »[1]

E a proposito dei puristi notava l'affettazione e il ridicolo delle loro scritture, nelle quali per lo più si vede chiaramente un moderno che scrive all'antica. « Una delle due, diceva; o s'ha da parere un antico che scriva all'antica; o s'ha da essere un moderno che scriva alla moderna. »[2]

I pensieri filosofici e morali sono pochi, ma tutti importanti. Ce n'è uno intorno al cristianesimo, ch'è perfettamente il contrario di quelli coi quali due anni innanzi si adoperava a conciliare esso cristianesimo col suo sistema della natura. « La religione cristiana, scrive egli, fra tutte le antiche e le moderne è la sola che o implicitamente o esplicitamente, ma certo per essenza, istituto, carattere e spirito suo, faccia considerare e consideri come male quello che naturalmente è, fu e sarà sempre bene, anche negli animali; come la bellezza, la giovanezza, la ricchezza ec., e fino la stessa felicità e prosperità a cui sospirano e sospireranno eternamente e necessariamente tutti gli esseri viventi. »[3]

Mentre il Leopardi da una parte toccava il sommo della poesia e dell'arte classica con le nuove Canzoni, e dall'altra esprimeva intorno alla modernità della lingua e dello scrivere le idee che abbiamo accennate, volle mostrare ai puristi che quella lingua antica della quale biasimava in loro l'uso irragionevole, egli la conosceva meglio di loro; e come già aveva ingannato i grecisti con l'Inno a Nettuno e le due odi greche, si propose d'ingannare ora i puristi col *Martirio dei Santi Padri*, supposto volgarizzamento del trecento,

---

[1] *Pensieri di varia filosofia* ec., vol. IV, pag. 228, 229.
[2] Idem, pag. 215.
[3] Idem, pag. 251, 252.

ıe compose in questo anno 1822, e pubblicò quattro
nni più tardi. Ma l'essere il Cesari e qualche altro
imasti all'inganno, mostra non tanto che il Leopardi
eppe bene camuffarsi da antico, quanto che essi i
puristi nel giudicare le scritture non andavano più in
à della buccia. Il Giordani, pur ammirando lo sforzo
del Leopardi, affermò che simili tentativi erano d'impossibile riuscita. E non è assurdo credere che il Leopardi avesse la stessa opinione.

Capitolo XI.

GIACOMO LEOPARDI A ROMA.

1822-1823.

Sommario: Partenza del Leopardi per Roma. — Incidente alla locanda a Spoleto. — Arrivo a Roma. — In casa Antici. — Le donne romane agli occhi di Giacomo. — Gli uomini di Roma. — La letteratura a Roma. — Giacomo apprezzato soltanto come erudito. — Malinconia del Leopardi per la noncuranza delle donne. — La grandezza materiale di Roma. — Insensibilità del Leopardi per le meraviglie di Roma. — Buone condizioni di salute durante la dimora a Roma. — Amicizia col cugino Giuseppe Melchiorri. — Conoscenze e amicizie a Roma. — Inviti a pranzo. — Vita divagata. — I teatri: il ballo veduto con la *lorgnette*. — La visita al sepolcro del Tasso. — In cerca di un impiego. — Rinunzia alla prelatura. — Supplica per un posto di cancelliere del censo. — Trattative di nozze per la Paolina.

Dovette essere un giorno ben lieto per il povero Leopardi quel 20 ottobre 1822 in cui egli potè scrivere al suo cugino Giuseppe Melchiorri a Roma, pregandolo di trovargli pel prossimo inverno una dozzina *buona e discreta* in quella città. « Una camera, scriveva, mi basterebbe; ma la vorrei calda, luminosa e sopratutto non a tetto, ossia in ultimo piano. Io mangio poco, e non bevo vino: fo un pasto solo, con una piccola colezione la mattina.... verrei costà verso il mezzo novembre. »

Finalmente i genitori consentivano al disgraziato figliuolo di uscire dall' inferno di Recanati. — Chi aveva operato questo miracolo? —

Vedemmo nel capitolo secondo come il marchese Carlo Antici, zio materno di Giacomo, fino dal 1813

PALAZZO ANTICI MATTEI

OVE LEOPARDI DIMORÒ NEL SUO PRIMO SOGGIORNO A ROMA.

(Da fotografia del [illegible])

pregasse inutilmente Monaldo di mandargli a Roma il nipote, affinchè fosse costretto a interrompere per qualche tempo gli studi e divagarsi. Quando poi sei anni più tardi, Giacomo, risoluto di uscire ad ogni costo da Recanati, e disperato di ogni altro mezzo, tentò la fuga, lo zio naturalmente lo disapprovò; e lo ammonì che doveva obbedire al padre, e restarsene contento nel suo paese natale. Ma trovandosi poi l'Antici nell'autunno del 1822 a Recanati col fratello Don Girolamo ed altri di sua famiglia, e vedendo il nipote sempre più abbattuto di corpo e di spirito, fece un ultimo tentativo per indurre la sorella e il cognato a mandarlo a Roma. E questa volta riuscì.

Forse la prima idea, in famiglia, fu che Giacomo andasse a stare da sè in una camera d'affitto (così almeno lascia supporre la lettera da lui scritta al cugino Melchiorri); ma lo zio chiese ed ottenne facilmente di portarlo a casa sua.

I viaggiatori partirono il 17 novembre in due carrozze; nell'una Giacomo con lo zio Don Girolamo, nell'altra lo zio Carlo col resto de' suoi. Giacomo e Don Girolamo, ch'era tormentato dall'emicrania, si fermarono un giorno a Spoleto; gli altri proseguirono direttamente per Roma. Da Spoleto Giacomo scrisse una letterina al padre per ragguagliarlo del viaggio; scrisse dalla locanda, *dopo cena, fra molte persone che lo assordavano*. Mandava i saluti alla *cara mamma* e ai fratelli, e « Riserbo, diceva, a un'altra lettera tutte le espressioni della mia vera ed eterna gratitudine verso di lei, e del mio fermo proposito di far sempre quello che io creda doverle essere di maggior piacere. »[1]

Alla locanda gli accadde un incidente, che raccontò così qualche giorno dopo in una lettera a Carlo:

---

[1] *Epistolario*, vol. I, pag. 359.

« Non so quello che mi scrivessi da Spoleto; perchè dovete sapere che io scrissi in tavola fra una canaglia di Fabrianesi, Iesini ec.; i quali si erano informati dal cameriere dell'esser mio, e già conoscevano il mio nome e qualità di *poeta* ec. ec. E un birbante di prete furbissimo, che era con loro, si propose di dar la burla anche a me, come la dava a tutti gli altri; ma credetemi che alla prima mia risposta cambiò tuono tutto d'un salto, e la sua compagnia divenne bonissima e gentilissima come tante pecore. »[1]

Arrivarono a Roma, lo zio Carlo co' suoi compagni il venerdì 22 novembre, Giacomo con lo zio Girolamo il giorno dopo. Appena arrivato, Giacomo scrisse alla madre una lettera breve, ma affettuosa, con la quale le diceva, tra le altre cose, che *gl' incomodi del viaggio, in cambio di nuocergli, gli avevano notevolmente giovato.* La lettera terminava: « Le bacio le mani con tutto il cuore, e pieno di vivissimo affetto e desiderio di Lei, mi dichiaro suo tenerissimo figlio. »[2] Nella stessa lettera aveva aggiunto alcune righe lo zio Carlo, per assicurare la sorella che Giacomo stava bene ed aveva aspetto assai migliore di pochi giorni addietro.

Leggendo che gl'incomodi del viaggio avevano giovato alla salute di Giacomo, verrebbe voglia di sorridere, se l'argomento doloroso lo consentisse; ma l'attestazione dello zio Carlo, che il nipote appena fuori di Recanati era già migliorato d'aspetto, fa pensare malinconicamente quanto sarebbe stato meglio ch'egli fosse uscito dal suo paese sei anni prima. Forse allora poteva giovare: oramai era tardi. Ora la vista da lui desiderata di nuovi paesi, la conoscenza di nuove persone, la compagnia e la conversazione di uomini illustri, potevano distrarlo e sollevarlo per

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 361.
[2] Idem, pag. 359, 360.

qualche istante ma non potevano guarire la sua insanabile malattia. Era perciò fatale ch'egli, passato lo stordimento del primo arrivo, passati i primi istanti di distrazione e di sollievo, ripiombasse nell'antica malinconia. Le nuove cose e persone ch'ei vide a Roma ben presto gli parvero brutte e cattive, più brutte e cattive delle cose e persone di Recanati; perchè egli le vedeva, come vedeva tutto, cogli occhi dei suoi dolori, ai quali il presente, ovunque e comunque fosse, era tristo e noioso. A Recanati odiava Recanati e sospirava Roma, cioè un altro luogo qualunque che non fosse Recanati; a Roma trovò quasi preferibile Recanati. Così dicono le sue lettere; ma naturalmente bisogna intenderle con discrezione. Forse una specie di pudore lo tratteneva dal mostrarsi sodisfatto d'esser fuori di Recanati e lontano dai suoi, quasi la sua scontentezza non avesse altre cagioni.

Roma! Quando egli giovanissimo a Recanati, nella sua camera, o nella stanza di studio della biblioteca, vedeva sorgere dinanzi alla mente il fantasma della città fatale, quante immagini di grandezza e di gloria, quante sublimi aspirazioni e illusioni si affollavano intorno ad esso! Meschino e vile era il concetto ch'egli aveva degli uomini del suo tempo; ma Roma era Roma; le stupende memorie del passato non era possibile che non esercitassero una benefica influenza sugli uomini di cuore e d'ingegno che pur ci dovevano essere. Roma aveva pure il Mai e il Canova: ed oltre l'abate Cancellieri, ed altri che avevano lodato i suoi lavori di ragazzo, chi sa quanti bravi e dotti uomini ci sarebbero stati, capaci di apprezzare l'ingegno e le opere sue! Partendo, portò con sè le ultime sei Canzoni, delle quali doveva essere molto contento, ed altri lavori inediti o non finiti.

In casa degli zii, benchè tutti gli facessero gentilezze, non si trovò molto bene. Il 29 novembre, scrivendo al padre gli mandava i saluti degli zii e della *insopportabile donna Marianna* (la moglie dello zio Carlo), « la quale, diceva, mi vuol bene; e io non so quello che me le voglia. »[1] Alcuni giorni dopo, il 9 dicembre, riscriveva così de' suoi ospiti: « I principii e gli elementi eterocliti ed affatto anomali di cui sono composti i loro naturali, e il disordine incredibile e inconcepibile che regna nel giornaliero di questa famiglia, non mi lascia esser con loro altro che forestiere. »[2] Con altra lettera del 31 dicembre dava al padre sullo stesso argomento altri ragguagli abbastanza singolari e curiosi. Il sistema di casa sua a Recanati, che a Giacomo, quando c'era, pareva odioso e insopportabile, ora paragonato al sistema opposto di casa Antici, diventava a un tratto buono e ammirevole; diventava, s'intende, nelle lettere al padre, al quale il figliuolo voleva dir cose che gli tornassero grate; ma, bench'egli dicesse il vero, si può dubitare che in cuor suo preferisse all'ordine della casa paterna il disordine di casa gli zii.

Nelle lettere a Carlo, Giacomo fa poi confidenze anche più gravi intorno all'intimo della famiglia Antici, confidenze che la prudenza degli editori dell'Epistolario, o di chi comunicò ad essi le lettere, ha pudicamente sottratte allo sguardo dei curiosi. Chi potesse leggere sotto i puntini coi quali gli editori hanno accennato le volontarie lacune, si meraviglierebbe della libertà di linguaggio che, in fatto di donne, usa Giacomo scrivendo al fratello. Sappiamo che Carlo amava quella libertà; ma non possiamo supporre che a Giacomo ripugnasse, poichè la usava. Il poeta, quando era solo coi suoi pensieri, non concepiva che l'amore

---

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 363.
[2] Idem, pag. 371.

deale, l'amore delle Elegie, degli Idilli, della canzone *Alla sua donna;* quando si trovava in compagnia del fratello, al quale piaceva parlare di amori meno poetici e più solidi, s'immaginava d'essere anche lui un giovinotto come lui, e come tutti gli altri. Delle donne, ch'erano l'argomento che a Carlo interessava di più, gli scrisse, appena arrivato: « Le donne romane alte e basse, fanno propriamente stomaco. »[1] Pochi giorni dopo, tornando sull'argomento, aggiungeva che in Roma era tutt'altro che facile il far fortuna con le donne. « Al passeggio, in chiesa, andando per le strade, scriveva, non trovate una befana che vi guardi. Io ho fatto e fo molti giri per Roma in compagnia di giovani molto belli e ben vestiti: sono passato spesse volte, con loro, vicinissimo a donne giovani, le quali non hanno mai alzato gli occhi; e si vedeva manifestamente che ciò non era per modestia, ma per pienissima e abituale indifferenza e noncuranza: e tutte le donne che qui s'incontrano sono così. Trattando, è così difficile il fermare una donna in Roma come in Recanati, anzi molto più, a cagione dell'eccessiva frivolezza e dissipatezza di queste bestie femminine, che oltre di ciò non ispirano un interesse al mondo, sono piene d'ipocrisia, non amano altro che il girare e divertirsi. »[2]

***

Come le donne, così, o quasi, giudica il Leopardi tutto il resto di Roma; e tuttavia non si può dubitare che i pochi mesi ch'egli vi stette furono un grande sollievo della sua vita. Se le donne alte e basse facevano stomaco, « gli uomini, scriveva a Carlo, fanno rabbia o misericordia. »[3] E commentando queste pa-

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 362.
[2] Idem, pag. 369, 370.
[3] Idem, pag. 362.

role, aggiungeva in una lettera alla Paolina: « Tenete per certissimo che il più stolido Recanatese ha una maggior dose di buon senso che il più savio e più grave Romano. »[1]

— E il buon Cancellieri? — « Cancellieri è un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra; parla di cose assurdamente frivole col massimo interesse, di cose somme con la maggiore freddezza possibile; ti affoga di complimenti e di lodi altissime, e ti fa gli uni e l'altre in modo così gelato e con tale indifferenza, che, a sentirlo, pare che l'esser uomo straordinario sia la cosa più ordinaria del mondo. »[2]

Se Cancellieri è un coglione, la letteratura romana in genere non è niente di meglio. « Orrori e poi orrori. I più santi nomi profanati, le più insigni sciocchezze levate a cielo, i migliori spiriti di questo secolo calpestati come inferiori al minimo letterato di Roma, la filosofia disprezzata come studio da fanciulli; il genio e l'immaginazione e il sentimento, nomi (non dico cose, ma nomi) incogniti e forestieri ai poeti e alle poetesse di professione; l'antiquaria messa da tutti in cima del sapere umano, e considerata costantemente e universalmente come l'unico vero studio dell'uomo. »[3] « La bella è che non si trova un Romano il quale realmente possieda il latino o il greco; senza la perfetta cognizione delle quali lingue ben si vede che cosa mai possa essere lo studio dell'antichità. » « Monsignor Mai è tutt'altro da questa canaglia; è gentilissimo con tutti, compiacentissimo in parole, politico in fatti; mostra di voler soddisfare a ciascuno; e fa in ultimo il suo comodo ma quanto a me non solo non ho che lagnarmene anzi debbo dire che m'ha compiaciuto realmente in

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 364.
[2] Idem, pag. 361.
[3] Idem, pag. 375.

ogni mia domanda, e che mi tratta quasi con rispetto. »[1] Il Mai gli mandò in dono una copia della *Repubblica* di Cicerone, « cosa, scrisse a Carlo, ch'è stata molto ammirata e invidiata. »

In questo quadro della letteratura romana si capisce che il poeta ha caricato le tinte, ma il fondo è vero. Egli quindi dovè, almeno per un po' di tempo, tener chiuse nel cassetto le sue Canzoni; e, non che pensare a stamparle, probabilmente non le fece vedere a nessuno, o a pochissimi. Odorato l'ambiente, prese subito il suo partito; mise da parte la letteratura, riassunse l'abito che portò da fanciullo, e si rifece un erudito e un grecista. Come tale era già conosciuto a Roma da alcuni di que' sacerdoti più o meno in fama di dotti. A farlo conoscere avevano contribuito lo zio Antici, che primo ne parlò al Cancellieri mostrandogli il *Porfirio*, ed un prete recanatese, don Natanaele Fucili, in relazione epistolare coi fratelli Leopardi, specialmente con Carlo. Fu lui che nel 1817 si fece mandare e diede a leggere la traduzione del secondo dell'*Eneide*, e l'*Inno a Nettuno*, che come lavori di un giovanissimo destarono meraviglia.[2]

Quelli che già conoscevano Giacomo quando arrivò a Roma, lo trattarono subito molto bene; gli altri poco. Ma egli, senza mettere tempo in mezzo, pubblicò qualche bagattella erudita (due articoletti critici, uno sul *Filone* dell'Aucher, l'altro sui libri della *Repubblica* di Cicerone scoperti dal Mai), e cominciò la stampa delle *Annotazioni all'Eusebio*. Ciò bastò per acquistargli la considerazione di tutti i letterati, specialmente degli stranieri, ch'erano per il Leopardi ciò che v'era di meglio a Roma in fatto di letteratura: ma per essi letteratura voleva dire soprattutto erudizione e filologia. « Gli stranieri, scriveva egli al

[1] *Epistolario*, vol. I, pag. 372, 373.
[2] Vedi O. Antognoni, *Un Recanatese in Roma*; Bergamo, 1901.

fratello Carlo, non sapendo quasi niente d'i
non gusterebbero un.... le più belle produzion
mostrassero loro in questa lingua; e non pr
nessuno interesse in un genere di studi inacc
per loro. »[1]

***

Che a Roma non ci fosse una befana ch
dasse al passeggio i giovinotti belli e ben v
un po' difficile crederlo: invece è più probal
le signore e le signorine, le quali non conosc
Leopardi, guardassero lui, anche se in compa
bei giovinotti, con occhio non troppo lusinghie
babilmente anche le donne di casa Antici, ch
noscevano e lo sapevano un giovane di molto
e di molta dottrina, gli avranno involontari
lasciato capire che il suo fisico non era tale
namorare le ragazze. Una di esse, Marietta
gina, piaceva a Carlo, che le aveva fatto u
corte a Recanati; e ora, a sentire lui, n'er
samente innamorato, e sperava di essere corri
e scrivendo a Giacomo, lo pregava di par
lui in modo da destare e tenere viva in lei u
gelosia.

Giacomo, per quanto volesse bene al frat
compiacesse (almeno è da credere) anche in
suoi desiderii galanti, non poteva, rispetto a l
altri bei giovinotti, non sentirsi dentro di sè
cato e addolorato. Il suo rammarico e il suo d
questo argomento li aveva espressi recenteme
l'*Ultimo canto di Saffo*, e sono largamente ill
oltre che dalle sue lettere, dai suoi pensieri d
baldone; fra gli altri da questo: « L'uomo d'i
nazione, di sentimento e di entusiamo, priv

[1] *Epistolario*, vol. I, pag. 395.

bellezza del corpo, è verso la natura appresso a poco quello che è verso l'amata un amante ardentissimo e sincerissimo, non corrisposto nell'amore.... Egli sente subito e continuamente che quel bello, quella cosa ch'egli ammira ed ama e sente, non gli appartiene. Egli prova quello stesso dolore che si prova nel considerare o nel vedere l'amata nelle braccia di un altro o innamorata di un altro e del tutto non curante di voi. Egli sente quasi che il bello e la natura non è fatta per lui, ma per altri (e questi, cosa molto più acerba a considerare, meno degni di lui, anzi indegnissimi del godimento del bello e della natura, incapaci di sentirla e di conoscerla ecc.); e prova quello stesso disgusto e finissimo dolore di un povero affamato, che vede altri cibarsi dilicatamente, largamente e saporitamente, senza speranza nessuna di poter mai gustare altrettanto. »[1]

Se si considera che fra le cose belle della natura quella che il misero Leopardi maggiormente ammirava ed amava era la bellezza femminile, e ch'egli nel fiore della gioventù dovè sempre esserne affamato senza nessuna speranza di poterne mai gustare, si capisce facilmente com'egli scrivesse che le donne romane alte e basse facevano stomaco. Ma mentre si vendicava così del sesso gentile, scriveva malinconicamente al fratello: « Io vivo qui molto indifferentemente; non tratto donne, e senza queste nessuna occupazione o circostanza della nostra vita ha diritto di affezionarci o di compiacerci. »[2]

Anche si comprende com' egli, con un po' più di ragione, dicesse male degli uomini e della letteratura di Roma. Ma una cosa riesce a prima vista incomprensibile; ch' egli, poeta innamorato dell'antichità, ammiratore entusiastico della grandezza e della glo-

[1] *Pensieri di varia filosofia* ec., vol. II, pag. 148, 149.
[2] *Epistolario,* vol. I, pag. 428.

ria di Roma, non sapesse quasi vedere di Roma che la grandezza materiale, e gl'incomodi e i fastidi che ne derivavano ai poveri cittadini come lui. Alla Paolina, che gli domandava se Roma gli era piaciuta, rispondeva: « La grandezza di Roma non serve ad altro che a moltiplicare le distanze e il numero dei gradini che bisogna salire per trovare chiunque vogliate. »[1]

Questo singolare fenomeno si può spiegare con due ragioni. Entrando in Roma, il poeta portava con sè tale un concetto della grandezza di lei, che la vista materiale non poteva aggiungervi niente; poteva forse diminuirlo. Ma la ragione più vera è forse quest'altra, ch'egli stesso scriveva a Carlo due giorni dopo il suo arrivo: « Delle gran cose ch'io vedo non provo il menomo piacere, perchè conosco che sono maravigliose, ma non lo sento, e t'accerto che la moltitudine e la grandezza loro m'è venuta a noia dopo il primo giorno. »[2] Egli non era più l'uomo di quattro anni innanzi: quei quattro anni dal 1818 al 1822 avevano distrutto inesorabilmente la sua giovinezza, e con la giovinezza le passioni e l'entusiasmo.

Tale lo stato d'animo del poeta durante il tempo ch'ei dimorò in Roma; ma di salute stette abbastanza bene. L'inverno di quell'anno fu più rigido del consueto, ed egli ebbe il fastidio dei geloni, che lo costrinsero a stare qualche giorno in letto: tuttavia ciò dovè parergli molto tollerabile in confronto delle notizie che riceveva dai suoi del freddo e dei geloni di Recanati. I geloni passarono; ed egli potè andare in giro, potè andare per le biblioteche, andare a far visite, andare a pranzi e conversazioni, andare al teatro, assistere agli spettacoli del carnevale.

Sfortunatamente quando egli arrivò a Roma, era morto appena un mese avanti Antonio Canova,

---

[1] *Epistolario*, vol. I, pag. 365. [2] Idem, pag. 360.

ch' egli desiderava vivamente di conoscere. Se ne dolse vivamente col Giordani, al quale scrisse: « E la morte ha preso anche piacere d'uccidermi, quasi sul punto della mia mossa, alcune altre persone ch' erano qui, e che rivedendomi fuor d'ogni speranza loro e mia, si sarebbero rallegrate assai per l'affetto che mi portavano, ed io mi sarei confortato di vederle e di star con loro. »[1] Una di queste persone, e la più cara, era la zia Ferdinanda, che andata nell' estate di quell'anno 1822 ai bagni di Nocera, per cercarvi ristoro alla salute, vi trovava la morte. Giacomo si strinse di più forte amicizia col figlio di lei, il cugino Giuseppe Melchiorri, ch' era uno studioso e un erudito.

***

Il Melchiorri presentò Giacomo ai suoi conoscenti; che si interessavano più o meno di letteratura; fra gli altri al libraio De Romanis editore delle *Effemeridi letterarie,* nel cui negozio convenivano parecchi letterati romani, e al cav. Marini direttore del Catasto, persona cólta e compita, e possessore di una ricca biblioteca, che mise a disposizione dei due cugini. Le altre persone che Giacomo conobbe e frequentò in Roma, oltre queste due, oltre il Mai, il Cancellieri, il Visconti e l'abate G. Batt. Canova, non furono molte; e furono sopra tutto stranieri. Tra questi c' erano uomini veramente illustri e di molto valore. Basta accennare il Niebhur, allora Ministro plenipotenziario di Prussia presso la Santa Sede, e il suo Segretario e successore, Carlo Bunsen. Il Niebhur, appena letto uno degli articoli pubblicati da Giacomo nelle *Effemeridi, gli fece dire varie cose obbliganti da varie persone*, e che *desiderava di conoscerlo.* Giacomo lo

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 404.

andò a trovare; ed egli, fattagli la migliore accoglienza, gli disse che quello usato da lui *era il vero modo di trattare la filologia*, ch'egli *era nella vera strada*, che *lo pregava caldamente a non abbandonarla.* E sentendo che aveva trovato nei codici greci della Biblioteca Barberina, dei quali stava facendo il catalogo, un frammento affatto sconosciuto di un'orazione di Libanio, e che altre cose sperava trovare, *prese spontaneamente l'impegno di fare stampare in Germania quello che aveva già scoperto o fosse per iscoprire.*[1]

C'erano anche in Roma il prof. Tiersch di Monaco, celebre grecista, e il dott. Krarup danese, dei quali Giacomo fece la conoscenza in casa del cav. Reinhold, Ministro dei Paesi Bassi, letterato anche lui. Il Reinhold soleva riunire a pranzo quanto v'era di meglio fra i dotti stranieri dimoranti in Roma; e Giacomo, che fu la prima volta ad uno di quei pranzi il 29 dicembre, così ne scrisse il giorno di poi alla Paolina: « Ieri fui a pranzo dal Ministro d'Olanda. La compagnia era scelta e tutta composta di forestieri. Posso dir che questa sia la prima volta che io abbia assistito a una conversazione di buon tuono, spiritosa ed elegante, e quasi paragonabile a una conversazione francese. Anche la lingua che si parlò fu francese quasi sempre. Non v'erano Italiani fuorchè i miei ospiti e me, ed un Romano, che non parlò mai. »[2]

Inviti a pranzo ne aveva anche da altre persone ragguardevoli, che in qualche occasione solenne amavano raccogliere a tavola i loro conoscenti ed amici più o meno illustri. Ad uno di questi pranzi, dato da Monsignore Mai, gli accadde un fatto curioso. Era fra i convitati un prete sconosciuto a tutti, che il Cardinale s'era dimenticato di presentare. Cadde il discorso sopra i funerali del Canova fatti pochi giorni

---

[1] Vedi *Epistolario,* vol. I, pag. 419. [2] Idem, pag. 382.

avanti, e sulla orazione funebre recitata dall'abate Missirini. Il Leopardi ne disse molto male, e il suo parere fu seguito e confermato dagli altri, fuorchè dal Mai, che non ci fece attenzione. Dopo il pranzo, prima di prendere il caffè, si seppe che il prete sconosciuto era il Missirini. Tutta Roma letteraria fu piena di questa bagattella. Il Missirini se n'ebbe un po' a male; il Mai però accomodò la cosa in modo che i due divennero amici, e il buon Missirini lodò sempre, poi altamente, il Leopardi.

Alcuni di quei dotti stranieri che il Leopardi aveva conosciuti presso il Ministro d'Olanda, lo andavano poi a trovare in casa, per conversare con lui e aver notizia dei suoi lavori; di che naturalmente egli si compiaceva.[1]

Come si vede, non mancavano a Giacomo in Roma distrazioni piacevoli, ed anche svaghi. Il 28 gennaio scrisse alla Paolina: « In questi ultimi giorni ho fatto, e seguo a fare, una vita molto divagata. » E poichè la Paolina lagnavasi della vita terribilmente uggiosa di Recanati, soggiunse: « Credi tu ch'io mi diverta più di te? no sicurissimamente; » e le fece un bel ragionamento per dimostrarle che tanto si annoia chi non ha svaghi quanto chi ne ha. Lo spettacolo del Corso di carnevale gli *era sembrato veramente bello e degno d'esser veduto;* le prime due opere in musica da lui sentite all'Argentina e al Valle non gli erano piaciute, e la lunghezza degli spettacoli romani lo aveva annoiato. Ciò che gli aveva fatto maggiore impressione era stato il ballo veduto colla *lorgnette.* « Una donna, scrisse a Carlo, nè col canto nè con altro qualunque mezzo può tanto innamorare un uomo quanto col ballo; il quale pare che comunichi alle sue forme un non so che di divino, ed al suo corpo una forza, una facoltà più che umana.... Credimi, che

[1] Vedi *Epistolario,* vol. I, pag. 373.

se tu vedessi una di queste ballerine in azione, ho tanto concetto de' tuoi propositi antierotici, che ti darei per cotto al primo momento. »[1]

Una cosa sola, di tutt'altro genere, commosse in Roma il poeta, e gli provò che, se il dono delle lacrime gli era stato sospeso, non gli era stato tolto per sempre; la visita al sepolcro del Tasso; della quale scrisse così al fratello Carlo: « Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico piacere che ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga;... ma non si potrebbe anche venire dall'America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti?... Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantuccio d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura.... Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere *prope magnos Torquati cineres*, come dice l'iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. » La lettera seguita parlando delle impressioni destate in lui dalla strada che conduce a Sant'Onofrio, *tutta costeggiata di case destinate alle manifatture*, e dalle *fisonomie e maniere della gente che s'incontra per quella via;* le quali, dice, « hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri: e dimostrano i costumi e il carattere di persone, la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono di travagli e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno, come la massima parte di questa popolazione. »[2]

---

[1] *Epistolario*, vol. I, pag. 408, 409. [2] Idem, pag. 412, 413.

***

Fra le ragioni che avevan fatto desiderare a Giacomo di andare a Roma c'era stata la speranza di trovare una occupazione o un impiego che lo liberasse dalla forzata residenza di Recanati. Furono a questo fine fatti molti progetti ed intavolate parecchie trattative, intorno ai quali e alle quali egli si consigliò coi parenti e cogli amici di Roma e di fuori.

Il libraio De Romanis gli propose la traduzione di tutte le opere di Platone; ed egli s'invaghì del lavoro, pel quale fu consigliato di domandare cento scudi per ciascuno dei quattro o cinque volumi che la traduzione avrebbe occupati. Monaldo, richiesto del suo parere, si mostrò contrario, adducendo molte ragioni; fra le principali la gravità dell'impegno e la meschinità del compenso. In genere Monaldo, pur lasciando in apparenza al figliuolo libertà di prendere quella determinazione che gli sembrasse migliore, così in questo come in tutti gli altri progetti mise sempre innanzi quante più difficoltà gli suggeriva il suo desiderio di trattenere Giacomo a Recanati. Di che Carlo avvertiva il fratello, perchè non si lasciasse distogliere dal fare l'utile e il piacer suo.[1] Ma il progetto del De Romanis, quale se ne fosse la ragione, cadde da sè.

Di un altro progetto, quello di farsi portar via da qualche forestiere, o inglese, o tedesco, o russo, Giacomo scrisse il 22 gennaio al fratello Carlo, e il 1° febbraio al Giordani; ma poi pensatoci meglio, e venutagli la speranza di ottenere un impiego nello Stato per la intercessione del Ministro di Prussia, che si interessava vivamente per lui, lo abbandonò.

---

[1] Vedi *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti*, pag. 64.

Quando il Ministro di Prussia parlò dell'in
al Cardinale Consalvi Segretario di Stato, que
domandò se Giacomo fosse disposto a prendere l
di corte, il quale gli avrebbe aperto la stra
impieghi ed onori. Giacomo si consigliò con g
discusse con loro la cosa *in modo che,* scrisse a
non mi potrò pentire di non averla pensata abbas
La conchiusione fu ch'egli non sarebbe mai st
prelato. « Assicurati, soggiunse, che io non pres
sta risoluzione per irresoluzione e poco coragg
perchè da molto tempo e prima di venir qua, e
più dopo venuto, io ho fatto questa deliberazion
la mia vita debba essere più indipendente che s
sibile, e che la mia felicità non possa consist
altro che nel fare il mio comodo. »[1] Aggiuns
scartata la prelatura, e stabilito di chiedere u
piego secolare, aveva, d'accordo con gli zii,
quello di cancelliere del censo; pel quale ave
fatto la supplica e datala al Ministro di Pruss
glie l'aveva rimandata con una sua lettera d
comandazione al Segretario di Stato, e con
glietto all'abate Capaccini minutante, che d
presentarla.

Non si possono leggere senza pena queste
di Giacomo in fine della lettera a Carlo. « Do
giornata intiera di sudore nella quale non p
feci quattro volte la strada di Monte Cavallo
sole che smagliava, e in ultimo non conclusi
finalmente la mattina dopo essendomi alzato a
e fatta altre due volte la stessa strada, potei
l'abate Capaccini e consegnargli il plico, into
quale mi diede buone speranze. I miei zii mi
che un impiego non mi può mancare: io fo co
tutto questo sia una burla, e spero in quest
d'essere più contento di prima. »[2]

---

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 427. [2] Idem, pag. 4

E una burla fu; ma pur troppo il povero Giacomo non ne fu contento. Il 4 agosto, scrivendo al Giordani per dargli notizie di sè e delle cose sue, gli diceva a proposito dell'impiego: « (Il Segretario di Stato) promise espressamente e spontaneamente (al Ministro di Prussia) ch'io sarei stato provvisto, la qual promessa è quanto s'è ottenuto fin qui. Intanto il Papa muore, e col Papa va il Segretario di Stato, e col Segretario di Stato la sua promessa. »[1]

*
* *

Non ebbe il Leopardi maggior fortuna in un altro affare di cui si occupò a Roma e che pure stavagli molto a cuore, il matrimonio della sorella Paolina.

Quando furono rotte le trattative col Peroli, i fratelli per una ragione, i genitori per un'altra, non smisero il pensiero di trovarle marito; e lei poveretta se ne struggeva, non potendone più della vita che faceva in casa. Carlo aveva messo gli occhi sopra un giovane marchigiano, Ranieri Roccetti; ma sapendolo non bene provveduto di beni di fortuna, non ne aveva parlato in casa. Avendone poi toccato, e conosciuto che ciò non era una difficoltà nè per Paolina nè pei genitori, si propose di far qualche pratica e ne scrisse a Giacomo, che già conosceva il giovane, e diede il suo assenso. Intanto il marchese Antici aveva scritto a Monaldo sulla possibilità di un matrimonio di Paolina col cavaliere Marini, che, vedovo di recente, aveva intenzione di riammogliarsi. Carlo e Monaldo scrissero di ciò a Giacomo, domandandogli informazioni; Giacomo rispose dandole ottime; ma quasi contemporaneamente l'Antici riscrisse a Monaldo che non credeva di poter fare la proposta di Paolina al cavaliere, perchè aveva saputo ch'egli era già in trat-

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 465.

tato con una di Bologna, ed aveva forti pretensioni quanto alla dote. Queste notizie contradittorie facevano stare sulle spine la buona Paolina, la quale considerava quel matrimonio come una grande fortuna, e per la paura che tale fortuna le sfuggisse, scriveva a Giacomo lettere disperate. Questi cercò di calmarla e consolarla e scrisse al padre, spiegandogli le apparenti contradizioni fra le notizie sue e quelle dello zio Antici, ed assicurandolo che la cosa era tutt'altro che impossibile. Partendo per Recanati, avrebbe, diceva, affidato le trattative al cugino Melchiorri, intimo del cavaliere.

Tornato Giacomo a Recanati, di questo matrimonio non si parlò più, finchè nel luglio seppe dal cugino Melchiorri che il Marini zitto e cheto aveva concluso il parentado con una signora di Rieti.

In questo mentre si erano di nuovo rotte le trattative riannodate col Peroli. E la Paolina, riveduto dopo qualche tempo il Roccetti e innamoratasene, ottenne dai genitori di essergli sposa. Tutto era combinato: ma un giorno le venne un dubbio terribile, il dubbio di non avergli saputo ispirare quell'amore ch'ella sentiva per lui; gli espose il dubbio; egli non seppe scioglierlo, ed essa lo congedò.[1]

Povera Paolina! Pesava un po' anche sopra di lei il destino del suo grande fratello!

---

[1] *Lettere di Paolina*, pag. 100.

Capitolo XII.

LE « OPERETTE MORALI. »

1823-1824.

Sommario: Ritorno a Recanati. — Lettera al Jacopssen. — Corrispondenza col cugino Melchiorri. — Studi nello *Zibaldone*. — Stampa delle *Canzoni*. — Composizione delle *Operette morali*. — Idee dell'autore intorno al ridicolo e alla satira. — La prosa moderna vagheggiata dal Leopardi. — La materia delle *Operette morali*. — Ordine e tempo della loro prima composizione. — La *Storia del genere umano* e i primi dialoghi. — La commedia si muta in tragedia. — La *Scommessa di Prometeo* e il *Dialogo della Natura e di un Islandese*. — Varietà delle altre prose. — Cristoforo Colombo e il Leopardi. — Una nota gioconda nella lugubre sinfonia delle *Operette morali*.

Giacomo vedeva con pena avvicinarsi il giorno della sua partenza per Recanati. Per quanto nelle lettere ai suoi avesse detto male dei Romani e di Roma, per quanto desiderasse di rivedere Carlo e Paolina e il resto della famiglia, non poteva non sentire la differenza grande fra la vita libera e distratta che aveva condotto presso gli zii e quella terribilmente uniforme ed uggiosa che avrebbe dovuto riprendere in casa sua; nè le lettere del fratello e della sorella erano fatte per incoraggiarlo a tornare; anzi nemmeno quelle del padre, il quale agli 11 d'aprile del 1823 gli scrisse: « Il sentirvi prossimo a ritornare mi colmerebbe della più sincera compiacenza, se non dovessi credere che l'allegrezza mia andrà accompagnata da qualche vostro cordoglio per la infelicità di questo sog-

giorno. »[1] E fino dai primi tempi che Giacomo era a Roma gli aveva una volta scritto: « Siete libero nell'invitare qualunque vi piaccia e giudichiate capace di diradare, almeno per pochi momenti, l'opacità del nostro soggiorno. La mamma vostra potrà talora imbruttirsene; ma può darlesi questo piccolo dispiacere. »[2] Un soggiorno che Monaldo chiamava *opaco* doveva essere a dirittura tenebroso.

Giacomo, rispondendo al padre, non gli nascondeva che il piacere di tornare in famiglia gli era amareggiato dal pensiero di cambiare la vita distratta di Roma con la solitudine del paese natale. « Mi farei difficilmente credere, se dicessi che il soggiorno di Recanati per sè medesimo mi sia più grato che il soggiorno di Roma. » « *Io sono naturalmente inclinato,* soggiungeva, *alla vita solitaria; ma ho veduto per esperienza che nella solitudine rodo e divoro me stesso.*[3] »

Il 3 maggio rientrava in Recanati, e il giorno dopo scriveva una lettera allo zio Antici per ringraziarlo dell'ospitalità, ed una al cugino Melchiorri incaricandolo de' suoi saluti agli amici e conoscenti di Roma, specialmente al cav. Marini, per il quale gli raccomandava l'affare di Paolina. Alcuni giorni dopo mandava al Melchiorri un articolo già promesso al De Romanis per le sue *Effemeridi;* articolo che il Benedettucci crede sia la recensione dell'*Iliade d'Omero volgarizzata da Michele Leoni,* pubblicata nel quaderno del giugno 1823, e da esso Benedettucci ristampata nelle sue *Spigolature leopardiane.*[4] Al Mestica e a me non pare possibile che quella recensione sia del Leopardi.

Se Giacomo tornato a casa si volse indietro a considerare il lavoro letterario da lui fatto nei cinque

---

[1] *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti,* pag. 107.
[2] Idem, pag. 53. [3] *Epistolario,* vol. I, pag. 438, 439.
[4] GIACOMO LEOPARDI, *Scritti editi sconosciuti.* Spigolature di Clemente Benedettucci; Recanati, Simboli, 1885, pag. 113 e seg.

mesi della sua dimora in Roma, avrà dovuto riconoscere che esso era ben poca cosa; anzi come letteratura era niente. Oltre i due articoletti sul *Filone* dell'Aucher e sulla *Repubblica* di Cicerone ritrovata dal Mai, pubblicati nelle *Effemeridi letterarie* di Roma degli ultimi del 1822, egli non avea fatto altro che compilare il catalogo dei codici greci della Biblioteca Barberina, e trascrivere nella biblioteca stessa un frammento ignorato della orazione di Libanio ὑπὲρ τῶν ἱερῶν, con la intenzione di pubblicarlo in Germania; di che avea già parlato col Niebuhr. Se non che il Mai, levandoglielo quasi di mano, lo pubblicò prima lui. Giacomo se n'ebbe molto a male; credè che il Mai gli avesse voluto fare un dispetto; e da quel momento non volle più avere intrinsichezza con lui. Non volle nemmeno mandargli le *Annotazioni all'Eusebio*,[1] quando nel dicembre furono pubblicate le copie a parte; e più tardi parlando di lui affermò ch'egli, come il Mezzofanti, doveva la porpora al gesuitismo, non alla filologia.

Dissi nel capitolo innanzi che il Leopardi nei primi tempi che fu a Roma, veduto l'ambiente poco favorevole, smise forse l'idea di stampare le Canzoni. Ma poi, passato qualche tempo, mutò pensiero e le presentò alla Censura, la quale, *contro ciò ch'egli si aspettava e gli altri gli predicevano*, diede il permesso di pubblicarle; ma mentre forse andava pensando di mettere mano alla stampa, dovè partire da Roma e abbandonò per allora quel pensiero.

Fra gli stranieri conosciuti dal Leopardi a Roma l'unico forse col quale potè parlare di letteratura e di filosofia, fu un signor A. Jacopssen di Bruges nei

---

[1] Vedi *Epistolario,* vol. I, pag. 530.

Paesi Bassi. Dovè conoscerlo in casa Cancellieri, o dagli zii. Se la lettera n° 228 dell'*Epistolario* è diretta a lui, come suppongono gli editori, e pare probabile, Giacomo il giorno dopo averlo conosciuto gli mandò in dono le sue prime tre Canzoni; e quando egli fu partito da Roma, gli scrisse una lettera in francese, affettuosa ed espansiva, che lo raggiunse a Ginevra. A giudicare dalle due lettere successive che gli amici si scambiarono (le sole che ci sono note) c'era fra loro molta conformità di sentire e di pensare. Inclinati tutti due alla malinconia, erano tutti due idealisti e pessimisti.

Con la lettera sopra accennata Giacomo aveva scritto all'amico che, dopo avere passato la prima gioventù senza mai applicarsi all'arte di godere della vita, finalmente aveva cominciato ad istruirsi nell'arte di non soffrire. Sul quale argomento il Jacopssen rispondeva: « J'aime infiniment à considérer le bonheur sous ce point de vue; car si le bonheur essentiellement négatif prive de toute jouissance, de toute émotion profonde, il rachète par la durée ce qui manque à son intensité passagère. »[1] Anche egli, fatta esperienza degli uomini e della vita, nella quale aveva pure provato quei godimenti che al Leopardi erano stati sempre interdetti, e pensando all'esistenza uniforme e monotona che, tornando al suo paese, gli si apriva dinanzi, diceva: « Je deviens sauvage, ours; je recherche la solitude; mes livres si favoris, mes projets si nombreux, mes espérances aux couleurs de pourpre et de rose, tout s'efface, tout se dépouille d'appas et de charmes; en vérité quand on y réfléchit, l'homme est bien fou d'aimer si obstinément cette existence si pleine d'ennuis, de dégoûts et de déboires. » E concludeva: « les êtres organisés le plus uniformément heureux sur ce monde sont positivement ceux qui

---

[1] *Epistolario*, vol. I, pag. 453 in nota.

ont le moins de sensibilité et qui analysent le moins les éléments du bonheur. »[1]

Scrivere queste cose al Leopardi era invitarlo a quelle riflessioni, a quei ragionamenti, ch' erano la sostanza intima di tutto l' essere suo: e rispose la bellissima lettera del 23 giugno 1823, ch' è la 256 dell' *Epistolario*. Giova riferirne almeno due passi. « Sans doute, mon cher ami, ou il ne faudrait pas vivre, ou il faudrait toujours sentir, toujours aimer, toujours espérer. La sensibilité ce serait le plus précieux de tous les dons, si l'on pouvait le faire valoir, ou s'il y avait dans ce monde à quoi l'appliquer. Je vous ai dit que l'art de ne pas souffrir est maintenant le seul que je tâche d'apprendre. Ce n'est que précisément, parce que j'ai renoncé à l'espérance de vivre. Si dès les premiers essais je n'avais été convaincu que cette espérance était tout-à-fait vaine et frivole pour moi, je ne voudrais, je ne connaîtrais même pas d'autre vie que celle de l'enthousiasme. »

L'insegnamento che balza fuori da tutta la lettera si riassume in queste parole: « Je conviendrai, si l'on veut, que la vertu, comme tout ce qui est beau et tout ce qui est grand, ne soit qu'une illusion. Mais si cette illusion était commune, si tous les hommes croyaient et voulaient être vertueux, s'ils étaient compatissans, bienfaisans, généreux, magnanimes, pleins d'enthousiasme; en un mot, si tout le monde était sensible (car je ne fais aucune différence de la sensibilité à ce qu'on appelle vertu), n'en serait-on pas plus heureux? Chaque individu ne trouverait-il pas mille ressources dans la société? Celle-ci ne devraitelle pas s'appliquer à réaliser les illusions autant qu'il lui serait possible, puisque le bonheur de l'homme ne peut consister dans ce qui est réel? »

---

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 452.

Questi pensieri sulle illusioni sono una parte sostanziale della filosofia del Leopardi, sono, direi quasi, la parte complementare e correttiva di essa, ed annunziano in certo modo la magnanima e consolante dottrina di un affratellamento universale degli uomini, con la quale egli la suggellò nella *Ginestra*.

Nei cinque mesi passati in Roma il Leopardi scrisse appena ventisette pagine dello *Zibaldone;* nei rimanenti mesi del 1823 ne scrisse 877. Anche ciò dimostra quanto la sua vita in Roma fosse diversa da quella di Recanati. Qui, mancando d'ogni distrazione, passava tutto il tempo a studiare e meditare. Con la lettera al Jacopssen, di cui ho riferito due passi, scriveva: « Je vis ici comme dans un ermitage; mes livres et mes promenades solitaires occupent tout mon temps. Ma vie est plus uniforme que le mouvement des astres, plus fade et plus insipide que les *paroles* de notre Opéra. » E al Giordani: « Non ti nego che questa mia sepoltura non mi riesca alquanto più molesta di prima, specialmente perch'io non ci ho quella libertà che ho sperimentata fuori di qui per alcuni mesi. »[1] Ciò lo induceva a fare sollecitazioni per l'impiego, del quale voleva persuadere a sè stesso di non avere ancora perduto ogni speranza. Scrisse nell'agosto al cardinale Consalvi, rammentando le promesse fatte al Niebuhr, e raccomandandosi con una umiltà di espressioni che a leggerle fa male; e scrisse quasi contemporaneamente al Bunsen pregandolo di interessarsi per lui.[2] Più tardi fece nuove pratiche presso il Bunsen stesso e il cardinale Guerrieri Gonzaga per ottenere un posto di cancelliere del Censo, indicando al Bunsen quello di Urbino rimasto allora vacante. Tutto invano.[3]

---

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 465.
[2] Idem, pag. 468, 469.
[3] Idem, pag. 486, 504 e 505.

*
* *

Fuori della Canzone *Alla sua donna*, di lavori propriamente letterari il poeta negli ultimi otto mesi del 1823 non fece altro che il volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne, e di alcuni versi morali dal greco.[1] Ma scrisse anche, come ho detto, 877 pagine dello *Zibaldone*, che rappresentano un lavoro intellettuale notevolissimo.

Le poche pagine scritte nei cinque mesi di Roma sono quasi unicamente note ed osservazioni sulla lingua latina, la maggior parte brevi; molte sopra luoghi di Cicerone. Anche nelle moltissime di Recanati, benchè il Leopardi scrivesse al Niebuhr, che *aveva rinunziato quasi interamente agli studi filologici, i quali non si possono coltivare in un paese privo affatto di codici e di buone edizioni de' classici*, abbondano, anzi tengono la parte principale, le osservazioni intorno alle lingue. In generale sono lunghe; ce n'è delle lunghissime, sulla lingua greca, sulla latina, sulla italiana, sulla francese, sulla spagnuola, sulla tedesca, sui diversi caratteri, sulle somiglianze, le differenze, le relazioni delle une colle altre, sull'origine e la derivazione dei linguaggi. Si capisce che molte di queste osservazioni erano materiali che l'autore seguitava a raccogliere per quella sua opera sulle lingue, alla quale accennai in fine del capitolo IX. E se non si possono dire veri e propri studi filologici nel senso che intendeva il Leopardi, perchè spesso hanno carattere letterario e filosofico, anche la filologia ha in esse non poca parte.

Vi sono poi in quelle 877 pagine considerazioni e pensieri di filosofia morale, di religione, o meglio

[1] Questi versi rimasero inediti nelle carte napoletane, ora in corso di stampa.

sulle religioni, dissertazioni sulla letteratura in generale, sulla poesia, sui poemi; osservazioni di storia, di politica, di estetica, di arte, tutte di grande importanza.

Da qualcuno di quei pensieri si può indovinare che l'autore andava meditando le *Operette morali.* Ma prima di mettervi mano volle pubblicare le Canzoni. Egli aveva oramai sentito la inferiorità delle due *Per donna malata* e *Su lo strazio;* per ciò, lasciate queste da parte, deliberò di raccogliere, insieme con l'ultima *Alla sua donna,* le sei che aveva composte innanzi, e le tre prime mandate fuori nel 1818 e nel 1820, dieci in tutto; e di unirvi le *Annotazioni* e la *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e Teofrasto vicini a morte.* Invece che a Roma, risolvè di stamparle a Bologna, e sulla fine d'ottobre scrisse al Brighenti, chiedendogli qualche notizia intorno alla spesa. Avute le notizie, ed accettate, dopo brevi trattative, le condizioni dello stampatore, ai 5 dicembre mandò il manoscritto e le istruzioni per la stampa, e il 15 maggio del 1824 i quaranta scudi, prezzo convenuto per cinquecento copie del libretto. S'intende che Monaldo non doveva saper niente di questa edizione; perciò Giacomo raccomandò caldamente al Brighenti che i fogli del libro, i quali dovevano essergli mandati prima che fosse legato, per potervi fare l'errata-corrige, fossero spediti a lui sotto il nome del *signor Alberto Popoli.* La stampa cominciò nel luglio e fu finita nel settembre.

Il 25 ottobre Giacomo mandava 14 copie delle Canzoni al cugino Melchiorri a Roma, perchè le distribuisse agli amici di là, alcune secondo le indicazioni da lui dategli, altre a piacer suo; ma lo pregava di *non darne nessuna al Marini, di non dargliela almeno a nome suo.* S'era avuto a male della condotta da lui tenuta circa il divisato matrimonio con la Paolina, e sopra tutto che non avesse risposto ad una sua

ettera. « Si risponde, diceva, anche ai villani, e io non sopporto chi mi manca di quel che è dovuto a tutti. »

Una delle prime notizie ch'ebbe dal cugino intorno all'incontro delle sue Canzoni fu questa, che gli Arcadici ne avevano detto male. E rispondeva: « Ti assicuro che io provo sempre un gran piacere quando sono informato del male che si dice di me. Del resto poi, se gli Arcadici abbiano ragione o torto, giudicherà il pubblico. »[1]

***

La salute del Leopardi dopo il ritorno da Roma fu abbastanza buona fin quasi alla fine del 1824;[2] tanto che egli potè dedicare tutto quell'anno alla composizione delle *Operette morali* concepite tre anni innanzi.

Rammentiamoci che il 4 settembre del 1820 aveva scritto al Giordani: « In questi giorni, quasi per vendicarmi del mondo, e quasi anche della virtù, ho immaginato e abbozzato certe prosette satiriche. » Queste parole indicano non solo l'origine delle *Operette morali*, ma anche lo spirito col quale furono concepite.

Pochi mesi innanzi egli aveva scritto al Brighenti: « In ventun' anno, avendo cominciato a pensare e soffrire da fanciullo, ho compito il corso delle disgrazie d'una lunga vita, e sono moralmente vecchio, anzi decrepito, perchè fino il sentimento e l'entusiasmo, ch'era il compagno e l'alimento della mia vita, è dileguato per me in un modo che mi raccapriccia. »[3] Da questo tempo in poi egli, come abbiamo veduto, andò d'anno in anno, di mese in mese, rassegnan-

---

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 523.
[2] Vedi *Epistolario,* vol. I, pag. 516.
[3] *Epistolario,* vol. I, pag. 265.

dosi alla fortuna, rinunciò alla speranza di vivere, studiò l'arte di non soffrire, si trasformò di Eraclito in Democrito, ma in un Democrito che, mentre ride, ha nella voce e negli occhi il pianto della disperazione. Questo stato dell'animo suo si sente nelle Canzoni composte dal 1820 al 1822, si sente nelle lettere.

Qualcuno ha creduto ch'egli cominciasse subito dopo il 1820 a scrivere qualcuna delle *Operette morali*, e che vi lavorasse con gran lena nel 1821 e nel '22. Invece è certo che non ne scrisse nessuna prima del 1824. Tutto ciò che di relativo ad esse fece prima di quell'anno sono gli abbozzi di prose satiriche, accennati al Giordani nel settembre 1820, e il *Disegno di dialoghi satirici alla maniera di Luciano,* del quale parlai nel capitolo IX; ma di quel disegno scrisse il 6 agosto del 1821 all'amico che fino allora non aveva colorito niente.[1]

Che le *Operette morali* furono tutte composte nel 1824 lo dichiara l'autore stesso nella notizia premessa all'edizione napoletana del 1835.[2] E se ciò non bastasse, abbiamo nelle carte napoletane il manoscritto autografo di esse, nel quale è notato di ciascuna il giorno in cui fu cominciata e quello in cui fu finita. La prima fu cominciata il 19 gennaio 1824, l'ultima fu finita il 16 novembre dello stesso anno. Ma se tutte furono composte in quell'anno, ebbero però nella mente dell'autore una lunga preparazione nei quattro anni precedenti, come appare da alcuni accenni nelle lettere e dai *Pensieri* dello *Zibaldone,* tra i quali è importantissimo questo del 27 luglio 1821, col quale l'autore spiega gl'intendimenti della sua satira, e di che genere fosse il ridicolo ch'egli voleva adoperare in essa.

---

[1] Vedi *Epistolario,* vol. I, pag. 341.

[2] Vedila in *Scritti letterari di Giacomo Leopardi* per cura di G. Mestica, vol. II, pag. 386.

« A volere che il ridicolo primieramente giovi, secondariamente piaccia vivamente e durevolmente, cioè la sua continuazione non annoi, deve cadere sopra qualche cosa di serio e d'importante. Se il ridicolo cade sopra bagattelle e sopra, dirò quasi, lo stesso ridicolo, oltre che nulla giova, poco diletta e presto annoia. Quanto più la materia del ridicolo è seria, quanto più importa, tanto il ridicolo è più dilettevole, anche per il contrasto ec. Ne' miei dialoghi io cercherò di portar la commedia a quello che finora è stato proprio della tragedia, cioè i vizi dei grandi, i principii fondamentali delle calamità e della miseria umana, gli assurdi della politica, le sconvenienze appartenenti alla morale universale e alla filosofia, l'andamento e lo spirito generale del secolo, la somma delle cose, della società, della civiltà presente, le disgrazie e le rivoluzioni e le condizioni del mondo, i vizi e le infamie non degli uomini ma dell'uomo, lo stato delle nazioni ec. E credo che le armi del ridicolo, massime in questo ridicolissimo e freddissimo tempo, e anche per la natural forza, potranno giovare più di quelle della passione, dell'affetto, dell'immaginazione, dell'eloquenza, e anche più di quelle del ragionamento, benchè oggi assai forti. Così a scuotere la mia povera patria e secolo, io mi troverò avere impiegato le armi dell'affetto e dell'entusiasmo e dell'eloquenza e dell'immaginazione nella lirica e in quelle prose letterarie ch'io potrò scrivere; le armi della ragione, della logica, della filosofia nei trattati filosofici ch'io dispongo; e le armi del ridicolo ne' dialoghi e novelle lucianee ch'io vo preparando. »[1]

Ciò che il Leopardi espone in questo pensiero giova a bene intendere e giudicare non solamente le sue satire in prosa, cioè le *Operette morali,* ma anche

[1] *Pensieri di varia filosofia* ec., vol, III, pag. 133, 134.

quelle in verso, cioè la *Palinodia* e i *Paralipomeni*, come vedremo a suo tempo.

Il modo come furono composte e la loro lunga preparazione dimostra, secondo me, che le *Operette morali* non sono, come può parere a prima vista, e come parve a taluno, una raccolta di scritti varii, non aventi un intimo e stretto legame fra loro; sono invece, come volle l'autore, un'opera organica nel suo complesso e nelle sue parti, nell'ossatura dei pensieri e nella varietà della forma; e sono anche un'opera d'arte, come le poesie, anzi sono in parte esse stesse poesia. Il Leopardi, essenzialmente poeta, fu poeta anche nelle prose, vuoi per le invenzioni, vuoi per il ritmo delle frasi e dei periodi. Le *Operette morali* sono come un intermezzo fra le prime poesie e le ultime.

Dopo avere mostrato cogli *Idilli* e con le *Canzoni* che cosa poteva nella poesia propriamente detta, il Leopardi volle, componendo le *Operette morali*, mettere in atto il suo ardito e superbo proposito, di dare all'Italia quella prosa che, secondo lui, le mancava, una prosa dove *la lingua e lo stile essendo classico e antico paresse moderno, e fosse facile a intendere e dilettevole così al volgo come ai letterati.*[1]

Datosi dopo la relazione col Giordani alla lettura assidua degli scrittori nostri dei tempi migliori, e trovatosi fino ad un certo punto d'accordo coll'amico nell'idea che la perfetta prosa italiana dovesse cercarsi nel connubio della lingua dei trecentisti con lo stile greco, quando per lo studio largamente fatto sugli scrittori delle tre grandi letterature si sentì padrone della lingua e dello stile giudicò di potersi ci-

[1] Vedi *Epistolario,* vol. I, pag. 260.

mentare alla creazione di quella prosa; e vi si cimentò seguendo i criteri da lui esposti nei *Pensieri* dello *Zibaldone* accennati da me in fine del capitolo X.

In un certo momento parve aver sentito che qualche cosa di più bisognava alla piena riuscita del suo intento, studiare cioè la lingua, oltre che negli scrittori, sulla bocca del popolo. Fino dal 1817, scrivendo al Giordani, gli aveva espresso il pensiero che, per divenire buon prosatore, oltre il molto esercizio e la molta lettura, fosse *necessarissimo qualche anno di dimora in paese dove si parli la buona lingua, qualche anno di dimora in Firenze.*[1] Al che il Giordani rispondeva, dissuadendolo: « Non ci è paese in tutta Italia dove si scriva peggio che in Toscana e in Firenze; ed oltre ciò non è paese che parli meno italiano di Firenze. »[2] E il Leopardi, che capiva di non essere stato capito, ribatteva giudiziosamente, spiegando meglio il suo pensiero: « Io faceva conto di imparare dagli idioti, o piuttosto di rendermi famigliare col mezzo loro quella infinità di modi volgari che spessissimo stanno tanto bene nelle scritture e quella proprietà ed efficacia che la plebe per natura sua conserva tanto mirabilmente nelle parole. » « Ma poichè Ella non crede, soggiungeva, che gli idioti fiorentini mi possano insegnar niente di buono, mi acquieto alla sua sentenza. »[3]

Del resto se il Leopardi, prima di scrivere le *Operette morali,* non andò per qualche anno a Firenze, ciò non avvenne perchè egli si fosse veramente acquietato alla sentenza del Giordani, ma perchè non gli fu possibile. E fu gran danno: s'egli avesse potuto sodisfare quel suo desiderio, forse non mancherebbe alle sue mirabili prose quel po' di vivo e di caldo che vi si desidera. Il gelido delle *Operette morali* si attri-

---

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 63.
[2] Idem, vol. III, pag. 96. [3] Idem, vol. I, pag. 77.

buisce da alcuni alla materia, mentre dipende unicamente dalla forma. Se a traverso quella materia fosse corso qualche fresco e puro zampillo di linguaggio parlato e ne fosse sparita qualche lieve affettazioncella che anche dopo le sapienti correzioni posteriori vi è rimasta; se l'atteggiamento del pensiero e della espressione e il ritmo del periodo non fossero sempre modellati sopra i perfetti esemplari degli antichi; se l'autore si fosse talora lasciato andare alla scioltezza e ad una certa sprezzatura del parlar familiare, io credo che le *Operette morali* sarebbero la prosa italiana moderna per eccellenza.

Proponendosi di scrivere con una lingua e uno stile che *fosse classico e antico e paresse moderno*, il Leopardi si propose un impossibile. Lo riconobbe in certo modo egli stesso con queste parole dello *Zibaldone:* « Chi, scrivendo oggi, cerca o consegue la perfezione dello stile, e procede secondo le sottilissime avvertenze e considerazioni dell' arte antica intorno a questa gran parte, e secondo gli esempi perfettissimi degli antichi, si può dir con tutta verità che scriva solamente e propriamente ai morti, non meno di chi scrive in latino, o di chi usasse il greco antico. »[1]

Forse il Leopardi volle dire che una perfezione di scrivere com' egli la ideava non sarebbe stata intesa e degnamente apprezzata dagli uomini del suo tempo; ma non è per ciò men vero ch' egli con quelle parole accennava, forse non volendo, a quello ch'è l' unico difetto della sua prosa.

In quei cinque o sei anni dopo il 1817 che il Leopardi dedicò agli studi di lingua e di stile, si era venuta da una parte lentamente compiendo la sua conversione filosofica, e maturando lentamente dall'altra la sua concezione pessimistica della vita e del mondo. I lugubri pensieri che durante quel periodo di inte-

[1] *Pensieri,* vol. VII, pag. 176.

riore trasformazione avevano occupato la sua mente e illuminato di fosca luce le sue *Canzoni*, ora ch'egli ricercava le forme della prosa, si andavano svolgendo e ordinando come a comporre una dottrina, si armavano di tutte le armi della dialettica, della satira, dell'ironia, per persuadere ch'essi erano la verità, ch'essi potevano dare la spiegazione del gran mistero dell'essere.

La materia delle *Operette morali* è perciò trista, desolata, sconfortante; è quel che deve essere, cioè l'espressione sincera del concetto che l'autore si era formato degli uomini, della vita, del mondo. Non importa cercare se quel concetto sia vero, perchè il vero assoluto non esiste; quel concetto era un modo tutto personale di vedere e giudicare le cose, fuso in una forma letteraria limpida e nuova, tutta personale anch'essa; e ciò costituisce l'originalità e l'importanza delle *Operette morali*.

***

Le *Operette morali* nella loro prima composizione constano di venti piccole prose, tredici delle quali a dialogo; le altre narrative, dottrinali o fantastiche. Esse furono composte nell'ordine e nel tempo che qui appresso è indicato.

I. *Storia del genere umano* (dal 19 gennaio al 7 febbraio 1824); II. *Dialogo d'Ercole e Atlante* (10-13 febbraio); III. *Dialogo della Moda e della Morte* (15-18 febbraio); IV. *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi* (22-25 febbraio); V. *Dialogo di un Lettore di umanità e di Sallustio* (26-28 febbraio); VI. *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo* (2-6 marzo); VII. *Dialogo di Malambruno e di Farfarello* (1-3 aprile); VIII. *Dialogo della Natura e di un'Anima* (9-14 aprile); IX. *Dialogo della Terra e della Luna* (24-28 aprile); X. *La Scommessa di Prometeo* (30 aprile-8 maggio); XI. *Dia-*

logo di un Fisico e di un Metafisico (14-19 maggio); XII. *Dialogo della Natura e di un Islandese* (21-30 maggio); XIII. *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare* (1-10 giugno); XIV. *Dialogo di Timandro e di Eleandro* (14-24 giugno); XV. *Il Parini ovvero della Gloria* (6 luglio-13 agosto); XVI. *Dialogo di Federigo Ruysch e delle sue mummie* (16-23 agosto); XVII. *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* (29 agosto-26 settembre); XVIII. *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez* (19-25 ottobre); XIX. *Elogio degli uccelli* (25 ottobre-5 novembre); XX. *Cantico del Gallo silvestre* (10-16 novembre).

Nella stampa fu leggermente mutato l'ordine degli ultimi nove componimenti: il *Dialogo di Torquato Tasso* e il *Dialogo della Natura e di un Islandese*, furono cambiati di posto, mettendo ciascuno dei due in quello dell'altro, e il *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, che occupava il quattordicesimo posto, fu messo l'ultimo. La ragione di questa mutazione, che fu conservata in tutte le edizioni succedute alla prima, è, quanto al *Dialogo di Timandro,* evidente, poichè in esso si contiene la difesa delle dottrine esposte nelle *Operette morali.*

La *Storia del genere umano,* che si può considerare come l'introduzione del libro, è una specie di allegoria, la quale descrive per via di miti, tratti in gran parte dalle Metamorfosi d'Ovidio, le varie età del mondo; che sono quattro, come quelle della vita dell'uomo, l'infanzia, la gioventù, la virilità, la vecchiezza. Queste età rappresentano le varie trasformazioni del genere umano dallo stato selvaggio al vivere civile. In ciascuna delle dette età l'uomo è infelice, perchè incontentabile, ed è incontentabile, perchè la realtà delle cose non può appagarlo; ma nella seconda età è più infelice che nella prima, nella terza più che nella seconda, nella quarta è a dirittura infelicissimo. Il che è quanto dire che il progresso e la civiltà sono

il maggior male dell'uomo, il quale era tanto meno infelice, quanto era più rozzo e ignorante.

Nei primi quattro dialoghi e nella *Proposta di premi* l'autore comincia a mettere in pratica ciò che si era proposto col pensiero dello *Zibaldone* citato innanzi: trasporta il ridicolo alle cose serie e importanti della vita. La leggerezza ed inerzia degli uomini, le sciocchezze e i danni del seguire la moda, la falsità degli amici, l'infedeltà delle donne, la noncuranza e il disprezzo della virtù e della gloria, la mancanza d'amor patrio, la sciocca superbia del credere che il mondo e tutte le cose che in esso esistono siano state create a benefizio del genere umano, sono i vizi e i difetti contro cui rivolge i suoi strali.

Col concetto della piccolezza dell'uomo e della infelicità necessaria di tutti i viventi i tre dialoghi che seguono (componimenti settimo, ottavo e nono) c'introducono nel vero mondo del pensiero leopardiano, dove non si tratta più dei vizi e difetti degli uomini, ma dei principii fondamentali delle calamità e della miseria umana, dove la commedia si muta in tragedia. A *Malambruno*, mago, che prega *Farfarello,* uno degli spiriti infernali, di farlo felice per un momento solo, *Farfarello* risponde: Non posso; e non potrebbe neppure Belzebù in persona. All'*Anima* che nascendo sente dalla *Natura* di essere condannata alla infelicità e ne chiede il perchè, la *Natura* risponde: Tutti gli uomini sono necessariamente infelici, e tanto più infelici quanto è maggiore la loro eccellenza. Alla *Terra,* che sentendo la *Luna* essere in tante cose diversa da sè, le domanda se in lei i mali sono più dei beni, e se i suoi abitanti sono felici o infelici, la *Luna* risponde che i mali sono infinitamente superiori, e che i suoi abitatori sono tanto infelici, ch'essa non si scambierebbe col più fortunato di loro.

A illustrare e far quasi toccare con mano la verità di queste sentenze seguono terribili *La Scommessa*

di Prometeo e, a breve distanza, il *Dialogo dell*
tura e di un Islandese, dove la tragedia precipi
ventosamente al suo fine. — Oh dunque l'uom
creatura più perfetta dell'universo? — Venite
dete: là, nel paese di Popaian, nel nuovo r
stanno *intorno a un vaso di terra posto a u*
fuoco alcuni uomini, che cuociono, per mangiar
carni dei loro figliuoli. — Ah dunque la vita
bella cosa? è il miglior dono che il cielo potes
agli uomini? — Giudicatene: quell'uomo che è lì
con accanto i suoi due figliuoletti, era ricch
stimato da tutti, aveva molto favore in corte
tedio della vita ha ucciso sè e loro, raccoma
ad un amico il suo cane.

Tremenda la scena di quel povero Islande
avendo fuggito la Natura per cento parti della
e fuggendola ora per l'interno dell'Affrica,
tratto se la trova dinanzi sotto una forma
rata di donna bella e terribile, che lo inte
— Chi sei? che cerchi in questi luoghi dove
specie era incognita? — Il povero Islandese ri
con una terribile requisitoria, nella quale son
merati tutti i fastidi, i pericoli, gli stenti, i d
dolori onde la Natura flagella in ogni parte del
il genere umano. La Natura osserva freddam
essa non sa niente del male che fa agli uomi
quelle tali azioni ch'ella fa, non le fa nè per
loro nè per giovarli. Intanto sopraggiungono du
« così rifiniti e maceri dall'inedia, che appena
forza di potersi mangiare quell'Islandese, come f

Nei due scritti dei quali ho parlato l'aut
messo come in azione la vita umana quale
vede; il ragionamento non è che illustrazione d
Invece il *Dialogo di un Fisico e di un Meta*
tutto ragionamento. Il Fisico sostiene che la
un bene per sè medesima, e perciò si rallegra
trovato l'arte di vivere lungamente; il Metafis

stiene la tesi contraria, che cioè la vita è infelice, e perciò meglio è averla breve che lunga: il Fisico rappresenta l'opinione comune, il Metafisico la filosofia dell'autore.

Nelle altre prose c'è molta varietà di contenuto e di forma; ed alcune di esse si collegano per un filo molto sottile al concetto generale che anima il libro, il qual concetto ha, come dire il suo centro nella *Scommessa di Prometeo* e nel *Dialogo della Natura e di un Islandese.*

Il *Dialogo del Tasso* è una disquisizione filosofica sul piacere e la noia; la quale disquisizione in ultima analisi conchiude a questo: che il piacere non esiste, essendo la vita umana intessuta di dolore e di noia; che è quanto dire che la vita manca del suo scopo, poichè gli uomini nascono e vivono al solo piacere. Il *Parini* è un trattato, in dodici capitoletti, intorno alla gloria che può conseguirsi con le lettere e con le scienze, quella cioè alla quale mirò propriamente l'autore, quella che fu lo scopo di tutte le sue azioni, il sogno di tutta la sua vita. Discorse le difficoltà del conseguirla e del conservarla, il trattato finisce dimostrandone la vanità. I *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, divisi in sette capitoletti, sono una specie di autobiografia dell'autore, il quale, sotto il nome di un personaggio immaginario, delinea alcuni tratti del suo carattere ed espone alcune sue osservazioni singolari. Interessante sopra gli altri è il primo capitolo, nel quale l'autore, parlando di Socrate, fa in parte il suo ritratto, un ritratto in cui la bruttezza del corpo e la bellezza e nobiltà dell'animo fanno un insieme simpatico e commovente.

Nel *Dialogo di Cristoforo Colombo* si cercherebbe invano il Colombo della storia. Come in tutti gli altri scritti del Leopardi, anche qui l'attore principale è il Leopardi stesso, nascosto sotto la veste di uno degli interlocutori. Al Gutierrez che lo interroga se sia pro-

priamente certo che troveranno terra, Colombo, il quale comincia un po' a dubitarne, risponde che ad ogni modo l'aspettazione, le ansie e i pericoli di questo viaggio hanno avuto per lui e pe' suoi compagni questo vantaggio, di *liberarli per qualche tempo dalla noia, e far loro cara la vita e pregevoli molte altre cose che altrimenti non avrebbero avuto in considerazione.* Come è certo che una simile risposta non sarebbe mai uscita dalle labbra del grande navigatore, così è certo, secondo la spiritosa osservazione del De Sanctis, che Giacomo Leopardi non avrebbe scoperta l'America.

Le *Operette morali* sono una musica solenne e lugubre, nella quale un coro di voci lamentose, strazianti, canta che ciò che esiste e sente è creato per soffrire. Anche i quattro ultimi componimenti dei quali ho fatto cenno mettono in quel coro una nota che non stuona; ma in fine del coro, sopra i gemiti e il pianto della gente che soffre, s'ode su in alto una nota gioconda: è il canto degli uccelli, *i quali sono,* dice l'autore, *le più liete creature del mondo.* L'*Elogio degli uccelli* è come un'oasi, dove finalmente il lettore trova riposo e conforto dal triste viaggio a traverso le desolate pagine delle *Operette morali.* E riposandosi pensa: Oh quanto dolore deve essere costato questo libro, nel quale anche il riso è fatto di lacrime!

Esaltando la sorte degli uccelli che, liberi e felici, volano e cantano per gli spazi del cielo, il misero poeta piangeva, io penso, sulla propria captività. Ma da quella fantasia poetica ilare e lieta passa subito ad una triste e lugubre, il *Cantico del Gallo silvestre.* L'*Elogio* fu finito il 5 novembre; il *Cantico* fu cominciato il 10. — Su, mortali, destatevi, dice il cantico; ripigliate la soma della vita, dalla quale non siete ancora liberi; ma verrà tempo che riposerete per sempre nella quiete del sonno; poichè l'essere delle cose ha per suo unico fine il morire; e le creature animate, cercando affannosamente per tutta la vita la

felicità, e non trovandola, riposano finalmente nella morte. —

Anche un altro componimento di genere fantastico, il *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*, tratta lo stesso argomento, un argomento caro al poeta, il quale più tardi dedicherà ad esso una delle sue poesie più commoventi. Il gallo silvestre dice agli uomini: — Se la vita è infelice, consolatevi; l' infelicità vostra cesserà con la morte. — Le mummie di Federico Ruysch cantano la stessa canzone:

> In te, morte, si posa
> Nostra ignuda natura:
> Lieta no, ma sicura
> Dell'antico dolor.

E ragionando con lui, affermano che la morte non è dolorosa; piuttosto, piacevole. Non andrà molto tempo, e nella fantasia del poeta la morte diventerà una bellissima fanciulla, nel cui virgineo seno egli vorrà posare, addormentandosi, il volto.

Il *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, col quale si chiudono le *Operette morali*, è, come dissi, la difesa che l'autore fa delle sue dottrine. A Timandro, che biasima la sostanza e l'intenzione degli scritti d'Eleandro, e gli domanda che cosa lo muove a scrivere quelle brutte cose degli uomini, questi (ch'è, s'intende, l'autore) risponde: « L'intolleranza di ogni simulazione e dissimulazione: alle quali mi piego talvolta nel parlare, ma negli scritti non mai; perchè spesso parlo per necessità, ma non sono mai costretto a scrivere; e quando avessi a dire quel che non penso, non mi darebbe un gran sollazzo a stillarmi il cervello sopra le carte. »[1] E in fine del dialogo soggiunge: « Se ne' miei scritti io ricordo alcune verità dure e

---

[1] Giacomo Leopardi, *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1845; vol. II, pag. 42.

triste, o per isfogo dell'animo, o per consolarmene col riso, e non per altro; io non lascio tuttavia negli stessi libri di deplorare, sconsigliare e riprendere lo studio di quel misero e freddo vero, la cognizione del quale è fonte di noncuranza e infingardaggine, o di bassezza d'animo, iniquità e disonestà di azioni, e perversità di costumi; laddove, per lo contrario, lodo ed esalto quelle opinioni, benchè false, che generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi, ed utili al ben comune e privato; quelle immaginazioni belle e felici, ancorchè vane, che danno pregio alla vita. »[1]

Disse cosa giusta, ma ovvia, chi osservò che il Leopardi nella *Ginestra*, affermando l'infelicità della vita, suggeriva l'unico rimedio che a lui pareva atto a sanarla, un forte sentimento di solidarietà umana dinanzi alla insensibilità della natura.[2] L'osservazione, se non esposta e formulata nei medesimi termini, dovè esser fatta da quanti avevano letta e intesa la poesia;[3] e concetti affini a quello della *Ginestra* si trovano adombrati in altri scritti dell'autore; si trovano, come accennai, nella lettera al Jacopssen; si trovano nelle parole stesse di Eleandro qui sopra citate. Il pessimismo leopardiano non fa divorzio dalle belle e nobili idealità della vita, che chiama illusioni; anzi le esalta e raccomanda come il farmaco più efficace ai mali di essa.

---

[1] GIACOMO LEOPARDI, *Opere*, ed. cit., vol. II, pag. 47.
[2] Vedi CARDUCCI, *Degli spiriti e delle forme* ec., pag. 115.
[3] Vedi *I Canti di Giacomo Leopardi*, commentati da Alfredo Straccali; Firenze, Sansoni, 1892; pag. 225, 226 nel commento ai vv. 135, 145.

Capitolo XIII.

A BOLOGNA.

1825.

Sommario: Prime relazioni col Vieusseux. — *Volgarizzamento delle Operette morali d' Isocrate.* — Invito dello Stella di andare a Milano. — Il *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco.* — Partenza per Bologna. — Accoglienze cordiali e nuove amicizie. — Breve dimora a Milano. — Offerta di un impiego a Roma. — Giacomo chiede il posto di segretario dell'Accademia di Belle Arti a Bologna. — Vita ed occupazioni di Giacomo a Bologna. — Lavori per lo Stella. — Traduzione del *Manuale d'Epitteto.* — Pratiche per il posto di segretario all'Accademia. — Risultato infelice.

In un giro che il Giordani fra l'estate e l'autunno del 1823 fece nella Liguria e nella Toscana, si fermò alcuni giorni a Firenze, attratto dalla bellezza della città e dalla cortesia degli abitanti. Strinse là relazione col Vieusseux e con la società di letterati e scienziati che facevano capo a lui ed alla *Antologia*, fra i quali il Niccolini, il Capponi e il Colletta, che ebbe poi specialmente cari, quando l'anno appresso, esiliato da Parma, andò a stabilirsi in quella città. A Firenze, come dappertutto, con l'autorità che gli veniva dal nome, andò predicando meraviglie della dottrina e dell'ingegno dell'amico suo Leopardi, che poco conosciuto, a quel tempo, in Italia, era quasi sconosciuto in Toscana. Ne parlò con gran calore al Vieusseux, proponendoglielo come un prezioso collaboratore per la *Antologia;* e il 5 novembre, essendo sempre a Firenze, scrisse a Giacomo, invitandolo a

mettersi in relazione col direttore di quella Rivista, del quale e della quale gli diceva un gran bene.

Il Leopardi scrisse al Vieusseux una prima lettera il 5 gennaio 1824, alla quale il Vieusseux rispose subito ringraziandolo della collaborazione offertagli, e proponendogli, fra le altre cose, di fare per l'*Antologia* una specie di rivista trimestrale delle novità scientifiche e letterarie dello Stato pontificio.[1] Il Leopardi replicò che era disposto a fare per l'*Antologia* tutto ciò che poteva, ma che cotesto non poteva, perchè, diceva, chi vive a Recanati, cioè fuori del mondo, non può dare notizia di ciò che nel mondo succede; e poichè allora stava scrivendo le *Operette morali*, si offrì di fare pel giornale qualche articolo di argomento filosofico. Il Vieusseux accettò, lasciando a Giacomo piena libertà della scelta; ma, quale si fosse la ragione, egli nè allora nè più tardi, per quanto sollecitato, non scrisse niente. L'incarico della rivista trimestrale delle novità dello Stato pontificio fu poi assunto dal suo cugino Melchiorri.

Nel tempo che compose le *Operette morali* il Leopardi non ebbe agio di attendere ad altre opere. Anche nello *Zibaldone* scrisse poco più che un centinaio di pagine, la maggior parte brevi note di lingua e di filologia. I pensieri morali sono appena una diecina, fra i quali notevole uno (scritto il 29 giugno, festa di san Pietro, giorno natalizio dell'autore) sugli effetti che *l'infelicità abituale ed anche il solo essere privo di piaceri e di cose che lusinghino l'amor proprio* produce sopra le anime più squisite, di renderle cioè a lungo andare insensibili e non curanti di tutto e di tutti. Il Leopardi rispondeva così senza saperlo all'accusa di egoismo che più tardi gli sarebbe stata fatta.

Le *Operette morali* furono, come sappiamo, finite di scrivere alla metà di novembre del 1824. Un elenco,

---

[1] Vedi *Epistolario di Giacomo Leopardi,* vol. III, pag. 233.

compilato da Giacomo il 25 febbraio del 1826, delle opere edite ed inedite da lui composte fino a tutto l'anno precedente, attribuisce agli anni 1824 e 1825 il *volgarizzamento delle operette morali di Isocrate*, da pubblicarsi (è detto nell'elenco stesso) in Milano. Da una lettera di Giacomo allo zio Carlo Antici del 5 marzo 1825 rilevasi che coteste operette sono le tre *Parenesi*, cioè gli *Avvertimenti morali a Demonico*, il *Discorso del Principato, a Nicocle re di Salamina*, e il discorso intitolato *Nicocle;* i quali, secondo che è detto nella lettera stessa, sarebbero stati tradotti allora allora, cioè nel precedente mese di febbraio: ma è probabile, quasi certo, che quelle traduzioni fossero state cominciate negli ultimi del 1824, subito dopo le *Operette morali.*

Il Leopardi, che aveva oramai esperimentato le sue facoltà come scrittore originale di prosa, volle anche fare le sue prove nel tradurre in prosa dalle opere classiche, dove così infelicemente erano riusciti quasi tutti gli scrittori italiani sin allora. Egli si era cimentato da giovanissimo a simile impresa coi volgarizzamenti da Frontone e da Dionigi; ma ora vi tornava con altre forze; e queste sue traduzioni da Isocrate riuscirono un modello di semplicità e di eleganza.

Aveva intenzione, scrive allo zio, di tradurre in seguito il *Gerone* di Senofonte, il *Gorgia* di Platone, l'*Orazione areopagitica* dello stesso Isocrate, i *Caratteri* di Teofrasto, e forse qualcuno de' dialoghi d'Eschine Socratico. Voleva anche dare tradotta una scelta di *Pensieri* di Platone, sul genere di quella dei *Pensieri di Cicerone* dell'Olivet, ma più ampia. Di tutti questi lavori, che si era proposto di compiere in quell'inverno, non ne fece poi nessuno (eccettuata l'*Orazione areopagitica*, che tradusse più tardi), a cagione della salute molto malandata. « La mia salute, scrive con la citata lettera allo zio, è ridotta in grado tale, ch'io

non posso fissare la mente in una menoma applicazione neppure per un istante, senza che lo stomaco vada sossopra immediatamente, come mi accade appunto adesso, per la sola applicazione di scrivere questa lettera. »

Toccato il doloroso argomento della salute, sdrucciola nelle consuete lamentazioni sui danni prodotti ad essa dalla forzata residenza in Recanati. « Restando qui, scrive, io non posso altro che passare da cronicismo a cronicismo, come ho fatto per tutta la mia vita finora. Fuor di questo, io vivrei contentissimo, come Ella mi esorta, a Recanati, e anche nell'isola di Pasqua in mezzo all'Oceano Pacifico, poichè Ella sa bene che l'ambizione non è mai stato il mio vizio. »[1]

Certo il Leopardi non era ambizioso, cioè una volgare ambizione non entrava nell'animo suo; ma egli aveva pure un gran desiderio di sapere che cosa i letterati pensavano delle sue *Canzoni* (ne chiedeva anche allo zio);[2] era smanioso di vedere che impressione avrebbero fatto le sue *Operette morali;* e finchè stava rinchiuso in Recanati, questi suoi desiderii sentiva che non avrebbero potuto essere sodisfatti: voleva insomma vivere in un centro letterario; magari ci si sarebbe trovato male, e ne avrebbe poi detto malissimo; ma voleva viverci, perchè aveva la coscienza che le sue prose e le sue poesie erano nella letteratura di quel tempo qualche cosa di nuovo e di forte, quale nessuno degli scrittori più famosi, compresi il Monti e il Giordani, aveva fatto o era capace di fare. Da qui le sue smanie d'uscire da Recanati.

In quei giorni gli era spuntato un barlume di speranza, ma la paura di una nuova disillusione lo aveva trattenuto dal fermarvi la mente; tanto che il 6 maggio scriveva al Giordani: « Io sono qui senza spe-

---

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 537, 538.
[2] Idem, pag. 538.

ranza di uscire. » L'editore Stella gli aveva scritto il 5 marzo, chiedendogli il suo parere intorno alla pubblicazione che voleva imprendere di tutte le opere di Cicerone nel testo latino, con traduzioni italiane di varii, e pregandolo della sua cooperazione. Giacomo rispose il 13, lodando in genere l'impresa, dando consigli, e mostrandosi disposto a fare qualche traduzione. La risposta di lui invogliò lo Stella a proporgli di andare per qualche tempo a Milano per avviare il lavoro. Il Leopardi, che non desiderava di meglio, lasciò capire che sarebbe andato volentieri, se avesse avuto *il bisognevole pel viaggio e per la dimora.* Questa difficoltà fu rimossa dallo Stella, il quale offrì di pensare alle spese. Giacomo, accettata l'offerta, dichiarò che sarebbe partito appena gli fosse giunto il passaporto, che aveva già richiesto a Roma allo zio Antici.

Sul punto di partire, richiese a un altro zio, il conte Ettore Leopardi, una piccola somma, per non mettersi in viaggio con le tasche assolutamente vuote; la richiese per lettera, non avendo il coraggio di chiederla a voce; e mandò la lettera per il curato. « Voi sapete, scrisse allo zio, lo stato della nostra famiglia, e conoscete bene la cagione per cui non ardisco d'importunare i miei genitori con certe domande. »[1] Questa cagione s'indovina facilmente: lo stato della famiglia non poteva impedire ai genitori di dare al figliuolo qualche denaro pel viaggio.

***

Se il Leopardi non fece allora tutte le altre traduzioni delle quali aveva scritto allo zio Antici, compose però, e probabilmente lo finì prima di partire

---

[1] *Epistolario,* vol. I, pag. 561.

da Recanati, il *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco;* che è, secondo me, il coronamento delle *Operette morali;* ed è una delle prose migliori del libro, nel suo genere perfetta.

Ricorrendo ad un artifizio che gli era caro, l'autore finge di aver tradotta dal greco questa breve scrittura, che tratta della origine e della fine del mondo, e che egli attribuisce in parte a Stratone filosofo peripatetico vissuto trecento anni avanti l'èra cristiana, in parte a un dotto greco del secolo passato, che, avendo trovato in un codice il frammento stratoniano, vi aggiunse in fine, suppone il Leopardi, qualche cosa di suo; ciò a spiegare perchè, mentre le idee intorno all'origine del mondo *concordano a un dipresso con quel poco che delle opinioni di Stratone abbiamo negli scrittori,* le idee sulla fine del mondo sono fondate sopra dottrine assai più moderne.

Nelle *Operette morali* il Leopardi nega implicitamente, se non esplicitamente, che la vita dell'uomo e dell'universo sia governata dalla provvida sapienza di un ente supremo e sostituisce ad essa la natura, cioè una forza cieca che opera fatalmente, producendo, con perfetta indifferenza ed inscienza, quello che gli uomini chiamano rispetto a loro bene e male; più spesso il male che il bene. Col *Frammento apocrifo di Stratone* egli fa apertamente l'ultimo e più ardito passo verso le dottrine dei materialisti: ammette l'eternità della materia, e di una forza arcana insita in lei, la quale dà moto e vita all'universo, e produce e trasmuta perennemente le forme della materia. I mondi e le cose tutte che in essi esistono, animate ed inanimate, non sono altro che forme della materia; perciò nascono, crescono, scemano e in fine periscono. La materia, che non ha avuto principio, che è sempre esistita, non cresce nè scema; nè si perde di lei la menoma particella. Ai mondi e alle cose, che periscono e periranno, succedono e succe-

deranno perpetuamente altri mondi e altre cose, cioè altre forme della materia.

La breve scrittura finisce con una singolare ipotesi sulla fine del mondo, la quale è piuttosto fantastica che scientifica.

Il 6 maggio 1825 il Leopardi, scrivendo al Giordani, gli diceva: « Io studio il dì e la notte fino a tanto che la salute me lo comporta. Quando ella non lo sostiene, io passeggio per la camera qualche mese; e poi torno agli studi: e così vivo. Quanto al genere degli studi ch'io fo, come io sono mutato da quel che io fui, così gli studi sono mutati. Ogni cosa che tenga di affettuoso e di eloquente mi annoia, mi sa di scherzo e di fanciullaggine ridicola. Non cerco altro più che il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose, e d'inorridire freddamente, speculando questo arcano infelice e terribile della vita dell'universo. »[1] In queste parole, s'io non m'inganno, si sente l'uomo che ha levato appena, o, forse, non ha levato ancora la mano dalle *Operette morali*. Forse egli stava allora pensando, o scrivendo, il *Frammento apocrifo di Stratone*. Anche i pensieri filosofici scritti in quell'anno 1825 nello *Zibaldone* sono dello stesso genere delle *Operette morali*.

Quando nel luglio venne il momento di partire per Bologna, il Leopardi era malato d'occhi; ma anche questa volta la partenza fu come una medicina al suo male. Il gran sole e il gran caldo patiti pel viaggio non lo fecero peggiorare; e appena arrivato a Bologna (la sera del 18 luglio), quasi per incanto

[1] *Epistolario*, vol. I, pag. 547.

si sentì meglio. Trovò ad aspettarlo il Giordani e il Brighenti, che gli fecero gran festa; e poichè il Giordani aveva piena tutta Bologna delle sue lodi, trovò da per tutto le più lusinghiere accoglienze. Non è perciò da meravigliare se il 22 luglio scriveva al padre che, per quanto il termometro fosse salito a 29 gradi, egli era talmente migliorato della salute, che nessuno strapazzo gli faceva più male, e mangiava come un lupo. Bologna lo allettò talmente, che si sarebbe volentieri risparmiato d'andare a Milano, e cercava scuse a sè stesso per indugiare la partenza.

In quei primi giorni ebbe quasi sempre la compagnia del Giordani; fecero, si può dire, vita insieme. Avevano tante cose da dirsi, che dovè mancare il tempo, non la materia, ai loro discorsi. Il Giordani non gli aveva ancora parlato delle *Canzoni*, intorno alle quali aveva forse già cominciato a scrivere l'articolo, che poi rimase incompiuto fra le sue carte.[1] Quello dovè certo essere uno degli argomenti, e non il meno interessante, dei loro colloqui. Anche avrà il Giordani domandato spiegazioni all'amico intorno al genere di studi del quale gli parlava con la sconsolata lettera del 6 maggio; e ciò sarà stato occasione a discorrere fra loro delle *Operette morali*, che per il Giordani erano assolutamente una novità, e ch'egli dovè subito desiderare di conoscere. Giacomo diede probabilmente allora al Giordani il manoscritto del libro.

Alle conversazioni de' due amici doverono più d'una volta assistere e prendere parte il Brighenti, e i due nuovi amici che il Leopardi aveva acquistati venendo a Bologna, il conte Carlo Pepoli e il conte Antonio Papadopoli; tutti e due giovani, tutti e due amanti delle lettere, e pieni di ammirazione per il Leopardi, al quale si affezionarono subito, e si misero

---

[1] Fu poi pubblicato dal Gussalli nelle *Opere* del Giordani; vol. IV degli Scritti, pag. 118 e seg.

subito dattorno, per farlo restare a Bologna. Il Papadopoli in special modo metteva una specie di ambizione nell'averlo con sè, per guida e consiglio ai suoi studi: e il Leopardi lo ebbe subito caro, perchè trovava in esso una grande somiglianza di sentimenti e di pensieri col suo fratello Carlo.

Probabilmente in uno di quei colloqui il Giordani, o il Brighenti, o tutt'e due, suggerirono al Leopardi di chiedere il posto di segretario generale dell'Accademia di Belle Arti di Bologna; posto che aveva già tenuto il Giordani prima del 1815, e che essi consideravano come vacante, perchè occupato provvisoriamente da un interino. L'idea dovè a tutti parer buona, e sorrise in special modo al nostro poeta. Egli si sentiva come rinato nella mutazione di Recanati con Bologna. Aveva finalmente trovato delle persone che lo intendevano, che lo apprezzavano, che si interessavano per lui. Perciò gli dispiaceva il partire. Ma lo Stella lo aspettava con impazienza, e il corrispondente di lui lo sollecitava. Bisognò dunque rompere gl'indugi.

Partì il 27 luglio, ed arrivato a Milano il 30, il giorno dipoi scrisse a Carlo che gli pareva impossibile di poter durare in quella città neppure una settimana. *Sospirava per Bologna, dove era stato quasi festeggiato, dove in nove giorni aveva contratto più amicizie che a Roma in cinque mesi,* « dove i forestieri, diceva, non trovano riposo per le gran carezze che ricevono, dove gli uomini d'ingegno sono invitati a pranzo nove giorni ogni settimana, dove Giordani mi assicura ch'io vivrò meglio che in qualunque altra città d'Italia, fuorchè Firenze.... In Bologna nel materiale e nel morale tutto è bello:... gli uomini sono vespe senza pungolo; e credilo a me, che con mia infinita meraviglia ho dovuto convenire con Giordani e con Brighenti (brav'uomo), che la bontà di cuore vi si trova effettivamente, anzi vi è comunissima, e

che la razza umana vi è differente da quella di cui tu ed io avevamo idea. »[1]

A Milano andò ad alloggiare in casa degli Stella, dai quali ricevè grandi cortesie; ma il tuono mercantile della casa, *la quale gli parve a prima vista la peggior locanda che gli fosse toccata nel viaggio*, gli diede da principio un po' d'imbarazzo; poi le prime impressioni si modificarono; a poco a poco si assuefece alle abitudini della famiglia e della città, e finì col trovarcisi abbastanza bene, nonostante che l'aria, i cibi e le bevande non gli si confacessero. Andò a visitare il Monti, che lo accolse molto benignamente e lo pregò a tornare spesso da lui; ma non ci tornò, perchè la prima volta dovè *sputar sangue per parlargli in modo da poter essere inteso;* e poi il Monti di lì a poco andò a Como.[2]

Lo Stella usava al Leopardi ogni maniera di cortesie per trattenerlo a Milano; ma la ripugnanza al lavoro faticoso e noioso del Cicerone, e il desiderio di tornare a Bologna gli diedero la forza di resistere alle insistenze dell'editore; e fu stabilito che, appena avviata l'impresa, se ne tornerebbe a Bologna, di dove seguiterebbe ad esercitare sopra di essa una lontana sopraintendenza. Lo Stella *gli assegnò, per i lavori fatti e da farsi, dieci scudi al mese, come un acconto, senza pregiudizio di quel più che potessero meritare le sue fatiche letterarie dentro l'anno.*[3]

La corrispondenza epistolare di Giacomo coi suoi in questa sua lontananza da casa era frequente e molto nutrita; quella con Carlo e Paolina affettuosa ed espansiva; quella col padre rispettosa e paziente. Monaldo, benchè il cognato Antici avesse cercato di rassicurarlo dicendogli che Milano era una città meno pericolosa delle altre, perchè aveva una polizia vi-

---

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 7.
[2] Idem, pag. 14, 24.
[3] Idem, pag. 26.

gilante e severa, era molto inquieto di sapere là suo figlio, e non ebbe pace finchè non lo seppe tornato a Bologna:[1] almeno qui era più vicino, era nello Stato. Se non potè dargli denari per provvedere al suo mantenimento, si sentì in dovere di non fargli mancare i suoi consigli, che Giacomo accettava con deferenza, salvo poi fare a modo suo.

Lo zio Antici aveva scritto a Giacomo a Bologna il 21 luglio di un'offerta d'impiego a Roma fatta per lui al Bunsen dal Segretario di Stato; e Giacomo, che si fidava poco delle promesse romane, rispondeva da Milano il 3 agosto, che *ove il Governo non gli assicurasse prima un buono e durevole stabilimento,* non si sarebbe mosso; intanto pregava lo zio di ringraziare il Bunsen e di interessarlo per il posto di segretario dell'Accademia di Belle Arti in Bologna, ch'egli avrebbe preferito ad un impiego qualunque in Roma. Lo zio rispose il 20 agosto che il Bunsen aveva già iniziato le pratiche per il posto di Bologna; e diede subito notizia della cosa a Monaldo, comunicandogli la lettera con la quale il Segretario di Stato, ad istigazione del Bunsen, aveva raccomandato Giacomo al Cardinale Legato di Bologna per il posto dell'Accademia. La lettera conteneva lodi altissime di lui, diceva che la nomina di questo *ottimo giovane era desiderata dal Santo Padre cui erano noti i suoi meriti letterarii,* e soggiungeva: « Non vorrà l'Accademia rinunciare alla gloria di avere un tale Segretario. »[2] Le lodi del figlio doverono naturalmente far piacere anche a Monaldo, benchè egli, come appare dalle sue lettere,[3] non desiderasse troppo vivamente in cuor suo che la cosa riuscisse; ma Carlo ne fu a dirittura en-

---

[1] Vedi *Lettere dei parenti,* pag. 121.

[2] Vedi nell'articolo di Carlo Bandini, *Il Leopardi alla ricerca d'impiego,* pubblicato nella *Rassegna Nazionale* (16 ottobre 1902), la lettera del Cardinale della Somaglia, a pag. 664.

[3] Vedi *Lettere dei parenti,* pag. 121, 122.

tusiasta, e tanto la nomina di Giacomo gli parve sicura, che scrivendogli cominciò la lettera con le parole: « Caro segretario. » Probabilmente anche Giacomo sperava nella buona riuscita di queste pratiche, benchè ai suoi scrivesse il contrario.

Giacomo si era trattenuto a Milano fino agli ultimi di settembre. Ne partì il 26, ed arrivò a Bologna la mattina del 29. A Bologna prese in affitto per un mese un appartamentino in casa di una famiglia Aliprandi, che abitava presso il Teatro del Corso in casa Badini, e che *pensava a farlo servire e dargli da mangiare, perchè egli non amava di profittare degli inviti a pranzo fuori di casa.* Così scriveva al padre pochi giorni dopo il ritorno, ragguagliandolo dei patti conchiusi con lo Stella e degli altri guadagni coi quali sperava potersi mantenere convenientemente in Bologna. Oltre i dieci scudi mensili dell'assegno fattogli dall'editore, ne aveva altri otto per una lezione di latino ad un ricco signore greco. Per un'altra lezione di latino e di greco al suo amico Papadopoli non aveva fissato niente; *ma son certo*, scriveva al padre, *che ciò non sarà con mio pregiudizio.* Monaldo, c'era da aspettarselo, non approvò con molto entusiasmo questo stabilimento del figliuolo. « Piuttosto che mettersi allo stipendio di uno stampatore mercante, gli scrisse, avrei creduto meglio il pattuire che vi pagasse i vostri scritti un tanto al foglio; e così, piuttosto che ricevere otto scudi mensili dal greco, ne avrei accettato un dono non pattuito. Secondo le nostre antiche idee, e forse pregiudizii, questi emolumenti mensili mi sembrano alquanto umilianti. »[1] Ma Giacomo, che pur tenendo alla sua nobiltà non aveva quei pregiudizii, rispose da uomo

[1] Vedi *Lettere dei parenti*, pag. 126.

pratico che quelli assegni mensili gli tornavano comodi, e che *nelle idee di quella città non v'era nulla di vile annesso alla funzione di precettore.*[1] Pochi giorni dopo, il 10 ottobre, scriveva al fratello, descrivendogli la sua vita in Bologna: « Io qui sono trattato da' miei ospiti molto bene e amorosamente, ed anche con gran riguardo, perchè mi stimano una gran cosa. Mi alzo alle 7, scendo subito al caffè a far colezione. Poi studio. Alle 12 vado da Papadopoli, alle 2 dal Greco. Torno a casa alle 3, vado a pranzo alle 5, per lo più in casa, e se ho inviti mi seccano. La sera la passo come Dio vuole. Alle 11 vado a letto. Eccoti la mia vita. Quelle lezioni, che mi sventrano la giornata, mi annoiano orribilmente. Fuor di questo non avrei di che lagnarmi. Questi letterati che da principio, come mi è stato detto e ridetto, mi guardavano con invidia e con sospetto grande, perchè credevano di dovermi trovar superbo e disposto a soverchiarli, sono poi stati contentissimi della mia affabilità, e di vedere ch'io lascio luogo a tutti; dicono finora un gran bene di me, vengono a trovarmi, e sento che stimano un acquisto per Bologna la mia presenza. »[2]

A Milano il Leopardi aveva dato allo Stella, da pubblicare nel *Nuovo Ricoglitore*, il frammento di traduzione da Senofonte, *Della impresa di Ciro*; gli aveva lasciato, da stamparsi in un volumetto a parte, il *Martirio dei Santi Padri;* aveva messo insieme gli elementi e scritto i due manifesti latino e italiano per la edizione delle opere di Cicerone; aveva stabilito di fare una interpretazione delle rime del Petrarca, e di mettere a disposizione dell'editore tutte quelle opere, di qualunque genere fossero, che gli venisse fatto di comporre.

Da Bologna gli scrisse il 21 ottobre domandandogli se pensava di stampare il *Martirio,* e proponen-

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 31, 32. [2] Idem, pag. 33.

dogli *una collezione di Operette morali di vari greci, volgarizzate,* della quale aveva già in pr primo tometto, e nella quale avrebbero potut luogo i *Caratteri di Teofrasto*, i *Pensieri di 1 relio,* e soprattutto i *Pensieri di Platone.* « Ci operetta, diceva, si potrebbe stampare in mo stesse anche da sè, e potesse vendersi separatam

Lo Stella rispose che sperava di pubblicare i *tirio* entro l'anno, e che era ben contento ch'(lesse occuparsi della collezione di operette m autori greci, della quale lo pregava di mand manifesto. Intanto andava ristampando nel *Nu coglitore* le *Annotazioni alle Canzoni* con innanz coletto critico su le canzoni stesse scritto dal Le e si disponeva a pubblicarvi alcune poesie gre lui tradotte e mandategli in quei giorni. Non fra queste poesie greche, delle quali lo Stella s al poeta con lettera del 31 ottobre,[2] ci fosse la *Satira di Simonide* sopra le donne, la qua mente comparve nel *Nuovo Ricoglitore* (Anno pag. 829); ma le altre, qualunque si fosse la r non vi comparvero. Credo che queste poesie f frammenti di Archiloco, di Alessi Turio, di Anfi niese, di Eubulo Ateniese e di Eupoli comico da Stobeo, da Ateneo e dal Toup nelle note a L che il Leopardi tradusse nel 1823 e nel 1824 quali prese nota nell'elenco dei suoi scritti co nel 1826 con queste parole: « Volgarizzamenti d versi morali dal greco, da pubblicarsi nel *Nuov glitore.* » Quei frammenti rimasero sempre ined sono poi ritrovati fra le carte leopardiane rim Ranieri dopo la morte dell'autore.

Il 16 novembre Giacomo tornava a parla Stella della raccolta dei moralisti greci, nell

---

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 38.
[2] Idem, vol. III, pag. 316.

aveva intenzione di mettere un volume di *Pensieri morali tratti da libri perduti di antichi scrittori greci*, opera che sarebbe tratta da Stobeo, e gli ripeteva di aver già in pronto la materia del primo volumetto della raccolta, il quale conterrebbe i *Ragionamenti morali d'Isocrate*, soggiungendo che li aveva fatti leggere, insieme col frammento di Senofonte pubblicato nel *Ricoglitore*, al Giordani (il quale agli ultimi di ottobre era ripassato da Bologna), e che tanto lui quanto altri lo avevano assicurato che erano modelli di perfezione in fatto di volgarizzamenti.

Questi giudizi incoraggiarono il Leopardi a seguitare il lavoro per la raccolta dei moralisti greci, e subito dopo pose mano alla traduzione del Manuale di Epitteto, alla quale era consigliato anche da altre ragioni. Fin da quando, sperimentata l'inutilità di contrastare al suo destino, passò dalla disperazione alla rassegnazione, gli parve di trovare nelle dottrine d'Epitteto gl'insegnamenti pratici più adatti alle misere condizioni della sua vita; e fin d'allora ebbe forse l'idea di tradurre il Manuale. Ma mentre attendeva a tradurlo, una lettera dello Stella figlio gli rammentò il Petrarca, dicendogli che suo padre, prima di por mano all'impresa dei moralisti, intendeva pubblicare il Canzoniere.[1] Il Leopardi, che non sospettava ciò, chiese licenza di terminare l'*Epitteto*, dicendo che poi avrebbe ripreso il Petrarca e non avrebbe pensato ad altro.

Intanto (s'era alla fine di novembre) il Papadopoli era partito da Bologna per un viaggio a Firenze, a Roma e a Napoli, e il Greco pare non avesse più voglia di studiare il latino. Ciò dimezzava i guadagni del Leopardi, e metteva in pericolo la sua dimora in Bologna. Scrivendo il 30 novembre al Papadopoli, ed accennando alla lezione del Greco perduta, diceva:

---

[1] Vedi *Epistolario*, vol. III, pag. 317.

« Questa ancora è una delle mie fortune. » Ma la fortuna, se gli mancava da una parte, lo soccorreva dall'altra. Lo Stella, il quale desiderava che il Leopardi lavorasse unicamente per lui, gli propose, proprio allora, di lasciare le lezioni e di dare tutto il suo tempo alla revisione del Cicerone, al Petrarca e ai moralisti greci, dicendogli: « Già s'intende che i dieci scudi al mese ch'Ella ritrae dalle lezioni (allo Stella il Leopardi aveva scritto che il Greco gli dava sei scudi e il Papadopoli quattro) verrebbero suppliti da me. » Il Leopardi accettò con riconoscenza; e fu convenuto che, a cominciare dal gennaio 1826, egli riceverebbe dallo Stella pe' suoi lavori l'assegno di venti scudi al mese, che gli assicurava la permanenza fuori di casa.

Mentre Giacomo attendeva ai suoi lavori per lo Stella, non dimenticava il posto di segretario dell'Accademia. Eran passati dei mesi, e nè lui nè il Bunsen non sapevano il resultato della lettera del Segretario di Stato al Cardinale Legato; benchè questi avesse mandato la sua risposta fino dal 24 agosto.

La sostanza della risposta era: che l'ufficio non poteva ora conferirsi stabilmente, e non poteva considerarsi vacante, essendo tenuto da un interino, certo Francesco Tognetti, al quale sarebbe stato ingiusto preferire un altro. Il Segretario di Stato capì che non c'era niente da fare; ma non ebbe coraggio di comunicare l'esito negativo delle sue pratiche al Bunsen. Invece gli scrisse offrendo al Leopardi la cattedra di eloquenza greca e latina nella Università di Roma. Il Bunsen comunicò immediatamente l'offerta al Leopardi, invitandolo a partire subito per la capitale. Ma Giacomo, cui dispiaceva lasciare Bologna,

---

[1] *Epistolario,* vol. III, pag. 320.

pur dichiarandosi grato dell'offerta, si mostrò restio ad accettarla e mise innanzi alcune difficoltà. Insistendo però il Bunsen, si lasciò vincere alle sollecitazioni di lui, e il 28 d'ottobre gli scrisse ch'era disposto di recarsi subito a Roma al primo cenno del Governo; se non che lo pregava di fargli somministrare i mezzi pel viaggio, ai quali non aveva modo di provvedere da sè. A ciò il Bunsen provvide egli stesso, mettendo a disposizione del Leopardi una somma in Bologna.[1] Ma anche prima d'aver notizia dell'atto liberale del suo protettore, il Leopardi, già pentito dell'accettazione, gli riscrisse in data 16 novembre, scusandosi di non potere assolutamente andare, perchè *alle sue disgrazie si era aggiunta una ostinata malattia intestinale, che gli rendeva insopportabile il moto, massimamente della carrozza;* e lo pregava a far nuove premure presso il Governo pontificio per il posto di segretario dell'Accademia, o *per qualche altro piccolo emolumento in Bologna piuttosto che altrove.*

Il Bunsen tornò allora ad insistere per il segretariato dell'Accademia. E dietro le insistenze di lui il Segretario di Stato il 4 novembre scrisse direttamente al Cardinale Camerlengo da cui dipendeva la nomina, suggerendo il modo di provvedere al Tognetti, e dicendo che la nomina del Leopardi era desiderata da Sua Santità, *da parecchi de' più distinti soggetti del Corpo diplomatico, e per ultimo da lui, che si professava ammiratore sincero de' talenti del suo raccomandato.*[2]

Il Cardinale Camerlengo rispose subito una lettera molto cortese ed untuosa, dicendo che fra qualche giorno si sarebbe recato a Roma, e che *uno degli*

---

[1] Vedi *Epistolario,* vol. II, pag. 62.

[2] Vedi nel citato articolo di Carlo Bandini, nella *Rassegna Nazionale* del 16 ottobre 1902, la lettera del Segretario di Stato al Cardinale Camerlengo, a pag. 669.

oggetti di cui prima d'ogni altro si sarebbe occupato, sarebbe stata la nomina del suo raccomandato. La cortese risposta dovette parere al Segretario di Stat una promessa bella e buona; e come tale la spes col Bunsen; il quale si affrettò a comunicarla al Leopardi, dicendogli che oramai la sua nomina gli pareva sicura.[1]

Il Camerlengo si recò infatti a Roma, e si occup subito della cosa; ma ecco in qual modo.

Nella udienza del 21 novembre presentò a Su Santità una *Relazione*, con la quale, premesso no essere conveniente fare nessuna nomina mentre pei deva ancora la riforma dell'Accademia, diceva ch *informatosi dell'indole e della condotta del Leopardi, era venuto a conoscere essere egli in vero dotato di molta dottrina, massime nelle lettere greche ed italiane, e d'un ingegno veramente grande e straordinario, ma esservi al tempo stesso motivo di dubitare della rettitudine delle sue massime, sapendosi essere egli molto amico ed intrinseco di persone già note per il loro non savio pensare e avendo, benchè con molta astuzia, fatt trapelare i suoi sentimenti assai favorevoli alle nuove opinioni morali e politiche in odi italiane da lui stampate l'anno trascorso in Bologna.* Dopo di che la relazione conchiudeva, *non essere prudente impiegar il Leopardi in Bologna lontano alquanto dagli occh del Governo che può sopravvegliarlo;* ma che *essend egli di età ancor fresca e capace di rimettersi sul buo sentiero, se mai ne avesse traviato,* si riteneva oppor tuno che *fosse occupato in Roma nella Vàticana, com scrittore o in altro modo dove potesse sviluppare m glio i suoi talenti e insieme tenuto con ritegno e v gliato nella sua morale e politica condotta.*

Per quanto buone fossero le disposizioni del Por tefice verso il Leopardi, che altro poteva egli far

[1] Vedi *Epistolario*, vol. II, pag. 61.

davanti ad una relazione come questa, se non approvare le proposte del Cardinale Camerlengo? E le approvò.

Della ragione vera per la quale Giacomo non ebbe il posto dell'Accademia, nè egli, nè i suoi parenti, nè gli amici, nè il Bunsen, non trapelarono mai niente: la verità è venuta a galla soltanto due anni fa, per le ricerche di uno studioso, il signor Carlo Bandini; il quale, narrati e documentati i fatti, che io ho brevemente esposti, osserva: « Se l'eco dei discorsi tenuti in quella udienza pontificia si potesse ridestare, noi per certo sentiremmo risuonare, nella dorata sala, con la voce del Galeffi (il Cardinale Camerlengo) un nome — quello di Pietro Giordani, il temuto demone da cui si doveva tener lontano il più possibile G. Leopardi. »[1] Povero Giordani! Chi glie lo avesse detto! Egli che adorava il suo Leopardi, che avrebbe messo sossopra il mondo pur di vederlo contento! Ma egli odiava ferocemente i preti cattivi, e i preti cattivi lo ripagavano di eguale moneta.

Il Bunsen il 27 gennaio 1826 scrisse al Leopardi ragguagliandolo dell'infelice resultato delle sue pratiche per il posto dell'Accademia, e proponendogli una cattedra a Berlino o in Roma. E Giacomo, rispondendogli il 1° febbraio, giudicava la condotta del Governo così: « Il mio affare.... è una nuova prova del quanto poco, anzi nulla, ci possiamo noi confidare in questo nostro Governo gotico, le cui promesse più solenni vagliono meno che quelle di un amante ubbriaco. »

---

[1] BANDINI, articolo citato, pag. 676.

Capitolo XIV.

SEMPRE A BOLOGNA.

1826.

Sommario: Il gran freddo dell'inverno 1825-26. — L'*Epistola* al Pepoli. — Lettura all'Accademia dei Felsinei. — Teresa Carniani Malvezzi. — Relazione del poeta con lei. — Amoretto per la Padovani. — Il poeta gode della crescente sua fama. — Saggio delle *Operette morali* pubblicato nella *Antologia*. — Nuove proposte del Vieusseux al Leopardi perchè scriva nella sua Rivista. — Coscienza di scrittore. — Trattative con lo Stella per la pubblicazione delle *Operette morali*. — La stampa dei *Versi* a Bologna. — Il Leopardi finisce il commento al Petrarca. — Monaldo tenta ricondurre all'ovile la pecorella smarrita. — Nobile rifiuto. — Giacomo si congeda dalla Malvezzi.

Quell'inverno (1825-26) a Bologna fu molto rigido: così almeno parve al Leopardi; il quale, pur essendo rimasto incantato, come abbiamo visto, del soggiorno di quella città, fino dal 28 ottobre scriveva al fratello Carlo che era risoluto di accettare la cattedra di eloquenza greca e latina a Roma, anche per sottrarsi a quel *bestialissimo freddo* bolognese; « che, diceva, mi ha talmente avvilito da farmi immalinconichire e disperare. » Il 18 gennaio 1826 scriveva al cugino Melchiorri: « Dei miei studi non posso dirti niente, perchè sto spasimando dal freddo, e non ho coraggio di star mezz'ora a tavolino. Questo è certamente l'ultimo inverno che passo qui. » E con la lettera già citata del 1° febbraio al Bunsen, ringraziandolo della cattedra offertagli in Germania, si scusava di non poterla subito accettare, a cagione della sua salute e del freddo, che recava grandissimo pregiudizio alla sua malattia d'intestini. Ma sperava di guarire in

primavera, come i medici gli promettevano; e perciò non rinunciava all'idea della cattedra offertagli; anzi appena potesse sarebbe andato a Roma per conferirne con lui.

L'inverno fortunatamente stava per passare; ed egli pochi giorni dopo (l'8 febbraio) scriveva al padre che il freddo era già scemato, anzi si erano avute alcune giornate di primavera; che aveva ripreso le sue passeggiate campestri, e gli pareva d'essere rinato.

Non era vero che nell'inverno non avesse fatto nulla. Oltre la revisione dei fogli del Cicerone, che lo Stella gli mandava regolarmente, perchè vi facesse le sue osservazioni, aveva compiuto la traduzione dell'*Epitteto*, della quale era assai sodisfatto, e messo in pronto la materia di due volumetti del Petrarca. Ma coll'avvicinarsi della primavera, sentendosi rinvigorire il corpo e lo spirito, andava ripigliando gli uffici della vita, andava ripigliando più gagliardamente il lavoro.

Ed era anche tornato alla poesia.

Dopo la canzone *Alla sua donna* non gli era più uscito un verso dalla testa, tutta piena della materia e della forma delle *Operette morali*. Nei due anni 1824 e 1825 la sua mente, disavvezza dalla poesia, aveva preso l'abito del ragionamento; e di questo abito si sentono gli effetti anche nei nuovi versi che la nuova primavera gli suscitò. Non c'è più, come nelle *Canzoni*, l'intonazione solenne del poeta che, con l'ardenza eloquente dei suoi pensieri e de' suoi periodi, vuol trascinare il lettore; c'è il pacato e tranquillo argomentare del filosofo che vuol persuadere. Perciò l'autore indirizzò i suoi versi al conte Carlo Pepoli, in forma di *Epistola*. Sono versi sciolti, di fattura semplice ed elegante, signorile anche, ma piani e discorsivi, illuminati appena in due luoghi da un lampo fugace di poesia; là dove il poeta nomina la bellezza femminile e la primavera, le due cose che ebbero sempre virtù di far palpitare il suo cuore.

Tutto il discorso dell'*Epistola* è lo svolgimento e la illustrazione di questo singolare raziocinio: poichè l'uomo, per fare che faccia, non riesce mai a conseguire la felicità, che è lo scopo della sua vita, così tutte le opere e fatiche umane sono puro ozio.

> Le notti e i giorni
> Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne
> Sudar ne le officine; ozio le vegghie
> Son de' guerrieri e 'l perigliar ne l'armi;
> E 'l mercatante avaro in ozio vive.

In questo paradosso sta tutto il succo e la novità dell'*Epistola*. Chi enuncia una sentenza ch'è in perfetta opposizione col comun modo di pensare, vi fa sulle prime restare meravigliati ed increduli; ma se poi conforta quella sua sentenza paradossale con una serie di ragionamenti che han tutti l'aria di essere condotti a filo di logica, a mano a mano ch'ei parla va crescendo in voi la meraviglia, e scema l'incredulità. Magari, alla fine del discorso non rimarrete persuasi, ma ammirerete il ragionatore.

L'*Epistola* è strettamente legata con le *Operette morali:* potrebbe anche esserne l'epilogo, o meglio il prologo. Che fu ispirata dalla primavera, oltre il fatto d'essere stata composta nel marzo, è attestato da uno dei due luoghi poetici ai quali ho accennato. Anche il Pepoli era poeta, cioè faceva dei versi: ora Giacomo, dopo avere augurato all'amico la ventura che sentiva mancare a sè, di conservare eterna la gioventù del cuore

> (ti faccia un tempo
> La favilla che il petto oggi ti scalda,
> Di poesia canuto amante);

prosegue:

> Or quando al tutto irrigidito e freddo
> Questo petto sarà, nè degli aprichi

Campi il sereno e solitario riso,
Nè degli augelli mattutini il canto
Di primavera, nè per colli e piagge
Sotto limpido ciel tacita luna
Commoverammi il cor; quando mi fia
Ogni beltade o di natura o d'arte,
Fatta inanime e muta; ogni alto senso,
Ogni tenero affetto, ignoto e strano;
Del mio solo conforto allor mendico,
Altri studi men dolci, in ch'io riponga
L'ingrato avanzo della ferrea vita,
Eleggerò.

Questi studi men dolci li aveva già eletti: erano la sostanza delle *Operette morali;* ma nelle parole stesse del suo rimpianto si sente che le bellezze della natura avevano virtù di commuoverlo ancora; come in queste parole dell'altro luogo poetico da me accennato,

E non lo sguardo tenero, tremante,
Di due nere pupille, il caro sguardo,
La più degna del ciel cosa mortale,

si sente che il suo cuore non era chiuso per sempre ai teneri affetti.

*
* *

Durante l'inverno, scrivendo ai suoi, specialmente a Carlo e a Paolina, aveva espresso più volte il desiderio di tornare presto a rivederli. Carlo era disperato, e come fuori di sè, per trovarsi solo *senza occupazione, senza godimenti di sorte alcuna;* e sfogava la sua disperazione scrivendo lunghe e desolate lettere al fratello,[1] il quale prendeva viva parte al suo misero stato e si studiava di fargli animo. Avrebbe

[1] Vedi *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti*, pag. 132 e seg., 146 e seg.

voluto chiamarlo per qualche tempo a Bologna presso di sè; ma le spese che doveva sostenere per le sue malattie e per ripararsi dal freddo avevano consumato ogni suo risparmio. Ripeteva nelle lettere che presto sarebbe tornato a Recanati; ma come fu passato l'inverno, era passata la ragione più forte di fuggire da Bologna, e restavano invece le ragioni che ve lo trattenevano e gli facevano gradita quella dimora.

Il suo amico Papadopoli era, è vero, sempre lontano; col Greco aveva rotto ogni relazione fino dal novembre del 1825; ma aveva la compagnia affettuosa e servizievole del Brighenti; vedeva spesso, e con piacere, le sue graziose figliuole, specialmente la maggiore, la Marianna, che poi, quand'ei fu morto, s'immaginò di essere stata amata da lui; aveva l'amicizia del Pepoli, del Costa, del Marchetti; sapeva che la sua conversazione era gradita nelle migliori società; aveva fatto nuove conoscenze, fra le quali quella della famiglia Tommasini, che gli fu poi sempre carissima; tutte cose che davano alla sua misera vita quel pregio ch'essa non aveva a Recanati.

Ho accennato a spese che il Leopardi dovè sostenere per le sue malattie; ma veramente, ad eccezione degli incomodi arrecatigli dal freddo, che per lui erano come malattie, non si sa che durante la sua dimora in Bologna nel 1826 avesse altra malattia che un assalto nervoso al petto, che gli diede forti dolori, ma non ebbe alcuna conseguenza.[1]

Sino dal novembre 1825 era stata fatta a Giacomo la proposta di stampare in Bologna una raccolta di tutte le sue *Opere*, con ritratto, cenni biografici, insomma con tutte le cerimonie che sogliono accompagnare simili edizioni riserbate agli uomini già famosi. La proposta rimase poi senza effetto, benchè se ne riparlasse più volte fra il Leopardi e il Brighenti, che

[1] Vedi *Pensieri di varia filosofia* ec., vol. VII, pag. 175.

doveva essere l'editore; ma fu disegnato e inciso il ritratto, di cui il Brighenti regalò poi il rame al Leopardi, e furono scritte da Giacomo le brevi notizie biografiche, ch'egli mandò in quell'anno al Pepoli.[1] Se l'edizione delle *Opere* non ebbe effetto, non perciò il poeta ne ebbe allora meno piacere. Un altro fatto gli arrecò pure grande sodisfazione.

L'Accademia dei Felsinei, di cui il Pepoli era vicepresidente, dovendo tenere la sera del 27 marzo una delle sue solenni adunanze, mandò il suo segretario in persona ad invitare il Leopardi, affinchè vi intervenisse e recitasse. Con ciò s'intese di fargli un onore straordinario, non essendo egli accademico. Il Leopardi intervenne, e recitò *in presenza del Legato e del fiore della nobiltà bolognese, maschi e femmine,* l'Epistola al Pepoli. « Mi dicono, scriveva egli poi a Carlo, che i miei versi facessero molto effetto, e che tutti, uomini e donne, li vogliono leggere. »[2] E il povero Carlo, che a Recanati moriva di noia, e che conosceva il suo Giacomo, rispose rallegrandosi con lui, « perchè, diceva, il successo è cosa che molto rassomiglia alla felicità. »[3]

Veramente questo fu il tempo più felice nella infelicissima vita del Leopardi. Egli ora per la prima volta provava intera la sodisfazione di essere tenuto per quello che sapeva di essere, un uomo d'ingegno straordinario. Vedemmo che fin da quando nella prima giovinezza s'infatuò d'amore per la Cassi, ben sapendo che le donne non avrebbero potuto amarlo per la sua figura, *s'immaginava di potere forse una volta divenuto qualche cosa di grande nelle lettere farsi innanzi* alla donna amata *in modo da esserne accolto con piacere e stima.*[4] Quella immaginazione d'allora

---

[1] Vedi *Epistolario,* vol. II, pag. 173 e seg.

[2] *Epistolario,* II, pag. 119.

[3] *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti,* pag. 173.

[4] Le parole in corsivo sono tratte dal citato *Diario d'amore* nelle carte napoletane.

stava per divenire una realtà. Ciò che in Recanati non lo salvava dallo scherno degli ignoranti, a Bologna lo faceva ricercato e pregiato da tutti, anche dalle signore. È naturale che dopo il successo dei versi, molti di quelli e di quelle che non lo conoscevano ancora, desiderassero di essergli presentati. S'intende che questo desiderio nelle donne, anche in quelle che erano, o pretendevano di essere, ciò che oggi si dice intellettuali, era più che altro curiosità, benchè non disgiunta da ammirazione: naturalmente non pensavano di potersi innamorare di lui, e nemmeno ch'egli potesse innamorarsi di loro; perchè egli era un gran letterato, un gran poeta, non era un uomo. E appunto questo fatto singolare, anormale, cresceva la loro curiosità.

***

Una delle signore più culte di Bologna, forse la più culta letterariamente, era la contessa Teresa Carniani Malvezzi. D'origine fiorentina, aveva a sedici anni sposato il conte Francesco Malvezzi de' Medici bolognese, e si era con lui stabilita a Bologna nel 1802. Appassionata per gli studi fin da giovinetta, seguitò a coltivarli da maritata, dedicando ad essi tutto il tempo che le restava libero dalle cure della famiglia. Ebbe maestri e consiglieri, nella filosofia e nella letteratura greca il Biamonti, nella lingua e letteratura latina il Garatoni, nella lingua inglese il Mezzofanti.

Ad una contessa, giovine, graziosa, e innamorata delle lettere, non poteva mancare l'ammirazione e l'amicizia dei letterati più illustri del tempo suo; e la ebbe larghissima. Basta nominare fra quelli che più la tennero in pregio il Monti, che per lei scrisse anche dei versi; il Costa, che le fu largo di avvertimenti e consigli nella letteratura e poesia italiana; lo Strocchi, il Perticari, il Pindemonte, il Lampred-

il Mai, che non le lesinarono gli elogi. Ebbe una grande smania di far versi: e troppi ne fece, immemore del precetto oraziano: *Mediocribus esse poetis — Non Dî, non homines, non concessere columnæ.*

Nel 1826, quando il Leopardi la conobbe, essa non aveva dato alle stampe altro che la traduzione in versi sciolti del *Riccio rapito* del Pope.[1] Se la conoscesse prima di recitare i suoi versi all'Accademia non so; ma è certo che a quella Accademia la signora dovè intervenire, e che la relazione amichevole strettasi poi fra loro cominciò poco dopo. In quel tempo essa era tutta occupata nel volgarizzare alcune delle opere di Cicerone, i frammenti *Della Repubblica* e il libro *Della natura degli Dei:* certo aveva sentito parlare con ammirazione del giovine conte, del suo sapere e della sua infelicità; conosceva probabilmente e ammirava le *Canzoni* di lui, se anche non era in grado di intendere tutto ciò che era in esse di nuovo, di forte, di originale; e alla lettura fatta da lui stesso dell'*Epistola* al Pepoli, dovè rimanere meravigliata e commossa.

Questo giovine pieno di dottrina e d'ingegno, mingherlino e malaticcio, che a ventotto anni cantava, con l'accento della più schietta sincerità:

> Io tutti
> Della prima stagione i dolci inganni
> Mancar già sento, e dileguar dagli occhi
> Le dilettose immagini, che tanto
> Amai, che sempre infino all'ora estrema
> Mi fieno, a ricordar, bramate e piante;

questo reietto della gioventù e della vita, ne' cui occhi dolci e malinconici sedeva il dolore, dovè interessare la contessa letterata, a cui nella florida maturità degli anni sorridevano ancora tutti i sentimenti

[1] *Il Riccio rapito* di ALESSANDRO POPE, Bologna, 1822.

e gli entusiasmi della gioventù e della vita; e forse l'idea di entrare in comunione di pensieri con cotesto alto intelletto, di consolare cotesto grande infelice, la tentò, e le fece desiderare di conoscerlo da vicino.

La sola espressione di questo desiderio ch'egli dovè leggere nella faccia sorridente della signora, fu per lui un lampo di felicità; le prime parole cortesi ch'ella gli diresse lo fecero fremere di gioia; le lodi che gli sussurrò ebbero per lui sapore d'ambrosia.

Dopo le prime presentazioni, la conoscenza divenne ben presto intimità. Egli desiderò di trovarsi a conversare da solo a sola con lei: e ciò a lei non dispiacque. Ella s'interessava alle confidenze di lui, e gli faceva le sue. Le conversazioni cominciavano la sera all'avemaria e duravano fino alla mezzanotte passata; ciò che a lui pareva un momento, e forse nel primo tempo anche a lei. Non le poteva balenare, e non le balenò allora il pensiero che in questa intimità ci potesse essere, non dirò nessun pericolo, ma neppure niente di men che corretto, da porgere il più lontano appiglio a maldicenze volgari: ella aveva tredici anni più di lui, e lui non era un uomo, era uno spirito.

Giacomo però, scrivendo il 30 maggio al fratello Carlo di questa relazione, che formava allora *gran parte della sua vita*, diceva che la *conoscenza della contessa aveva risuscitato il suo cuore dopo un sonno, anzi una morte completa, durata per tanti anni;* che *nei primi giorni che la conobbe visse in una specie di delirio e di febbre;* e che, per quanto ella non fosse giovane, *era di una grazia e di uno spirito che suppliva alla gioventù e creava un'illusione meravigliosa.*[1] Questo dunque, da parte del poeta, era amore, e di quello buono; per quanto egli dicesse che nelle loro lunghe conversazioni non parlavano mai d'amore se non per

[1] Vedi *Epistolario*, vol. II, pag. 139.

ischerzo. — C'è un proverbio che dice: Chi scherza si confessa. — E per quanto, passato il primo delirio, egli vivesse con lei *in una amicizia tenera e sensibile*, non si può credere che lei sotto l'amicizia tenera e sensibile non sentisse di tratto in tratto far capolino l'amore. Ad ogni modo ella, pare, non se ne offese. E come quelle conversazioni serali erano la maggiore felicità del poeta, egli non pensò (e fu male) che sarebbe stato prudente dissetarvisi con un poco di discrezione.

Intorno a questo tempo il Leopardi ebbe un altro amoretto, se pure si può dargli questo nome. Nella casa Badini, ov'egli si era stabilito dopo il suo ritorno da Milano, abitava una Rosa Padovani, modenese, nata Simonazzi, che, lasciato il marito a Modena, era andata a Bologna a studiarvi il canto per darsi al teatro. Aveva un paio d'occhi e una persona che al Leopardi e ad altri parevano belli; conosceva la famiglia Stella, e abitava allo stesso piano del poeta. Queste due circostanze dovettero essere l'occasione della loro conoscenza. Giacomo uscendo di casa, quando ai primi tepori della primavera aveva ricominciato le sue passeggiate campestri, dovè imbattersi nella cantante, e notare la bella persona di lei e i belli occhi, che forse gli suggerirono i versi della *Epistola* già citati da me,

> E non lo sguardo tenero tremante,
> Di due nere pupille, il caro sguardo,
> La più degna del ciel cosa mortale.

Dagli accenni ad essa nelle lettere del Leopardi si capisce ch'egli non ne ebbe nessuna stima; ch'essa cercò di attirarlo con le arti che sono proprie di quel genere di donne; e ch'egli, disgustato, non tardò ad allontanarsene. L'allontanamento dovette avvenire intorno al tempo ch'egli fece la conoscenza della Malvezzi. Ma il Papadopoli, al quale probabilmente Gia-

como dovè parlare della Padovani quando esso nel maggio del 1826 tornò a Bologna a rivedere gli amici, e quando la relazione fra il poeta e la cantante era cessata, o stava per cessare, lo credette rimasto ancora nei lacci di lei, e rimastoci a lungo; poichè Giacomo con lettera del 3 luglio dell'anno di poi cercò di disingannarlo. È vero che allora aveva già rotta, come vedremo, la sua relazione con la contessa; ma non possiamo credere che all'amico non parlasse sinceramente. « Non so, gli scriveva, perchè vogli dubitare della mia costanza in tenermi lontano da quella donna. Quasi mi vergogno a dirti che essa, vedendo che io non andava più da lei, mandò a domandarmi delle mie nuove, ed io non ci andai; che dopo alcuni giorni, mandò ad invitarmi a pranzo, ed io non ci andai; che sono partito per Firenze senza vederla; che non l'ho mai veduta dopo la tua partenza da Bologna. Dico che mi vergogno a raccontarti questo, perchè par ch'io ti voglia provare una cosa di cui mi fai torto a dubitare. Certo che la gioventù, le bellezze, le grazie di quella strega sono tanto grandi, che ci vuole molta forza per resistere. »[1]

Dalla relazione con la Malvezzi il Leopardi si era come sentito trasportare in un altro mondo, nel quale alla bellezza della Padovani era vietato l'ingresso. A quella cagione di contentezza si aggiungeva l'altra già accennata, della crescente sua fama. Egli tanto si sentiva cresciuto nella opinione pubblica, che appunto in questo tempo, rispondendo alla Paolina in proposito di una cattedra offertagli all'Università di Urbino, si lasciò ingenuamente scappare queste parole: « Una cattedra di provincia non sarebbe di convenienza d'un letterato mio pari. »[2] E poco appresso avendogli la sorella riferito che a Sinigaglia alcuni francesi avevano parlato con alte lodi di lui, le rispose

---

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 216. [2] Idem, pag. 113.

scherzando: « Che meraviglia che i Francesi parlino di me a Sinigaglia. Non sai tu ch'io sono un grand'uomo, che in Romagna sono andato come in trionfo, che donne e uomini facevano a gara per vedermi? »[1]

***

Il lavoro del Petrarca gli era noioso e inglorioso; ma aveva in serbo, ancora inedite, le *Operette morali*, sulle quali fondava le sue maggiori speranze. Era impaziente di vedere qualche effetto della consegna di esse fatta nell'ottobre del 1825 al Giordani; e scrivendo al Papadopoli il 26 gennaio 1826 esprimeva il dubbio che l'amico si fosse dimenticato di lui e del suo manoscritto. Invece il Giordani finiva proprio allora di scrivere quella magnifica prosa indirizzata al Colletta e al Niccolini, con la quale voleva presentare ai lettori della *Antologia* le *Operette morali*.[2]

Quando scriveva o parlava di Giacomo, il piacentino non conosceva misura nelle lodi. Se ciò pare anche a noi oggi, tanto più doveva parere ai contemporanei. Ma la cagione che impedì al Vieusseux di accogliere quella prosa nella sua Rivista fu un'altra: fu la tirata che ci è contro il Lamartine, veramente un po' fuori di luogo, e un po' lunga ed eccessiva. Il Giordani, accettando le ragioni del Vieusseux, sostituì a quella prosa una breve letterina, e con essa furono pubblicati nel N° 61 (gennaio 1826) della *Antologia* i tre dialoghi, *Timandro ed Eleandro*, *Cristoforo Colombo e Pietro Gutierrez*, *Torquato Tasso e il suo genio familiare*, come saggio delle *Operette*.

Firenze e la Società del Vieusseux non erano il luogo e le persone meglio adatte per un giudizio im-

---

[1] *Epistolario*, vol. II, pag. 157.

[2] Fu pubblicata poi dal Gussalli nel vol. IV degli *Scritti di P. Giordani*, a pag. 149 e seg.

parziale e sereno sul Leopardi. L'uomo meno capace d'intenderlo era fra gli scrittori della *Antologia* il Tommaseo. Il quale, come ebbe veduti i dialoghi, scrisse al Vieusseux biasimandone la pubblicazione e dicendo molto male dell'autore, che chiamava un'*arrogante mediocrità*. Il Vieusseux rispose scusandosi dell'avere stampato i dialoghi *per riverenza al Giordani*, e dicendo che *le sciocche lodi di lui avevano fatto molto torto al Leopardi*, il quale veramente *non era quello che si credeva*, ma che a lui non sembrava si potesse chiamare un'*arrogante mediocrità*. « Ho, scriveva, delle sue lettere confidenziali, che mostrano il pensatore istruito e l'ottimo cittadino. » Al che il Tommaseo ribadiva: « Non è già che mi spiaccia l'arrogante mediocrità.... Ma io, se non erro, direi *fredda e arrogante*. Quest'è che mi cuoce: *la fredda*. »[1] D'allora in poi il Dalmata, quanto più conobbe del Leopardi, tanto lo giudicò più duramente e ingiustamente.

Il nostro era ben lontano dall'immaginarsi così gli attacchi del Tommaseo, come le deboli difese del Vieusseux; il quale allora, e poi sempre, gli fece le più larghe e sincere dimostrazioni di stima; e, dopo pubblicato il saggio delle *Operette morali*, rimandandogli il manoscritto, lo pregò di nuovo a scrivere per la *Antologia*. Gli suggerì di fare delle corrispondenze che flagellassero *i pessimi costumi* del tempo, *i metodi di educazione e di pubblica istruzione, tutto ciò infine che si poteva flagellare*. Queste corrispondenze sarebbero firmate col pseudonimo, *Un romito degli Appennini*, al quale avrebbe potuto rispondere *Un romito dell'Arno*.[2]

Il Leopardi, riconoscendo opportunissima l'idea in sè, si dichiarò affatto incapace di attuarla, dicendo

[1] Vedi lo scritto di M. Barbi, *Alessandro Manzoni e il suo romanzo nel carteggio del Tommaseo col Vieusseux*, nel volume dedicato ad Arturo Graf; Bergamo, Istituto arti grafiche, 1903, pag. 236, nota 4.

[2] *Epistolario* vol. III, pag. 239.

che *nella filosofia sociale egli era per ogni parte un vero ignorante.* Per parlare delle istituzioni sociali e de' costumi, bisognava esser vissuto nel mondo e avere avuto parte nella società, mentre egli, anche in mezzo agli uomini, era sempre vissuto come in solitudine, osservando e studiando sè stesso, cioè l'uomo in sè e i suoi rapporti col resto della natura. Il rifiuto era definitivo, e non ammetteva insistenze da parte del Vieusseux. Ciò nonostante il Leopardi dovè sentirsi lusingato e riconoscente dell'offerta fattagli dal Direttore della *Antologia,* il quale gli proponeva anche un compenso in denaro, che sarebbe tornato opportunissimo ai suoi bisogni. Ma egli non era uomo da transigere menomamente, per qualsiasi ragione, con la coscienza sua di scrittore. In ciò era così diverso da tutti i letterati del tempo, che questi non compresero com'egli, invece di piegarsi a scrivere cose che potessero gradire all'universale, si ostinasse a mettere in versi ed in prosa i suoi tristi pensieri, che a lungo andare rendevano i suoi scritti uggiosi e antipatici. Quei tristi pensieri erano il frutto dei suoi studi, delle sue meditazioni, erano la voce della sua coscienza, alla quale egli non poteva mentire.

Il Vieusseux probabilmente restò meravigliato della risposta del Leopardi; tuttavia non perdè la speranza di avere la collaborazione di lui al suo giornale; ed il Leopardi stesso non ne abbandonò l'idea; ma i lavori nei quali era impegnato con lo Stella, la poca salute ed altre cagioni gl'impedirono di attuare quell'idea.

Ai primi del gennaio 1826 lo Stella aveva pubblicato il *Martirio dei Santi Padri;* intorno alla autenticità del quale, nonostante il giudizio del Padre Cesari, non tardò a sorgere qualche dubbio; com'era naturale, anche perchè la verità era nota allo Stella e ad altre persone. Ma ciò importava poco al Leopardi. Ciò che gli importava era di pubblicare, dopo il saggio uscito nella *Antologia,* tutte insieme le *Operette morali.*

Scrisse all'editore milanese, domandandogli se aveva veduto il saggio, pregandolo di leggerlo attentamente e dirgliene il suo parere; « perchè, piacendo a lei, soggiungeva, rifiuterò qualunque altra occasione, come ho sospeso di accettarle fin qui, per intendere il piacer suo.... In quel ms. consiste, si può dire, il frutto della mia vita finora passata, e io l'ho più caro de' miei occhi. »[1]

Con questa medesima lettera, ch'è del 12 marzo 1826, si doleva con lo Stella che mostrasse fare *poco o nessun conto del suo Epitteto e dell'Isocrate* e gli *raccomandava a mani giunte quei suoi cari e poveri manoscritti, che gli sarebbe stato gran pena se fossero andati perduti.* Lo Stella rispose subito (lett. 22 marzo, 1° aprile) che l'*Epitteto* e l'*Isocrate* erano stati già licenziati dalla Censura, che aveva letto il saggio delle *Operette morali*, che lo aveva trovato *mirabile e superiore a quanto dai moderni da lui conosciuti era stato scritto in fatto di filosofia morale,* e che sarebbe stato ben contento di stampare il volume delle *Operette morali*, pel quale gli chiedeva libertà, quando si fosse veduto l'esito dell'opera, che, secondo lui, non poteva mancare, di compensarlo come gli fosse sembrato meglio. Intanto ristampava nel *Ricoglitore* il saggio della *Antologia*, e ne faceva tirare delle copie a parte. Il Leopardi, che non desiderava di meglio, fu grato allo Stella delle sue cortesi esibizioni, gli scrisse ai primi d'aprile che teneva a sua disposizione il manoscritto, e ai primi di maggio glie lo spedì.[2]

Ricevuto il manoscritto, l'editore che dubitava di trovare ostacoli alla pubblicazione del volume per parte della Censura, propose di stampare le *Operette* a poco per volta nel *Ricoglitore,* salvo riunirle poi in un volume; al quale l'autore avrebbe dovuto mandare in-

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 111.
[2] Vedi *Epistolario,* vol. II, pag. 133.

nanzi una prefazione. Anzi pregava il Leopardi di farla presto; perch'egli potesse comunicarla privatamente al Censore; il quale forse, compreso lo spirito dell'opera, avrebbe potuto persuadersi di lasciarla stampare da sè sola, senza che uscisse prima nel *Ricoglitore*.[1] Il Leopardi rispose che *il tuono ironico delle Operette morali escludeva assolutamente un preambolo;* che *nondimeno* egli *aveva supplito ad esso col Dialogo di Timandro ed Eleandro,* da lui perciò *collocato nel fine;* e pregò caldamente lo Stella *di comunicare privatamente il manoscritto alla Censura,* come aveva divisato di fare, e di *dargliene poi una risposta decisiva.*[2]

Frattanto il Brighenti, senza abbandonare l'idea di quella edizione delle opere complete del Leopardi, della quale abbiamo parlato, propose all'amico di raccogliere in un volumetto, di formato eguale a quello delle *Canzoni* stampato a Bologna nel 1824, tutti gli altri versi da lui composti, che restavano ancora inediti, o pubblicati sparsamente nel *Nuovo Ricoglitore.* Il Leopardi acconsentì, e nello stesso anno 1826 il Brighenti mise insieme e pubblicò il volumetto, il quale comprendeva gli *Idilli*, le due *Elegie*, i *Sonetti in persona di Ser Pecora,* l'*Epistola a Carlo Pepoli,* la *Guerra dei topi e delle rane,* e il *Volgarizzamento della Satira di Simonide.* Da principio l'autore voleva comprendervi anche l'*Inno a Nettuno* e la *Torta;* ma poi, quando la stampa era già cominciata, ne abbandonò l'idea, modificando l'avvertimento degli Editori, come può vedersi a pag. 477 degli *Studi filologici* raccolti e ordinati dal Pellegrini e dal Giordani. Che il volumetto fu finito di stampare nel 1826 non c'è dubbio; quando propriamente fosse pubblicato non si sa; non certo prima della partenza di Giacomo da Bologna, che avvenne, come vedremo, il 3 di novembre;

---

[1] Vedi *Epistolario,* vol. II, pag. 348, 349.

[2] Vedi Lettera inedita nell'*Opinione letteraria* del 19 ottobre 1882.

poichè questi, scrivendo il 27 dicembre al Brighenti, gli domandava: «Hai tu mai pubblicato il libretto de' miei *Versi?* »

Ai primi di luglio Giacomo aveva, con sua grande sodisfazione, terminato e spedito a Milano tutto il lavoro sul Petrarca; e sperava di essersi con ciò liberato per sempre da quel genere di lavori pedanteschi; ma l'amico editore, senza aspettare che il Petrarca fosse finito di pubblicare, gli propose un lavoro anche più pedantesco e più grave, un compendio del Cinonio. Il Leopardi lasciò capire che non lo faceva volentieri, ma che era rassegnato a farlo, a condizione però che il libro uscisse senza il suo nome; se non che, messosi all'opera, per vedere di che si trattava, e persuasosi che voler rifondere e perfezionare il Cinonio, come egli e l'editore si erano proposti, era cosa impossibile, si dichiarò incapace dell'impresa, e suggerì senz'altro allo Stella di ristampare il Cinonio tal quale come era nella edizione dei Classici italiani.

Naturalmente il Leopardi aveva bisogno di seguitare a lavorare per lo Stella, mancandogli ogni altro mezzo di guadagno per mantenersi fuori di casa, e non potendo sperare nessun assegno dai suoi.

Nel gennaio del 1826 essendo rimasto vacante un benefizio ecclesiastico nella famiglia Leopardi, Monaldo aveva offerto a Giacomo di conferirlo a lui; ed egli lo avrebbe accettato, se avesse potuto ottenere la dispensa dall'obbligo di leggere l'uffizio divino e di vestire da prete. Saputo che non si poteva, vi rinunciò. Agli impieghi oramai era inutile pensare. Cosicchè unica via di salvezza al poeta, per non essere obbligato a tornare a rinchiudersi in Recanati, era procurare di conservarsi l'assegno dello Stella. Perciò, finito il Petrarca e tramontato il Cinonio, gli

ropose altri lavori; un'antologia della prosa italiana, n due volumi, e un dizionario filosofico filologico, pel uale diceva d'aver pronto molto materiale nello *Zibal-one*. L'editore accettò le proposte, rimanendo inteso he, se al Leopardi nello scrivere il dizionario venisse tto qualche articolo che gli paresse opportuno per *Ricoglitore*, glie lo avrebbe mandato.

Offrendo a Giacomo il benefizio ecclesiastico, Mo-ldo aveva profittato della occasione per tentare di condurre nel grembo della Chiesa la pecorella smar-ta. — Chi sa che il miraggio di una grande ambi-one sodisfatta non potesse indurre il figlio suo ad bracciare la carriera ecclesiastica! — E infatuatosi questa idea, gli magnificò, con la lettera che allora i scrisse, i vantaggi che avrebbe ottenuti, i meriti e avrebbe acquistati, se, fattosi prete, avesse spie-to arditamente la bandiera della Chiesa. « Voi con esto atto, arrivò a dirgli, fareste forse più che non cero isolatamente i martiri con lo spargimento del ro sangue. »[1] Giacomo rispose che *provava per lo ato ecclesiastico tale ripugnanza che quasi lo assicu-va di non esservi chiamato.*[2]

Anche il Giordani, mosso da ragioni diverse, aveva, ome s'è veduto, proposto una volta a Giacomo di rsi prete; ed ei non ne volle sapere. Vestirsi prete oleva dire rinnegare tutta la vita intellettuale da lui issuta fino allora, sopprimere le *Operette morali*, ab-icare a sè stesso. Oh no! Quel po' di vita che gli re-tava, sia pure ch'egli dovesse viverla sempre infeli-issimamente, relegato per sempre nel selvaggio suo orgo, egli voleva viverla libero e ardito, protestando contro le occulte potenze che glie l'avevano data, che condannavano tutto il genere umano innocente alla infelicità. Egli voleva essere nel mondo ciò che natura

---

[1] *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti*, pag. 153.
[2] Vedi *Epistolario*, vol. II, pag. 84.

lo aveva fatto, un ribelle contro la stessa sua madre. Era brutto, era gobbo; sapeva che la società, le donne specialmente, non perdonano questa disgrazia, e amava appassionatamente la bellezza femminile. Non importa; si sentiva moralmente bello, intellettualmente grande; e se si fosse adattato a coprire la deformità delle spalle con la mantellina del prelato, si sarebbe sentito moralmente e intellettualmente piccolo e brutto.

Accennai le ragioni che avevano impedito a Giacomo di mantenere le promesse fatte ripetutamente ai suoi, di andare presto a trovarli. A quelle ragioni se n'era poi, come sappiamo, aggiunta un'altra, la relazione con la Malvezzi, le cui conversazioni riempivano tanta parte della sua giornata. Ai primi d'agosto andò a fare un giro per la Romagna, invitato e quasi forzato dal marchese Antonio Cavalli, amico suo, a vedere le antichità di Ravenna. Profittando di quella occasione, adempì un incarico datogli dal padre, di cercare una giovane con buona dote che potesse entrare in casa loro, sposa, s'intende, di Carlo, il cui nome non è fatto tuttavia nelle lettere; ma come non aveva fino allora trovato niente in Bologna, non trovò niente in Romagna. Forse fu bene, perchè Carlo non era uomo da prendere a occhi chiusi una moglie datagli dai genitori. La Mariuccia Antici si era maritata, ed egli ora forse non ci pensava più; ma la sposa mostrò poi col fatto che voleva scegliersela da sè.

La Romagna piacque infinitamente a Giacomo, anche perchè vi ebbe, come scrisse alla Paolina, accoglienze festose.

Tornato a Bologna, non c'erano più ragioni d'indugiare la sua partenza per Recanati. Agli ultimi di settembre e ai primi d'ottobre scrisse ripetutamente a Carlo, facendogli animo e annunziandogli prossimo il suo ritorno. E il 18 ottobre scrisse allo Stella che, se non gli dispiaceva, sarebbe andato a passare l'in-

rno a Recanati, dove avrebbe potuto attendere al voro della antologia più facilmente che a Bologna. o Stella gli rispose che andasse pure; e così Giaomo il 1° di novembre scrisse al padre che fra due iorni sarebbe partito; ma che, *per diminuirsi la noia l'incomodo del viaggio, si sarebbe venuto fermando er la strada; onde non stesse in pena se non arriava subito.*[1]

Prima di dare questo annunzio, Giacomo aveva ricevuta una lettera dal padre, con la data 18 ottobre, he gli diceva: « Sono oramai quindici mesi che state uori di casa, e avete viaggiato, e vi siete mantenuto enza il concorso mio. Dovete conoscere il mio cuore, potete dedurne quanto dolore mi abbia arrecato il on provvedere alli vostri bisogni, o anche alli vostri iaceri; e se pur voi non avevate bisogno del mio oncorso, io avevo bisogno e desiderio ardentissimo di limostrarvi frequentemente il mio tenerissimo affetto. I tempi però veramente funesti, ma più di tutti mamma vostra che, come sapete, mi tiene non solamente in dieta, ma in un perfetto digiuno, mi hanno costretto ad un contegno, riprovato prima di tutto dal mio cuore, e poi dalla equità e quasi dalla convenienza. Nulladimeno son vivo e, quantunque alla lontana come di cosa ormai prescritta, pure ho memoria che sono il padrone di casa mia. Se nulla vi occorre, tanto meglio; ma se vi bisogna denaro per il viaggio, e per pagare qualche debituccio, o comunque, ditelo all'orecchio al padre e amico vostro. Se niente volete, scrivetemi come se io non vi avessi scritto di ciò, perchè le vostre lettere si leggono in famiglia; se poi volete, ditemi liberamente quanto, e dirigete la lettera al signor Giorgio Felini, Recanati. Mi avete inteso. »[2]

[1] Vedi *Epistolario*, vol. II, pag. 176.
[2] *Lettere scritte a G. Leopardi dai suoi parenti*, pag. 202, 203.

Questa lettera fa onore al cuore di Monaldo. Pover uomo! Per compiere un'opera buona, anzi doverosa di padre, doveva ricorrere a dei sotterfugi, come un figlio di famiglia scapestrato e interdetto, che vuole pagare un debito di giuoco o i favori di una ballerina. Giacomo rispose non facendo parola della profferta di denaro, e Monaldo capì che non aveva bisogno di niente.

Prima di partire, il poeta dovè naturalmente fare le sue dipartenze con la Malvezzi, le quali dobbiamo credere che fossero affettuose e cortesi. La loro relazione durava oramai da cinque o sei mesi; e non c'è ragione di dubitare che si fosse in questo tempo rallentata, o raffreddata. Non sappiamo se nelle conversazioni ultime seguitassero, come nelle prime, a confidarsi tutti i loro segreti, a riprendersi, ad avvisarsi dei loro difetti; se la contessa piangesse quando il poeta le leggeva gli scritti suoi, se il poeta fosse largo di lodi agli scritti di lei, che allora gli dovevano piacere. Ad ogni modo non mancò certo materia di discorso a quelle loro eterne conversazioni; e se la contessa ne provò talora un po' di stanchezza, non pare ne desse segno.

Chi sa quante cose in quei lunghi colloqui uscirono dalla bocca del Leopardi, che avrebbero vivo interesse per noi! Peccato che la traduttrice di Cicerone non avesse la felice idea di tenerne ricordo. Quei ricordi avrebbero raccomandato il nome di lei alla posterità meglio di tutte le altre sue opere.

Congedandosi dalla gentile amica, Giacomo portò con sè la promessa ch'ella gli avrebbe scritto non poche lettere; ma le lettere, vedremo, si fecero inutilmente aspettare.

Capitolo XV.

DA RECANATI A FIRENZE.

1826-1827.

Sommario: Arrivo a Recanati. — L'Antologia di prosa. — Il *Copernico* e il *Dialogo di Plotino e di Porfirio.* — Cessazione dell'assegno dello Stella. — Giacomo scrive allo Stella che la Antologia è finita. — Lettera alla Malvezzi. — Ritorno a Bologna. — La Malvezzi prega il Leopardi a diradare le sue visite; ed egli non si fa più vedere. — Relazione affettuosa con la famiglia Tommasini. — Lo Stella va a Bologna a trovare il Leopardi. — *Enciclopedia delle cognizioni inutili e delle cose che non si sanno.* — Il Leopardi a Firenze. — È malato d'occhi. — Quei letterati gli fanno gran festa. — Il gabinetto Vieusseux e le sue riunioni serali. — L'*Antologia.* — Differenza d'opinioni fra i letterati che si riunivano da Vieusseux. — Il Leopardi e il Manzoni. — *I Promessi Sposi* e le *Operette morali.* — Ragioni della fredda accoglienza fatta alle *Operette morali.* — Giudizio del Montani. — Tristezze per la malattia d'occhi e per altre ragioni. — L'indice dello *Zibaldone.*

Giacomo arrivò a Recanati l'11 di novembre 1826, dopo un viaggio pessimo, ma in buona salute. È facile immaginare la gioia di lui nel rivedere la famiglia, specialmente Carlo e Paolina, e i lunghi discorsi che nei primi giorni avrà fatti con loro.

A Recanati trovò un inverno men crudo di quello che aveva avuto l'anno innanzi a Bologna; e scrivendo il 15 dicembre al Brighenti, gli disse che *di salute stava comportabilmente e del corpo aveva un poco men freddo che a Bologna, ma dell'animo un freddo che lo ammazzava.*

La sua vita a Recanati fu questa: *la mattina studiare, la sera tremare e bestemmiare.*[1] Non usciva mai di casa, non vedeva nessuno, non aveva altra distrazione dallo studio che i colloqui con la Paolina e con Carlo. Dato ordine alle cose sue, si mise subito alla compilazione della Antologia; il cui lavoro assorbiva gran parte del suo tempo: e per quanto fosse grave e faticoso, lo faceva volentieri, perchè andando innanzi *sempre più si confermava nella speranza di fare un'opera non indegna dell'Italia.*[2] Aveva, credo, stabilito fin da principio di dividere gli scritti per generi; ma la divisione e l'ordinamento della materia gli dava poco pensiero: la difficoltà e la fatica maggiore stavano nella scelta degli scritti. Si trattava di compulsare qualche centinaio di volumi; perchè egli voleva leggere, o almeno scorrere accuratamente tutte le opere dalle quali sceglieva qualche passo, e copiava da sè i passi scelti. Per mettere insieme i diciassette che trasse dal Galilei, dovè leggere tutte le opere di lui. Se si pensa che erano ottanta e più gli autori dai quali cavò la materia onde comporre l'Antologia, si capirà facilmente la gravità del lavoro. Il 27 dicembre scriveva allo Stella che l'Antologia si avanzava rapidamente e che i soli pezzi estratti dalle opere del Galilei farebbero un librettino molto importante: « Sarebbero, diceva, letti con piacere da tutti; laddove nella farragine fisica e matematica delle opere di Galileo nessuno li legge nè li conosce. »[3]

Poco dopo il suo arrivo a Recanati, una lettera dello Stella gli chiese facoltà di cedere al Sonzogno le sue traduzioni dell'*Epitteto* e dell'*Isocrate*, ch'egli aveva stabilito di pubblicare nella *Biblioteca amena*, e di mettere invece in questa le *Operette morali*. Il Leopardi assentì, con poco piacere, alla prima domanda;

[1] Vedi *Epistolario*, vol. II, pag. 183.
[2] Idem, pag. 179.
[3] Idem, pag. 186.

non si mostrò disposto ad assentire alla seconda; e glie ne scrisse le ragioni,[1] alle quali lo Stella si arrese, promettendo che a gennaio avrebbe messo mano alla stampa delle *Operette morali* in un volume a parte. E di fatti a gennaio ne cominciò a mandare al Leopardi le bozze di stampa.

Per quanto Giacomo spendesse, come ho detto, il più del suo tempo nell'Antologia, attendeva contemporaneamente anche ad altri lavori. Rammentandosi di aver promesso allo Stella qualche articolo pel *Nuovo Ricoglitore*, il 9 febbraio gli mandò il *Discorso in proposito di un'Orazione greca di Giorgio Gemisto Pletone*, col volgarizzamento della medesima; e poichè l'editore gli aveva suggerito di scrivere un articolo sopra l'inutilità dell'*j* lungo, gli rispose che ci avrebbe pensato, e ch'egli condannava quella lettera, benchè non le mancasse l'autorità e l'antichità; ma poi non ne fece niente. Probabilmente attendeva a scrivere in quel tempo il *Copernico* e il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, che sappiamo da lui stesso essere stati composti nel 1827.[2] Non intendo con ciò di escludere che possano essere stati scritti anche più tardi, a Bologna, o a Firenze, dove fu pure in quell'anno, come vedremo.

È singolare lo sfavorevole giudizio che l'autore liede qualche anno dopo di questi due dialoghi, il rimo dei quali è generalmente tenuto per uno dei nigliori e più originali, e tutti due sono degnissimi di ar parte delle prose da lui approvate. Ristampando el 1834 a Firenze le *Operette morali* con due scritti uovi composti nel 1832, non vi comprese il *Copernico* il *Plotino e Porfirio*, dei quali scriveva nello stesso nno 1832 al De Sinner: « Non vi mando le due prose,

---

[1] Vedi *Epistolario*, vol. II, pag. 181.

[2] Vedi la notizia premessa alla edizione napoletana delle *perette morali*, riprodotta nel vol. II degli *Scritti letterari del eopardi* per cura di G. Mestica, a pag. 386.

perchè avendole rivedute, ne sono stato pochissimo contento, e credo che le sopprimerò tutte due, almeno l'una di esse. »[1] Ma pòi non le soppresse; anzi dispose che tutte due fossero comprese nella edizione napoletana delle *Prose* del 1835. E fu bene; poichè se il *Dialogo di Plotino e Porfirio* non differisce molto dalla intonazione grave e trista delle *Operette morali*, il *Copernico* vi porta una nota di umorismo bonario, che contrasta piacevolmente con l'ironia amara dominante nella maggior parte degli altri dialoghi.

Il *Copernico* è una specie di commediola in quattro scene, della quale sono attori il Sole, le Ore e Copernico. Il Sole, ch'è stanco di aggirarsi intorno alla Terra, manda una delle sue ancelle, le Ore, a cercare un filosofo il quale persuada essa Terra che, se vuol essere illuminata dal Sole, deve risolversi essa a correre intorno a lui. L'Ora va, trova Copernico sul terrazzo di casa sua, che stava osservando il cielo ad oriente, perchè il Sole non si levava; gli fa l'ambasciata, se lo fa montare sulle spalle e lo conduce al cospetto del Sole. Copernico e il Sole hanno insieme un lungo colloquio, nel quale il Sole riesce non senza fatica a persuadere il filosofo a fare quello ch'ei vuole. La commediola è in sostanza una fine canzonatura della superbia del genere umano, il quale, considerandosi come l'opera più perfetta della terra, collocò la terra nel centro dell'universo, per persuadere a sè medesimo ch'esso ne è il re, e che l'universo è stato creato per lui. Cacciata dal suo trono la Terra, gli uomini diventano quello che sono in realtà, *quattro animaluzzi che vivono in su un pugno di terra tanto piccino, che il Sole non li arriva a vedere.*[2] Argomento dell'altro dialogo è il suicidio, cioè la questione tanto dibattuta, se l'uccidersi sia lecito e utile. Il Leopardi

---

[1] *Epistolario*, vol. II, pag. 509.
[2] Vedi LEOPARDI, *Opere*, ed. cit., vol. II, pag. 50.

la discute ampiamente e serenamente, facendo esporre le ragioni che condannano il suicidio da Plotino, le contrarie da Porfirio. Anche questo dialogo è vòlto a dimostrare l'infelicità della vita umana; ma nel lungo dibattito la vittoria rimane a Plotino, il quale condanna la morte volontaria, dicendola *un atto fiero e inumano, un atto non di sapiente, ma di barbaro.*

Quando il Leopardi lasciò Bologna, nè egli nè lo Stella non fecero parola dell'assegno mensile che questi gli corrispondeva. Lo Stella, intendendo che l'assegno servisse al poeta per mantenersi fuori di casa, lo fece senz'altro cessare col ritorno di lui in famiglia; ma Giacomo, il quale doveva, credo, ritenere che l'assegno gli fosse pagato come compenso dei lavori, ai quali attendeva anche stando a Recanati, probabilmente ne fu meravigliato e dolente. Se non che lo Stella il 3 febbraio 1827 gli scrisse: « Quantunque Ella si trovi in seno della sua famiglia, non voglio perdere quella specie di diritto paterno ch'Ella mi ha conceduto, e con tutta libertà figliale mi deve dire in qualunque tempo le occorra: mandatemi del denaro – precisandomi in circa la somma. »[1] Naturalmente il Leopardi dinanzi a questa profferta si sentì disarmato; e con quella stessa lettera del 9 febbraio, con la quale aveva mandato allo Stella l'articolo per il *Nuovo Ricoglitore,* gli rispose che dal termine di ottobre in poi non gli aveva più richiesto l'assegno perchè trovandosi in casa non ne aveva bisogno; ma che al principio della prossima primavera sarebbe partito da Recanati per essergli più vicino, e allora avrebbe profittato della sua offerta.[2]

Lo Stella aveva fatto sapere da un pezzo al Leopardi che desiderava di rivederlo, e che, quando egli fosse tornato a Bologna, sarebbe andato a trovarlo

---

[1] *Epistolario,* vol. III, pag. 376, 377.
[2] Idem, pag. 192, 193.

per passare alcuni giorni con lui. Il Leopardi, che aveva stabilito di partire da Recanati nell'aprile, scrisse il 18 allo Stella che l'Antologia era quasi finita, che il poco che rimaneva da fare sperava di compierlo presto, in modo ch'egli alla sua andata a Bologna trovasse il lavoro terminato.[1] E tre giorni dopo scrisse al Puccinotti, che il 23 sarebbe partito per Bologna, donde faceva conto di passare a Firenze e starvi tutta l'estate. Il saluto che sul partire dava alla sua Recanati era questo: « Ogni ora mi par mill'anni di fuggir via da questa porca città, dove non so se gli uomini sieno più asini o più birbanti; so bene che tutti sono l'uno e l'altro. Dico tutti, perchè certe eccezioni, che si conterebbero sulle dita, si possono lasciar fuori del conto. Dei preti poi, dico tutti assolutamente. Quanto a me la prima volta che in Recanati sarò uscito di casa, sarà dopo domani, quando monterò in legno per andarmene: sicchè mi hanno potuto dare poco fastidio. »[2]

*
* *

Nei cinque mesi della sua dimora a Recanati, a parte gli altri lavori che abbiamo accennati, scrisse anche una settantina di pagine dello *Zibaldone;* dove sono non pochi pensieri filosofici importanti e belli, che si accordano perfettamente con le dottrine materialistiche, alle quali oramai era giunto. Quanto alla corrispondenza epistolare, mantenne viva quella col Brighenti e con lo Stella; pochissime altre lettere scrisse, e pochissime ne ricevè; nè ricevè due dalla Tommasini ed una dalla Maestri; dalla Malvezzi, che aveva promesso di scrivergliene molte, nessuna; ricevè soltanto, pochi giorni prima di partire, il vol-

[1] Vedi *Epistolario,* vol. II, pag. 201.
[2] Idem, pag. 202.

arizzamento, da lei pubblicato allora allora, dei *rammenti della Repubblica di Cicerone,* senza nemeno una riga che gli portasse le nuove e un saito di lei.

Questo assoluto silenzio probabilmente aveva una agione ed un significato; ma il poeta non cercò, non ospettò nè l'una nè l'altro. E pieno di fiducia le crisse questo dolce rimprovero.

« Mia cara Contessa, Finalmente un libro che mi ien da voi, mi dimostra che voi vi siete ricordata i me, una volta almeno, dopo la mia partenza: e una oprascritta di vostro carattere mi assicura che il bro non è opera postuma, e che mi viene per dono, non per testamento o per codicillo. Le molte lettere he mi volevate scrivere, e mi avete promesso più olte, si son ridotte ad una soprascritta. Se mai aveste ntenzione di cominciare adesso, cioè dopo cinque mesi, appiate che non siete più in tempo, perch'io parto per Bologna questa settimana, o, al più tardi, in prinipio dell'altra.

» Perciò non vi dirò nulla del vostro libro, dove o ammiro la sobrietà e il buon giudizio della prefaione, la purità della lingua e dello stile, e le tante lifficoltà superate. Nè anche vi domanderò nuove di voi: perchè spero che presto potrò dirvi a voce tutto quel che vorrete sapere, e domandarvi tutto quello che vorrò saper io. Intanto amatemi, come fate certamente, e credetemi *your most faithful friend, or servant, or both, or what you like.* »

Arrivò a Bologna il 26 aprile; ed, essendo morto il suo albergatore, prese alloggio alla Locanda della Pace sul Corso. Una delle prime sue visite fu certo per la Malvezzi, che con sua meraviglia trovò fredda e riservata. Forse lì per lì non diede grande importanza al fatto, e tornò presto da lei. Quante volte ci tornasse, non so: certo poche. L'ultima di quelle poche, la contessa, vedendo ch' egli non capiva ciò

che in certi casi le donne vogliono far intendere con un eloquente silenzio, gli disse chiaro e tondo che quelle frequenti e lunghe visite da solo a sola la disturbavano. Egli allora capì, e non si fece più vedere.

A spiegare la rottura fu poi inventata, non si sa quando e da chi, una scenetta da romanzo. Un bel giorno, dissero, l'innamorato poeta si gettò ai piedi della contessa, facendole una focosa dichiarazione d'amore; e lei, sorridendo fra la compassione e lo sdegno, suonò il campanello e ordinò ad un servo di portare un bicchiere d'acqua al signor conte. La storiella, destituita di qualsiasi prova o testimonianza, non merita nessuna fede: bastano a smentirla la volgarità di essa e la nobiltà d'animo del poeta e della signora.

Egli, interrompendo le sue visite, desiderò conservarlesi amico, e tenne a farglielo sapere. Qualche tempo dopo, quando stava per andare a Firenze, le scrisse questa lettera, che non ha data.

« Contessa mia, L'ultima volta che ebbi il piacere di vedervi, voi mi diceste così chiaramente che la mia conversazione da solo a sola vi annoiava, che non mi lasciaste luogo a nessun pretesto per ardire di continuarvi la frequenza delle mie visite. Non crediate ch'io mi chiami offeso; se volessi dolermi di qualche cosa, mi dorrei che i vostri atti, e le vostre parole, benchè chiare abbastanza, non fossero anche più chiare ed aperte. Ora vorrei dopo tanto tempo venire a salutarvi, ma non ardisco farlo senza vostra licenza. Ve la domando istantemente, desiderando assai di ripetervi a voce che io sono, come ben sapete, vostro vero e cordiale amico. »[1]

Questa lettera è, parmi, una prova che la contessa nell'aprire l'animo suo all'amico usò parole e maniere cortesi; ma è anche una prova, secondo me, ch'egli, sentendosi punto, volle alla sua volta pungere lei. Per

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 213.

quanto il modo fosse cortese, il fatto era duro: non
l letterato nè l'amico, ma l'amante era stato messo
lla porta. Io giurerei che la contessa non pronunziò
ffatto il verbo *annoiare*. Essa avrà pregato il Leopardi
li diradare le sue visite; egli finse di capire che la
ua conversazione annoiava la signora, e si allontanò
per sempre: non solo; ma quando credè di doverle
are una visita di pura convenienza, le domandò prima
l permesso. — Si poteva essere più cerimonioso? —

Non sappiamo che cosa la contessa rispondesse
lla lettera del poeta; ma sappiamo che, se quella
olta egli andò a trovarla, fu l'ultima; sappiamo che
'anno dipoi, scrivendo da Pisa all'amico Papadopoli
nominandogli il poema allora pubblicato dalla si-
gnora, non ebbe per lei che queste due parole di com-
miserazione — povera donna —; sappiamo che ri-
passando da Bologna nella primavera del 1830, e
rattenendovisi alcuni giorni, mostrò essersi dimen-
icato che vi dimorava la famiglia Malvezzi; sappiamo
inalmente che la contessa si dolse di ciò con una let-
tera a lui, piena di ammirazione e di ossequio, la quale
rimase senza risposta.

Era così rotta anche quella nuova illusione che
aveva confortato per alcuni mesi la vita dell'infelice
poeta. Non è credibile che nei primi momenti non gli
restasse nell'animo un po' d'amarezza, la quale più
tardi (come in lui soleva) si accrebbe; ma egli ora-
mai era così fortemente temprato contro ogni sorta
di mali, che non si lasciava abbattere da nessuno.
Il sentimento che aveva altissimo della sua dignità
gli faceva opporre un superbo disdegno ai colpi della
ortuna e del mondo. Nelle sue lettere di questo
empo non troviamo nessun segno di dolore e di
bbattimento. Il 18 maggio scriveva alla sorella Pao-
na: « La stagione anche qui è ottima, e io mi di-
erto veramente un poco più del solito, perchè,
razie a Dio, mi sento bene, e perchè quest'essere

uscito dall'inverno non mi può parer vero, e non finisce di rallegrarmi; e perchè gli amici mi tirano, sono stato all'Opera già due volte (l'Opera si è avuta finora tre sere), e non mai in platea. »[1]

Notisi che, mentre egli scriveva così, era afflitto da disturbi di stomaco, e malato d'occhi; ma perchè era tranquillo, diceva di sentirsi bene, lavorava assiduamente, e si svagava nella compagnia degli amici. Se gli erano venute meno le conversazioni serali della contessa, non glie ne mancavano altre, meno tenere ma non meno affettuose, e più placide. Si era stretto sempre più d'amicizia con le famiglie Tommasini e Maestri, che gli dimostravano un' ammirazione ed un affetto profondo e sincero. Il professore lo assisteva amorevolmente de' suoi consigli come medico e amico; la moglie e la figliuola si mostravano sollecite della sua salute e lo circondavano di premure; tanto ch'egli ben presto in casa loro, come già in casa Brighenti, si trovò quasi in famiglia.

Con la seconda delle due lettere scrittegli a Recanati la Tommasini si era rallegrata delle nobili e generose parole di lui sulla Grecia nel *Discorso su Gemisto Pletone:* ciò gli fece tanto piacere, ch' egli rispose alla signora: « Ancor io riguardo i poveri Greci come fratelli; e se più si fosse potuto dire in loro favore, lo avrei detto certamente in quell'articolo: nondimeno considerata la impossibilità in cui siamo di parlare liberamente, mi pare di averne detto abbastanza. »[2]

La rottura con la Malvezzi dovè, se non affrettare la sua andata a Firenze, scemargli il dispiacere di abbandonare Bologna, dove si era trovato così bene. Per risolversi alla partenza, aspettava la venuta dello Stella; e intanto lavorava a finire l'Antologia, con l'aiuto dell'amico Pepoli, che gli provvedeva i libri necessari.

---

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 208. [2] Idem, pag. 200.

Lo Stella arrivò intorno alla metà di giugno, prese alloggio nella locanda ove abitava il Leopardi; si trattenne cinque giorni, e in quei cinque giorni fecero vita in comune. Giacomo lo presentò al Brighenti e ad altre persone di sua conoscenza; lo accompagnò e lo introdusse dove egli volle. Intanto combinarono insieme i loro affari; e lo Stella, che dal maggio in poi gli aveva fatto continuare il solito appuntamento, gli promise che d'ora innanzi gli avrebbe fatto pagare al mese qualche cosa più dell'ordinario, ma non disse quanto. Il Leopardi gli consegnò finita l'Antologia, che stabilì di chiamare con nome più appropriato *Crestomazia,* e s'intese con lui quanto alla prefazione, che promise mandargli presto. Propose poi di fargli una *Enciclopedia delle cognizioni inutili e delle cose che non si sanno,* la quale non era altro che quel dizionario filosofico-filologico, di cui gli aveva già parlato la prima volta che combinarono l'Antologia della prosa.

***

Partito lo Stella, e non restandogli altro da fare a Bologna, Giacomo il 20 giugno partì anche lui, e la mattina del giorno seguente arrivò a Firenze. Ebbe un viaggio ottimo; ma a Firenze la malattia degli occhi gli si acuì, tanto ch'egli era obbligato a starsene tutto il giorno in casa, con sua noia e dispiacere, perchè, fra le altre cose, cadevano in quei giorni le feste di San Giovanni, che avrebbe vedute volentieri. Aveva preso alloggio alla Locanda della Fontana, dove, scriveva alla sorella, « si paga assai e si mangia poco: ma la biancheria si cambia quasi ogni giorno. »[1] Oltre il male degli occhi, era tormentato dal dolore di denti;

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 220.

e l'idea di doverseli cavare gli dava una malinconia incredibile.

Visite in quello stato non poteva farne; andò tuttavia a trovare il cav. Reinhold, allora Ministro d'Olanda in Toscana, il quale gli fece molta festa. Gli altri letterati, appena lo seppero in Firenze, andarono loro a trovar lui; andarono tutti i principali, compreso il Niccolini; e tutti gli fecero grandi gentilezze e profferte. Vide tra i primi il Vieusseux. Il Giordani, che lo aveva invitato e lo aspettava, era con lui dalla mattina alla sera.

Se non fosse stato quell'incomodo degli occhi, a Firenze si sarebbe trovato bene; e stava bene anche di salute. Nè gli sarebbe mancato lavoro, se avesse voluto e potuto accettarlo; ma volendo e potendo faticar poco, nessun partito gli conveniva come quel dello Stella, e per conseguenza gli bisognava tenerlo fermo più che poteva.[1]

Fra le nuove amicizie che fece, quella del Vieusseux fu una delle più importanti. Dopo il Giordani e il Montani, che avevano per lui un'ammirazione entusiastica, il Vieusseux fu quegli che a Firenze lo ebbe in più alta stima e ne apprezzò meglio l'ingegno ed il carattere.

Sono note le riunioni serali che il Vieusseux teneva in casa sua nel palazzo Buondelmonti; e rimasero famose quelle del settembre 1827, alle quali intervenne il Manzoni.

Fondato nel 1819 il gabinetto di lettura, e l'anno dopo il giornale l'*Antologia*, quel brav' uomo del Vieusseux aveva a poco a poco saputo raccogliere intorno a sè quanto era in Firenze d'uomini d'ingegno e di studi, letterati, scienziati, artisti, desiderosi del pubblico bene e del buon nome d'Italia; nè solamente toscani. In quel decennio dal 1820 al 1830, in cui

[1] Vedi *Epistolario*, vol. II, pag. 219.

tte le altre provincie gemevano sotto il giogo di
verni reazionari sospettosi e paurosi, la Toscana
rmava una eccezione per la mitezza del governo e
r la libertà che vi si godeva. Onde molti di fuori
accorrevano. Il Giordani che, esiliato da Parma,
ndò, come dicemmo, a stabilirsi a Firenze nel 1824,
ppena arrivato scriveva ad una amica: « Ben vi dico,
he in questo paese è una rara felicità. È cosa rara un
rincipe buono, un governo buono, una moltitudine
'uomini buoni; ma quel che può parere incredibile
una Polizia, nel capo e nelle membra, cortese, gra-
osa, amabile. »[1] E scrivendo agli altri suoi conoscenti
l amici, non faceva che ripetere su tutti i tuoni le
di di Firenze, del suo governo e de' suoi abitanti. Ri-
ase incantato del ministro Fossombroni; e, più che
cantato, commosso della accoglienza onorevole ed
fettuosa che gli fecero il Vieusseux e Gino Capponi,
fondatore e l'ispiratore della *Antologia*.

Il Capponi aveva avuta egli per primo l'idea del
ornale; ma, irresoluto e poco fiducioso di sè, quel-
idea gli sarebbe forse morta nel cervello, se non in-
ntrava il Vieusseux, il quale seppe farla sua e at-
arla. Uomo di molto buon senso, pratico e accorto,
Vieusseux, come aveva subito veduto che Firenze
a terreno propizio a fondarvi un gabinetto di let-
ra, da divenire il centro e il richiamo delle migliori
telligenze, così, non appena il Capponi gli comunicò
dea del giornale, ne capì l'opportunità, l'utilità, la
ssibilità. Capì che, se c'era città d'Italia ove il gior-
le potesse farsi, un giornale veramente italiano,
n'era nei loro intendimenti, quella città era allora
renze; capì di quanto vantaggio sarebbero stati
giornale il consiglio, l'opera e il nome di un uomo
ne il marchese Capponi, benveduto a Corte, amato
stimato da tutti, che aveva quella cultura che sen-

[1] GIORDANI, *Epistolario*, vol. V, pag. 275, 276.

tiva mancare a sè; sentì infine che, come il giornale avrebbe giovato al gabinetto, così questo a quello, e completandosi a vicenda avrebbero formato quella istituzione, ministra e banditrice di cultura e di civiltà, di cui egli ambiva essere il creatore.

Tanto il Vieusseux non si ingannò nelle sue previsioni, che il gabinetto divenne in pochi anni il ritrovo di quanti italiani e stranieri di qualche nome capitavano in Firenze; e il giornale, cominciato con meno di cento soscrittori, dopo sei o sette anni ne aveva intorno a cinquecento; ciò che per quei tempi era assai; specie se si consideri che ben pochi esemplari, *lenti sempre e impediti, sempre sospetti, quasi mezzo proibiti,*[1] riuscivano a penetrare nelle altre parti d'Italia.

Due grandi virtù del Vieusseux, che contribuirono grandemente alla riuscita della sua impresa, furono la prudenza e una grande tolleranza; tolleranza che, col suo esempio, seppe comunicare a tutti coloro che frequentavano il suo gabinetto, che convenivano alle sue conversazioni, che scrivevano nel suo giornale.

Egli non solo sapeva trovarsi d'accordo, ma simpatizzava con uomini di carattere, di gusto e d'opinioni diverse, purchè, s'intende, bravi ed onesti. Onde gli riusciva facile adoperare a vantaggio del giornale le attitudini varie degli scrittori di ogni scuola.

Due questioni specialmente dividevano in quel tempo i letterati italiani; la questione della lingua, che si agitava in particolar modo fra i lombardi e i toscani, e la questione del classicismo e del romanticismo. Fra i letterati che si accoglievano intorno al Vieusseux e alla *Antologia* c'erano i rappresentanti di tutte le opinioni, anzi di ogni gradazione delle varie opinioni; c'erano, in maggioranza, i romantici temperati, come il Capponi; c'erano i classicisti puri, ma d'idee larghe,

---

[1] Vedi Tommaseo, *Di G. P. Vieusseux* ec., Firenze, 1864, pag. 25.

come il Giordani; e quelli che, come il Niccolini e il Colletta, stavano con un piede in una scuola, e con l'altro nell'altra; c'era il Montani romantico, e tuttavia grande ammiratore del Giordani e del Leopardi. Naturalmente i romantici stavano per la lingua popolare, benchè il Capponi scrivesse con forbitezza di letterato; i classicisti stavano per la lingua letteraria, benchè taluni, come lo stesso Giordani, volessero in teoria la lingua popolare.

La differenza delle opinioni non era men grande in filosofia, in religione, in politica; ma tutti, qualunque opinione professassero, erano uniti insieme da un sentimento forte e sincero di italianità; tutti erano d'accordo nel volgere la letteratura a scopi civili, nel propugnare con le scuole, con gli istituti di beneficenza, e con ogni altro mezzo che le nazioni più progredite insegnassero, il miglioramento materiale e morale del popolo. Questo, ch'era lo scopo della *Antologia,* voluto dal suo fondatore, era anche il cemento che stringeva in un concorde volere tante intelligenze, tanti caratteri, tante opinioni diverse. Nella storia della nostra cultura rimangono un bell'esempio di cortesia e di cordialità letterata quei dieci anni dal 1820 al 1830 in cui il meglio degli scrittori italiani era raccolto in Firenze intorno al Vieusseux.

Fatto singolare e degno di nota! nello stesso anno 1827 si incontrarono a Firenze nelle sale del palazzo Buondelmonti, presso il Direttore della *Antologia*, i due più grandi scrittori italiani del secolo, Giacomo Leopardi e Alessandro Manzoni; i quali avevano in quello stesso anno pubblicate, l'uno le *Operette morali*, l'altro *I Promessi Sposi.* Quell'incontro in quella occasione fu come il bacio di pace e di fratellanza che si diedero, in faccia all'avvenire, la scuola classica e la romantica. Il Leopardi, che fu così superbamente classico, pur partecipando le migliori idee del romanticismo, lodò *I Promessi Sposi;* il Manzoni

disse delle *Operette morali:* « comme style, on n'a peut-être rien écrit de mieux dans la prose italienne de nos jours. »[1]

*
* *

Quella sera del 3 settembre 1827, in cui il Manzoni intervenne per la prima volta alle riunioni del Vieusseux, rimase memoranda.

C'erano fra gli altri il Giordani e il Leopardi: il Capponi non c'era; e il Vieusseux così glie ne scrisse la mattina di poi: « Manzoni est venu hier soir chez moi, depuis 7 heures jusqu'à 9: il a paru très-content de la réunion, et beaucoup moins timide qu'on le dit: nous étions nombreux. Il a fait à Giordani un accueil très-distingué et leur empressement à s'aborder a été réciproque; mais Giordani gâtait tout par l'intempérance de sa langue en matière de religion; et Leopardi lui-même en a été scandalisé pour sa part. »[2]

Giacomo, scrivendo pochi giorni dopo allo Stella, gli diceva: « Io qui ho avuto il bene di conoscere personalmente il signor Manzoni, e di trattenermi seco a lungo: uomo pieno di amabilità, e degno della sua fama. »[3] Ma del romanzo in una lettera precedente gli aveva scritto: « Del romanzo di Manzoni (del quale io ho solamente sentito leggere alcune pagine) le dirò in confidenza che qui le persone di gusto lo trovano molto inferiore all'aspettazione. Gli altri generalmente lo lodano. »[4] Queste parole, se si cerca in esse una impressione del Leopardi intorno al romanzo, vanno completate con queste altre, che scriveva alcuni mesi dopo al Papadopoli, quando aveva letto il libro: « Ho ve-

---

[1] SAINTE-BEUVE, *Portraits contemporains,* Paris, C. Levy, 1882, vol. IV, pag. 385.

[2] CAPPONI, *Lettere,* Firenze, Le Monnier, 1882, vol. I, pag. 231.

[3] LEOPARDI, *Epistolario,* vol. II, pag. 234.

[4] Idem, pag. 231.

duto il romanzo del Manzoni, il quale, nonostante molti difetti, mi piace assai, ed è certamente opera di un grande ingegno. »[1]

Chi fossero quelle persone di gusto, che trovavano il romanzo del Manzoni inferiore all'aspettazione, è difficile indovinare; perchè i principali letterati che erano allora in Firenze, e convenivano tutti da Vieusseux, lo esaltavano; lo stesso Giordani ne diceva altissime lodi; ne lodava fino la religione, egli così tenero della sua incredulità. — Dunque? — Il Leopardi aveva saputo dallo Stella che l'edizione dei *Promessi Sposi* in poco più d'un mese era stata esaurita; e forse pensava, non senza un po' di malinconia, che una simile fortuna non era toccata alle *Operette morali*. Il libro era stato pubblicato da oltre un mese; e l'editore, scrivendo all'autore che ne sentiva dir bene da tutti, soggiungeva: « benchè l'Italia non sia ancora accostumata a quel genere di letture; »[2] la quale considerazione non lasciava sperare un grande spaccio dell'opera. Ciò non doveva riuscire nuovo nè strano a Giacomo: egli, credo, era convinto che il suo libro, e come lavoro d'arte e come contenuto, fosse superiore al libro del Manzoni; ma anche capiva che un'opera di filosofia, l'opera di un pensatore, nuovo, forte, originale, in perfetta opposizione con le idee e le tendenze del tempo suo, non poteva trovar gran favore; tanto meno pretendere alla popolarità di un romanzo. Tuttavia il capir ciò non gl'impediva di provare un certo rammarico del fatto. Non è quindi arrischiato il supporre che quelle persone di gusto esistessero soltanto, o quasi soltanto, nella mente del poeta. Probabilmente il Giordani, il Niccolini, e qualche altro, parlando del romanzo, avran detto che, come lavoro letterario, si poteva tro-

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 278.
[2] Idem, vol. III, pag. 386.

varci qualche cosa da ridire; e ciò, combinato con le impressioni personali del Leopardi, diventò per lui il giudizio delle persone di gusto.

Ho detto che il Leopardi capiva da sè la ragione per la quale le *Operette morali* non potevano incontrare gran favore; ma forse non la capiva abbastanza, benchè lo Stella glie ne avesse dato già qualche indizio; o forse credeva che il merito reale del libro dovesse imporsi; ciò che avvenne, ma molto più tardi. Letto il saggio pubblicato nella *Antologia*, l'editore gli scrisse che lo trovava ammirabile per forza e novità: « Debbo però soggiungere, diceva, che quantunque creda anch'io che stiamo qui tutti a penare *in hac lacrimarum valle*, non sempre però le nostre lagrime sono d'amarezza, o di dolore, ma che talvolta ne spargiamo alcuna di contentezza. »[1] Più tardi, dopo che ebbe pubblicato il volume, comunicava all'autore questo giudizio di un letterato; il quale non era altri che Niccolò Tommaseo: « Ho letto il libro del conte Leopardi: mi pare il libro meglio scritto; ma i principii, tutti negativi, non fondati a ragione, ma solo a qualche osservazione parziale, diffondono nelle immagini e nello stile una freddezza che fa ribrezzo, una desolante amarezza. »[2]

Le parole dello Stella rappresentano, dirò così, l'opinione del buon senso; il giudizio del Tommaseo si può considerare come l'indice di ciò che intorno alle *Operette morali* dovevano pensare la grande maggioranza degli scrittori italiani che facevan capo al Vieusseux.

Ma se i letterati dell'*Antologia* in generale, vinti dal preconcetto delle loro idee, non apprezzarono degnamente le *Operette morali*, uno di essi, il Montani, appena finito di leggerle, scrisse al Giordani, allora

---

[1] *Epistolario*, vol. III, pag. 335, 336.
[2] Idem, vol. II, pag. 232 in nota.

a Pisa, dicendogli che oramai dalla porta dell'albergo ove abitava il Leopardi non sarebbe più salito alla camera di lui se non col cappello in mano.[1] E il Vieusseux, che aveva avuto il torto di chiamare sciocche le lodi date dal Giordani alle prose di Giacomo, corresse in parte l'error suo pubblicando nella *Antologia* del febbraio 1828 una recensione del Montani, nella quale si leggono queste parole: « Le operette del Leopardi sono musica — musica altamente melanconica — le cui voci tutte si rispondono e recano all'anima la più grande delle impressioni.

» Tolte le vane speranze, si trova men difficilmente quella forza che rende più lieve ciò che l'evitare è impossibile.

» Le operette del Leopardi almeno sembrano dirette ad ispirarla; il che basta a meritar loro il titolo di morali. »

Era naturale che il Capponi e quei del gabinetto Vieusseux che più si accostavano alle sue idee non simpatizzassero molto col Leopardi; ed era egualmente naturale ch'egli non simpatizzasse molto con loro. Se ne togli il Giordani e il Montani, gli altri, più che apprezzarlo veramente per ciò che valeva, sentivano per lui un misto di compassione e d'ammirazione, compassione per la infelicità, ammirazione per la dottrina; il poeta e il pensatore non lo comprendevano. Il Leopardi invece, pur essendo agli antipodi con i più tra essi in fatto d'idee, specialmente col Capponi, faceva, nonostante la poca simpatia, giusta stima del loro valore letterario. Poco dopo il suo arrivo a Firenze scriveva al padre che quei letterati valevano molto più dei bolognesi.[2]

---

[1] Vedi *Antologia,* febbraio 1828, a pag. 158.

[2] *Epistolario,* vol. II, pag. 234.

Della bellezza della città poco aveva potuto e poteva godere, perchè la malattia d'occhi non gli permetteva d'uscire di casa che verso sera come un pipistrello.[1] In queste condizioni è naturale che non si trovasse molto bene a Firenze. Rispondendo a Carlo, il quale non voleva che ne dicesse male, scriveva: « In verità non potrei dirne, bench' io ci stia poco contento; ma in che luogo si può star contento senza salute? e passando i giorni a sedere con le braccia in croce? »[2] In uno dei momenti di maggiore scoraggiamento aveva scritto pochi giorni innanzi al Puccinotti: « Sono stanco della vita, stanco della indifferenza filosofica, ch'è il solo rimedio dei mali e della noia, ma che in fine annoia essa medesima. Non ho altri disegni, altre speranze che di morire. »[3]

Poi quei momenti passavano; e come si sentiva un po' meglio e poteva uscire di giorno e lavorare, dava subito migliori notizie di sè. « Della mia vita, scriveva il 4 ottobre al padre, posso dirle solamente che non fo altro che divertirmi. Ho fatta una quantità di conoscenze di brave persone: ho anche molti buoni amici, e il soggiorno tutto insieme non mi dispiacerebbe, se non fosse così lontano dai miei. »[4] Pensava intanto ai suoi quartieri d'inverno; e da alcune parole, che con la medesima lettera aveva scritte al padre, questi s'immaginò che avesse intenzione di passare l'inverno a Recanati: invece era irresoluto fra Roma e Massa di Carrara. Poi si risolvè per Pisa, dove andò ai primi di novembre. Intanto durante il mese di ottobre era andato sempre migliorando, e il 30 scriveva alla Paolina che *stava meglio degli occhi, molto meglio dei denti e cominciava a mangiare con appetito.*[5]

[1] Vedi *Epistolario,* vol. II, pag. 218.
[2] Idem, pag. 229.
[3] Idem, pag. 228.
[4] Idem, pag. 242.
[5] Idem, pag. 245.

Nei quattro mesi e mezzo circa che stette a Firenze i lavori letterari fece poco o niente, se pure non crisse allora i due dialoghi ch'io supposi, e mi pare più robabile, composti a Recanati. Scrisse la prefazione lla *Crestomazia,* e compilò l'indice dello *Zibaldone,* ominciato agli 11 di luglio e finito ai 14 ottobre. Con ettera del 13 luglio, mandando allo Stella la prefaione, gli scriveva: « Ora son dietro ad ordinare i maeriali della *Enciclopedia.* Spero che sarà un'opera che i farà leggere per forza da ogni sorta di persone; » più tardi, il 20 settembre: « Io travaglio al mio Diionario quanto mi permette la mia salute, che in utta l'estate e nel presente autunno, non sarebbe poita e non potrebbe esser più infelice. » L'*Enciclopeia* e il *Dizionario* erano, come dicemmo, la stessa osa. Più tardi ancora, il 23 novembre, quando era già Pisa, riscriveva allo Stella: « L'*Enciclopedia,* come osa dipendente dalla fantasia, dalla vena e dall'umore, he non possono esser sempre al nostro comando, va iù lentamente di quel ch'io vorrei. » Per ciò, aggiuneva essere dispostissimo ad accettare la proposta che editore gli aveva fatta, di lasciar da parte l'*Enciopedia* e mettersi a lavorare ad una Crestomazia etica.

Dalle parole del Leopardi parrebbe ch'egli avesse minciato a lavorare alla *Enciclopedia,* e ne avesse tto qualche cosa: invece non ne aveva fatto niente. uando scriveva ch'era dietro a ordinare i materiali er quel lavoro, egli stava compilando l'Indice dello *ibaldone,* nel quale erano raccolti, come sappiamo, olti materiali per parecchie opere da comporre. Una i queste certo l'*Enciclopedia.*

Da Firenze il Leopardi mantenne le sue relazioni michevoli con le famiglie Tommasini e Maestri: uelle relazioni si fecero anzi più intime ed affettuose. on potendo scrivere che poche lettere, scriveva a uelli di casa sua e a pochissimi altri: fra questi po-

i c'erano l'Antonietta Tommasini e l'Adelaide i. L'Adelaide andò nell'ottobre a Firenze ad aspettarvi il padre, che tornava da Roma; e in questa occasione rividero il Leopardi e si trattennero lungamente con lui.

Anche il Bunsen passò nell'ottobre da Firenze e rivide Giacomo. Questi oramai non pensava più agli impieghi; benchè il Bunsen nel settembre avesse scritto al marchese Antici che l'ultima sua parola al Vaticano era stata per Giacomo, e gli era stato risposto che partisse senza pensiero, poichè il Governo non si dimenticava di lui nè per la cattedra nè per il Censo.

Giacomo non pensava più agl'impieghi: ma ci pensava per lui il suo Carlo, il quale sognava di poter prendere anch'egli il volo, e attaccandosi, come tutti i disperati, a qualsiasi più lontana speranza, non finiva di raccomandarsi al fratello che, se qualche impiego gli era offerto non di sua sodisfazione, lo riserbasse a lui.

CAPITOLO XVI.

A PISA E A FIRENZE.

1827-1828.

SOMMARIO: Andata a Pisa. — La *Crestomazia poetica.* — Giacomo all'Università, presentato dal Carmignani agli studenti. — La Pasqua, le uova toste e le schiacciate. — La *Via delle rimembranze.* — *Il Risorgimento* e la canzone *A Silvia.* — Morte del fratello Luigi. — Ritorno a Firenze. — Proposta di una cattedra a Bonn. — Lettera alle Tommasini. — Terribile stato fisico e morale del poeta. — Vieusseux e la sua compagnia. — Dissidio profondo fra le idee loro e quelle del Leopardi. — Spedizione allo Stella della *Crestomazia poetica.* — L'autore è mal sodisfatto della sua *Crestomazia.* — *Pensieri* nello *Zibaldone.* — Partenza per Recanati.

Seguendo il consiglio degli amici di Firenze, il Leopardi, che, come dicemmo, pendeva incerto fra Roma e Massa, deliberò di andare a passare l'inverno a Pisa. Partì la mattina del 9 novembre, in compagnia del dott. Gaetano Cioni, un amico del Vieusseux e suo, che conduceva all'Università il figliuolo Girolamo. Si fermarono a Pontedera, dove il Leopardi fece una piccola refezione, e la sera arrivarono a Pisa. Il Cioni trovò al poeta una pensione a discretissimo prezzo in Via Fagiuoli[1] presso un tal Soderini.

Fermandosi a dimora in un luogo per lui nuovo, il Leopardi sulle prime non ci si trovava mai contento; perchè, com'egli dice, non si trovava nel suo

---

[1] Ora si chiama Via Della Faggiuola. La mutazione, secondo il prof. Lupi di Pisa, fu fatta nella prima metà del secolo XIX da gente la quale probabilmente ignorava che il Fagiuoli fu un giureconsulto famoso del secolo XIII.

centro e come naturalizzato, finchè non aveva delle rimembranze da attaccare a quel tal luogo.[1] Ma Pisa fece un'eccezione. Tre giorni dopo il suo arrivo scrisse alla Paolina ch'*era rimasto incantato della città per il clima*, che *l'aspetto di essa gli piaceva più di quel di Firenze*, che *il Lung'Arno era uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così ridente, che non sapeva se in tutta l'Europa se ne trovassero molti di quella sorta*. « Nel resto, diceva, Pisa è un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico, che non ho mai veduto altrettanto. »[2] A ciò, e a tutte le altre bellezze di Pisa ch' egli enumera, si aggiunga (e questo è l' importante) ch' egli si sentiva bene, che mangiava con appetito, ch' era contentissimo della gente di casa.

Nello stesso giorno, 12 novembre, scriveva al Vieusseux, allo Stella, alla Maestri, e due giorni dopo al Brighenti e al Papadopoli, dando a tutti le stesse notizie della sua felice dimora in Pisa. Poi scrisse a Carlo chiedendogli alcuni libri dei quali aveva bisogno per la compilazione della *Crestomazia poetica*, l'unico lavoro che aveva allora da fare per lo Stella, e a cui gli premeva di metter subito mano. Erano oramai sei mesi che, a cagione della salute, non aveva potuto far niente per lui; e gli importava di non perdere l' assegno. Ma, per quanto stesse meglio degli occhi, non poteva affaticarli troppo: *avevano sofferto assai*, scriveva allo Stella, *e si risentivano ancora della fatica durata nel tanto leggere e nel tanto copiare per l'altra Crestomazia*. Onde tra per questo e per la difficoltà del lavoro, non gli *prometteva la Crestomazia poetica se non pel principio dell' autunno prossimo*.[3]

Monaldo, che aspettava il figlio a Recanati, saputo dalla Paolina ch' era andato a Pisa, se n'ebbe a male.

---

[1] Vedi *Pensieri di varia filosofia* ec., vol. VII, pag. 232, 233.
[2] *Epistolario*, vol. II, pag. 246.
[3] Idem, pag. 255.

a prima dimostrò il suo malumore con un lungo si-
nzio; poi quando Giacomo, per consiglio della so-
lla, gli ebbe scritto, rispose sfogando, com' egli
ceva, il suo cuore. Dolevasi che il figlio non corri-
ondesse al suo affetto e non avesse in lui confidenza.
are, diceva, che *il vostro cuore trovi un qualche in-
ampo per accostarsi al mio, il quale vorrebbe esser
eduto da voi una volta sola, per un solo lampo, e questo
li basterebbe.* Quanto al freddo, s' egli fosse andato
Recanati, gli *avrebbe con stufa, bussole e tappeti ac-
omodata una camera, talmente che potesse vedere l' in-
erno, senza sentirlo.* Aggiungeva malinconicamente:
Se nelle stagioni buone dovrete star fuori per ac-
ostarvi ai letterati, e per accudire alle lettere, e nelle
tagioni cattive dovrete star fuori per evitare il nostro
lima troppo rigoroso, il luogo e la stagione per vivere
ssieme saranno il paradiso e l'eternità. »[1]

Non si può negare, l'ho già detto, che Monaldo, a
odo suo, amasse il figliuolo, anzi che padre e figliuolo
amassero; ma due barriere insormontabili impedi-
no il pieno e libero avvicinamento dei loro cuori:
sistema di educazione nel quale Giacomo era cre-
iuto, e le opinioni sue perfettamente opposte a quelle
l padre.

Il Leopardi era da pochi giorni arrivato a Pisa,
ando l'amico Francesco Puccinotti, allora profes-
re a Macerata, gli scrisse che un signor Mancini,
pografo in quella città, desiderava stampare un vo-
me di scritti suoi. Il Leopardi, desideroso di con-
ntare l' amico e lo stampatore, rispose facendo due
roposte: 1ª chiedere allo Stella, che n'era il pro-
rietario, i manoscritti dell' *Epitteto* e dell' *Isocrate;*
ª ristampare in un solo volume le *Canzoni* e i *Versi*
ubblicati a Bologna nel 1824 e nel 1826, con corre-
ioni e aggiunta di cose nuove.

---

[1] *Lettere scritte a G. Leopardi dai suoi parenti,* pag. 233, 234.

Il Mancini si mise subito in relazione con lo Stella, ma pare che non si intendessero, benchè questi avesse scritto al Leopardi ch'era disposto a trattare; e così la prima proposta non ebbe seguito. Quanto alla seconda, avanti d'impegnarsi col Mancini, il Leopardi volle sapere dal Brighenti, il quale una volta aveva avuto l'intenzione di fare lui una ristampa delle *Canzoni* e dei *Versi*, se questa intenzione gli durasse ancora, aggiungendo che la ristampa avrebbe potuto accrescersi di due canzoni; e contemporaneamente scrisse al Puccinotti, che fra pochi mesi sarebbe passato da Macerata per andare a Recanati, e allora avrebbero potuto combinare qualche cosa col Mancini.

Il Brighenti rispose al Leopardi che non si opponeva alla ristampa maceratese, anzi aveva piacere che si facesse, e offeriva per essa il ritratto fatto disegnare per quella raccolta delle opere complete, che poi non fu fatta. Quanto a sè, diceva d'avere già cominciato una ristampa delle poesie, e che l'avrebbe seguitata, purchè ciò non dispiacesse al Leopardi, e purchè fossero date anche alla sua edizione, come alla maceratese, le correzioni e le cose nuove. Il Brighenti faceva una edizione di soli dugento esemplari, della quale erano già stampati due fogli. Probabilmente il Mancini non giudicò l'affare di sua convenienza; ed anche la seconda proposta del Leopardi rimase perciò senza effetto.

***

Il clima di Pisa parve incantevole al Leopardi; ma s'ingannerebbe chi pensasse che il freddo non gli desse fastidio anche là. Più volte nelle lettere si lagna di non poter lavorare, perchè, a cagione del freddo, *tremava e spasimava dalla mattina alla sera*. Però di freddo vero, e neppure molto intenso, ci furono in quell'inverno a Pisa soltanto due settimane; e i giorni

he il poeta non potè lavorare affatto furono ben pochi; tanto è vero che mise insieme la *Crestomazia oetica* in minor tempo di quello che aveva preveduto indicato allo Stella.

Fece, per mezzo del dott. Cioni, parecchie conocenze, fra le quali quella del famoso Carmignani, proessore di diritto penale alla Università, ad una delle cui lezioni assistè, in compagnia del Cioni. L'aula magna era piena, appunto perchè si sapeva che sarebbe intervenuto il poeta. Il professore salì la cattedra, ma non cominciò subito la lezione: chiamato un bidello, gli ordinò di mettere due sedie in luogo distinto presso la cattedra; dopo di che, fatti entrare il Leopardi ed il Cioni, li invitò a sedersi, e presentò alla scolaresca il poeta con parole degne di lui. Una salva li applausi accolse le parole del professore.[1]

Ad un'adunanza dell'Accademia dei Lunatici, presso una signora Mason, Giacomo conobbe il Guadagnoli. Lo sentì *recitare le sue sestine burlesche sopra la propria vita, accompagnando il ridicolo dello stile e del oggetto con quello dei gesti e della recitazione.*[2] Mentre utti ridevano di cuore alle barzellette del giovane oeta, il Leopardi ne provò un sentimento doloroso. uello spettacolo di *un giovane che poneva in burla sè esso, la propria gioventù, le proprie sventure, dansi come in ispettacolo e in oggetto di riso, gli parve genere di disperazione de' più tristi a vedersi, tanto ù tristo quanto congiunto ad un riso sincero, e ad na perfetta gaieté de cœur.* Probabilmente il Leoardi, il quale prendeva tutto sul serio, non si acorse che le cose che il Guadagnoli diceva non erano rese troppo sul serio nè da lui stesso nè dai suoi scoltatori.

---

[1] Vedi Camillo Antona-Traversi, *Studi su Giacomo Leopardi;* Napoli, Detken, 1887, pag. 249.
[2] Vedi *Pensieri di varia filosofia* ec., vol. VII, pag. 356, 357.

Finchè durò l'inverno, cioè fino a tutto febbraio, Giacomo la sera non usciva di casa; e queste erano le ore per lui più noiose, che gli facevano rimpiangere le serate di Vieusseux. Il resto della giornata lo passava abbastanza bene, passeggiando, lavorando, ricevendo visite; le quali *erano tante che qualche volta*, scrive al padre, *lo annoiavano*. « Anche qui, soggiunge, tutti mi vogliono bene, e quelli che parrebbe dovessero guardarmi con più gelosia sono i miei panegiristi ed introduttori, e mi stanno sempre attorno. »[1] Uno di coloro che probabilmente andavano a trovarlo più spesso, e che forse più lo annoiavano, era il Rosini, alla vanità del quale il Leopardi accenna in uno dei *pensieri* dello *Zibaldone* scritto due anni più tardi a Recanati.[2] Il Rosini stava allora terminando *La Monaca di Monza*, con la quale, come è noto, intese rivaleggiare coi *Promessi Sposi;* e naturalmente avrà parlato al Leopardi del romanzo suo e di quel del Manzoni. Giacomo, che non poteva non sentire la distanza enorme fra il pigmeo ed il gigante, avrà riso in cuor suo alle fanfaronate del Rosini; ma non gli sarà dispiaciuto troppo sentir detrarre alcun che alle lodi del Manzoni, la cui adorazione nel crocchio di Firenze dovè parergli eccessiva; come eccessiva gli parve nell'articolo del Tommaseo, del quale scrisse al Vieusseux: « L'articolo sul Manzoni potrà trovar molti che abbiano opinioni diverse, ma certo non potrà ragionevolmente esser disprezzato. Solo quella *divinizzazione* che vi si fa del Manzoni, mi è dispiaciuta, perchè ha dell'adulatorio, e gli eccessi non sono mai lodevoli. »[3]

Fra i visitatori del poeta c'era il figliuolo del Cioni, rimasto a studio a Pisa; un ragazzo allora di quattordici anni, che mezzo secolo dopo scrisse le sue reminiscenze leopardiane di quel tempo in una let-

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 282.
[2] Vedi *Pensieri di varia filosofia* ec., vol. VII, pag. 428.
[3] *Epistolario,* vol. II, pag. 271.

tera ad un amico.[1] In quelle reminiscenze non c'è nulla d'importante che già non si sapesse, ad eccezione della visita del poeta alla Scuola del Carmignani, della quale ho parlato. Nel resto il Cioni dice: « Del Leopardi molti han scritto e giudicato; ma i giudizi son monchi per la ragione che ogni uomo dev'esser visto anche in ciabatte; » e ricostruisce un Leopardi in ciabatte, che non merita di esser veduto da nessuno; perchè nessuno c'imparerebbe niente che gli giovasse a meglio intendere l'uomo e lo scrittore.

Che il Leopardi fosse sempre mesto e taciturno, come afferma il Cioni, il quale dice di *non averlo veduto una volta sorridere,* è attestato da tutti quelli che lo conobbero, e dalle sue lettere di ogni tempo. Anche nei periodi men tristi della sua vita, come quelli della dimora a Bologna e a Pisa, la malinconia gli era abituale; era, si può dire, il suo stato normale; ma era più o meno grave, secondo gli alti e bassi dei suoi nervi, secondo le circostanze del momento, secondo le persone alle quali parlava o scriveva. Nel leggere le sue lettere, anche quelle da Pisa, bisogna tener conto sopra tutto di questa ultima circostanza; senza di che non si spiegano certe apparenti contradizioni. Al padre scriveva in un modo, al Giordani in un altro; perchè con quello gli premeva giustificare, come necessario alla salute, il suo stare lontano da casa, con questo si lasciava sempre andare alle espressioni più malinconiche e disperate. Ma in generale a Pisa stette abbastanza contento; ed ebbe anche qualche istante di buon umore.

Un malinconico sorriso erra tra le righe della lettera scritta il 31 marzo a suo fratello Pier Francesco, per rallegrarsi che di *canonico senza canonicato fosse divenuto canonico di fatto.* « A proposito di pasqua, vi raccomando quelle povere uova toste, che non le stra-

[1] Vedi Antona-Traversi, opera citata, pag. 247 e seg.

pazziate quest'anno: mangiatevele senza farle patire, e non sieno tante. Io non mangerò nè uova toste, nè altro; chè non posso mangiar nulla, benchè stia bene, e passo le 48 ore con una zuppa: me ne dispiace all'anima, ma pazienza. Se provaste le *schiacciate* che si usano qui per pasqua, son certo che vi piacerebbero più che la crescia: io ne manderei una per la posta a Paolina (perchè è roba che ci entra il zucchero), ma bisogna mangiarle calde, e io non posso mandare per la posta anche il forno. »[1] Povero poeta! Scrivendo queste parole, probabilmente il pensiero gli tornava in mezzo alla famiglia, dalla quale gli dispiaceva essere lontano in quelle solennità, nelle quali è così dolce alle anime buone ed affettuose trovarsi riunite intorno alla medesima mensa presso il focolare domestico.

***

Pisa piacque subito al Leopardi, e ci si trovò subito bene, perchè gli rammentava Recanati, la sua aborrita ma pur cara Recanati. Aveva a Pisa il meglio di Recanati, senza ciò che a Recanati gli dispiaceva, con più tutto quello che a Recanati desiderava inutilmente. A Pisa si trovò subito nel suo centro, e come naturalizzato. « Io sogno sempre di voi altri, scriveva il 25 febbraio alla Paolina, dormendo e vegliando: ho qui una certa strada deliziosa, che io chiamo *Via delle rimembranze:* là vo a passeggiare quando voglio sognare a occhi aperti. Vi assicuro che in materia d'immaginazioni, mi pare di esser tornato al mio buon tempo antico. »[2]

Questa buona disposizione non era soltanto effetto della nuova dimora: un mutamento era avvenuto nell'animo del poeta, del quale egli prese nota il 19 gennaio nello *Zibaldone* con queste parole: « La pri-

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 287. [2] Idem, pag. 280.

vazione di ogni speranza, succeduta al mio primo ingresso nel mondo, a poco a poco fu causa di spegnere in me quasi ogni desiderio. Ora, per le circostanze mutate, risorta la speranza, io mi ritrovo nella strana situazione di aver molta più speranza che desiderio. »[1] Che altro è questo mutamento, che altro vuol dire questa speranza risorta, se non che il cuore del poeta si era risvegliato?

Il risveglio, avvenuto due anni innanzi a Bologna,[2] si era pienamente affermato e dimostrato ora a Pisa. In quella *Via delle rimembranze*, che gli rammentava Recanati, il poeta aveva riveduto sognando i cari e dolci fantasmi della sua prima giovinezza; aveva ripensato i lunghi giorni di studio nella biblioteca paterna, mentre il vento gli recava dalle finestre il canto di Teresa seduta al telaio; aveva ripensato i disegni di una vita libera, feconda, operosa, accarezzati col suo Giordani, le confidenze e gli sfoghi fatti con Carlo e Paolina nelle interminabili sere d'inverno, i suoi colloqui con la luna e le stelle dalle finestre della sua camera o nelle passeggiate solitarie in campagna; e poi la morte di Teresa, e le sue speranze morte com'essa. Quel cumulo di memorie fece groppo al suo cuore; e quando il groppo si sciolse, il poeta pianse e cantò; cantò il suo *Risorgimento*. Il canto è fatto di dolore; ma egli saluta questo dolore come una benedizione del cielo.

La poesia *Il Risorgimento* fu cominciata il 7 aprile (lunedì di pasqua) e finita il 13. Sei giorni dopo, i 19 e 20 dello stesso mese, compose la canzone *A Silvia*. E il 2 maggio scrisse a Paolina: « Dopo due anni ho fatto dei versi quest'aprile, ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta. »[3]

---

[1] *Pensieri di varia filosofia* ec., vol. VII, pag. 248.

[2] Vedi nell'*Epistolario* (vol. II, pag. 139 e seg.) la lettera a Carlo sulla relazione con la Malvezzi.

[3] *Epistolario*, vol. II, pag. 290.

*
* *

Il Risorgimento è la storia dell'anima del poeta dal giorno ch'egli credè morto il suo cuore fino al giorno della risurrezione. La poesia, che ad alcuni critici non pare delle più perfette, è divisa in due parti, di dieci strofe ciascuna; e ciascuna strofa è composta di otto settenari, divisi in due periodi legati insieme dalla rima dei versi tronchi. La prima parte canta la morte del cuore del poeta; la seconda il ridestarsi di esso alla vita. La natura, che era muta per lui, torna a un tratto a fargli sentire le sue voci: il mondo appare cambiato al suo sguardo. — Che cosa è avvenuto? Forse la speranza gli ha rivolto un sorriso? Ah no! grida egli, contradicendo ciò che aveva scritto poco innanzi nello *Zibaldone* (e perciò non bisogna credergli), no: la natura è nemica all'uomo; la gloria è negata ai più degni (forse pensava al poco successo delle *Operette morali*); le donne disprezzano chi le fa oggetto di un amore alto e vero (forse pensava alla Malvezzi): tuttavia sente rivivere in sè le antiche illusioni, ha riacquistato il dono delle lacrime, e gli basta: finchè il suo cuore avrà un palpito, egli non chiamerà spietato chi lo condanna a vivere.

La canzone *A Silvia,* a strofe libere, miste di endecasillabi e settenari, è una delle poesie più perfette del nostro autore, cioè una delle liriche più belle del nostro Parnaso. Che semplicità di linee, che dolcezza musicale di contorni, che sobrietà di tinte nel piccolo quadro! Così la grande arte sa trar fuori la vera poesia, quella che fa sentire e pensare, dalle scene più umili della vita. Il lettore ha davanti chiaro e luminoso il paesaggio di Recanati, quale si vede in un bel giorno di primavera dalle finestre del palazzo Leopardi; e nel paesaggio due gentili figure di giovani, che guardano confidenti nell'avvenire: là Teresa

che lavora e canta, lieta e pensosa; qua il poeta, che al suono della sua voce si leva dai libri, si affaccia alla finestra, e guarda il cielo sereno.

Quelle due giovinezze vivevano di dolci pensieri e di liete speranze. Ed ecco, prima che arrivi l'inverno, Teresa muore; e muore indi a poco la speranza del poeta, muore all'apparire del vero; e additandogli con la mano una tomba gli dice che oramai è tempo di morire.

Metricamente la canzone *A Silvia* segna il passaggio dalle canzoni della prima maniera, nelle quali le strofe hanno tutte lo stesso numero di versi, a quelle della seconda.

Ai primi di maggio Giacomo scriveva allo Stella che la *Crestomazia poetica* presto sarebbe terminata, e che fra poco egli sarebbe tornato a Firenze. Ci tornò difatti il 10 giugno, e appena arrivato scrisse al padre che solamente il non poter viaggiare col caldo gl'impediva di andare subito a Recanati. Gli era morto, per malattia di petto repentina, il fratello Luigi, nell'età di ventiquattro anni; ed egli sentiva il desiderio e il bisogno di trovarsi al più presto fra i suoi. « Io mi vergognerei di vivere, scriveva più tardi alla Tommasini, se altro che una perfetta ed estrema impossibilità m'impedisse di andare a mescere le mie lagrime con quelle de' miei cari. »[1] Le lettere che in questa occasione si scambiarono Monaldo e Giacomo sono piene di dolore e di affetto egualmente sinceri. E non altro che una prova di questi sentimenti da parte di Giacomo è l'avere egli scritto al padre: « Anch'io in questi giorni ho ricevuto i SS. Sacramenti colla intenzione ch'Ella sa. »[2]

---

[1] *Epistolario*, vol. II, pag. 319, 320. [2] Idem, pag. 298.

Non avendo potuto trovar subito un quartierino a prezzi discreti (glielo aveva cercato inutilmente anche il Vieusseux), Giacomo tornò alla locanda, di dove ai primi d'agosto si trasferì in via del Fosso presso piazza Santa Croce. A Firenze lo raggiunse una lettera del Bunsen del 5 giugno, che, informandolo di avere rinnovato le premure a Roma per il cancellierato del censo, gli offriva una cattedra dantesca nella Università di Bonn, con queste cortesi parole, non molto lusinghiere pel Governo pontificio: « Stanco di ripeterle delle promesse, che per altro mi sono fatto rinnovare alla prima conferenza, vorrei poter lusingarmi ch'Ella non fosse alieno di mutare il suolo d'Italia con quello del Reno. Là a Bonna, in un clima eguale a quello di Verona, con un inverno dove la temperatura non iscende che raramente sotto 4° di Réaumur, quando fa freddo, Ella sarebbe circondato e di amici dotti e di una turba studiosa, desiderosa di vedere ravvivata la cattedra di Dante al di là delle Alpi. »[1]

Quanto al posto di Cancelliere del censo e alle promesse di Roma già sappiamo che Giacomo non ci faceva più nessun assegnamento. Quanto alla cattedra a Bonn: « Come abbandonare, scriveva al suo amico Puccinotti, la mia famiglia e l'Italia, e come sopportare il clima della Germania? »[2] Se non aveva potuto accettare una simile proposta cinque anni addietro, come l'avrebbe accettata oggi che le sue condizioni di salute erano tanto peggiorate?

Per quanto egli, scrivendo a casa, desse nuove di sè abbastanza sodisfacenti, e per quanto fosse vero che si tratteneva a Firenze per non avventurarsi nel caldo ai pericoli di un lungo viaggio, bisogna, per veder chiara la verità vera su questi due punti, leggere ciò ch'egli scrisse il 19 giugno alla Tommasini e alla

---

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 302 in nota.
[2] Idem, pag. 302.

iglia, le due amiche nel cui seno deponeva oramai più volentieri le sue confidenze dolorose: « Mia cara Antonietta, mia cara Adelaide, Della mia salute eccovi brevemente. *Tutti* i miei organi, dicono i medici, on sani; ma *nessuno* può essere adoperato senza gran ena, a causa di un'estrema, inaudita *sensibilità* che a due anni ostinatissimamente cresce *ogni giorno;* uasi ogni azione e ogni sensazione mi dà dolore.... on venuto qua (dove ho pur quantità d'amici) per agioni che sarebbe lungo a dire; starò finchè dureanno i miei pochi denari; poi l'orrenda notte di Reanati mi aspetta. Non posso più scrivere. Vi saluto enerissimamente tutti. »[1]

Questo era pur troppo lo stato fisico e morale dell'infelice poeta, stato veramente terribile. Non poteva più lavorare; vedeva quindi cessargli a breve scadenza l'assegno dello Stella, e cessargli insieme la possibilità di mantenersi fuori di casa. Desiderava di rivedere i suoi; ma non poteva muoversi per il caldo, e l'idea che, tornato in famiglia, non avrebbe avuto più modo di uscire di Recanati lo spaventava. Di qui una rritazione, che non sempre riusciva a dominare. Pochi giorni dopo, riscrivendo alla Maestri, che lo invitava a Parma, e dolendosi con lei di essere costretto alla mmobilità, si lasciò sfuggire queste parole: « Mi viene una gran voglia di terminare una volta tanti malanni, e di rendermi immobile un poco più perfettamente; perchè in verità la stizza mi monta di quando in quando: ma non temete, chè in somma avrò pazienza sino alla fine di questa maledetta vita. »[2]

La Maestri e la Tommasini si impaurirono di queste parole. Esse conoscevano troppo bene lo stato infelicissimo del Leopardi, e doveva parer loro tutt'altro che impossibile ch'egli in un momento di disperazione pensasse a por fine ai suoi giorni. La Tommasini scrisse

[1] *Epistolario*, vol. II, pag. 304. [2] Idem, pag. 305.

subito al poeta una lettera piena d'affetto e di dolore: egli rispose a lungo, scusandosi e rassicurandola: l'amore agli amici e ai parenti gli avrebbe sempre impedito di fare una pazzia. « Non vi posso esprimere, soggiungeva, quanto mi commuova l'affetto che mi dimostrano le vostre care parole. Io non ho bisogno di stima, nè di gloria, nè d'altre cose simili; ma ho bisogno d'amore. » « Credetemi, finiva, che io vi amo con tutta l'amicizia possibile; e che.... come si possono amare in un tempo due patrie come proprie, così io amo come proprie due famiglie in un tempo: la mia e la famiglia Tommasini; la quale da ora innanzi, se così vi piace, chiamerò parimente mia. »[1]

Nonostante le assicurazioni del poeta che stava meglio ed era più tranquillo, le Tommasini madre e figlia sentirono il bisogno di andare a Firenze a vederlo. Si trattennero con esso una settimana, che furono, scrisse egli poi all'Adelaide,[2] i giorni più lieti da lui passati a Firenze. Volevano condurlo con loro a Bologna, dove forse avrebbero trovato il Giordani; ed egli sarebbe andato, se non glie lo avessero impedito la cattiva salute ed il caldo. Quando le Tommasini partirono, Giacomo diede all'Antonietta una lettera per il Giordani, pregando che glie la consegnasse, se lo trovava ancora a Bologna, o glie la mandasse a Parma, s'era partito. Scrivendo all'amico, il poeta sfogava il suo malumore contro Firenze e i fiorentini, anzi più specialmente contro le fiorentine, le quali, a dire il vero, non avevano nessuna colpa verso di lui. « Ora che mi manca la tua compagnia,... avrei lasciata Firenze assai volentieri, perchè ti confesso che questa città senza la tua presenza mi riesce molto malinconica. Questi viottoli, che si chiamano strade, mi affogano; questo sudiciume universale mi ammorba;

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 309, 310.
[2] Idem, pag. 318.

ueste donne sciocchissime, ignorantissime e superbe, ni fanno ira; io non veggo altri che Vieusseux e la ua compagnia; e quando questa mi manca, come acade spesso, mi trovo come in un deserto. In fine mi omincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si rofessa di ogni bello e di ogni letteratura: massinamente che non mi entra poi nel cervello che la ommità del sapere umano stia nel saper la politica e a statistica. »[1] La lettera seguita e finisce con una loquente tirata sulla perfetta inutilità degli studi atti dall'età di Solone in poi per ottenere la perfeione degli stati civili e la felicità dei popoli.

Se Giacomo non aveva ora a Firenze altra compania che quella degli amici di Vieusseux, si capisce ome non dovesse trovarcisi molto contento; perchè, ve si eccettuino esso il Vieusseux, il Montani, e non aprei chi altri, la maggioranza di quelli amici non ra (lo dicemmo già) nelle sue simpatie. L'accusa di uperbo disprezzo per ogni bello ed ogni letteratura ndava a loro diritta diritta; e, diciamo la verità, on era interamente giusta. Il Capponi, il Tommaseo gli altri non disprezzavano il bello e la letteratura, olamente vedevano questa e quello sotto un aspetto liverso da lui. Il sommo dell'arte stava per lui negli crittori classici greci e romani, e idoleggiava una etteratura italiana che si sforzasse di riprodurre la erfezione degli antichi; essi volevano una letteratura taliana che fosse essenzialmente moderna nella forma e nel contenuto, che mirasse a fini di utilità pratica e di educazione morale; e fra i mezzi atti a conseguire cotesti fini mettevano, principalissimo, la religione cristiana, ch'egli credeva cagione di molti mali al genere umano.

Il dissidio, come si vede, era profondo; ed il Leopardi non ignorava che le idee allora predominanti

[1] *Epistolario,* vol. II, 315.

non erano le sue: fortunatamente però non sapeva quale giudizio facessero degli scritti suoi alcuni di quelli amici, che più gli si mostravano, ed allora gli erano veramente affezionati. Il Colletta, ad esempio, che più di tutti gli altri si adoperò in favor suo fino dal 1827, scriveva nella intimità dell'amicizia a Gino Capponi: « Leggerò i dialoghi del Leopardi, ma sembrami impossibile che mi piacciano in istampa, se mi dispiacquero in scrittura; »[1] cioè quando il Giordani li portò a Firenze manoscritti. Il giudizio del Tommaseo parte lo sappiamo, parte è facile indovinarlo. Fortunatamente il Leopardi ignorava ciò: e non potè sospettarne nemmeno più tardi, perchè quando presentò le sue *Operette morali* al concorso per il premio della Crusca, il Vieusseux e gli altri lo confortarono a sperare, e il Colletta gli scrisse: « Se gli Accademici hanno in pregio il puro, il gentile e 'l bisogno d'Italia di bello scrivere, le opere vostre saran preferite, perchè in qualità di stile voi non avete superiore o compagno. »[2]

Tuttavia il Leopardi non potè non avere intuito che gli amici di Firenze non apprezzavano degnamente quella perfezione dello scrivere alla quale egli mirava con tante fatiche: e ciò gli era a volte cagione di scoraggiamento e di dispetto. Il 25 febbraio scriveva da Pisa al Papadopoli: « Studiare e lavorare sono cose che ho dimenticate, e dalle quali divengo alieno ogni giorno più. Con questa razza di giudizio e di critica che si trova oggi in Italia, c....... chi si affatica a pensare e a scrivere. Scrivere poi senza affaticarsi punto e senza pensare, va benissimo, e lo lodo molto; ma per me non fa, e non ci riesco. »[3] E poco appresso scriveva al Giordani che, *veduta la qualità dei giudizi*

---

[1] *Leopardi e Colletta*, Episodio di storia letteraria narrato da AMERICO DE GENNARO FERRIGNI; Napoli, Tipografia della Regia Università, 1888, pag. 9. [2] Idem, pag. 16.

[3] *Epistolario*, vol. II, pag. 278.

del *secolo*, quasi *non gli dava più il cuore di logorarsi in far cose che lo contentassero.*[1] Diceva così, e intanto componeva, cioè aveva composta allora allora, la canzone *A Silvia.*

Egli capiva di non essere l'uomo del suo tempo: era piuttosto l'uomo del passato e dell'avvenire; era cioè l'uomo di ogni tempo: gli uomini che sono solamente del loro tempo, in generale, sono menti anguste.

Ma, benchè avesse piena coscienza del proprio valore, e a tempo e luogo sapesse farsi valere, era modesto, era tollerante; e la benevolenza altrui lo soggiogava. Così, senza troppo simpatizzare coi letterati di Firenze, e dissentendo in molte cose da loro, ne apprezzava i meriti, e ne amava la compagnia: salvo, quando gli montava la stizza, a sfogarsi contro il sudiciume, i viottoli, e le donne fiorentine; le quali poi si vendicarono, cioè una di esse si vendicò, aggiogandolo al suo carro. Era anch'egli un esteta; ma vittima, non trionfatore di donne.

***

Quando tornò da Pisa a Firenze, aveva già finita la *Crestomazia poetica;* ma non la mandò allo Stella fino al 1° di luglio, cioè dopo perduta la speranza che l'editore venisse in Toscana. Nella prefazione alla *Crestomazia* dei prosatori il compilatore aveva detto che forse avrebbe fatto cogli stessi ordini e nella stessa forma la *Crestomazia* dei poeti; ma postosi all'opera, vide che la cosa non poteva andare, « perchè il porgere distribuite per classi le impressioni poetiche, gli parve primieramente impossibile, e poi di pessimo effetto se si fosse potuto fare. »[2] Per questa ragione,

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 292.

[2] *Prefazione alla Crestomazia dei poeti,* nei citati *Scritti letterari di Giacomo Leopardi,* vol. II, pag. 372.

in cambio dell'ordine delle materie, seguì quello dei tempi. Escluse dalla *Crestomazia* Dante, il Petrarca, le opere maggiori dell'Ariosto, del Tasso e del Parini; le tragedie, i drammi, le traduzioni, e le poesie di autori viventi; e cominciò dagli autori del secolo decimoquinto, parendogli che « dei più antichi, fuori di Dante e del Petrarca, quantunque si trovino rime, non si trovi poesia. »[1]

Il 9 agosto lo Stella, accusando ricevuta del manoscritto della *Crestomazia*, pregò il Leopardi di mandargli presto la prefazione, e gli chiese quando sperava di terminare l'*Enciclopedia*. Il Leopardi rispose, che *all'Enciclopedia mancava ancora una buona parte di lavoro, e che non avrebbe potuto condurla a fine senza impiegarci tutto l'inverno prossimo*. La verità vera probabilmente è questa: che, all'infuori di qualche materiale raccolto nello *Zibaldone*, non ne aveva fatto niente; e che oramai ne aveva deposto l'idea. Perciò metteva innanzi quel termine lontano.

Nelle presenti sue condizioni di salute, le quali era poco sperabile che mutassero in meglio, sentiva di non potersi impegnare in un lavoro assiduo e di qualche entità per lo Stella; aveva stabilito di andare a passare l'inverno a Recanati, e non sapeva quanto avrebbe dovuto trattènervisi. Onde gli parve indiscreto, non dirò chiedere, ma soltanto supporre, che l'assegno mensile dello Stella potesse seguitare indefinitamente. L'editore dal canto suo, per affezionato che fosse al Leopardi e desideroso di aiutarlo, capiva che non ci era molto da contare sull'opera di lui: oltre di ciò stava per mettersi in altre imprese librarie gravi e dispendiose; cosicchè non doveva avere l'intenzione di seguitare l'assegno ancora per molto tempo. Ma Giacomo lo prevenne, aprendogli francamente l'animo suo, e pregandolo, con la lettera stessa con cui gli parlava della

---

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 373.

Enciclopedia, di continuargli l'assegno per tutto il esto dell'anno, o almeno fino a tutto novembre. Dopo di che cesseranno, gli diceva, i suoi sborsi menili, e le nostre relazioni pecuniarie. »[1] Lo Stella ripose cortesemente che l'assegno avrebbe durato fino tutto dicembre, e lo avvisò che la *Crestomazia* era uasi finita di stampare. Giacomo non potè mandare a prefazione che il 30 settembre, e mandandola scrisse: Lo stato della mia povera salute è talmente contrario d ogni benchè minima applicazione, che, anche ora, per comporre queste sole due pagine, son dovuto ntrare in convulsione e in una specie di febbre. »[2] Aggiungeva che ai primi di novembre sarebbe partito per Recanati, e pregava che col mensile di ottobre gli osse pagato anche quello di novembre, onde poter provvedere alle spese del viaggio; ciò che gli fu subito concesso. E con ciò terminarono le relazioni di utore a editore fra il Leopardi e lo Stella; ma non erminarono le loro relazioni amichevoli.

La *Crestomazia poetica* fu pubblicata verso la fine ell'anno; ma parve, ed era, riuscita men bene della *restomazia di prosa.* Il Leopardi stesso, scrivendone Vieusseux nell'aprile del 1829, diceva: « Io feci tutto uel che potei; ma, o fosse l'incapacità mia, o la quatà de' materiali, il lavoro venne malissimo, ed io ne no pessimamente sodisfatto. Così ho detto sempre tutti, e così vi prego che diciate ancor voi a Giorani, a Montani, a chiunque ve ne parlasse. »[3]

Nei sette mesi (9 novembre 1827-10 giugno 1828) he il Leopardi stette a Pisa compilò, come abbiamo eduto, la *Crestomazia poetica* e compose due poesie: ei cinque mesi che restò a Firenze fino alla sua parenza per Recanati, che avvenne il 10 novembre 1828, on compose niente altro che le due paginette di pre-

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 323.
[2] Idem, pag. 331.
[3] Idem, pag. 364.

fazione alla *Crestomazia poetica*. Ma non perciò la ment
sua stette oziosa. A Pisa aveva scritto soltanto una do
zina di pagine dello *Zibaldone:* a Firenze ne scrisse 9
Queste 96 pagine sono occupate in gran parte da lu
ghi estratti ed appunti da scritti del Müller, del Wo
dello Schubarth e d'altri, intorno ad Omero e alla qu
stione omerica; ed agli estratti ed appunti seguo
osservazioni dell'autore; il quale esamina le opinio
altrui, le discute e vi oppone le proprie; tratta q
stioni letterarie, filologiche, estetiche; parla della p
sia epica, della lirica, della drammatica, estende
le sue osservazioni alla letteratura latina, all'itali
e alle altre letterature moderne. Probabilmente il L
pardi si preparava i materiali per un articolo su Om
richiestogli con molta insistenza dal Vieusseux
l'*Antologia;* ma le sue condizioni di salute non gli
misero di scriverlo nè allora, nè più tardi, per qua
il Vieusseux, con molta discretezza, glie lo ramm
tasse.

Giacomo l'8 novembre scrisse al padre che fra
giorni sarebbe partito per Recanati, conducendo
un signore torinese, suo buon amico, che faceva
lui il viaggio delle Marche, principalmente per te
gli compagnia. Partì difatti al giorno fissato, con
tempo molto cattivo, ciò che fece stare in pena il b
Vieusseux; e dopo undici giorni di viaggio, con u
fermata di tre giorni a Perugia, arrivò il 21 a Recan

Capitolo XVII.

L'ULTIMA DIMORA A RECANATI.

1828-1830.

Sommario: Ritorno a Recanati. — Maria Belardinelli. — Matrimonio di Carlo. — La dimora a Recanati diviene più incresciosa che mai al poeta. — Sfoghi con gli amici e preghiere che gli trovino un impiego che gli permetta d'uscire di Recanati. — Impossibilità di lavorare, e conseguente tristezza. — Proposta di una cattedra di storia naturale all'Università di Parma. — Offerte del Colletta. — Corrispondenza fra il Leopardi e il Colletta. — Disegni di opere letterarie. — Scoraggiamenti. — Lettera al Bunsen. — Monaldo non comprende l'infelicità del figliuolo. — *Le Ricordanze.* — Nerina. — Pericoli della critica erudita. — *La quiete dopo la tempesta.* — *Il sabato del villaggio.* — *Il canto notturno di un pastore errante dell'Asia.* — Pur d'uscire di Recanati il Leopardi è disposto di abbracciare qualunque partito. — Il premio della Crusca. — Risoluzione disperata. — Il Colletta offre al Leopardi il sussidio fiorentino. — Accettazione del Leopardi.

Il signore torinese, che accompagnò Giacomo nel viaggio da Firenze a Recanati, era l'abate Vincenzo Gioberti. Si erano conosciuti a Firenze, in quell'anno 1828, al Gabinetto Vieusseux. Il Gioberti, giovine allora di ventisette anni, sentì subito la grandezza dell'ingegno e la bontà dell'animo del Leopardi, e lo ammirò e l'amò. L'affetto alle medesime discipline, nonostante l'indirizzo e le tendenze perfettamente opposte, e la sincerità e il candore degli animi strinsero fra i due un'amicizia, che trovò pascolo e si cementò nelle prime loro conversazioni. Il Giordani nel 1845 si meravigliò, e quasi mostrò di non credere, che il Leopardi *avesse rivelato i suoi pensieri*

a un prete appena veduto, mentre non li aveva mai aperti a lui confidente antico de' suoi primi anni, e provato.[1] Ma non ci è niente di strano, anzi è naturalissimo, che Giacomo disputasse volentieri di filosofia con un giovane di opinioni opposte alle sue, mentre non aveva occasione di disputarne col Giordani, col quale andava perfettamente d'accordo. Del resto una lunga lettera che il Gioberti scrisse il 2 aprile 1830 da Torino al Leopardi, e trovasi fra le carte napoletane, fa testimonianza di quelle conversazioni, delle quali è come un seguito.

La presenza del Gioberti, che si trattenne in casa Leopardi un solo giorno, potè per un istante distrarre Giacomo dai tristi pensieri: ma appena si ritrovò solo coi suoi, dovè rinnovarglisi il dolore della morte del fratello Luigi. Egli sentiva vivamente gli affetti di famiglia, e la morte delle persone giovani gli aveva fatto sempre una impressione profonda. A Pisa, risvegliatesi in lui le memorie della prima giovinezza, gli era rifiorita nell'animo l'immagine di Teresa. Tornato a Recanati, non ci trova più il suo Luigi; e sa che è morta anche un'altra giovane, che gli era cara, Maria Belardinelli.

La famiglia di questa giovane, famiglia di campagnuoli, si era stabilita a Recanati fino dal 1821, abitando successivamente tre case diverse, tutte vicine al palazzo Leopardi. La Maria, nata il 1° dicembre 1800, era già una ragazza fatta nel 1821; attendeva, come quasi tutte le altre popolane, all'arte del tessere; era amica della cameriera di casa Leopardi; andava, per attingere acqua, entro il palazzo, e vi andava a scuola da Don Vincenzo Diotallevi. Era alta e ben fatta, bianca di carnagione, di capelli biondi; e la chiamavano *la beatella*. Giacomo dovè avere oc-

[1] Lettera inedita al conte Giuseppe Ricciardi nella Nazionale di Firenze, citata nella nota 2 a pag. 110 di questo volume.

sione di vederla fino dal 1821, sia dalle finestre, sia
ando essa andava al palazzo.

Anche questa Maria, benchè venuta più tardi, e
n giovanissima, appartiene a quel gruppo di fan-
ulle popolane del quale parlai nella fine del capitolo
into, che il poeta amò idealmente, e che ispirarono
sue poesie d'amore più gentili e più pure.

Quando, informandosi delle novità di Recanati,
acomo seppe, probabilmente da Carlo o dalla Pao-
ia, che la povera Belardinelli era morta fra dolori
rocissimi, dopo sette mesi di malattia, sentì cre-
ere il cumulo delle memorie dolorose che gli susci-
va la vista del luogo natale.

A queste cagioni di malinconia si aggiunse il dis-
lio fra Carlo e i genitori.

Mentre il conte e la contessa si davano attorno
r cercare a Carlo una moglie e una dote, Carlo,
nza il loro permesso, s'era innamorato di un' altra
gina, Paolina Mazzagalli, che pur troppo non aveva
dote che i genitori cercavano. Essi perciò si op-
osero fieramente a questo matrimonio.

Giacomo, dopo i primi colloqui col fratello, com-
'ese che ogni opposizione era inutile, poichè i due
gini erano innamorati; ma poichè dicevano di non
'er nessuna fretta di sposarsi, consigliò per il meglio
non contrastare l'amore. Così non la pensava però
contessa Adelaide, la quale pretendeva d'impo-
re assolutamente qualsiasi corrispondenza fra i due
gini.

Dall' altra parte la Mazzagalli madre, che voleva
matrimonio, e lo voleva quanto più presto fosse
ssibile, si adoperava a ciò coll'aiuto del Vicario e
alcuni parenti. Era una specie di guerra dichiarata,
a i vecchi Leopardi da una parte, e i Mazzagalli
ull'altra. I Mazzagalli pensarono a far venire la di-
ensa per le nozze da Roma: il Vicario, poichè i cu-
ni seguitavano a vedersi senza sposarsi, mandò loro

l'ammonizione canonica; e mentre Monaldo era lontano da casa per affari, e tutti stavano tranquilli, poichè Carlo aveva promesso che non avrebbe fatto un passo decisivo durante l'assenza del padre, il 12 marzo avvenne il matrimonio.

L'inaspettato avvenimento, che scompigliava tutti i disegni di Monaldo e della contessa Adelaide, portò la costernazione in famiglia. Carlo, abbandonata la casa paterna, andò ad abitare con la sposa e con la madre di lei; e i genitori lo considerarono oramai come un figlio perduto. Egli forse sperava che, in un avvenire non lontano, lo avrebbero ribenedetto, essendo quello dei figli che pareva destinato a raccogliere l'eredità e la rappresentanza della famiglia. E Monaldo, dice un suo compiacente biografo, lo perdonò subito. « Io lo perdono, scrisse difatti a Paolina, col cuore di un padre amoroso e cristiano. » E non volendo, soggiunge il biografo, che il figlio avesse a vivere di elemosina, *lo ammise alla sua mensa, e lo sovvenne di consigli e di aiuti.*[1] Questo fu tutto il perdono.

Carlo evidentemente sperava ben altro. Tanto è vero che, mentre le famiglie si erano più tardi riconciliate, quando i suoi trattarono di dar moglie al fratello Pier Francesco, la conciliazione fu subito rotta.[2]

I fatti accennati poterono contribuire a rendere più increscioso al nostro poeta la sua nuova dimora in Recanati; ma anche senza di essi il *natìo borgo selvaggio* non gli sarebbe sembrato mai tanto selvaggio quanto questa volta, perchè v'era tornato senza avere la certezza di poterne uscire.

---

[1] Avoli, *Autobiografia di Monaldo Leopardi,* pag. 309.
[2] Vedi *Lettere di Paolina,* pag. 231.

Una settimana appena dopo il ritorno, scriveva al Rosini: « Fo conto di aver terminato il corso della mia vita; »[1] e lo stesso, presso a poco, al Vieusseux e ad altri. Il suo primo pensiero, il suo pensiero d'ogni giorno, durante i terribili sedici mesi che passò questa volta a Recanati, fu di trovar modo di uscirne. Tutta la sua corrispondenza di quei sedici mesi (una quarantina di lettere, poco più) non ha quasi, si può dire, altro fine.

Non poche delle sue lettere erano dirette agli amici perchè gli trovassero un impiego, *un impiego letterario onorevole e di non troppa fatica, tale, che si potesse accordare colla sua salute.*[2] Ma quale impiego letterario si poteva accordare colla salute di un uomo che, com'egli diceva, non era in grado nè di *leggere*, nè di *scrivere*, nè di *pensare?*[3] Si potrebbe supporre ch'egli esagerasse la sua impotenza; ma i fatti dimostrano che in quei sedici mesi egli non potè attendere a nessuno dei lavori dai quali avrebbe potuto ritrarre qualche guadagno. Aveva pronto nello *Zibaldone* il materiale per l'articolo sulla questione omerica; articolo che il Vieusseux aspettava e sollecitava; ed egli non fu in grado di scriverlo, anzi nemmeno di cominciarlo. Lo stesso Vieusseux gli aveva dato a leggere la traduzione inglese della storia romana del Niebuhr perchè ne pigliasse argomento ad uno scritto per l'*Antologia:* l'argomento era per lui attraentissimo; sapeva che trattandolo avrebbe fatto cosa gradita, non solo al Vieusseux, ma anche al Niebuhr; e nei primi tre mesi venne leggendo stentatamente il libro, che gli fece grande impressione, e ne cavò estratti ed appunti; ma questi rimasero nello *Zibaldone*, senza ch'egli trovasse il momento opportuno di metterli a profitto. E il 16 febbraio del 1829, scrivendo al Vieusseux per

[1] *Epistolario*, vol. II, pag. 340.
[2] Idem, pag. 345. [3] Idem, pag. 340.

iscusarsi di non aver potuto far nulla per l'*Antologia*, dopo tante promesse, gli domandava se doveva rimandargli il volume del Niebuhr, a proposito del quale diceva: « È un' opera meravigliosa: ed anche sopra di questa io farei qualche cosa ben volentieri, se la mia salute non fosse così contraria ad ogni applicazione. »[1]

L'*Enciclopedia delle cognizioni inutili* aveva preso tempo a comporla tutto l'inverno 1829-30; ma l'inverno passò senza ch'egli potesse scriverne una sillaba.

Tutto cominciava a fargli credere ch' egli oramai non sarebbe più uscito di Recanati; e ciò lo rendeva furente. « Quanto a Recanati, scriveva il 31 dicembre 1828 all' Adelaide Maestri, vi rispondo ch'io ne partirò, ne scapperò, ne fuggirò tosto ch' io possa; ma quando potrò? Questo è quello che non vi saprei dire. Intanto siate certa che la mia intenzione non è di star qui..., dove morrei di rabbia, di noia e di malinconia, se di questi mali si morisse. » Terminava la lettera domandando se fosse possibile trovare a Parma un impiego per lui, quell' impiego che dicemmo, compatibile con la sua salute.

La Maestri fece leggere la lettera al padre, e questi scrisse nel gennaio 1829 al Leopardi proponendogli di andare a Parma a vivere con loro, dove egli intanto gli avrebbe procurato un impiego. Una lettera successiva di Ferdinando Maestri informò il Leopardi che l'impiego che si trattava di conferirgli era una cattedra di storia naturale. Giacomo fece subito due gravissime obiezioni: la difficoltà d'imparare in breve tempo la materia che avrebbe dovuto insegnare; nella quale, diceva, « io sono, a dir proprio, un asino; » e la esiguità dello stipendio, quattro luigi al mese, che « al merito mio, diceva, sono troppo, ma al bisogno sono troppo poco. »[2] Ciò non ostante

[1] *Epistolario*, vol. II, pag. 355. [2] Idem, pag. 349, 350.

on rifiutò; chiese più particolari notizie, aspettando risolversi.

Intanto gli venivano proposte dal Colletta, il quale oleva dimostrargli la sua amicizia, più che con le arole, coi fatti. Abbiamo visto che al Colletta non iacevano le *Operette morali*, ma è certo che il Colletta ebbe una grande opinione dell' ingegno e del apere del Leopardi (perciò forse le *Operette* gli paevano indegne di lui); ed è certissimo che gli fu inceramente affezionato.

Cominciò anch' egli coll' offerirgli d'andare a conivere con lui; ma il Leopardi, pur commosso della fferta, non l'accettò; e rifiutò anche la proposta di na sottoscrizione pubblica, come quella che aveva atta il Botta. « Non mi so risolvere, disse, a publicare in quel modo la mia mendicità. Il Botta ha ovuto farlo per mangiare: io non ho questa necesità per ora; e quando l'avessi, dubito se eleggerei rima il limosinare o il morir di fame. »[1]

Il buon Colletta non si sgomentò. Si dovevano abilire in Firenze alcune cattedre per testamento un conte Bardi; una società di brava gente voleva ndare in Livorno un Ateneo. — Possibile che nell'una nell' altra città non si potesse ottenere una cattedra er il Leopardi? — Ed egli ne scrisse all'amico, dicendo e naturalmente dava la preferenza a Firenze, e che rebbe accettato Livorno soltanto in mancanza di irenze.

* * *

Dinanzi a tanta buona volontà e a tanta perseveinza del Colletta, Giacomo cominciò a sperare; e aturalmente sentì crescere la sua affezione per amico. Le loro lettere di questo tempo sono piene confidenza, di espansione, di affetto.

---

[1] *Epistolario*, vol. II, pag. 366.

Il Leopardi aveva sentito dagli amici di Firenze parlare con molta lode della Storia del Colletta; ma, quasi sempre ammalato, non aveva potuto sentirne leggere nessuna parte; e il Colletta aveva desiderio che lo aiutasse a correggerla per la lingua e lo stile. Il Leopardi si mostrava dispostissimo a ciò: ed ove egli andasse a Firenze, i due amici si proponevano di star vicini di casa, vedersi spesso e far vita quasi comune.

Il Colletta mostrava interessarsi vivamente agli studi del Leopardi. E il Leopardi, poichè non poteva lavorare, si sfogava a fare, com' ei diceva, *castelli in aria*, e a comunicarli all' amico. Con una lettera dell' 11 febbraio, che non si trova nell' Epistolario, gli diceva i titoli di alcune opere che aveva in animo di scrivere, due dei quali ci sono conservati dalla risposta del Colletta; e son questi: 1° Parallelo della civiltà degli antichi e di quella dei moderni; 2° Trattato delle passioni e dei sentimenti degli uomini.[1] — Avendo il Colletta fatto qualche osservazione sul primo di questi temi, Giacomo con una successiva lettera del marzo dava qualche spiegazione intorno a tutti e due, e mandava una nuova lista di opere da comporre.

« Della civiltà, scriveva, sono con voi; e se dico che resta ancora molto a ricuperare della civiltà degli antichi, non perciò intendo negare, nè anche volgere in dubbio, che la moderna non abbia moltissime e bellissime parti che l'antica non ebbe. »

« Il trattato della natura degli uomini e delle cose conterrebbe le questioni delle materie astratte, delle origini della ragione, dei destini dell' uomo, della felicità e simili; ma forse non sarebbe oscuro, nè ripeterebbe le cose dette da altri, nè mancherebbe di utilità pratica. »[2]

---

[1] *Epistolario*, vol. III, pag. 288.
[2] Idem, vol. II, pag. 356.

A queste spiegazioni seguitava la notizia dei suoi *castelli in aria:*

« Storia di un' anima, Romanzo che avrebbe poche avventure estrinseche e queste sarebbero delle più ordinarie; ma racconterebbe le vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte.

» Caratteri morali.

» Paradossi. Non quelli di Cicerone, nè quei del Zanotti, nè di quel genere: più lontani dall'opinione e non meno veri.

» Lezioni, o Corso, o Scienza del senso comune. Cioè del modo più naturale, più ragionevole e più retto di pensare intorno alle materie più comuni della vita, alle cose di politica, di morale e simili.

» Parallelo delle cinque lingue, delle quali si compone la nostra famiglia di lingue colte, cioè greca, latina, italiana, francese e spagnuola. La valacca non è lingua colta, nondimeno anche di quella si toccherebbe qualche cosa in trascorso; la lingua portoghese sta colla spagnuola. Di questo ho già i materiali quasi tutti; e farebbero un libro grosso. Resta l'ordinarli, e poi lo stile.

» Colloqui dell' io antico e dell' io nuovo; cioè di quello ch' io fui con quello ch' io sono; dell' uomo anteriore all' esperienza della vita e dell' uomo sperimentato.

» Vita e Bollario della felice espettazione di Pietro secondo, papa. »

A questo elenco di opere soggiunge: « Voi riderete di tanta quantità di titoli; e ancor io ne rido, e veggo che due vite non basterebbero a colorire tanti disegni. E questi anche non sono una quinta parte degli altri, ch' io lascio stare per non seccarvi di più, e perchè in quelli non potrei darvi ad intendere il mio pensiero senza molte parole. »[1]

---

[1] *Epistolario*, vol. II, pag. 357, 358.

Il Colletta da una parte e i Tommasini dall'altra facevano sforzi sovrumani per trovare al Leopardi l'impiego ch' egli desiderava: ma intanto passavano i mesi, e le condizioni sue, specialmente dell' animo, andavano di dì in dì peggiorando. Il 19 maggio, non potendone più della sua solitudine, scriveva all'amico Puccinotti, pregandolo di andarlo a trovare. « Non so, gli diceva, se mi conoscerai più: non mi riconosco io stesso: non son più io: la mala salute e la tristezza di questo soggiorno orrendo mi hanno finito. »[1]

Mentre egli si struggeva così, Monaldo tanto poco conosceva il figliuolo, che, scrivendo al Bunsen, gli dava notizie di lui piuttosto sodisfacenti; e Giacomo, saputo ciò dal Bunsen stesso, si affrettava a correggerle: « Mio padre, il quale ama d'immaginarsi che nella casa paterna io stia meglio che altrove, le ha dato del mio stato un' idea ben diversa dal vero. Non solo i miei occhi, ma tutto il mio fisico, sono in istato peggiore che fosse mai. Non posso nè scrivere, nè leggere, nè dettare, nè pensare. Questa lettera sinchè non l'avrò terminata, sarà la mia sola occupazione, e con tutto ciò non potrò finirla se non fra tre o quattro giorni. Condannato per mancanza di mezzi a quest' orribile e detestata dimora, e già morto ad ogni godimento e ad ogni speranza, non vivo che per patire e non invoco che il riposo del sepolcro. »[2]

Erano passati quasi dieci mesi; e le speranze di un impiego accarezzate dal poeta cominciavano a dileguarsi. Delle cattedre di Firenze e di Livorno nessuna notizia: quella di Parma era già tramontata; cioè il Leopardi stesso aveva riconosciuto conveniente di rinunziarvi. Si trattava di una cattedra che c' era stata una volta, ma allora non c' era più: il Maestri aveva proposto di ristabilirla per darla a Giacomo:

---

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 369.
[2] Idem, pag. 376.

uando questi seppe ciò, scrisse all'Adelaide: « Prego
i tutti, e il nostro Ferdinando in particolare, a non
ensarci più.... che insistessi per ottenerla, anzi per
rla rimettere in piedi, essendo poi totalmente igno-
ante della materia, sarebbe assurdo e ridicolo. »[1]

I Tommasini e i Maestri erano disperati, e imma-
nando le tristi condizioni dell'infelice poeta, insi-
evano perch'egli lasciasse Recanati e andasse al-
eno per un po' di tempo a Parma presso di loro. Egli
ngraziava, promettendo che in caso di necessità
vrebbe accolto l'invito.[2]

*
* *

Il Leopardi era divenuto oramai un oggetto di
rofonda pietà per tutti quelli che lo conoscevano e
e ammiravano l'ingegno. Soli a non partecipare quel
entimento, perchè non comprendevano la grandezza
ella sua infelicità, erano i suoi.

Monaldo certamente s'ingannava scrivendo al
unsen notizie sodisfacenti del figlio; ma anche que-
i nel correggerle andava un poco di là dal vero. Chi
offre, tanto più facilmente è portato ad esagerare i
uoi mali, quanto più crede che non siano compresi,
quanto più dispera che cessino. Che lo scrivere fosse
poeta, in quelle condizioni, una fatica grave, non
può mettere in dubbio; ma ch'egli non potesse
solutamente nè pensare nè scrivere, non è vero.

Proprio allora, dal 26 agosto al 12 settembre (la
ttera al Bunsen è del 5 settembre) egli compose
na delle poesie più lunghe e più perfette, *Le Ricor-
anze;* dal 17 al 20 settembre, *La quiete dopo la tem-
esta;* il 29 settembre, *Il sabato del villaggio.* Piuttosto

---

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 370.
[2] Idem, pag. 378.

possiamo credere che quei versi, i versi specialmente delle *Ricordanze,* non uscissero dal suo cervello senza dolore.

L'anno innanzi egli aveva cantato il suo risorgimento alle sensazioni della vita:

> Chi mi ridona il piangere
> Dopo cotanto obblio?

E come la sua infelicità era andata e andava crescendo di giorno in giorno spaventosamente, era naturale che il sentimento di essa si facesse di giorno in giorno più vivo e pungente.

In questo ultimo ritorno a Recanati, le cose e i luoghi che nei ritorni precedenti non avevano avuto una voce per lui, ritrovarono l'antico linguaggio e gli suscitarono i dolci e mesti ricordi degli anni primi. Il suo cuore palpitò come non aveva palpitato da un pezzo.

Il Risorgimento è come il preludio delle *Ricordanze.* Le quali cantano quei ricordi con una dolcezza accorata ed una varietà di suoni, che vanno dalle flebili note del flauto ai gemiti e ai singulti del violino. Nel preludio c'è il grido dell'uomo che si sente rinascere agli affetti e alle illusioni, grido di gioia e di dolore al tempo stesso; nel poema c'è la storia di quelli affetti e di quelle illusioni; e di contro ad esse, la dura ed orribile realtà del presente. Il contrasto delle immagini, dei sentimenti, dei suoni che si succedono e s'intrecciano nelle *Ricordanze,* produce l'effetto di una delle grandi sinfonie del Beethoven.

Il poeta si affaccia alla finestra della sua camera, e le stelle dell'Orsa scintillanti sul giardino gli rammentano le fole che fanciullo andò immaginando mentre fissava come incantato quelle luci; guarda il mare e i monti lontani, e gli tornano in mente i pensieri immensi e i dolci sogni che la loro vista spirò a lui

inetto; *arcani mondi, arcana — felicità fingendo al r suo.* Sente suonare le ore alla torre del borgo, pensa il conforto che quel suono gli arrecava nei terrori notturni, quando fanciullo vegliava nella ı stanza, sospirando il mattino. Le antiche sale, e, al chiarore delle nevi e sibilando il vento in-ıo alle ampie finestre, rimbombarono le festose voci infantili; le pitture dipinte sulle mura, ch'egli nirava fantasticando; la loggia in fondo al giar-), dalla quale contemplava il tramonto; la vasca, 'orlo della quale sedè più volte pensando di ces-› in essa le angoscie dei suoi fantastici amori; ›tto sul quale seduto nelle ore tarde poetava do-samente al fioco lume della lucerna, cantando a tesso il canto funerale; tutte queste e le altre ch' egli vede o ripensa fanno rivivere nella sua noria le gioie, le speranze, i dolori del tempo pas-. Poi si guarda intorno, e considerando la sua presente, e sentendosi dannato a consumarla nel

> Natio borgo selvaggio, intra una gente
> Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
> Argomento di riso e di trastullo,
> Son dottrina e saper;

rompe disperato:

> Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
> Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
> Tra lo stuol de' malevoli divengo:
> Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
> E sprezzator degli uomini mi rendo,
> Per la greggia ch' ho appresso: e intanto vola
> Il caro tempo giovanil; più caro
> Che la vita e l'allor, più che la pura
> Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
> Senza un diletto, inutilmente, in questo
> Soggiorno disumano, intra gli affanni,
> O dell' arida vita unico fiore.

Non mai lamento suonò nella poesia umana più commovente di questo.

Dopo il lamento, il poeta torna a parlare colle sue illusioni, dalle quali pare non sappia staccarsi; l'onda dei dolci e dolorosi ricordi gli porta in fine dinanzi una gentile figura di donna:

> O Nerina! e di te forse non odo
> Questi luoghi parlar?

Chi è Nerina? — Nerina è dunque Maria Belardinelli? — No, Nerina è la sorella di Silvia, è, come lei, una creazione della mente del poeta. Che in quella creazione sia adombrato qualche particolare della vita della Belardinelli e delle fuggevoli, e forse immaginarie, relazioni ch' essa potè avere col poeta, ciò non toglie che la figura poetica di lei appartenga, come dissi, a quel gruppo ideale di fanciulle popolane che consolarono di sogni amorosi la prima gioventù del Leopardi.

Cercare, come oggi usa, il substrato storico delle figure create dai poeti, collo specioso pretesto di meglio illuminarle e renderle più interessanti, è per lo meno pericoloso. Il poeta, ch'è veramente poeta, se anche nella creazione di un personaggio prese le mosse dal vero, non rappresenta nell'opera poetica quel vero, ma il fantasma nel quale esso si trasformò passando per la sua mente. E nella trasformazione, come rimasero eliminati tutti gli elementi del vero che al poeta parvero eterogenei, così altri se ne aggiunsero che gli parvero omogenei alla formazione del fantasma. Non c' è occhio di critico così penetrante ed acuto, che riesca a distinguere nettamente e separare l'uno dall'altro tutti cotesti elementi. Il poeta è un sognatore; e nessun poeta, cantando le donne e l'amore, fu più sognatore del Leopardi, il quale cercava la sua donna fra le idee di Platone, nella luna e nei pianeti del sistema solare e degli altri sistemi di stelle. Stu-

diare nel Leopardi il verista, indugiarsi a vedere se le sue figure ideali combaciano esattamente con le figliuole di un cocchiere e di un contadino, potrà sodisfare la curiosità di qualche erudito, ma esteticamente non può avere altro effetto che di offuscare le luminose creazioni del poeta.

***

Il canto *Le Ricordanze* è in versi sciolti di una mirabile perfezione. Le altre due brevi poesie composte nel settembre sono canzoni a strofe libere, come la canzone *A Silvia;* salvo che in queste comparisce qualche rima al mezzo. Oramai il Leopardi nelle sue poesie non userà più che questo metro e il verso sciolto.

La quiete dopo la tempesta è la descrizione di un piccolo paese di campagna, i cui abitanti, all'improvviso tornare del sereno, dopo un temporale che li ha spaventati, riprendono le opere loro lieti e sorridenti. Tutta la poesia sta nella evidenza pittoresca e musicale della descrizione; la quale in ventiquattro versi ti mette sotto gli occhi, coi più minuti particolari, il ridestarsi della vita nelle strade e nelle case della città e nelle campagne circostanti, al riapparire del sole. Tu senti il fresco e il profumo della pioggia recente; senti il romore delle finestre che si riaprono, il brusìo della gente che affaccendata corre di qua e di là, il grido dell'erbaiuolo, il tintinnire dei sonagli del carrettiere; vedi il fiume che, sgombratesi le nebbie, torna a correr chiaro giù per la valle; indovini la letizia dei cuori di quei poveri paesani riavutisi dallo spavento. Alla descrizione seguono le riflessioni del poeta, che, se ne togli la musicalità del verso, non sono poesia, almeno poesia lirica; ma la musicalità del verso, la novità e l'opportunità dei pensieri, che discendono spontanei dal fatto poetico,

non ti fanno avvertire il distacco fra la prima parte della poesia e le altre.

Il Leopardi dovè più d'una volta essere spettatore della scena che descrive nella *Quiete dopo la tempesta*. Chi è stato a Recanati, gli par di vedere quel falegname che, con in mano il pezzo di legno sul quale stava lavorando, si fa sull'uscio a guardare il cielo; e quella femminetta che vien fuori a raccogliere acqua gli pare di conoscerla.

Non diversamente architettato, anche il *Sabato del villaggio* comincia con la descrizione di una scena che al poeta dovette essere famigliare. La donzelletta che viene dalla campagna col fascio dell'erba in capo, ed in mano un mazzolino di rose e di viole; la vecchierella che siede sulla scala a filare con le vicine, novellando del suo buon tempo; i fanciulli che gridano e saltano sulla piazzetta; lo zappatore che torna a casa fischiando; quel legnaiuolo che veglia nella bottega chiusa per finire il suo lavoro avanti che trascorra la notte; tutta questa gente allegra e contenta nel pensiero che domani è festa, che domani è il giorno in cui si riposerà e godrà la vita, sono care e antiche conoscenze del poeta. Egli ha notata chi sa quante volte su quelle faccie rudi e serene la loro letizia, e forse c'è stato un tempo in cui se n'è compiaciuto. Ma ora, dopo scritte le *Ricordanze*, è in una disposizione d'animo per la quale anche il piacere altrui lo richiama a tristi considerazioni. Si direbbe ch'egli invidii alla gente non tormentata dall'assillo del pensiero il godimento di quel po' di felicità che la natura ha messo pure nella vita. No, pensa lui; la natura ha creato gli uomini alla infelicità. — O sciocchi, che vi rallegrate perchè dopo il temporale è tornato il sereno, non vedete che questo che vi sembra piacere, è solamente la cessazione di un dolore? O sciocchi, e non sapete che quella festa che ora nel vostro pensiero è bella e piacevole, domani quando sarà venuta vi sarà triste e noiosa? —

Dovè esser pure un grande infelice l'artista che, dopo aver dipinto que' due graziosi quadretti fiamminghi, sentì l'amara voluttà di offuscarli con le tristi nebbie delle sue riflessioni.

*
* *

Posteriore di pochi giorni alle tre poesie di cui abbiamo parlato è il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia,* cominciato il 22 ottobre e finito soltanto il 9 aprile 1830. Il lungo intervallo di tempo trascorso fra il principio e la fine di questa, ch'è una delle più splendide e nella sua semplicità ardite liriche del nostro autore, non si spiega che con una o più interruzioni.

Negli otto mesi dal settembre 1829 a tutto aprile 1830 il Leopardi scrisse appena una diecina di lettere, nè tutte da sè; e in alcune meno brevi impiegò più giorni: oltre queste lettere ed il Canto del pastore, non scrisse assolutamente niente altro; nemmeno una pagina dello *Zibaldone.* Ma la poesia, se a scrisse in più tempi, la pensò, credo, tutta d'un iato; poichè pare gittata nel verso, come nella forma na statua di bronzo.

Che cosa fossero di tristo per il poeta quelli otto esi di assoluta inazione è difficile immaginare. Ed meraviglioso come in quello stato potesse comporre uel Canto; è meraviglioso come da quella folla di rbidi e foschi pensieri che tenevano oppresso e come tterrato l'animo suo si sprigionasse a un tratto una iva e lucida fiamma di poesia.

Nelle altre poesie egli, pure discendendo talora a onclusioni e considerazioni generali, aveva sempre rattato qualche argomento particolare avente attienza più o meno stretta col gran problema dell'esere. In questo Canto affronta senz'altro tutto intero l problema.

Gli era accaduto di leggere nella relazione di un viaggiatore dell'Asia che alcuni pastori di quelle nazioni erranti passano la notte seduti sopra una pietra a guardare la luna e improvvisare parole assai tristi sopra arie non meno tristi. Da questo motivo trasse occasione al Canto.

Messosi nei panni del pastore, il poeta parla alla luna un linguaggio semplice e piano, e nella sua ingenuità suggestivo: dentro il poeta c'è il filosofo, che non ha sempre la virtù di tenersi nascosto abbastanza.

Il Canto si compone di sei strofe libere, con qualche rima al mezzo, terminanti tutte con la rima in *ale*, che sapientemente prepara la conchiusione.

In una breve poesia di Enrico Heine, intitolata *Fragen*, un giovane, seduto sulla riva del mare, chiede alle onde la spiegazione dell'antico e tormentoso mistero della vita; e fatta la domanda, sta lì ad aspettare la risposta, che naturalmente non viene. Il pastore del Leopardi comincia domandando quella spiegazione alla luna, e risponde egli stesso alla sua domanda, dicendo che la vita umana è una vicenda continua di dolori e di affanni, la quale non ha altro fine che la morte, cioè il nulla. Questa risposta, che non risolve l'enigma, non può appagare il pastore; il quale seguita con ansia crescente le sue interrogazioni.

Che cosa fanno le stelle in cielo?

> Che fa l'aria infinita, e quel profondo
> Infinito seren? che vuol dir questa
> Solitudine immensa? ed io che sono?

A queste incalzanti domande il povero pastore è costretto a rispondere che egli non sa niente; cioè, sa una cosa sola:

> Questo io conosco e sento,
> Che degli eterni giri,

Che dell' esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors' altri; a me la vita è male.

Qui finisce la quarta strofa, ch' è la strofa cen-
ale del Canto, quella in cui si appunta il pensiero
l poeta; ed è lunga più del doppio di ciascuna delle
ime tre, tutte presso a poco della stessa lunghezza,
quali posero il problema, che la quarta doveva ri-
lvere, e non risolve; perchè la soluzione è impossi-
le. Le onde risposero col loro eterno mormorio al
ovane seduto sulla riva del mare; la luna risponde
pastore col suo eterno silenzio.

Egli allora, guardando la sua greggia, che riposa
anquilla, sente invidia di lei; e, s' ella sapesse par-
re, vorrebbe domandarle:

Dimmi: perchè giacendo
A bell' agio, ozioso,
S' appaga ogni animale;
Me, s' io giaccio in riposo, il tedio assale?

Poi, non sapendo acquetarsi della sua ignoranza,
rca riparo nel dubbio, e dice alla sua greggia, dice
a luna: — Forse, se avessi l'ali da volare su le nubi
noverare ad una ad una le stelle, forse sarei più
ice. — Ma un dubbio più grave gli vieta anche que-
a illusione: — Forse m' inganno:

Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

Così la poesia finisce là d' onde era cominciata,
e cioè la vita dell' uomo è infelice; e forse è infe-
e anche la vita di tutti gli altri animali.

Le due ultime strofe sono legate insieme dalla
ma finale della penultima, che si ripete nel primo
rso dell' ultima.

La sapiente collocazione delle rime, che fermano l'attenzione del lettore nei luoghi dove il pensiero e l'immagine vogliono essere più in vista, lo svolgimento naturale del periodo poetico che segue e seconda senza nessuno sforzo il pensiero, la semplicità del linguaggio, fanno di questo Canto la lirica più alta e perfetta di quante fino allora ne aveva scritte il poeta. Pietro Giordani, che qualche diecina di anni fa era ancora di moda chiamare un retore e un parolaio, letto appena il Canto, scriveva al Leopardi: « Com'è stupendo quel pastore errante nell'Asia! Sei proprio arrivato all' estremo della grandezza e della schiettezza nello stile. » Non si poteva dir meglio. Il pastore parla più schiettamente, e però più lucidamente ed efficacemente, di Bruto e di Saffo; e in quella schiettezza sta la superiorità della poesia.

È famoso il monologo di Amleto: « Essere, non essere — .... morire, dormire — dormire! forse sognare! — » In esso tutto si riduce al mistero dell'oltre tomba. — Chi vorrebbe sopportare i mali della vita, dice in sostanza Amleto, se il timore di ciò che avverrà di noi dopo la morte non turbasse la nostra volontà? — Nel Canto del Leopardi il pensiero del pastore spazia per la immensità del creato; egli vorrebbe sapere non soltanto ciò che avverrà di lui dopo morte, ma il perchè di tutto ciò che esiste nell' universo; e smarrito nella ricerca di questo perchè, e non vedendo nella vita altro che dolore, arriva a questa conclusione, che forse il fine ultimo di tutte le cose che esistono è il male.

Il 20 ottobre 1829 il Leopardi scrisse una breve lettera al Giordani, con la quale dava a lui e agli altri amici di Firenze le sue nuove, e lo pregava di fare le sue scuse al Vieusseux se non gli rispondeva,

›rchè *ogni applicazione della mente gli era impossi-le, anche il dettare, anche il discorrere.*[1] La lettera ı letta anche dal Colletta, il quale, perduta oramai gni speranza delle cattedre di Firenze e di Livorno er il Leopardi, stava tentando altre vie per venire ı aiuto all' amico. E gli scrisse una lettera affettuosa, regandolo di confidarsi con lui e lasciandogli inten-ere che forse avrebbe potuto agevolargli il modo di ›rnare a Firenze.[2] A questa lettera, che gli portava n raggio di luce, il Leopardi rispose, che l'orrore e a disperazione del suo stato era tale, ch' egli, pur l'uscire di Recanati, *avrebbe deposto l'antica alterezza, d abbracciato qualunque partito, accettata qualunque ›fferta.*[3]

Intanto anche un' altra speranza era venuta meno ıll' infelice poeta. Egli aveva concorso con le *Operette norali* al premio quinquennale di scudi mille, che do-eva conferirsi nel 1830 dalla Accademia della Crusca; sapeva che alcuni degli amici suoi di Firenze avreb-›ero sostenuta la sua causa. Egli sospettò per un mo-nento che l'Accademia volesse conferire il premio ai *Promessi Sposi* del Manzoni; ma il sospetto fu vano. nvece il premio fu assegnato al Botta, e al Leo-›ardi e a molti altri l'*Accessit*. Ebbe notizia di ciò dal Vieusseux, il quale dolendosi del fatto, che giudicava ngiusto, gli diceva: « Il buon Colletta ed io, dunque, ıon speriamo per farvi tornare a Firenze che sopra ltre combinazioni. Caro amico, se poteste leggere nei ıostri cuori, vedreste quanto vivamente siamo occu-ıati di voi e del vostro avvenire. »[4]

Ad ogni giorno che passava, le smanie e la impa-ienza del Leopardi crescevano. Arrivato al 17 di ıarzo, prese la risoluzione di mettersi in viaggio, con uei pochi denari che aveva in serbo, *per cercar salute*

[1] *Epistolario*, vol. II, pag. 380.
[2] Idem, vol. III, pag. 291. [3] Idem, vol. II, pag. 381.
[4] Idem, vol. III, pag. 274.

o morire e a Recanati non tornare mai più. E ne scrisse al Vieusseux, domandandogli se credeva ch'ei potesse a Firenze *trovar da campare dando lezioni e trattenimenti letterarii in casa.* « Dico, soggiungeva, lezioni letterarie di qualunque genere; anche infime; di lingua, di grammatica, e simili. E vorrei che mi rispondeste subito che potete, perch'io partirò presto, e secondo la vostra risposta determinerò se debbo voltarmi a Firenze, o cercare altri barlumi di speranza in altri luoghi. »[1] Era, come si vede, la risoluzione della disperazione; qualche cosa di somigliante alla fuga dalla casa paterna tentata nel 1819.

Mentre la lettera di Giacomo al Vieusseux viaggiava da Recanati a Firenze, una lettera del Colletta al Leopardi, in data 23 marzo, era in viaggio da Firenze per Recanati. La lettera diceva: « Sta a voi, amico mio, venire a viver tra noi, provvedere alla vostra salute, compiacere i vostri amici. Mi diceste una volta che 18 francesconi al mese bastavano al vostro vivere: ebbene, 18 francesconi al mese voi avrete, per un anno, a cominciare, se vi piace, dal prossimo aprile. Io passerò in vostre mani, con anticipazione da mese a mese, la somma suddetta; ma non avrò altro peso ed ufficio che di passarla: nulla uscirà di mia borsa: chi dà, non sa a chi dà; e voi che ricevete, non sapete da quali. Sarà prestito, qualora vi piaccia di rendere le ricevute somme; e sarà meno di prestito, se la occasione di restituire mancherà: nessuno saprebbe a chi chiedere; voi non sapreste a chi rendere. Nessuna legge vi è imposta. » La lettera finiva: « Rispondete subito; venite presto: noi vi aspettiamo a braccia aperte. Non fantasticate su le persone, e sui modi; voi sbagliereste facilmente. Credete, parola per parola, a quanto vi ho scritto. »[2]

---

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 385.
[2] Idem, vol. III, pag. 294, 295.

Il Leopardi rispose subito accettando con animo
nmosso, e dicendo che sarebbe partito fra pochi
rni. La lettera finiva: « Differisco il ringraziarvi
quando lo potrò fare a viva voce.... Per ora vi dirò
o che la vostra lettera, dopo sedici mesi di notte
ibile, dopo un vivere dal quale Iddio scampi i miei
ggiori nemici, è stata a me come un raggio di luce,
ı benedetto che non è il primo barlume del cre-
scolo nelle regioni polari. »[1]

Fu generosa e nobile l'azione degli amici di Fi-
ıze, rappresentati dal Colletta; nè il benefizio po-
a essere fatto con garbo migliore. Ma nella so-
nza questa che ora il Leopardi accettava era nè più
meno la sottoscrizione che qualche mese innanzi
va rifiutata, *ripugnandogli di pubblicare la sua
ndicità.* C' era questa sola differenza, che la pub-
azione della sua mendicità era ristretta a un pic-
o numero d'ignote persone.

Chi avesse potuto in quei disgraziati ultimi otto
si della dimora del poeta a Recanati penetrare
l'animo di lui, avrebbe assistito ad una lotta ter-
ile, che non potè finire senza grande strazio; la
a fra la sua disperazione e la sua alterezza; lo
azio di dovere, *povero nell' agiatezza dei suoi,* ac-
tare l'elemosina degli amici.

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 386.

Capitolo XVIII.

IL SUSSIDIO FIORENTINO E IL SODALIZIO COL RANIERI.

1830-1831.

Sommario: Il Leopardi tornato a Firenze, prende alloggio vicino al Colletta. — Va in giro a restituire visite. — Carlotta de' Medici-Lenzoni. — Fanny Targioni-Tozzetti. — Nuova edizione delle poesie, da mettere in vendita per associazione. — Antonio Ranieri. — Il primo patto del sodalizio. — Il Ranieri va a Roma dietro la Pelzet. — Il Leopardi affida a Luigi De Sinner tutti i suoi manoscritti filologici. — Il Ranieri torna a Firenze. — Condizioni di salute del Leopardi. — L'edizione dei *Canti* fatta dal Piatti. — Il Colletta invia al Leopardi l'ultima rata del sussidio fiorentino. — Relazioni fra il Leopardi e il Colletta. — Nomina del Leopardi a deputato di Recanati nella rivoluzione del 1831. — Lettera di Monaldo al figlio. — Risposta di Giacomo al Comitato. — La bellezza è una tacita menzogna. — L'abito turchino ridotto all'ultima moda. — Visita del poeta alla Targioni nella primavera del 1831. — L'album della signora. — Visita a Carlotta Bonaparte. — Soliloqui d'amore. — Lo scialle della Targioni. — Visite alla marchesa Sacrati. — Improvvisa risoluzione d'andare a Roma.

Il 29 aprile 1830 il Leopardi partì da Recanati per Firenze. Si trattenne a Bologna dieci giorni, nei quali, come sappiamo, non trovò il tempo di fare una visita alla Malvezzi. Rivide gli altri amici, e mandò alla Paolina il suo ritratto, regalatogli dal Brighenti, che lo aveva fatto incidere per la disegnata edizione delle opere complete di lui. Arrivato a Firenze, stette per un mese alla locanda della Fontana; poi trovò una dozzina in Borgo degli Albizzi, vicinissimo al generale

a; ma l'alloggio aveva molti inconvenienti; onde
stava poco volentieri e cercava di cambiare.[1]
hi mesi prima del suo arrivo era corsa la voce
fosse morto. « Questa nuova, scrisse il 18 mag-
a Paolina, destò qui un dolore tanto generale,
sincero, che tutti me ne parlano ancora con
zza, e mi dipingono quei giorni come pieni di
one e di lutto. Giudicate quanto io debba ap-
re l'amicizia di tali persone. » Scrivendo così
rella, probabilmente paragonava in cuor suo la
udine degli amici di Firenze alla indifferenza,
n dir peggio, di sua madre.
a quale dieci giorni più tardi mandava una let-
rimasta finora inedita, che nella sua brevità
licità è terribile. « Pare impossibile, diceva, che
si d'immaginaria una così terribile incapacità
minima applicazione d'occhi e di mente, una
mpleta infelicità di vita come la mia. Spero
rte, che sempre invoco, fra gli altri infiniti beni
aspetto, mi farà ancor questo, di convincer gli
ella verità delle mie pene. »
mesi di maggio e giugno fu spesso in giro per
à a restituire visite. Fece nuove amicizie e co-
ze. Fra le signore alle cui conversazioni era più
, due meritano speciale menzione: Carlotta
dici-Lenzoni e Fanny Targioni-Tozzetti nata
vecchi.
Lenzoni era una gentildonna della migliore ari-
ia, protettrice delle lettere e dei letterati, delle
legli artisti; aveva comperato, e salvato da pros-
ovina, la casa di Giovanni Boccaccio a Certaldo;
contribuito generosamente alla colletta che diede
a Carlo Botta di proseguire le sue storie italiane;
commesso allo scultore Tenerani la statua della
che adornava le sue sale; nelle quali conveni-

[1] *pistolario,* vol. II, pag. 389, 390.

vano quanti erano o capitavano in Firenze uomini illustri nelle lettere, nelle scienze, nelle arti. La Lenzoni nel 1830 aveva 44 anni, non era bella, ed era un po' curva di spalle; ma la sua coltura, il suo spirito, la sua educazione squisita e la sua passione per ogni bella e nobile cosa facevano pregiata la sua amicizia e desiderata la sua conversazione.

Fra le attrattive della Targioni primeggiavano la bellezza e la grazia. Era moglie del professore Antonio Targioni, botanico e medico illustre; era nel primo fiore della maturità (aveva 29 anni); ed era, secondo il Leopardi, bellissima e gentilissima, anzi la bellezza e l'amabilità stessa.[1]

In casa Lenzoni e in casa Targioni convenivano quasi tutti gli amici del Leopardi: la Targioni aveva tra essi, ed anche fuori di essi, molti ammiratori e corteggiatori, ai quali era prodiga de' suoi graziosi sorrisi. La sua bellezza era di quelle che facilmente si attirano la corte degli uomini galanti, ma che anche facilmente fanno perdere la testa e possono essere cagione di grande infelicità agli uomini eccessivamente sensibili ed immaginosi. Non mi risulta quando propriamente il Leopardi facesse la conoscenza di lei; ma nel luglio del 1830 ci andava già in casa; e poco tempo dopo, ai primi di settembre, essendo andato ad abitare in via del Fosso, ebbe forse occasione di vederla più spesso, per la vicinanza maggiore, abitando la Targioni in via Ghibellina. Nella nuova dimora il Leopardi si trovò assai meglio, anche perchè aveva vicine alla sua parecchie case di conoscenti ed amici, nelle quali passar qualche ora. Quando egli non poteva uscire, andavano loro a tenergli compagnia.[2]

Uno dei primi pensieri del poeta, appena stabilitosi a Firenze, fu di procurarsi qualche guadagno. Con-

---

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 422.
[2] Idem, pag. 403.

gliatosi col Colletta e col Vieusseux, pensò di procacciarsi qualche denaro con una nuova edizione delle sue poesie, da mettere in vendita per associazione.

Nel luglio pubblicò il manifesto, nel quale era detto che la nuova edizione comprenderebbe sotto il titolo di *Canti di Giacomo Leopardi* le poesie di lui già stampate (escluse quelle che intendeva di rifiutare) ed alcune nuove. Le poesie già stampate avrebbero avute molte correzioni dell'autore. Invece delle prose, che nelle precedenti edizioni andavano unite alle poesie, e che ora intendeva rifiutare (cioè le dediche al Monti e al Trissino, la *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*, e le Annotazioni alle Canzoni), prometteva una *lunga prosa nuova di argomento compagno a quello di uno dei canti.*[1] Appena pubblicato il manifesto, ne mandò copie ai suoi amici, pregandoli di trovare sottoscrizioni. Tutti si diedero attorno con gran premura; ma più di tutti i Tommasini, che in breve tempo ne trovarono un centinaio. L'associazione andò sul principio così bene, che il 9 settembre Giacomo, scrivendo alla Paolina, le diceva: « Non vi date pensiero alcuno di associazioni costà: ne ho già da 5 in 600, e si aumentano sempre. »[2] Quando, alla fine di novembre, si trattò di concludere la stampa del volume, le sottoscrizioni erano settecento.

Oltre la sottoscrizione per le poesie, cercava anche altre vie di guadagno. Sapeva che c'era nell'Alta Italia, oltre lo Stella, un libraio veneziano, di polso e ben pagante, l'Antonelli; e pregò il Vieusseux di metterlo in relazione con lui, per averne lavori di compilazione o direzione, del genere di quelli per lo Stella. Ma il tentativo, se fu fatto dal Vieusseux, non ebbe, pare, alcun resultato.

---

[1] Vedi il manifesto in *Scritti letterari* ec., vol. II, pag. 375, 376.
[2] *Epistolario*, vol. II, pag. 398.

Con lo Stella e con la famiglia di lui il Leopardi aveva mantenuto relazioni amichevoli anche dopo cessate quelle d'affari. Gli Stella seguitavano a domandargli notizie della sua salute; e nel 1829 il figlio Luigi, volendo pubblicare una collezione di ritratti di donne celebri, gli scrisse domandandogli consigli, e pregandolo di scriverne uno, del quale lasciava a lui la scelta fra una lista di donne che nominava. Giacomo rispose che avrebbe fatto il ritratto della Albrizzi, a condizione che la salute non lo impedisse; e lodando l'impresa, raccomandava che la galanteria non rendesse l'editore troppo indulgente. Ma la salute lo impedì di mantenere la promessa.

In mano degli Stella erano rimasti l'*Epitteto* e l'*Isocrate*, che oramai, abbandonata da Giacomo l'idea della raccolta di Moralisti greci, non avevano più intenzione di pubblicare. Offrirono di restituirli all'autore, lasciandolo assoluto padrone di disporne a suo piacere, e lo avvisarono che avevano anche ritrovato il manoscritto del *Saggio sugli errori popolari degli antichi*. Il Leopardi accettò, ringraziando, la restituzione dell'*Epitteto* e dell'*Isocrate*, e pregò gli Stella di ritenere ancora il *Saggio*. Essi intanto furono ben contenti di incaricarsi di trovare associati alla nuova edizione delle poesie, della quale avevano ricevuto da Firenze i manifesti.

***

In questo tempo il Leopardi acquistò un nuovo amico, la cui persona è strettamente legata agli ultimi anni dell'infelice sua vita. Ho nominato Antonio Ranieri.

Nato in Napoli nel 1806, di famiglia sufficientemente agiata, desideroso di conoscere il mondo e di farsi conoscere, desideroso d'istruirsi e di godere la vita, desideroso di libertà, il Ranieri aveva cominciato a viaggiare giovanissimo. Il padre e la madre

lo avevano lasciato andare e gli avevano, la madre specialmente, fornito i mezzi, anche per timore che, col suo ardente carattere, potesse in patria, sotto il sospettoso e tirannico governo del Borbone, compromettersi. Recatosi nel 1826 a Roma, rivide là Carlo Troya, amico della sua famiglia, e fuggito di patria, perchè compromesso nella rivoluzione del 1820: in compagnia di lui, seguitando i suoi viaggi, passò prima a Bologna, poi a Firenze, dove trovò altri suoi ragguardevoli concittadini, che avevano anche essi abbandonato per ragioni politiche il Regno, cercando riparo in Toscana. A Firenze frequentò il Gabinetto Vieusseux, dove conobbe per la prima volta, il 29 giugno 1827, il Leopardi, ed altri degli uomini illustri che là convenivano, con alcuni dei quali, particolarmente col Niccolini, strinse amicizia: ma col Leopardi non ebbe allora occasione di entrare in grande intimità.

Per le sue relazioni col Troya venne sospettato di liberalismo ed esiliato dal regno. La notizia dell'esilio gli giunse a Firenze nel 1828 quando egli, avvisato che sua madre era gravemente malata, aveva chiesto al governo toscano il passaporto per correre a rivederla. Pochi giorni dopo gli giunse la notizia ch'era morta.

Nell'autunno del 1828, mentre il Leopardi tornava, come sappiamo, a Recanati, riprese i suoi viaggi, visitando la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra. Restituitosi nell'estate del 1830 in Italia, rivide a Genova la celebre attrice Maddalena Pelzet, che aveva conosciuta a Firenze per mezzo del Niccolini, e della quale cominciò, pare, allora ad innamorarsi. Da Genova il Ranieri tornò nel settembre a Firenze, latore di una lettera della Pelzet al Niccolini: rivide gli altri conoscenti ed amici, che tutti gli fecero festa.

Era un bel giovane, alto della persona, biondo, di aspetto gentile, di maniere insinuanti, pieno di entusiasmo per tutto ciò che gli appariva nobile e bello; ed aveva un'attitudine particolare a mettere in mo-

stra e far valere le sue migliori qualità fisiche e morali. Non è perciò a meravigliare se, riuscendo simpatico a tutti, specialmente alle donne, aveva lasciato a Firenze buona memoria di sè.

Una delle prime sue visite fu per il Leopardi, che andò a trovare il 10 settembre 1830 nel suo quartierino in via del Fosso. Aveva sapute dagli amici le misere condizioni di lui, e n'era rimasto commosso. La vista dell'amico, che in quei due anni da che non si erano più veduti era molto deperito, gli fece dolorosa impressione: e sopra tutto lo afflisse la tristezza disperata di lui, derivante dalla paura di un forzato ritorno, più o meno prossimo, a Recanati. Strappatagli la cagione di quella tristezza, il Ranieri in uno slancio di giovanile generosità offrì al Leopardi il suo aiuto e la sua compagnia; e da quel punto cominciò, si può dire, il patto, se non il fatto, di quello che il napoletano chiamò il suo sodalizio col poeta di Recanati. La vita dispendiosa del giovane che viaggia, fatta fino allora dal Ranieri, doveva naturalmente far credere al Leopardi che la famiglia di lui fosse ricca, o almeno molto agiata; e che nel sodalizio, dove ciascuno dei due sodali avrebbe contribuito in quanto poteva, fosse facile, e niente incomodo, al più dovizioso supplire alla deficienza dell'altro.

Il padre del Ranieri non era ricco, ed aveva ben dieci figliuoli; ma è noto a chi conobbe intimamente la famiglia di lui, che un amico di essa molto denaroso contribuì con larghezza, vivente la madre, alle spese dei viaggi di Antonio. Onde è naturale che questi confidasse, anche dopo la morte di lei, nell'aiuto del suo protettore.

« Tutto è poesia nella gioventù »[1] scrive il Ranieri. E a lui dovè sorridere come una bella poesia l'idea

[1] *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*; Napoli, Tipografia Giannini, MDCCCLXXX, pag. 12. — In questo libro, che suscitò tante polemiche, il Ranieri narrò da sè, quarantatrè

di dedicare la sua vita a sollevare le miserie di un grande infelice, a tenere accesa finchè fosse possibile la fiamma di un alto intelletto che minacciava di spegnersi. Egli aveva, come dissi, desiderio di farsi conoscere nel mondo, e si sentiva degno di avvicinarsi a quella fiamma. La comunione con essa poteva tornargli utile: qualche raggio di quella luce si sarebbe probabilmente riflesso sopra il suo capo.

Dall'altra parte al Leopardi, rassegnato oramai alla elemosina degli amici, dovè sembrare una fortuna l'offerta del giovane napoletano, che lo salvava per sempre dallo spettro di Recanati.

Intanto, per cattive che fossero le condizioni di salute del Leopardi, non dovettero al Ranieri sembrare così gravi (e realmente non erano), ch'egli non credesse di potere senza pericolo allontanarsi per qualche tempo da lui, e rimettere a migliore occasione il principio del sodalizio.

Dedicatosi agli studi della storia, ed innamoratosi della Pelzet, il giovane napoletano aveva stabilito di andare a Roma a frugare nelle biblioteche, e a rivedere la bella attrice che là recitava. Non nascose il suo proposito al nostro poeta, il quale, ben lieto di

---

anni dopo la morte del Leopardi, le sue relazioni con lui; ma ingannato, parte dalla memoria, parte dalle sue passioni, rappresentò i fatti sotto una luce così diversa dalla realtà, mescolò ad essi tante notizie false ed inesatte, che quello, che avrebbe dovuto essere un aiuto prezioso per i biografi del poeta, riuscì invece un inciampo. Tuttavia non si può, chi voglia parlare degli ultimi anni della vita del Leopardi, non tenerne conto. Ed io me ne son valso, cercando, con l'aiuto di altri documenti, di trar fuori da quello strano miscuglio di sentimenti e pensieri buoni e cattivi, di esagerazioni e di falsità, ciò che al lume della critica mi è parso vero. Inutile dire che ho tenuto molto conto del libro del dott. Franco Ridella, *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi* (Torino, Clausen, 1897), nel quale sono confutati e rettificati molti errori del Ranieri. Ho accettato le rettificazioni che mi son parse giuste, ma mi sono studiato di evitare il pericolo che il grande affetto al Leopardi mi facesse essere ingiusto verso l'amico suo.

secondarlo, gli diede questa letterina di presentazione pel suo amico P. E. Visconti di Roma.

« Mio caro Pietrino, ti raccomando il mio amicissimo Antonio Ranieri, Cavaliere napoletano, qui *mores hominum multorum vidit et urbes*, giovane d'ingegno raro, di ottime lettere italiane, latine e greche, di cuore bellissimo e grande. Desidera acquistar conoscenza massimamente di giovani e di belle donne, desidera cercar nelle biblioteche. Pochi possono soddisfarlo di queste cose come puoi tu; ed io, se lo farai, te ne sarò tenutissimo. »[1]

*
* *

Mentre il Ranieri stava a Roma cercando documenti nelle biblioteche, ammirando sulle scene e fuori la Pelzet e divertendosi coi giovani e le belle donne, capitò a Firenze un filologo svizzero, Luigi De Sinner, stabilito a Parigi, dove attendeva ad una edizione del *Tesoro dello Stefano*. Fu presentato al Gabinetto Vieusseux, ed ivi sentì parlare del Leopardi e dei meravigliosi lavori di filologia fatti da lui in gioventù ed ora abbandonati. Desiderò di conoscerlo; e fu dal Vieusseux stesso accompagnato a casa del poeta il 23 ottobre. Dopo breve conversazione, il forestiero riconobbe subito di trovarsi dinanzi ad un uomo veramente straordinario per ingegno e per dottrina; ne andò predicando per Firenze le meraviglie; e si mostrò con lui e con gli altri desideroso di aiutarlo a cavare qualche profitto di fama e di danaro da tante fatiche.

Il Leopardi, contentissimo di ciò, si fece subito mandare da casa due copie delle *Annotazioni all'Eusebio*, ne diede una al forestiero, come saggio dei suoi

[1] *Epistolario*, vol. II, pag. 399 e 400.

.vori, ed ebbe con lui molte sedute, dopo le quali
'i *fece consegna formale di tutti i suoi mss. filologici,*
ppunti, note, ecc. *cominciando dal Porphyrius:* « Egli,
piacerà a Dio, scrisse alla Paolina, li redigerà e
mpleterà e li farà pubblicare in Germania; e me
promette danari e un gran nome. »[1] Monaldo, in-
'mato di ciò, credè suo dovere di mettere sull'av-
'o il figlio circa la possibile malafede del forestiero;
ι Giacomo rispose ch'*era stato avvertito da lui stesso*
pericolo; che d'altronde il suo carattere ispirava
ii possibile fiducia.[2] E la fiducia ch'ebbe in lui fu a
;ta prova.

Passarono i mesi, passarono gli anni, e delle grandi
ıranze fondate sulle promesse del forestiero non ne
e avverarsi nessuna; cioè tutto si ridusse alla pub-
cazione fatta nel 1834 dal De Sinner in un gior-
le di Roma di un piccolo Spicilegio degli scritti
ılogici leopardiani, con molte lodi dell'autore. Tut-
'ia il Leopardi non dubitò mai della buona fede
. De Sinner, col quale anzi andò stringendo sem-
; più viva e forte amicizia: se le speranze di gua-
gno da lui fattegli balenare rimasero senza effetto,
attribuì alla contrarietà dei tempi, non a mancanza
lui di buona volontà. E forse ebbe ragione: forse
De Sinner aveva promesso ciò che, esaminati me-
o i manoscritti, vide impossibile a mantenere.

L'unico piccolo guadagno che essi poi diedero,
ıtun anni dopo la morte di Giacomo, andò (e non fu
ıle) ad alleviare la miseria del filologo svizzero, il
ale morì a Firenze, dopo essersi convertito al cattoli-
mo. Giacomo sperava di riabbracciarlo κατ' ἀσφοδελὸν
μῶνα; ma egli, curando più il bene dell'anima sua che
micizia, al momento di partire per l'altro mondo
ese il biglietto per il Paradiso, dove poteva esser
:to che non avrebbe trovato il Leopardi.

---

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 402. [2] Idem, pag. 405.

Il Ranieri tornò a Firenze il 10 novembre quando il De Sinner stava per partire. Tre giorni dopo fu cacciato da Firenze il Giordani, cacciato in un modo indegno da quella polizia, ch'egli aveva tanto lodata. Ebbe, a un'ora di notte, l'intimazione di partire entro ventiquattr'ore. Tutti gli amici, compreso il Leopardi, ne furono dolenti: l'unico che il Giordani accusò di freddezza e d'indifferenza fu il Capponi, nè il Vieusseux e il Colletta riuscirono a persuaderlo del contrario.

Alla fine di novembre il Colletta concluse col libraio Piatti la stampa dei *Canti* del Leopardi, per il cui manoscritto il libraio stesso, accettate le sottoscrizioni raccolte, consentì di dare all'autore un compenso di ottanta zecchini.[1] Nel dicembre fu cominciata la stampa, alla correzione della quale attese il Ranieri, che dopo il suo ritorno era andato a stabilirsi nella casa stessa del Leopardi in via del Fosso, per non abbandonarlo mai nè la notte nè il giorno.[2]

Certo in questo tempo le condizioni di salute del poeta erano molto tristi, e la pietosa lettera scritta il 15 dicembre, con la quale dedica i *Canti* agli amici suoi di Toscana, ne è un documento irrepugnabile. Con essa egli dice che, per correggere le stampe del suo libro, aveva dovuto servirsi *degli occhi e della mano d'altri*, e definisce sè stesso *un tronco che sente e pena*. Tuttavia in ciò che scrive il Ranieri dello stato, nel quale al suo ritorno da Roma trovò l'amico, c'è della esagerazione. A sentire lui, Giacomo era poco meno che moribondo: invece questi il 4 dicembre scriveva al padre che *la sua salute era più tollerabile del solito, o piuttosto come soleva essere nelle stagioni medie e temperatissime*. Dice il Ranieri che la cameruccia del poeta, quando egli tornò, era più che mai deserta; mentre

[1] Vedi *Epistolario*, vol. II, pag. 405 in nota.
[2] Vedi *Sette anni di Sodalizio* ec., pag. 11, 12.

uesti afferma, come abbiamo visto, che quando non oteva uscire, aveva gente che andava a tenergli compagnia. Non si può ammettere che proprio all'arrivo el Ranieri si fosse fatto il vuoto intorno al Leopardi mmalato, e che ciò ch'egli scriveva della sua salute i parenti e agli amici fosse in tutto il contrario della erità. La lettera di dedica dei *Canti*, sulla quale il Ranieri fonda le sue asserzioni, è una descrizione fedele, non tanto dello stato fisico del poeta in quel nomento, quanto di tutta l'infelicità della sua vita. Escluso dal mondo e ristrettosi negli studi, s'era a enti anni veduto ridurre a meno che mezzo quell'unico bene, e a ventotto se lo vedeva togliere del tutto e per sempre. Il suo strazio maggiore era di non poter avorare, ed era accresciuto dallo spavento di dover ornare a finire i suoi giorni a Recanati. Dalle lettere dei primi mesi del 1831 risulta che la sua salute, se non era migliore, non era peggiore di quel he fosse a Recanati dall'autunno del 1828 in poi.

L'8 febbraio dava alla Paolina notizie quasi identiche a quelle date il dicembre innanzi al padre: Della salute io soffro meno del solito, perchè quet'inverno non è che un prolungamento dell'autunno della primavera, sole stagioni nelle quali, quando anno bene, io vivo tollerabilmente. » La lettera coneneva anche questi altri particolari: « Io non mangio una sola volta il giorno, nè due sole, nè tre: non o più metodo alcuno, e vi farei ridere raccontandovi a mia vita, se non fosse cosa lunga.... » E nel marzo criveva alla Maestri: « Io sto di salute mediocrenente, anzi direi bene, se potessi applicare. »[1]

Chi dava queste notizie di sè non era un moriondo; era però un malato cronico, il quale doveva sarsi grandissimi riguardi, perchè i suoi mali non si nacerbissero.

[1] *Epistolario*, vol. II, pag. 412.

*
* *

Nell'aprile del 1831 fu pubblicato il volume dei *Canti*, ma senza la nuova lunga prosa promessa nel *manifesto*, nè la vecchia che, in surrogazione di quella, il poeta aveva accennato al Colletta di voler mettere.[1] La nuova non potè, credo, comporla: mettere la vecchia dovè all'ultimo momento sembrargli un ripiego non degno di lui. Il volumetto, che conteneva due poesie nuove del più alto valore, *Le ricordanze* e il *Canto del pastore errante dell'Asia*, non aveva bisogno di riempitivi, che gli avrebbero scemato, non accresciuto importanza.

Mentre il volume stava per uscire, il Colletta con lettera in data del 1° aprile inviava al Leopardi l'ultima rata del sussidio fiorentino, scusandosi del non poterlo rinnovare, a causa delle sue misere condizioni economiche. « Lo avrei potuto molti anni fa, dice nella lettera, oggi nol posso: perchè io stesso, amico mio,

---

[1] Il Colletta scriveva al Capponi il 23 ottobre 1830: « Vidi il Leopardi, che sta al solito; e ormai per lui, cioè per la sua stampa, siamo fuori d'imbarazzi, avendo egli scavata un'anticaglia di prosa, stampata volantemente, poco nota, da surrogare alla prosa lunga promessa nel manifesto: il pubblico perdonerà tutte le licenze al Leopardi. » (*Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, vol. I, pag. 315.) Il Mestica crede che la lunga prosa nuova promessa nel manifesto dovesse essere *Il Copernico* o *Il Dialogo di Plotino e di Porfirio*. (Vedi *Scritti letterari di Giacomo Leopardi*, vol. II, pag. 375, 376 in nota.) A me ciò pare poco probabile, perchè nessuna di quelle due prose è propriamente *di argomento compagno a quello di uno dei Canti*, come era promesso nel manifesto. Se mai, delle due, dovrebbe essere il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, che tratta del suicidio, argomento che ha qualche analogia col *Bruto minore*. Io credo piuttosto che la nuova lunga prosa fosse uno scritto che il Leopardi voleva comporre, e non potè. Ad ogni modo mi pare strano ch'egli potesse pensare neppure per un istante a sostituire alla prosa promessa *un'anticaglia di prosa, stampata volantemente, poco nota*, come dice il Colletta.

ıto la vita con la mia famiglia, e misuro per ogni
sa (pur quella delle medicine) il poco più o meno. »
lettera finisce così: « Possa l'Italia pregiar l'opere
tre quanto esse meritano, ed arricchirvi. Il quale
voto suppone l'altro ch'io fo caldissimo di vevi ristabilito in salute ed occupato a pubblicare i
ri che avete nello scrigno, gli altri che avete in
ıte. »[1] Qualcuno ha sentito in queste parole un
d'ironia: le apparenze dell'ironia ci sono, ma a
ripugna credere che l'animo del Colletta, buono,
quanto impetuoso e irritabile, fosse capace di una
ignità così raffinata: nè le piccole cagioni del
risentimento verso il Leopardi spiegherebbero
roce offesa.

È fuori di dubbio che dopo qualche tempo dall'ar-
di Giacomo in Firenze le relazioni fra i due amici
rano andate raffreddando. Il Leopardi non aveva
uto comporre nessuno dei tanti lavori dei quali
va parlato nelle sue lettere da Recanati al Colletta;
ı aveva potuto (ciò che al Colletta importava molto
) dargli l'aiuto ch'egli aspettava da lui nella cor-
ione della storia. Di ciò lo storico napoletano si la-
con amare parole nelle lettere al Capponi.[2] Nè
no amaramente si lagna che, pubblicatosi dal
tti il volume dei *Canti*, il Leopardi omettesse di
ndarlo a lui e al Capponi. « Credo, gli scrive, che
suoi *amici* tu ed io siamo rimasti soli a non avere
uo libro; nè più glie ne parlo; nè m'importa. Ho
tto parecchi dei componimenti antichi, alcuni dei
vi; e ti dico all'orecchio che niente mi è piaciuto.
medesima eterna, ormai non sopportabile, melan-
ia; gli stessi argomenti; nessuna idea, nessun con-
to nuovo: tristezza affettata, e qualche secentismo:

---

[1] Americo De Gennaro Ferrigni, *Leopardi e Colletta*, episodio
toria letteraria, narrato su nuovi documenti; Napoli, 1888,
. 24.

[2] Vedi *Lettere di Gino Capponi* ec., vol. I, pag. 333.

stile bello. »[1] In questo giudizio sui *Canti* c'entra forse un po' di dispetto: a parte ciò, possiam dire che il Colletta non era la persona meglio adatta a sentire il pregio della poesia leopardiana. Se il malumore di lui è spiegabile, sarebbe ingiusto fare al Leopardi una colpa del non avere potuto lavorare nè per sè nè per l'amico. Se poi, come si è pure sospettato, il Colletta si ebbe a male che il poeta non dedicasse a lui solo i *Canti*, il torto in ciò sarebbe stato tutto suo.

Con la lettera che abbiamo in parte riferita il Colletta vuol lasciar credere al Leopardi che il sussidio fu dato da lui solo, o da lui nella massima parte; ciò che non era vero, e contradiceva alla lettera con la quale egli aveva offerto per la prima volta il benefizio e fattolo accettabile. Il Leopardi non sapeva chi erano gli amici che lo avevano sovvenuto, ma il fatto ch'essi erano rappresentati dal Colletta non lo autorizzava ad attestare a lui solo la sua gratitudine. Egli non ignorava che alcuni di essi, come il Poerio, che fu certo del numero, e lo stesso Colletta, non erano toscani; ma con le parole *Amici suoi di Toscana* volle comprendere tutti; tutti quelli che gli avevano dato modo di venire a Firenze, che dimoravano allora in Toscana, che si riunivano con lui dal Vieusseux. La dedica fu dunque quale doveva essere; e a me piace credere che il Colletta non solo non ne rimanesse scontento, ma dovesse approvarla. A gloria di lui rimaneva il fatto, notissimo a tutti, che il sussidio era stato opera sua. Io non credo che Giacomo sperasse che il sussidio, finito l'anno, si sarebbe rinnovato. Sapeva di non aver potuto pubblicare nessun lavoro e perciò mancavano le condizioni di una possibile rinnovazione.

Che Giacomo poi omettesse per proposito deliberato di mandare in dono un esemplare dei *Canti* al

[1] Vedi *Lettere di Gino Capponi* ec., vol. I, pag. 331, 332.

lletta e al Capponi, non mi pare possibile. Se l'avesse
to, sarebbe stata una colpa imperdonabile. Dovè
sere una vera e propria dimenticanza: o forse il
eta stimò inutile quell'invio. Essendo il Colletta
egli che aveva trattato col libraio la stampa del
lume, dovè credere ch'egli potesse averne diretta-
ente dal libraio stesso le copie che desiderava per
e per qualcuno degli altri amici ai quali era de-
cato.

L'animo del Leopardi, checchè si sia detto, fu e
mantenne sempre buono e gentile. Egli potè, ce-
ndo ad una momentanea irritazione, fare qualche
to o scrivere qualche parola ingiusta contro chi lo
eva profondamente e iniquamente offeso, come il
mmaseo; non potè mai essere sconoscente verso
i lo aveva una volta beneficato. E posto che avesse
ò che io non credo) qualche ragione di sdegno col
lletta, perchè avrebbe fatto uno sgarbo al Capponi?

*
* *

Quando nella rivoluzione del 1831 i paesi delle
arche doverono nominare i loro deputati all'assem-
ea nazionale da tenersi in Bologna, Recanati fece
dere i suoi voti unanimi sopra il nome di Giacomo
eopardi. Tra quei voti era (ciò che parrà strano, e
n è) il voto di Monaldo, uno dei componenti il Comi-
to. Nessuno può credere che egli mandasse volentieri
o figlio a rappresentare la rivoluzione, quella rivo-
zione che aveva proclamato *cessato di fatto e per
npre di diritto il dominio temporale del romano pon-
ice,* quello, cioè, che il conte reazionario chiamava
suo dolcissimo governo. Il conte naturalmente desi-
rava e sperava che la rivoluzione fosse subito do-
ata; ma finchè essa era trionfante e comandava,
li si sentiva in dovere di obbedire; come tutti coloro

che hanno paura, e non hanno coscienza. Ciò non vuol dire che Monaldo si acconciasse subito di buona voglia all'idea di nominare deputato il suo Giacomo. Com'era della sua natura, egli aveva tergiversato assai: prima aveva cercato di distogliere i voti dal capo del figlio, dicendo che esso non avrebbe accettato; poi, quando vide che la sua opposizione era inutile, aveva lasciato fare, e dato il suo voto, con la quasi certezza che Giacomo ricuserebbe, e con la certezza che intanto così si guadagnava tempo.

La deliberazione del Comitato era stata presa il 19 marzo: in data del 21 il Presidente la comunicò all'eletto con una lettera, nella quale fra le altre cose era detto, che il Comitato lo *avea prescelto con unanime acclamazione, ravvisando in lui quel degno soggetto che poteva desiderare per questa rappresentanza, atteso il corredo de' tanti suoi lumi; e che era certo ch'egli avrebbe corrisposto esuberantemente alla fiducia della sua patria, per le prove ad essa già date del suo eroismo.*

Contemporaneamente alla lettera del Comitato, e con la data dello stesso giorno, Giacomo ricevè una lettera del padre portante la stessa notizia infiorata di prudenti consigli. È una lettera che dipinge l'uomo. « Non ho potuto, diceva, impedire tale elezione, sulla quale non si volle che aprissi bocca, e in fondo non mi è dispiaciuto che la città vi abbia dimostrata la sua fiducia. Sarei però molto dolente se vi vedessi accettare l'incarico in questi momenti di somma incertezza nei quali ogni uomo saggio pensa a non compromettere sè stesso e la sua famiglia. La *Gazzetta di Bologna*, annunziando che gli Austriaci hanno occupato Cento, viene a dire ancora che il principio di non intervento potrebbe non impedire la occupazione di tutto lo Stato Romano. Trovarsi a Bologna con carattere pubblico al momento di una, ancorchè passeggera, invasione, potrebbe essere di gran pericolo, e così potrebbe essere difficile e periglioso partirne

ll'ora della confusione.... Rispondendo alla Magistra-
ra, potreste evitare un'aperta rinunzia e temporeg-
are un poco con qualche mezzo termine.... Così ren-
reste alla città nostra un altro servizio, procurandole
ualche settimana di largo, e disimpegnandola da
n'altra scelta, la quale in questi momenti, in cui gli
omini prudenti stanno in cautela, potrebbe cadere
a qualche scarto. »[1]

Quando Giacomo ricevè la lettera del Comitato e
uella del padre, la rivoluzione era già soffocata: gli
ustriaci erano a Bologna fino dal 21 marzo. Rispon-
endo il 29 al padre, gli accludeva la risposta da
ui fatta al Comitato, perchè la suggellasse e la con-
egnasse. Nella lettera al padre erano queste parole,
he al Carducci fecero impressione non buona: « De-
idero sommamente che la città e la provincia si
cordino ora finalmente di me e de' miei; creda per
erto che non possano farci cosa più vantaggiosa. »[2] Ma
a impressione non buona fu distrutta dalla risposta
i Giacomo al Comitato. Con questa egli ringraziava
ell'onore fattogli e si mostrava dolente che *le circo-
anze cambiate rendessero almeno per il momento ine-
guibili le disposizioni del Comitato a suo riguardo;*
ma esse, soggiungeva, non distruggono nè la grati-
dine ben viva che io sento alla confidenza dimostra-
mi da esse SS. VV., nè il desiderio ardentissimo
servire cotesta mia patria, a qualunque mio costo
fatica, ogni qualvolta che lo consentano i tempi e
e l'opera mia non paia dover essere, come in questo
so, del tutto fuori di luogo. »[3]

Da questa lettera appare che Giacomo non era
ontento della dimostrazione fattagli dai suoi concit-

---

[1] Dalle carte napoletane, in corso di stampa.
[2] *Epistolario,* vol. II, pag. 413, 414.
[3] Questa lettera fu pubblicata per intero dal Carducci, nel
o scritto « Giacomo Leopardi deputato. » Vedi *Opere,* vol. X,
g. 393 e seg.

tadini, e che, per quanto il corpo di lui fosse disfatto, e la sfiducia avesse sostituita la baldanza patriotica, il cuore, quel nobile cuore che aveva palpitato nella *Canzone all'Italia,* era sempre lo stesso.

Ed era destinato a nuove torture.

***

Una volta il Leopardi, leggendo in Teofrasto definita la bellezza una tacita menzogna, σιωπῶσαν ἀπάτην, annotò: « Pur troppo bene; perchè tutto quello che la bellezza promette e par che dimostri, virtù, candore di costumi, sensibilità, grandezza d'animo, è tutto falso. »[1]

Per quanto egli avesse fatto questa, e molte altre osservazioni, prima e poi, dello stesso genere, intorno alle donne; per quanto male avesse pensato e scritto di loro, egli sapeva che « all'aspetto di una beltà che gli usi qualche piacevolezza, l'uomo è sempre più o meno soggetto a ricadere in tutte le *stravagantissime* illusioni dell'amore, ch'egli ha conosciuto e sperimentato impossibile, immaginario, vano. »[2] La dolorosa fine dell'amore per la Malvezzi non gli aveva insegnato nulla. Anche ora che, a trentadue anni, si sentiva, ed era, vecchio decrepito, anche ora doveva ricader vittima di quella funesta passione. Si avverava così quello che a diciannove anni aveva scritto nel diario: « Veggo bene che l'amore dev'essere cosa amarissima, e che io pur troppo (dico dell'amor tenero e sentimentale) ne sarò sempre schiavo. »[3]

L'infelice poeta era arrivato da appena tre mesi a Firenze quando, scrivendo alla Paolina, le mandò questa singolare notizia: « Cosa incredibile! il mio abito turchino ridotto all'ultima moda, coi petti lun-

---

[1] *Pensieri di varia filosofia* ec., vol. I, pag. 379.
[2] Idem, vol. III, pag. 289.
[3] In questo volume a pag. 92.

ghissimi; e par nuovo e sta molto bene. Ditelo a Carlo. »[1] Queste parole ci richiamano alla mente il Leopardi giovinetto che, al tempo del suo amore per la Cassi, si guarda nello specchio col manifesto desiderio di trovare nel suo volto qualche cosa che possa piacere.

Nei primi due mesi, maggio e giugno, egli, come dicemmo, era stato spesso in giro per la città a restituire e far visite. Di coteste visite dovè farne più d'una in casa Targioni, dove la cortesia ed amabilità della signora lo allettarono probabilmente a tornare. E se si compiaceva che l'abito turchino ridotto all'ultima moda gli stesse bene, probabilmente se ne compiaceva per lei.

Niente di più naturale che la Targioni, avendo sentito parlare del giovane poeta, del suo ingegno straordinario e della sua infelicità, lo accogliesse con molta benevolenza; e niente di più naturale che la bellezza e la grazia della signora facessero subito grande impressione nell'animo del poeta. Le visite di lui, se furono più rade nei primi tempi e quando la stagione inclemente o la salute men buona lo consigliavano a stare in casa, non furono mai intermesse del tutto. Nell'inverno di quell'anno egli non sentì il bisogno di allontanarsi da Firenze per cercare un clima meno rigido. Scriveva, come abbiamo visto, a casa che quell'inverno era un prolungamento dell'autunno e della primavera. Forse preferì riscaldarsi alle fiamme d'amore, che già cominciavano a raggiare dalla bella persona. Le visite del poeta a casa della Targioni cominciarono a farsi più frequenti dal settembre dopo ch'egli andò ad abitare in via del Fosso vicino alla casa di lei: e la maggior frequenza delle visite accrebbe l'ardore. Il piacere ch'ei provava a vederla, ad ascoltare la sua voce, a conversare con lei, cominciò a farsi ogni giorno più vivo: poi il non ve-

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 396.

derla cominciò ad essergli un dolore: insomma a poco poco il poeta cominciò ad innamorarsi, senza quasi volerlo, io credo, confessare a sè stesso. Così passò l'inverno. Sopraggiunta la primavera, una mattina che egli andò per una delle solite visite, trovò la bella signora nelle vezzose sue stanze, seduta mollemente sopra un sofà, con intorno un profluvio e un profumo inebriante di fiori; la trovò che, raggiante di bellezza e circonfusa di voluttà, accarezzava, stringeva al petto e baciava le sue bambine. Dinanzi a quella scena si sentì vinto; sentì che il proposito, forse già fatto, di non innamorarsi, se n'era con quelle dolci aure primaverili volato via, e si abbandonò interamente al sentimento che lo soggiogava. L'esaltazione fu tale, ch'egli non pensò più alla sua deformità, non pensò più alle sue malattie; non ebbe dinanzi a sè che il piacere sovrumano che la vista di quella donna gli recava; e si tuffò tutto nel pensiero di cotesto piacere.

Da quel punto le visite alla Targioni furono il suo primo pensiero d'ogni giorno; studiava i pretesti per andarla a trovare; quando le era dinanzi spiava sommessamente i suoi desiderii per prevenirli; stava delle mezze ore muto, timido, tremante, a guardarla.

La signora aveva un ricco album di autografi; ed egli fu felice di offrirsi a procurarlene quanti più potesse dai molti amici e conoscenti che aveva fra i letterati. Cominciò col farsi mandare dalla Paolina i due volumi del suo protocollo di lettere letterarie, perchè la signora scegliesse di lì ciò che più le piaceva; scrisse al Rosini, gran faccendiere, uomo che aveva una quantità di relazioni stragrande; scrisse al De Sinner a Parigi, al Galvani, e a quanti altri credè potessero favorirlo. Le lettere erano vive, pressanti, come per cosa che gli stava grandemente a cuore: al Rosini ne scrisse non meno di tre dal maggio all'ottobre del 1831; che fu il tempo in cui

la sua passione per la Targioni lo fece maggiormente delirare.

Ciò che il Ranieri, il quale faceva allora vita comune col Leopardi, scrive delle condizioni di salute dell'amico suo in questo tempo è grandemente esagerato: Giacomo aveva, come dicemmo, passato discretamente l'inverno, e all'avvicinarsi della primavera s'era cominciato a sentire meglio. Durante la primavera e l'estate fu anche d'umore abbastanza lieto, come appare dalle sue lettere. Faceva molte passeggiate e andava spesso in conversazione, tanto che gli amici si erano allontanati da lui, non trovandolo mai in casa. Così scriveva il 14 giugno alla Paolina, pregandola di mandargli una copia del suo ritratto, e dicendole che quella sera stessa *doveva essere presentato a madame la Princesse veuve de Napoléon Bonaparte le jeune, dama di molto spirito che avea posto sossopra mezza Firenze per indurlo ad andare da lei.*[1] Poi il 2 luglio le riscriveva, facendole un po' di ritratto della dama, ch'era stato a visitare per la terza volta, e la diceva *une charmante personne, pas belle, mais douée de beaucoup d'esprit et de goût, et fort instruite.*[2] Scriveva anche al padre, dandogli nuove sempre abbastanza buone della sua salute. « Il mio vitto, diceva, è tornato quasi a quel che era prima di andare a Roma. Mangio ad ore fisse; per lo più quattro volte il giorno. Mangio qualunque sorta di cose, fuori solamente lardi e brodi grassi. »[3]

Che in quel tempo egli fosse migliorato, lo ammette, nonostante le sue sperpetue, anche il Ranieri. « Il malato, egli scrive, andava in un certo modo al meglio; e, com'era sua natura, cominciava a presumere un poco troppo del fatto suo. Di che seguì che, mentre gli si leggevano apertamente, sulla fronte e sulla persona tutta, i segni più tristi di malvagissimi

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 423.
[2] Idem, pag. 427.
[3] Idem, pag. 428, 429.

umori, ed i messi inclementi di più o meno immatura morte, egli si spingesse a vani e inavvertiti soliloqui d'amore, che, non senza mio grande rammarico, oltrepassavano di gran lunga i confini imposti alla dignità di un tanto uomo. Per congiunture, ch'è assai bello il tacere, io me ne trovavo spesso, e con mia grande angoscia, tra i più scabrosi anfratti. »[1]

Lasciamo da parte i messi inclementi di morte e ciò che v'è d'involuto e di oscuro in tutto il discorso, specie circa i soliloqui d'amore.

Della verità di questi vaneggiamenti amorosi non è da dubitare: tutti gli amori del poeta furono così; cioè sogni e allucinazioni, nei quali, o dormendo, o sveglio, o in una specie di dormiveglia, egli vedeva la donna amata, e le parlava, e le diceva tutto quello che non avrebbe mai saputo dire in voce a una donna vera. E come questa volta l'amore era una specie di frenesia ch'egli non sapeva dominare, è naturale che quei soliloqui dovessero meravigliare e talvolta sgomentare l'amico.

Si narrava una cinquantina d'anni fa in Firenze (e l'origine delle voci doveva, credo, risalire al Capponi) che la Targioni, andata una volta a trovare il Leopardi malato, gli lasciasse uno scialle; e ch'egli poi con codesto scialle *solesse affazzonare un giovinetto congiunto di lei che molto le somigliava e stesse contemplando a lungo quell'immascherato e dicendogli ciò che non osava* dire a lei stessa.[2] C'è chi crede che il fatto sia vero, o almeno possibile; il Carducci, che lo riferì, lo reputa una favola indegna; ed io sono della sua opinione.

Durante questo tempo del suo amore per la Targioni, il Leopardi frequentava assiduamente la casa della marchesa Orintia Sacrati, che aveva allora 69 anni,

---

[1] *Sette anni di sodalizio* ec., pag. 12, 13.
[2] Vedi CARDUCCI, *Opere,* vol. X, pag. 250.

ed era, secondo la descrizione fattane dal senatore G. B. Giorgini ad Alessandro D'Ancona, « una vecchia piccola e grassoccia, colla parrucca bionda, che filava perennemente la seta e non si alzava mai da sedere. » La Sacrati era stata da giovane una bella donna; aveva brillato in Roma, circondata e corteggiata da letterati, diplomatici e cardinali; apparteneva all'Arcadia, aveva scritto novelle, romanzi ed altro; era stata in carteggio con lo Strocchi e molti altri letterati; ed era liberale.

Che cosa andava a fare da lei il Leopardi? « Si diceva, secondo il Giorgini, che la casa della vecchietta fosse molto frequentata, perchè essa favoriva volentieri gl'incontri amorosi. » È probabile, anche per questa ragione, che una delle signore che la frequentavano fosse la Targioni; e ciò spiegherebbe perchè la frequentasse anche il Leopardi: ma non pare probabile, anzi neppure possibile, che il poeta, innamorato della Targioni giovane e bella, fosse nel medesimo tempo innamorato della Sacrati. Eppure Giulietta di Villeneuve, che intorno a questo tempo aveva conosciuto Giacomo in casa della cugina Carlotta Bonaparte, scriveva al Giordani che l'amico suo *andava assiduamente tutte le sere a fare la corte alla Sacrati, la quale si burlava di lui.*

Alessandro D'Ancona, che ha recentemente pubblicato il pezzo della lettera della Villeneuve, dov'è questa curiosa notizia, dà del fatto la sola spiegazione probabile: « che cioè il Leopardi, frequentando il salotto della Sacrati e mostrando a lei certa interessata premura, intendesse propiziarsela perchè intercedesse per lui, ma l'esperta vecchia, capita la ragione del suo ossequio, si ridesse della sua tattica.[1] »

---

[1] Vedi lo scritto di A. D'Ancona « Esilio e carcerazione di Pietro Giordani » nella *Nuova Antologia* (fasc. 1° aprile 1905), pag. 436 e seg.

Lo smodato amore del poeta per la Targioni, come non potè rimanere nascosto alla bella signora, così neppure ad alcuni amici di lui e di lei; e quelli che, come il Vieusseux, amavano veramente il Leopardi, dovettero esserne addolorati.

Ma il Ranieri, amico anch'egli della signora, e, dicesi, amato da lei, avrebbe, secondo il Ridella, cercato di renderla pietosa a Giacomo, con la speranza forse che ciò potesse acquetare le smanie dell'innamorato.[1] Se non che la pietà della signora avrebbe prodotto, come del resto era naturale, l'effetto opposto. Io non credo che il Ranieri facesse quel cattivo servizio all'amico; credo piuttosto che, impensierito del misero stato di lui, sentisse il bisogno di strapparlo, almeno per qualche tempo, a quell'amore che lo struggeva. Egli, per conto suo, era innamorato della Pelzet, ed aveva un gran desiderio di andarla a raggiungere a Roma, dove nell'autunno di quell'anno doveva recitare; ma gli doleva abbandonare l'amico, del quale s'era fatto oramai (cosa a tutti notoria e da tutti ammirata) il compagno inseparabile e l'infermiere. — Perchè non menarlo a Roma con sè, con la scusa di fargli passare l'inverno in un clima più dolce? — La difficoltà era di indurre il Leopardi a lasciare Firenze; ma egli aveva oramai acquistato tale ascendente sopra di lui, che riuscì a persuaderlo.

Le molte cose che il Ranieri scrive nel *Sodalizio* a proposito di questa andata a Roma, delle condizioni di salute del Leopardi, del consiglio dei medici, ec., sono in gran parte favole. Sbaglia perfino il tempo della partenza, che fu ai primi, non sul declinare dell'ottobre.[2]

La risoluzione di partire fu improvvisa, tanto che gli amici stessi del Leopardi, che la seppero all'ultimo

[1] Vedi Ridella, *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi* ec., pag. 256.

[2] Vedi *Sodalizio*, pag. 15, ed *Epistolario*, vol. II, pag. 431.

nomento, ne rimasero meravigliati, e vi facevano in-
orno le più strane congetture.

Il Leopardi non ebbe cuore di andare a salutare
rima della partenza il Colletta, gravemente amma-
ato, e prese congedo da lui con una lettera, che il
Colletta *gradì immensamente*, *come gradì la delicata at-*
enzione di non esporlo al dolore dell'addio. Il Vieus-
seux, che scrisse ciò in nome del Colletta al Leopardi,
aggiungeva: *vorrei potervi dire che l'amico sta meglio,*
ma vi ingannerei;[1] e un mese dopo gli mandò il tri-
ste annunzio ch'era morto. Ma non anticipiamo.

[1] Da lettera inedita nelle carte napoletane.

CAPITOLO XIX.

LA FINE DELL'ULTIMO AMORE.

1831-1833.

SOMMARIO: Giacomo va a Roma in compagnia del Ranieri. — Congetture degli amici sull'andata a Roma. — Scontentezza di Giacomo a Roma. — Una lettera del Gioberti. — Il parrucchiere recanatese. — Giacomo si ammala. — Lettera del Leopardi alla Targioni. — Tristi pensieri perchè i denari stanno per finire. — Sussidi di Monaldo al figlio. — Ritorno a Firenze. — Nomina ad accademico della Crusca. — Pubblicazione dei *Dialoghetti* di Monaldo. — Dichiarazione di Giacomo per i *Dialoghetti*. — Risposta al giornale l'*Hesperus*. — Ritorno in casa Targioni. — Pensieri dei due amici per il sodalizio. — Il Ranieri è richiamato dal padre a Napoli. — Progetto di un giornale settimanale. — Due nuovi Dialoghi. — Giacomo chiede al padre un assegno di dodici scudi al mese. — Il Ranieri va a Bologna, per indi muovere verso Roma e Napoli. — La Targioni va a Livorno ai bagni. — Giacomo assiduo in casa Targioni dopo il ritorno della signora dai bagni. — Relazioni fra il Ranieri e la Pelzet; sdegni del Leopardi e della Targioni contro di lei. — Il poeta apre gli occhi e si rialza. — Le poesie d'amore. — *Arimane.*

Il 1° d'ottobre 1831 il Leopardi e il Ranieri partirono per Roma, dove arrivarono il 6, prendendo alloggio al terzo piano di una casa di via delle Carrozze segnata del N° 63.

In casa Leopardi si sospettò che l'andata di Giacomo a Roma avesse qualche motivo nascosto. Pensando ai nuovi rigori politici fiorentini, pei quali l'anno innanzi era stato cacciato improvvisamente il Giordani, Monaldo probabilmente dubitò che anche a Giacomo fosse toccata la stessa sorte. Carlo scrisse

subito al fratello, pregandolo di dirgli la verità. Giacomo gli rispose: « Dispensami, ti prego, dal raccontarti un lungo romanzo, molto dolore e molte lagrime. Se un giorno ci rivedremo, forse avrò forza di narrarti ogni cosa. Per ora sappi che la mia dimora in Roma mi è come un esilio acerbissimo, e che al più presto possibile tornerò a Firenze, forse a marzo, forse a febbraio, forse ancor prima. »[1]

Carlo e Paolina, alla quale il fratello comunicò la lettera, non capirono nulla, e si perdettero in vane congetture; fra le altre quella che Giacomo fosse innamorato della Carlotta Bonaparte. Carlo, al quale le parole del fratello avevano acuita la curiosità, insistè per sapere qualche cosa, ma invano. Giacomo gli riscrisse il 31 dicembre: « Non ti sdegnare ch'io taccia ancora sulle cose che tu dimandavi coll'ultima tua. Troppo lungamente dovrei scrivere: del resto, sappi che il mio venire e lo stare a Roma è stato ed è per me un grandissimo sacrifizio, e non guadagno ma rovina delle mie finanze. »[2]

Il Vieusseux, che forse conosceva la verità meglio d'ogni altro, aveva scritto scherzando al Giordani, che Giacomo era andato a Roma a farsi prelato, *che presto sarebbe Papa e che gli aveva promesso il cardinalato.*[3] Il Giordani, pigliando lo scherzo sul serio, rispose tragicamente al Vieusseux: « Che smania d'impretarsi? Io non ci sarò quando egli sarà Papa: e mi giova morire prima d'essere obbligato a disprezzarlo. »[4] È scrisse lo stesso giorno al Leopardi: « È vero che ti fai prelato? Avvisami perch'io impari a chiamarti Monsignor Leopardi, e sappia fin quando potrò chiamarti Giacomino; che a mio gusto vale un po' me-

---

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 433.
[2] Idem, pag. 451.
[3] Lettera inedita nelle carte napoletane.
[4] Orlando, *Carteggi italiani inediti o rari;* Firenze, Bocca, 1892; Prima Serie, pag. 11.

glio. »[1] Il Leopardi si ebbe a male che l'amico potesse pensare di lui quelle cose, e si affrettò a disingannarlo. Non solo: ma seccato, e volendo tagliar corto alle sciocche congetture, il 27 ottobre scrisse al Vieusseux: « Io ho detto costì prima di partire, a chiunque ha voluto saperlo, e dico qui a tutti, che tornerò a Firenze, passato il freddo; e così sarà, se non muoio prima. Questo amerei che ripeteste a chi parla di prelature o di cappelli, cose ch'io terrei per ingiurie, se fossero dette sul serio. Ma sul serio non possono esser dette se non per volontaria menzogna, conoscendosi benissimo la mia maniera di pensare, e sapendosi ch'io non ho mai tradito i miei pensieri e i miei principii colle mie azioni. »

Il Leopardi, andato di mala voglia a Roma, ci si trovò subito male. Appena arrivato scriveva a Carlo: « Non è il minor dei dolori che provo in Roma, il vedermi quasi ripatriato; tanta parte di canaglia recanatese, ignota in tutto il resto del globo, si trova in questa città. »[2] Era scontento dell'alloggio; era seccato mortalmente d'essere riconosciuto e fermato per le strade, d'essere perseguitato dalle visite dei Recanatesi, dell'immaginarsi le ciarle che avrebbero fatte sul conto suo. Ciò sopra tutto lo faceva andare fuori di sè.

Fino dal settembre, sperando di potersi rimettere al lavoro, aveva stabilito di dare al Vieusseux degli articoli per l'*Antologia;* e il Vieusseux aveva messo a sua disposizione un foglio di stampa per ogni fascicolo, assegnandogli un compenso in ragione di L. 5 per pagina per gli articoli in carattere ordinario, e di L. 6 per quelli in carattere più minuto. Ma come non ebbe agio di far nulla nel settembre a Firenze, così nemmeno ora a Roma, perchè *affogato di visite,*

[1] Lettera inedita nelle carte napoletane.
[2] *Epistolario,* vol. II, pag. 433.

cerimonie e di noie d'ogni sorta, « le quali, scriveva
Vieusseux il 27 ottobre, in questa capitale della di-
lomazia, bisogna anche rendere con ogni puntualità:
ose che mi fanno disperare. »

Partito, come dicemmo, improvvisamente da Fi-
enze, senza aver tempo, e forse nemmeno voglia, di
ndare a salutare gli amici e i conoscenti, Giacomo
lopo il suo arrivo a Roma dovè sentire forse il bi-
ogno di scusarsi con qualcuna delle persone che più
gli premevano; e, scrivendo alla Carlotta Bonaparte,
e disse che se n'era andato senza dire addio a nes-
suno; al che la contessa rispose: « Comme vous me
rappelez (je ne sais pourquoi) que vous n'avez dit
adieu à personne, je suis bien aise, de vous donner
un *démenti*, et de vous apprendre que vous avez fait
une exception en faveur de la M.se Sacrati: n'est-ce
pas vrai? »[1] Questa visita alla Sacrati, fatta forse per
mandare una parola alla Fanny, o, se non altro, per
parlare di lei, conferma, s'io non m'inganno, la sup-
posizione che il poeta andasse dalla Sacrati per averla
pietosa al suo amore. Essa invece se ne burlava, senza
ch'egli se ne avvedesse. E la Giulietta Villeneuve e
a Carlotta Bonaparte, che forse ignoravano l'amore
di Giacomo per la Targioni, credevano, e natural-
mente se ne meravigliavano, ch'egli facesse la corte
alla vecchia perchè innamorato di lei.

La Lenzoni, tornata nell'ottobre a Firenze da Pa-
rigi, fu dolente di non trovarci il Leopardi, e gli scrisse
il 14 esprimendogli il suo dispiacere ch'egli forse con-
tasse stabilirsi a Roma. Lo pregava di andare a tro-
vare lo scultore Tenerani, col quale desiderava che
stringesse amicizia; gli diceva di aver veduto a Parma
il Giordani, molto tristo, e sempre inquieto per la sua
cacciata da Firenze, di avere a Milano parlato col
Manzoni, il quale le aveva domandato notizie di lui,

[1] Dalle carte napoletane, in corso di stampa.

e mostrato desiderio di leggere i suoi *Canti*, ch'essa diceva essere ricercati da molti a Milano e a Parigi.[1]

Maggior piacere dovette arrecargli una lunga ed affettuosa lettera del Gioberti, del quale non aveva notizie da molto tempo. Gli parlava di sè, de' suoi studi, delle sue opinioni filosofiche, lo eccitava a scrivere le operette di filosofia delle quali gli aveva parlato quel giorno che fu con lui a Recanati; e pigliando occasione dal volumetto dei *Canti*, che aveva letto recentemente, entrava a parlare con lodi entusiastiche de' suoi scritti in verso ed in prosa. « Voi, diceva, a quell'età in cui gli altri cominciano a studiare spontaneamente e ad esercitarsi nello scrivere, siete giunto alla perfezione, e avete dato tal saggio di prose e di poesie, che toglie anche ai migliori ingegni la speranza di potere imitarvi. » E dei *Canti* diceva che tutti quelli che li avevano letti si trovavano d'accordo con lui nel giudicarli « i più bei versi lirici che si siano scritti in Italia, dopo quelli del Petrarca. »[2]

A proposito dell'odio del Leopardi pei suoi Recanatesi, il Ranieri nel *Sodalizio* racconta un aneddoto, che ha tutte le apparenze della verità.

Una mattina il Ranieri fece di buon'ora venire un parrucchiere a tosargli i capelli. Il piccolo quartiere abitato da lui e dal Leopardi si componeva di due camere divise da un salottino. Sedutosi il Ranieri nel salotto, il parrucchiere nell'accingersi al suo lavoro gli disse che era di Recanati, e gli domandò: « — Com'è ch'ella ha con sè il figliuolo del conte Mo-

---

[1] La lettera della Lenzoni trovasi inedita nelle carte napoletane.

[2] Inedita nelle carte napoletane.

lo? — Non so che vogliate intendere, rispose il Rai. Vuol dire che siamo due amici che s'è preso un rtiere insieme. — » Il parrucchiere, non sapendo dalla camera accanto il Leopardi poteva sentire, ese a parlare a voce abbastanza alta della famiglia pardi, dei mali umori fra padre e figlio, con molti ticolari già noti al Ranieri; il quale cercò di free la loquacità del suo interlocutore, e finita la tura, lo congedò bruscamente.

Appena uscito il parrucchiere, si affacciò il Leodi all' uscio della camera sua. Il Ranieri si meraiò che si fosse levato così presto; e Giacomo, entrato, disse: *Ti ricordi le Ricordanze? — Diavolo,* rispose anieri. *Ne ho corrette e ricorrette, non ha guari, le ze in Firenze, e le so a mente.* — E ne recitò un to brano. « Bene! soggiunse il Leopardi, sappi ch'io ento un *forsennato*, al solo sognare di andarne per bocche di quella gente; sappi, che io inventai, into ed inventerò tutte le favole, tutti i romanzi di sta terra, per salvarmi da questa orribile sciagura: appi che di questa libertà io fo un patto espresso l'accettata profferta! »

Allora, stringendogli la mano, ed imprimendo due ti baci su quelle scarne guance:

« Leopardi! gli rispose il Ranieri, purchè io non ti da mai, inventa tutte le favole e tutti i romanzi l'età di mezzo. Che importa a me di Recanati? »[1]

Verso la metà di novembre Giacomo ammalò di reuma di petto, con febbre, che lo tenne in letto una quindicina di giorni. Durante la breve matia ricevè dal Vieusseux la notizia della morte del letta avvenuta l'11 novembre. Non potendo scrivere sè, fece rispondere dal Ranieri; ed è certo ch'egli bbe vivo e sincero dolore: ma odiava le frasi, come ti quelli che sentono fortemente; e più tardi quando,

---

[1] *Sette anni di sodalizio* ec., pag. 16 e 17.

guarito, potè scrivere da sè al Vieusseux, si limitò a queste poche parole, in una lettera del 6 dicembre: « Oh povero il nostro Colletta! anzi poveri noi, beatissimo lui! »[1]

Dalle frequenti lettere al Vieusseux si vede che il pensiero del Leopardi era spesso rivolto a Firenze, agli amici. Quanto all'amore per la Targioni, la lontananza avrà forse contribuito a calmare le smanie del poeta; ma l'amore durava ancora; e come esso si nutriva sopra tutto di pensieri e di immagini, è naturale ch'egli anche lontano pensasse spesso a lei, e ragionasse seco stesso di lei, specialmente nelle ore che l'amico, andando dietro alla Pelzet, lo avrà lasciato in casa solo.

Nell'Epistolario sono due lettere del Leopardi alla Targioni. S'ei le ne scrisse altre non sappiamo: ma, se ne scrisse, si può, quasi con certezza, affermare che, come nelle due pubblicate non c'è una parola d'amore, così neppure nelle altre rimaste inedite.

La prima delle due lettere fu scritta da Roma il 5 dicembre, pochi giorni dopo che il poeta era guarito del reuma. Non ha da darle notizie nè politiche nè letterarie, perchè *abomina la politica, e sta in sospetto di perdere la cognizione delle lettere dell'abbicì, mediante il disuso del leggere e dello scrivere. Non presumendo di beneficare, e non aspirando alla gloria,* « non ho torto, dice, di passare la mia giornata disteso su un sofà, senza battere una palpebra. E trovo molto ragionevole l'usanza dei Turchi e degli altri Orientali, che si contentano di sedere sulle loro gambe tutto il giorno, e guardare stupidamente in viso questa ridicola esistenza. »[2]

Qui ad un tratto, quasi gli fosse comparsa dinanzi l'immagine della amica, a sgridarlo e riprenderlo, si interrompe: « Ma io ho torto di scrivere queste cose

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 445.
[2] Idem, pag. 443.

a voi, che siete bella, e privilegiata dalla natura a risplendere nella vita, e trionfare del destino umano. So che anche voi siete inclinata alla malinconia, come sono state sempre, e come saranno in eterno, tutte le anime gentili e d'ingegno. Ma con tutta sincerità, e non ostante la mia filosofia vera e disperata, io credo che a voi la malinconia non convenga; cioè che quantunque naturale, non sia del tutto ragionevole. Almeno così vorrei che fosse. »[1]

Le espressioni di tristezza e di sconforto con le quali comincia la lettera si spiegano facilmente con la condizione tutt'altro che lieta nella quale si trovava a Roma il Leopardi. Aveva consentito al Ranieri di allontanarsi da Firenze con la speranza di trovare un po' di calma; e appena arrivato a Roma si trovò, come vedemmo, assediato dai suoi odiati Recanatesi e si ammalò. Le persone ch'egli doveva visitare per desiderio di suo padre non erano fatte davvero per rallegrarlo. Un monsignor Cupis gli fece mille amorevolezze, e lo pregò di tornare spesso da lui, promettendo che gli avrebbe fatto sentire, perchè glie li rivedesse e limasse, un migliaio e mezzo tra sonetti, canzoni e capitoli di sua fattura. « Questa cosa, scriveva al padre, mi ha spaventato talmente, che non ho avuto il coraggio di ritornarci. »[2] E soggiungeva che *il guardare la lista delle visite che per istretta convenienza avrebbe dovuto fare, gli agghiacciava il sangue*. Aggiungasi a ciò il caro dei viveri, specialmente degli alloggi, e l'avere questa volta trovata l'aria di Roma contrarissima al suo fisico, e nemica mortale del digerire; e ce ne sarà più che abbastanza per rendersi ragione della sua scontentezza. A Firenze almeno vedeva di tratto in tratto la Targioni; e se la vista di lei lo esaltava e lo faceva dare in pazzie, almeno quella era vita.

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 443. [2] Idem, pag. 446.

Un altro pensiero lo rodeva: i pochi denari che gli avanzavano del peculio fiorentino stavano per finire; ed egli naturalmente non poteva accettare di vivere in tutto a carico del Ranieri; dato anche che questi avesse voluto e potuto mantenerlo. Sperare altri guadagni, nella impossibilità di lavorare, che si faceva ogni giorno maggiore, era assolutamente vano. Il 24 dicembre, rispondendo ad una lettera del De Sinner di due mesi innanzi, gli diceva: « Io tornerò certamente a Firenze alla fine dell'inverno, per restarvi tanto quanto mi permetteranno i miei piccoli mezzi, già vicini ad esaurirsi: mancati i quali, l'abborrito e inabitabile Recanati mi aspetta, se io non avrò il coraggio (che spero avere) di prendere il solo partito ragionevole e virile che mi rimane. »[1] Si capisce da queste parole che, per quanto egli avesse già accettato la profferta del Ranieri, era risoluto di non eseguire definitivamente il patto del sodalizio, ove non potesse provvedere da sè, almeno in parte, alle spese del suo mantenimento.

Nel dicembre Monaldo gli mandò un regalo di quaranta scudi, che gli giunsero molto opportuni; ma ai primi di marzo, avvicinandosi il tempo di lasciare Roma, fu costretto con suo dispiacere a ricorrere alla famiglia. Scrisse il dì 8 marzo; e il 17, dovendo partire e non avendo ancora ricevuto risposta, riscrisse raccomandandosi, e dicendo che sarebbe arrivato a Firenze con tanto danaro quanto gli sarebbe bastato a vivere una settimana.[2]

Arrivò a Firenze la sera del 22 in compagnia dell'amico; e due giorni dopo una lettera del padre lo avvisava della spedizione da lui fattagli di sessanta scudi. Prima di partire aveva ricevuta dal Vieusseux la notizia della sua nomina a socio corrispondente dell'Accademia della Crusca, che gli aveva fatto molto piacere.

---

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 448. [2] Idem, pag. 468.

Alla comunicazione ufficiale della nomina rispose
oi da Firenze con lettera del 27 marzo, diretta al
egretario dell' Accademia, nella quale è notevole
uesto periodo: « Nessun merito io conosco in me,
he potesse in veruna parte farmi degno di questo
remio, se non si volesse chiamar merito l'amore im-
nenso e indicibile ch'io porto a questa cara e beata
benedetta Toscana, patria d'ogni eleganza e d'ogni
el costume, e sede eterna di civiltà; la quale arden-
emente desidero che mi sia conceduto di chiamare
nia seconda patria, e dove piaccia al cielo che mi sia
ecito di consumare il resto della mia vita, e di render
'ultimo respiro. »

*
* *

Nel dicembre del 1831 Monaldo pubblicò i famosi
Dialoghetti, che a Roma ebbero un gran successo, e
urono più o meno ricercati anche altrove. Non avendo
l libro nome di autore, e sapendosi ch'era di un Leo-
pardi, fu da alcuni, fra gli altri dal Duca di Modena,
ttribuito, forse malignamente, a Giacomo. A Roma,
a Firenze, a Lucca, correva sotto il nome di lui. Dap-
pertutto si parlava della sua, che altri chiamavano
conversione, ed altri apostasia.[1] Inutile dire se egli ne
fu irritato e sdegnato. Non c'era cosa di cui fosse ge-
loso come le sue opinioni e i suoi principii; non c'era
cosa alla quale tenesse più che la integrità del suo
carattere. Aspettò quattro mesi; finalmente il 12 mag-
gio 1832 mandò al Vieusseux questa dichiarazione,
con preghiera di pubblicarla nell' *Antologia*, in modo
che non potesse sfuggire all'occhio del lettore. « Mio
carissimo Vieusseux, Dichiaro che non sono autore
del libro, che alcuni mi attribuiscono, intitolato *Dia-
loghetti sulle materie correnti nell'anno 1831.* Vi prego

[1] Vedi *Epistolario*, vol. II, pag. 480, 481.

a pubblicare nel vostro degno giornale dell'*Antologia* questa dichiarazione. »

Alcuni giorni dopo, il 28 maggio, scrisse al padre, avvisandolo della dichiarazione da lui pubblicata nella *Antologia* e in altri giornali, e dicendogliene le ragioni; le quali erano due: 1ª che gli pareva indegno l'usurpare ciò ch'era dovuto ad altri; 2ª ch'egli non voleva passare per convertito. « Il mio onore, diceva la lettera, esigeva ch'io dichiarassi di non aver punto mutato opinioni, e questo è ciò ch'io ho inteso di fare ed ho fatto (per quanto oggi è possibile) in alcuni giornali. In altri non mi è stato permesso. »[1]

Col padre usava questo linguaggio rispettoso e misurato; ma pochi giorni innanzi, mandando a suo cugino Giuseppe Melchiorri una dichiarazione identica a quella della *Antologia*, da pubblicare nel *Diario di Roma*, gli aveva parlato a cuore aperto: « Io non ne posso più, propriamente non ne posso più. Non voglio più comparire con questa macchia sul viso, d'aver fatto quell'infame, infamissimo, scelleratissimo libro. »[2]

In questo medesimo tempo ebbe occasione di fare un'altra dichiarazione, la quale attesta anche in modo più alto la rettitudine della sua mente e la fierezza del suo carattere. Quanto il suo corpo era più debole e affranto, tanto il suo spirito sentiva il bisogno di mostrarsi più forte ed eretto. Il De Sinner gli aveva mandato il 26 aprile da Parigi due numeri del giornale l'*Hesperus* di Stuttgard (9 e 10 aprile 1832), nei quali un signor Henschel, parlando delle opinioni filosofiche del Leopardi, le considerava come il resultato delle sue malattie. Giacomo, rispondendo il 24 maggio all'amico suo, abbandona a un tratto la lingua italiana, e manda allo scrittore dell'*Hesperus*

[1] *Epistolario*, vol. II, pag. 481. [2] Idem, pag. 474.

questa risposta in francese. « Quels que soient mes malheurs, qu'on a jugé à propos d'étaler et que peut-être on a un peu exagéré dans ce journal, j'ai eu assez de courage pour ne pas chercher à en diminuer le poid ni par de frivoles espérances d'une prétendue félicité future et inconnue, ni par une lâche résignation. Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto minore*. Ç'a été par suite de ce même courage, qu'étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité à l'embrasser toute entière, tandis que de l'autre côté ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d'être persuadés du mérite de l'existence, que l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et que l'on s'obstine à attribuer à mes circonstances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon entendement. Avant de mourir je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'attacher à détruire mes observations plutôt que d'accuser mes maladies. »[1]

Tornati a Firenze, il Leopardi e il Ranieri non doverono tardare a riprendere le loro visite in casa Targioni. Il Leopardi aveva sempre la scusa degli autografi, dei quali anche a Roma ne aveva ricevuti per la signora. Non c'è bisogno di dirlo, egli era sempre innamorato; ma forse l'amore in questo secondo periodo, se fu più appassionato, non trascese alle esaltazioni e ai vaneggiamenti del primo. Le visite alla Fanny, la quale, se non era già innamorata del Ranieri, lo vedeva certamente con molto piacere, non

[1] *Epistolario*, vol. II, pag. 478, 479.

distolsero i due amici da quello ch' era il loro più grave pensiero, di provvedere cioè al loro avvenire, di sapere dove avrebbero fissato la loro stabile dimora.

Il Ranieri desiderava di poter seguitare a vivere libero e indipendente, fuori di casa; ma, fino dal gennaio del 1831 essendo stato concesso agli esuli il ritorno, era stato richiamato a Napoli dal padre suo. Chiese ed ottenne di rimaner fuori ancora per qualche tempo: ad ogni modo era risoluto di non tornare senza avere la certezza che gli sarebbe permesso di riuscire. Di lì a poco il padre, revocando il permesso datogli, lo richiamò di nuovo; e, per obbligarlo al ritorno, gli sospese gli assegni. Restava però al Ranieri una credenziale fornitagli dalla madre per tutti i banchieri d'Europa, della quale egli aveva fino allora usato raramente. Il bisogno lo costrinse a farne uso più spesso, di che i suoi concepirono, dice egli, dolorosi, ma non ingiusti sospetti.[1]

Naturalmente le cose non potevano durare a lungo così; ed il Ranieri si trovava costretto, per accomodare le cose sue, a tornare a Napoli. Se non ci aveva più la madre che lo adorava; e se il padre si mostrava un po' duro con lui (egli non lo nomina mai), ci aveva pure dei parenti e degli amici, che gli volevano bene, e lo avrebbero aiutato e consigliato. Pertanto si risolvè di andare, ma senza fretta; e pur facendo da infermiere all'amico, non dimenticava l'amore suo per la Pelzet.

Giacomo intanto che, dopo l' ultima malattia di Roma, stava passabilmente, ma era sempre nella quasi impossibilità di lavorare, volle pur fare un altro tentativo di guadagno; riprese il progetto, formato prima della sua partenza per Roma, di un giornale settimanale, pel quale, prendendo a suo carico tutta la compilazione, avrebbe ricevuto dall'editore cinquanta fran-

[1] Vedi *Sette anni di sodalizio* ec., pag. 20.

cesconi il mese. Stese e sottoscrisse il manifesto: fu anche steso il contratto in carta bollata; ma il Governo non approvò il manifesto, e così il progetto non potè avere esecuzione.[1]

Benchè egli fosse, come ho detto, nella quasi impossibilità di lavorare, scrisse probabilmente intorno a questo tempo due nuovi dialoghi, da aggiungere alle *Operette morali;* il *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggere*, che pare al De Sanctis uno dei più felicemente riusciti, e il *Dialogo di Tristano e di un amico*, col quale fa una nuova e più calda difesa delle sue dottrine filosofiche.

Tristano, parlando con l'amico, finge di aver mutato opinione, di essersi persuaso, in seguito alle grandi scoperte del secolo decimonono, che non solo la vita non è infelice, ma è felicissima, che l'uomo è perfettibile all'infinito, che la specie umana va ogni giorno migliorando, che questo secolo è superiore a tutti i passati, e che, quanto al suo libro delle *Operette morali*, il meglio che si possa fare è bruciarlo.

Come appare dal tuono ironico, le parole di Tristano sono più che altro una satira delle idee professate dagli uomini fra i quali allora il Leopardi viveva. L'amico di Tristano sono gli amici di Giacomo al gabinetto Vieusseux. Ma le parole di Tristano non sono sempre ironiche; e se, quando ironiche, non sempre van dritte al segno, quando cessa l'ironia, fanno piangere. Questo dialogo prelude alla *Palinodia*, anzi è esso stesso una Palinodia in prosa delle *Operette morali*.

Fallito il tentativo del giornale, fallite al tutto anche le speranze di ritrarre qualche guadagno dai manoscritti confidati al De Sinner, e vicinissimi oramai ad esaurirsi gli ultimi suoi mezzi, non restava al poeta che il partito estremo di ricorrere alla famiglia, chie-

[1] Vedi *Epistolario*, vol. II, pag. 487.

dendo un piccolo assegno fisso che gli permettesse di vivere fuori di casa. E il 3 luglio scrisse una lunga lettera al padre, esponendogli la sua dolorosa e disperata condizione. Gli rammentava gli sforzi fatti per sette anni per mantenersi da sè: ma ora non aveva assolutamente più modo d'andare innanzi. « Se mai, scriveva, persona desiderò la morte così sinceramente e vivamente come la desidero io da gran tempo, certamente nessuna in ciò mi fu superiore. Chiamo Iddio in testimonio della verità di queste mie parole. Egli sa quante ardentissime preghiere io gli abbia fatte (sino a far tridui e novene) per ottener questa grazia. Ma non piacendo ancora a Dio d'esaudirmi, io tornerò costà a finire i miei giorni, se il vivere in Recanati, soprattutto nella mia attuale impossibilità di occuparmi, non superasse le gigantesche forze ch'io ho di soffrire.... tornar costà senza la materiale certezza di avere il modo di riuscirne dopo uno o due mesi, questo è ciò sopra di cui il mio partito è preso, e spero ch'ella mi perdonerà se le mie forze e il mio coraggio non si estendono fino a tollerare una vita impossibile a tollerarsi. » Dopo ciò chiedeva un piccolo assegnamento di dodici scudi il mese. « Con dodici scudi, diceva, non si vive umanamente neppure in Firenze, che è la città d'Italia dove il vivere è più economico. Ma io non cerco di vivere umanamente. Farò tali privazioni che, a calcolo fatto, dodici scudi mi basteranno. »[1] Probabilmente egli pensava che coi dodici scudi al mese non sarebbe stato interamente a carico del Ranieri, in qualunque luogo avessero fissato la loro dimora; e ciò era per lui, nelle attuali sue condizioni, il *desideratum*.

Il padre gli rispose dandogli facoltà di trarre una cambialina di 24 francesconi, per l'assegno dei due mesi di agosto e settembre; ma qualche tempo dopo

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 489, 490.

gli riscrisse che bisognava, perchè l'assegno potesse durare, avere l'assenso della mamma, e lo consigliò di rivolgersi ad essa direttamente. Il povero poeta fra gli ultimi di settembre e i primi d'ottobre era dovuto stare dodici giorni in letto per alcune febbri cagionate da un altro reuma di petto, che lo lasciarono debolissimo; onde non potè scrivere a sua madre se non il 17 novembre. La madre acconsentì, e Giacomo da questa parte si sentì finalmente tranquillo.

***

Nella seconda metà di luglio il Ranieri si era final-ente risoluto a partire per Napoli; ma la prese assai rga. La mèta prima del suo viaggio era Bologna, dove che questa volta si trovava la Pelzet. Appagate nella vista e nella compagnia di lei le ragioni del cuore, prese ai primi d'ottobre la diligenza che da Bologna, traversando le Romagne e le Marche, va a Roma, per indi recarsi a Napoli. Passando da Recanati, ove la diligenza si fermava per mutare i cavalli, ebbe desiderio di vedere la casa dell'amico suo; se la fece indicare, e trovò sulla porta Monaldo, che usciva per andare in chiesa, e che gli fece cortese accoglienza invitandolo ad entrare e fermarsi; ma egli ringraziò, osi che la diligenza ripartiva subito. Da Roma a Giacomo l'incontro avuto, lodandosi della za di Monaldo.[1]

na di partire da Firenze, il Ranieri era ri- d'accordo col Leopardi che, tornando da Na- si sarebbe stabilito a Firenze con lui, o lo e menato a Napoli con sè. Giacomo, scrivendo il 21 di agosto al Giordani, gli diceva: « Non è impossibile che fra pochi giorni io parta di qua per

[1] Vedi *Epistolario,* vol. II, pag. 503.

Napoli. Ma ti prego a tener questa cosa secreta, massime se scrivi a Firenze. Pochissimo preme ad ognuno dei fatti miei, ma non tanto poco, che a me non piaccia meno di parteciparli agli altri. »[1] La lettera finiva: « Io penso sempre a te, e ti adoro come il maggiore spirito ch'io conosca, e come il più caro ch'io abbia. »

Nello stesso mese di luglio era partita da Firenze anche la Targioni, recatasi a Livorno ai bagni con le bambine; e di là nell'agosto, prossima a tornare, aveva scritto al Leopardi per dargli le sue notizie. Una lettera della Fanny era pel poeta una festa: l'idea ch'ella avesse avuto il pensiero di scrivergli, sia pure le cose più indifferenti, lo rendeva felice. Egli mandò subito la lettera al Ranieri, e rispondendo il 16 agosto alla Fanny le disse che il suo amico *era sempre a Bologna, e sempre occupato in quel suo amore che lo faceva per più lati infelice.* « E pure, proseguiva, certamente l'amore e la morte sono le sole cose belle che ha il mondo e le sole solissime degne di essere desiderate. »[2]

Il poeta faceva in questo tempo la solita vita; vedeva qualche amico, e qualche straniero più o meno illustre di passaggio per Firenze; faceva qualche passeggiata, quando il tempo e la salute glie lo permettevano; andava tutti i giovedì alle conversazioni del Vieusseux, e negli altri giorni a qualche altra conversazione, dove si tratteneva fino a mezzanotte; e scriveva qualche lettera, ma raramente, a cagione degli occhi. La lontananza del Ranieri, che pur troppo doveva prolungarsi, lo addolorava assai. Tornata la Targioni dai bagni, fu più assiduo in casa di lei. Essendo con lei, gli pareva di essere più vicino al Ranieri. Parlavano spesso di lui, perchè tutt'e due avevano rispetto a lui un desiderio comune, quello di staccarlo dal-

---

[1] *Nuova Antologia* (fasc. del 1° aprile 1905), pag. 438.
[2] *Epistolario,* vol. II, pag. 498, 499.

'amore della Pelzet. La bella Fanny, sapendolo infelice n quell'amore, aspirava a farlo felice lei; il Leopardi aveva paura che quell'amore potesse essere un impedimento al sodalizio. Fu detto, ma non è provato, che a Pelzet avesse scritto al Niccolini, che aveva intenzione di abbandonare il marito per andare a convivere col Ranieri. Che in questa voce ci fosse qualche cosa di vero si potrebbe argomentare da alcune parole delle lettere del Leopardi al Ranieri del dicembre 1832 e del gennaio 1833, che ora vedremo.

È certo che, mentre il Leopardi fino ad un certo tempo mantenne buone relazioni con la Pelzet,[1] più tardi, quando il Ranieri era a Napoli, fu fortemente adirato con lei. — Aveva veramente paura che volesse mettere ad effetto la minaccia di unirsi al Ranieri? — Da ciò che Giacomo scriveva all'amico ci sarebbe da dubitarne. « La Fanny ed io stiamo tremando per te, » gli scriveva il 18 dicembre 1832; e il 27: « Non ho visto la Pelzet, nè credo che avrà core di lasciarsi vedere, cioè di venire a trovarmi; » e finalmente l'8 gennaio 1833: « Non mi dispiace che tu rivegga la Pelzet, perchè mi fido della tua virilità che non ti sia pericoloso il vedere quest'oggetto infausto, non mai degno di te, ed ora divenuto indegnissimo. »[2] Si capisce che qualche cosa di grave doveva essere intervenuto tra la Pelzet ed il Ranieri dopo l'ultima andata di lui a Bologna (e forse a ciò alludono le parole del Leopardi nella lettera alla Targioni del 16 agosto); e si capisce che probabilmente la Pelzet aveva intenzione di andare a trovare il Ranieri a Napoli. Che cosa fosse intervenuto fra i due amanti è

[1] Fra le carte napoletane si trova una letterina della Pelzet al Leopardi, con la quale gli manda in dono un bicchiere, accompagnato da questi due versi:

> Piccolo è il dono a paragon di voi:
> Tutto è però quel che donar poss'io.

[2] Mestica, *Studi leopardiani*, pag. 127, 128.

difficile indovinare, e poco importa; ciò che importa, ed è chiaro, è che l'amore del Ranieri per la Pelzet doveva avere ricevuto un forte colpo, e che al Leopardi e alla Targioni importava che del colpo non si rilevasse.

La Targioni era, come poi il Leopardi la battezzò, un'Aspasia, non so se meno bella, certo meno dotta dell'antica, e più degna della corrotta società italiana dei tempi moderni. Fu una grande sciagura del poeta il lasciarsi prendere ai vezzi di lei. Egli si stimava beato di potere adorare in silenzio la Dea, con la speranza che di quando in quando gli cadesse da quell'angelico volto una parola, uno sguardo, un sorriso, poco curando che ad altri fossero riserbati favori più sostanziali. Che fra questi ci fosse l'amico suo pare non gli dispiacesse: ad ogni modo non gli dispiacque che la bella Fanny si adoperasse in tutti i modi per legare l'amico a sè e distoglierlo dalla commediante.

Il 22 gennaio 1833 il Leopardi scrisse al Ranieri: « La Fanny, con la quale si parla sempre di te, mi raccomanda di salutarti tanto; » e il 29 gennaio: « La Fanny è più che mai tua e ti saluta sempre. Ella ha preso a farmi di gran carezze perch'io la serva presso di te, al che *sum paratus.* »[1]

Si potrà anche comprendere che al poeta non dispiacesse l'amore della Fanny per l'amico suo; ma ch'egli fosse disposto a servire la signora in questo amore, accettando in compenso de' suoi servigi le carezze di lei, questo, dico la verità, mi pare un po' troppo. Se l'acciecamento nell'amore potè far dimenticare al Leopardi la dignità sua fino a tal punto, fu cosa veramente deplorevole. Poichè Giacomo nelle lettere al Ranieri successive a quella del 29 gennaio non parla più della Fanny, io amo credere che egli, dopo le scia-

---

[1] Mestica, *Studi leopardiani,* pag. 128, 129.

gurate parole di quella lettera, aprisse gli occhi e si rialzasse, gridando al suo misero cuore:

> Posa per sempre. Assai
> Palpitasti. Non val cosa nessuna
> I moti tuoi, nè di sospiri è degna
> La terra. Amaro e noia
> La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.

Si sa che l'amore durò due anni. Cominciato, come dissi, nei primi mesi del 1831, dovè finire nei primi del 1833.

Il Ridella suppone che l'acciecamento amoroso del Leopardi finisse per opera del Ranieri; il quale, per indurre l'amico a lasciare Firenze, gli confidò che la Fanny si burlava di lui. Ma la supposizione non ha fondamento, perchè il Leopardi, come s'è veduto, sapeva di dovere probabilmente andare a Napoli, ed era disposto d'andarvi, fino dall'agosto 1832. Piuttosto, s'egli seppe che la Targioni lo canzonava, e perciò si staccò da lei, l'avrà saputo da altri.

***

Se l'amore fu indegno, le poesie ch'esso ispirò sono nobilissime. « *Il pensiero dominante* e *Amore e morte* non sono per nulla, dice il Carducci, poesie erotiche, sono meditazioni perfette e sublimi. »[1]

Il pensiero dominante appartiene al primo periodo dell'amore, il periodo della esaltazione, e fu composto nel 1831, prima che il poeta andasse a Roma col Ranieri; *Amore e morte* fu composto dopo il ritorno da Roma fra la primavera e la fine del 1832, e rappresenta il secondo periodo, il periodo della commozione profonda, nel quale il pensiero amoroso si associa al pensiero della morte e finisce coll'esserne soggiogato.

---

[1] CARDUCCI, *Degli spiriti e delle forme* ec., pag. 112.

Il poeta scrisse una volta che quando aveva veduta in sogno la donna a lui cara, evitava per alcuni giorni d'incontrarsi con essa, ben sapendo che la realtà avrebbe distrutto l'incanto del sogno. Ora no; ora quanto più torna a rivedere la donna amata, tanto più cresce il diletto e il delirio del quale egli vive. Pare dunque ch'egli abbia trovata la donna che non si trova, ch'egli abbia trovata la incarnazione vera del suo ideale. Da questo inganno nasce l'esaltazione, da questo inganno i pensieri che sono il prodotto di quella esaltazione. Nessun altro poeta, dopo il secolo XIV, al quale il Leopardi per questa parte si riattacca, scrisse mai, sotto l'impulso della passione, niente di più nobile ed alto.

Nel *Pensiero dominante* il poeta della doglia mondiale canta un bene che supera tutti i mali della vita; pare diventato per un momento il cantore della felicità umana: ma anche qui trova modo di ricordare che il meglio di ciò che natura concesse agli uomini è la morte; eccettuato l'amore,

> Solo per cui talvolta,
> Non alla gente stolta, al cor non vile
> La vita della morte è più gentile.

C'è qui in origine il pensiero tanto accarezzato dal poeta nel secondo periodo dell'amore, che cioè il mondo ha due sole cose belle, amore e morte, il pensiero da cui rampollò la immagine della loro fratellanza.

Amore e morte è quasi la prosecuzione del *Pensiero dominante.* Quando l'esaltazione amorosa è giunta al suo più alto punto, che cosa avviene?

> Forse gli occhi spaura
> Allor questo deserto: a sè la terra
> Forse il mortale inabitabil fatta
> Vede omai senza quella
> Nova, sola, infinita
> Felicità che il suo pensier figura:

Ma per cagion di lei grave procella
Presentendo in suo cor, brama quiete,
Brama raccorsi in porto
Dinanzi al fier disio,
Che già, rugghiando, intorno intorno oscura.

Ecco perchè

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.

Ecco perchè

Fin la negletta plebe,
L'uom della villa, ignaro
D'ogni virtù che da saper deriva,
Fin la donzella timidetta e schiva,
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome,
Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
Osa ferro e veleno
Meditar lungamente,
E nell'indotta mente
La gentilezza del morir comprende.

Entrato in quest'ordine d'idee e dopo aver dato alla morte le forme di bellissima fanciulla, ed averla adornata delle più gentili virtù, il poeta finisce col dimenticare la donna amata, e chiude il suo canto con una invocazione alla morte, dicendole che ogni sua speranza è in lei sola, e che aspetta serenamente il giorno nel quale possa addormentandosi piegare il volto sul seno verginale di lei.

Un'altra poesia, di genere affatto diverso da queste due, derivò dall'amore per la Targioni, il *Consalvo*. Il posto che l'autore assegnò a questa poesia fra i suoi Canti fece credere per qualche tempo ad alcuni ch'essa fosse stata composta intorno al 1821: ma ora, dopo quanto è stato scritto in proposito dai più autorevoli critici leopardiani, nessuno dubita più che fac-

cia parte anch'essa del ciclo di poesie riferentisi all'amore per la Targioni. Probabilmente fu scritta nel 1832 a Firenze, dopo il canto *Amore e morte*, col quale ha strettissima parentela. Il *Consalvo* è, direi quasi, *Amore e morte* in azione.

Consalvo, malato d'amore, a ventidue anni e mezzo è giunto all'ultimo giorno di sua vita. Gli amici lo hanno abbandonato: Elvira, la donna ch'egli ama, ed alla quale non ha mai detto una parola d'amore, è presso di lui condotta da un sentimento di pietà a consolarlo ed assisterlo. Quando Elvira sta per partire, Consalvo sente che la morte si avvicina, e fatto ardito dalla morte, prende la donna per mano, la trattiene, le dice che quello è il suo ultimo addio, le lascia intravedere l'amor suo, e le chiede un bacio:

> pria
> Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
> Non vorrai tu donarmi? un bacio solo
> In tutto il viver mio?

La donna stette un istante pensierosa, poi appressando la bocca al volto del morente,

> Più baci e più, tutta benigna e in vista
> D'alta pietà, su le convulse labbra
> Del trepido, rapito amante impresse.

Qui finisce il dramma, e dovrebbe, sembra, finire la poesia; la quale invece seguita per un'altra buona metà. Quel bacio pare che abbia richiamati gli spiriti vitali del moribondo, il quale fa ora alla donna amata una calda e lirica esposizione dell'amor suo. Per l'effetto drammatico quella esposizione può parere poco opportuna, ma come poesia è forse la parte migliore del Canto.

La storia dell'amore per la Targioni fu nel cuore del poeta ben altro e più terribile dramma di quello da lui descritto nel *Consalvo*. Morire nel bacio della

donna amata sarebbe stata per il Leopardi la suprema delle felicità; ma la morte, che tante volte e in tante guise invocò nei due anni di quello sciagurato amore, fu sempre sorda alle sue preghiere: invece, d'un tratto, dalle altezze ideali, da quel paradiso di sogni, nel quale errava in balìa del suo dolce pensiero, si sentì precipitare nel fango della vita: ebbe come ribrezzo di sè, e ruppe in quell'angoscioso grido:

Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto.

Oramai il pessimismo leopardiano era giunto all'estremo limite. Chi governava l'universo non era più Dio, nè la natura, nè il fato; era una potenza malvagia, Arimane. E ad Arimane volle ora sciogliere un canto, di cui non compose che l'abbozzo, il quale finisce con queste parole: « Concedimi ch'io non passi il settimo lustro. Io sono stato, vivendo, il tuo maggior predicatore ec., l'apostolo della tua religione. Ricompensami. Non ti chiedo nessuno di quelli che il mondo chiama beni: ti chiedo quello che è creduto il massimo de' mali, la morte (non ti chiedo ricchezze ec., non amore, sola causa degna di vivere ec.). Non posso, non posso più della vita. »[1]

Probabilmente questo abbozzo fu scritto dal Leopardi mentre aspettava il ritorno del Ranieri da Napoli nel marzo o nell'aprile del 1833. Il 29 giugno di quell'anno egli finiva il suo settimo lustro.

[1] Nelle carte napoletane ora in corso di stampa.

Capitolo XX.

I DUE SODALI A NAPOLI.

1833-1835.

Sommario: Il Ranieri va a Napoli. — Torna a Firenze a prendere il Leopardi. — Malattia d'occhi. — Preparativi a Napoli per ricevere i due sodali. — Partenza dei due sodali per Napoli. — Lettera di Giacomo al padre. — Alla ricerca di un quartiere. — Il Leopardi poco conosciuto e non degnamente apprezzato dai letterati napoletani. — Disegno d'andare a Parigi. — L'*Aspasia*. — Nuovi propositi di partire da Napoli. — Partenza per Recanati, sempre differita. — Storielle e bugie per iscusarsi del non essere andato. — Impedimenti veri. — I due sodali non nuotano nell'oro. — La poca sincerità del poeta. — L'accusa di egoismo. — Il canto *Sopra un bassorilievo antico sepolcrale.* — Il canto *Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima.*

Partendo da Firenze nel luglio del 1832, il Ranieri era disposto a finire l'una di queste due cose: « o tornare a riprendere l'amico e menarlo per sempre a Napoli, o ritornare lui per sempre a Firenze. »[1] Delle due cose egli preferiva la seconda; ma dovè rassegnarsi alla prima. Arrivato a Napoli (nel novembre), riveduti i parenti e gli amici, e consigliatosi con loro, dovè ben presto persuadersi che non era possibile ottenere da suo padre, sdegnato anche per le soverchie spese da lui fatte negli ultimi anni, il permesso e i mezzi di mantenersi ancora fuori di casa. Della determinazione allora presa, di tornare a stabilirsi definitivamente a Napoli, conducendo seco

[1] Vedi *Sette anni di sodalizio* ec., pag. 21.

il Leopardi, il Ranieri nel *Sodalizio* attribuisce tutto il merito a sua sorella Paolina, giovinetta allora di sedici in diciassette anni.

Quando ella seppe dal fratello, che aveva lasciato a Firenze un amico ammalato e bisognoso di cure, e che questo amico era il Leopardi, del quale conosceva già alcune poesie, gli disse: — Va' a riprenderlo, e menalo qui; ed io ti prometto di fargli da suora di carità. — Ma il vecchio Ranieri avrebbe acconsentito a ricevere in casa un estraneo, e per giunta malato?

Antonio si trattenne a Napoli circa cinque mesi, godendosi la compagnia degli amici, dei parenti, e sopra tutto della sorella Paolina, alla quale si sentì da allora legato di un affetto speciale, e dalla quale promise a sè stesso che non si sarebbe più separato; ma durante quel tempo non ebbe cuore di parlare al padre del suo disegno di menare in casa il Leopardi. Lasciò agli altri la cura di parlarne quando egli fosse partito, di sistemare i suoi interessi, e di provvedere perchè tornando potesse condurre con sè l'amico. Rimasto su ciò d'accordo con la sorella e coi parenti, ripartì nell'aprile per Firenze.

Arrivato a Roma, ricevè una letterina di due righe dell'amico, da alcune parole della quale, disgraziatamente equivoche, gli parve di capire ch'egli fosse in pericolo di vita. Ne avvisò subito i parenti di Giacomo in Roma; l'Antici ne scrisse a Monaldo; e tutta la famiglia Leopardi a Recanati ne fu sottosopra. La Paolina scrisse il 7 aprile una lettera disperata al Vieusseux, supplicandolo di darle subito notizie, senza niente nascondere della verità, qualunque fosse. Il Vieusseux ricevè la lettera il 4 maggio, e rispose il giorno stesso, rassicurandola. « Il nostro carissimo Giacomo, le diceva, gode uno stato di salute tale ch'egli ha potuto ier l'altro sera trattenersi nel mio salone in uno scelto crocchio d'amici fin dopo

la mezzanotte. » Aggiungeva ch'esso interveniva regolarmente alle sue conversazioni del giovedì, che solamente in principio dell'anno, durante i freddi eccessivi, si era risentito un po' de' suoi incomodi, ma che la sua salute non aveva destato mai nessun timore.

Il Ranieri, appena ricevuta la letterina del Leopardi, corse subito a Firenze, dove trovò l'infermo, dice lui, *che non stava punto bene.* Come veramente stava apparisce dalla lettera del Vieusseux alla Paolina; alla quale due giorni dopo scrisse Giacomo stesso per esprimere a lei e alla famiglia il dispiacere grandissimo per l'angoscia procurata loro involontariamente. « Care mie anime, finiva la lettera, vede Iddio ch'io non posso, non posso scrivere: ma siate tranquillissimi, io non posso morire: la mia macchina (così dice anche il mio eccellente medico) non ha vita bastante a concepire una malattia mortale. Vi lascio per forza abbracciando tutti con immensa tenerezza.»[1]

Il Ranieri arrivò a Firenze la notte del 20 aprile: aprì con le chiavettine che aveva seco l'uscio di strada e quello delle scale, e senza destare nessuno, nemmeno il Leopardi, si mise a letto. La mattina dipoi, quando si rividero, il poeta fu tutto consolato del ritorno dell'amico, senza la cui compagnia si sentiva solo e come sperduto nel mondo.

I due anni 1831, 1832, gli anni dell'amore per la Targioni, erano stati dei più tristi nella vita del poeta, forse i più tristi: tristissimo sopra modo quel lungo periodo dal luglio 1832 all'aprile del 1833 che il Ranieri era stato lontano. Un uomo, nelle condizioni di salute e d'animo del Leopardi, non poteva vivere senza accanto una sorella, una moglie, un'amica, che avesse per lui quelle mille cure quotidiane affettuose, di cui pare che solamente le donne siano capaci. Cotesta sorella, cotesta moglie, cotesta amica, fu per lui

---

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 514, 515.

Antonio Ranieri. Se in quel momento il Ranieri gli fosse mancato, non restava all'infelice poeta che tornare a morire a Recanati.

***

I bei tempi della libera e gentile Firenze erano passati come un soffio. Dopo la cacciata del Giordani, venne quella del Colletta, che fece appena a tempo a morire in Toscana; poi i Poerio ed altri furono banditi, o fuggirono; finalmente fu soppressa l'*Antologia*. Ciò che restava in Firenze al Leopardi dei così detti amici toscani, erano quei pochi coi quali andava meno d'accordo nelle opinioni, eccettuati il Niccolini e il Vieusseux. Se a ciò si aggiunga che l'idolo suo, la Targioni, era ad un tratto precipitato dal suo piedistallo, ed egli non sentiva più per lei che avversione e disgusto, sarà facile intendere come ora Firenze avesse perdute per il nostro poeta le sue migliori attrattive.

Tuttochè nelle lettere del Leopardi al Ranieri posteriori a quella del 29 gennaio 1833 non sia più nominata la Targioni, è naturale che i due amici tornati a rivedersi e stare insieme parlassero, o poco o molto, di lei, per quanto il parlarne dovesse riuscire penoso in special modo al Leopardi. Il Ranieri, che, secondo me, non incoraggiò mai l'amico nell'amore per la Targioni, come altri ha creduto, quando vide spenta la fiamma, dovè rallegrarsene; rallegrarsene per il poeta, e per la signora. Probabilmente egli strinse allora con essa maggiore intimità. Il Leopardi, invece, è probabile che già da qualche tempo non andasse più a farle visita, e che dopo il ritorno in Firenze del Ranieri non la rivedesse affatto.

Sappiamo che allora il poeta era appena convalescente di una fiera ed ostinatissima oftalmia, per la

quale non aveva potuto finire che il 18 aprile una breve lettera al De Sinner cominciata in gennaio.[1] E tuttavia doveva schermirsi da quel noioso e vanitoso del Rosini, che pretendeva gli leggesse e correggesse i suoi romanzi e i suoi drammi. Ma la convalescenza, invece di proseguire verso il meglio, fu ben presto seguita da un peggioramento notevole; tanto che Giacomo il 2 di luglio scriveva al padre: « Sono stato più di 50 giorni combattendo con una brutta e minacciosa malattia intorno agli occhi, uno dei quali era già semichiuso. Mediante una savia e semplice cura, il principio maligno ch'io ho nel sangue sembra neutralizzato in quella parte. »[2]

Il povero Ranieri non si trovava, diciamolo pure, in un letto di rose. Doveva fare da infermiere all'amico suo; doveva sistemare i suoi affari a Firenze, per disporsi nell'entrante autunno al viaggio per Napoli; doveva stare in corrispondenza coi parenti e gli amici di Napoli, per essere informato del modo come là si mettevano le cose: nè da queste gravi cure aveva altra distrazione o sollievo, che qualche conversazione cogli amici rimasti ancora al gabinetto Vieusseux, e qualche dolce colloquio con la Targioni. Dico male: il suo maggiore sollievo era allora il conversare col suo caro malato, il godere la intimità di quella mente superiore, il pensare al bene che gli faceva.

Chi più si adoperava a Napoli per condurre in porto il disegno del Ranieri, erano la sorella Enrichetta, il cognato Giuseppe Ferrigni, Carlo Troya e Costantino Margaris, maestro di Paolina. Ad essi era noto oramai che il vecchio Ranieri non voleva saperne di ricevere in casa il poeta, sia *per gl' inesorabili dissidii religiosi*, come aveva scritto Paolina al fratello, sia, com'è più probabile, per le ragioni di economia

[1] *Epistolario,* vol. II, pag. 512. [2] Idem, pag. 515.

e di quiete domestica, che la presenza di un estraneo e malato avrebbe necessariamente turbate. Non restava quindi che prendere in affitto un quartierino mobiliato, ove i due amici arrivando a Napoli potessero scendere e vivere insieme. Questo per il momento: poi si sarebbe provveduto in modo più stabile e definitivo, e forse più economico.

Naturalmente alla spesa del viaggio da Firenze a Napoli, dell'affitto del quartierino, e del mantenimento dei due sodali, il Leopardi non avrà potuto contribuire che in piccola parte; ma nemmeno è probabile che vi provvedesse in tutto il vecchio Ranieri, al quale forse fu tenuto nascosto, almeno da principio, l'arrivo stesso del Leopardi. Antonio d'altronde era figlio di famiglia, e denari di suo non ne aveva. Chi dovè venire in aiuto di lui furono i congiunti e gli amici.

Essendo oramai disposto tutto per la partenza, il 2 settembre i due sodali mossero da Firenze, diretti a Roma per Napoli. Allontanandosi dalla Toscana, il Leopardi si allontanava sempre più da Recanati e dalla sua famiglia, che non doveva più rivedere. Il giorno innanzi aveva scritta, cioè dettata al Ranieri, una lettera per Monaldo, nella quale era detto: « Alla mia salute, che non fu mai così rovinata come ora, avendomi i medici consigliato come sommo rimedio l'aria di Napoli, un mio amicissimo che parte a quella volta ha tanto insistito per condurmi seco nel suo legno, ch'io non ho potuto resistere, e parto con lui domani. Provo un grandissimo dolore nell'allontanarmi maggiormente da lei; ed era mia intenzione di venire a passare questo inverno a Recanati. Avrei voluto almeno, allungando la strada, passare per Recanati. Ma ciò non era compatibile col profittare della

bellissima occasione che mi si è presentata. Passato qualche mese a Napoli, se ne ritrarrò quel miglioramento che ne spero, avrò finalmente l'incredibile piacere di rivederla. »

A Roma, dove i due amici fecero una breve dimora, Giacomo ricevè due lettere del padre, una delle quali gli annunziava un sussidio straordinario di venti scudi, offertogli probabilmente ad insaputa della madre. Giacomo rispose il 28 settembre, dicendo che il viaggio gli aveva un po' giovato, ma non quanto sperava, che gli occhi stavano al solito, e che fra due giorni sarebbe partito per Napoli.

Dalla lettera di Giacomo al padre del primo settembre si vede già ch'egli non voleva delle cose sue far sapere alla famiglia la verità vera; e poichè la lettera era stata scritta dal Ranieri, egli era fin d'allora avvisato che l'amico cominciava a servirsi della facoltà d'inventare ai suoi quante favole gli paresse.

Quando i due amici arrivarono a Napoli, la famiglia Ranieri era in villa; ciò che tornava opportuno al loro tranquillo e quasi occulto collocarsi in città in un quartiere mobiliato. Il quartiere era stato provveduto dal Margaris, ed era, dice il Ranieri, un « secondo piano alla cantonata di via San Mattia, sulla così detta Loggia di Berio, ad un oriente e un mezzodì saluberrimi. »[1]

Si erano appena accomodati nell'alloggio, quando una mattina l'albergatrice, entrata in camera del Ranieri, gli annunziò che intendeva sciogliere il contratto, perchè l'amico ch'ei le aveva introdotto in casa era un tisico. Il Ranieri cercò di rassicurarla, negando che la malattia dell'amico suo fosse contagiosa, e dicendole che le avrebbe intorno a ciò fatto dare le maggiori assicurazioni dal medico. Corse immediatamente a prendere il Mannella, medico del vecchio

[1] *Sette anni di sodalizio* ec., pag. 32.

Principe di Salerno, lo condusse in casa, e le paure della albergatrice furono per il momento acquetate dalle parole di lui.

Il Ranieri fin da principio aveva pensato, d'accordo co' suoi, di cambiare, appena fosse possibile, l'appartamento mobiliato di via San Mattia con un alloggio vuoto, ed aveva già posto gli occhi sopra un quartiere che dava in via Capodimonte; ma poichè era occupato e non si poteva averlo subito, pregò il buon Margaris, affinchè, intanto che si aspettava quello, ne cercasse un altro. Il Margaris lo trovò in via Nuova Santa Maria Ognibene, nel palazzo Cammarota; e l'appartamento fu in breve, per le cure di Paolina, provveduto delle suppellettili e masserizie necessarie, in modo che i due sodali poterono andare ad abitarvi nel dicembre; e vi dimorarono fino al maggio del 1835, nel qual tempo soltanto poterono avere l'agognato quartiere di via Capodimonte.

Paolina Ranieri era stata presentata da suo fratello al Leopardi poco dopo il loro arrivo a Napoli; ma non aveva potuto allora, nè potè finchè stettero nel palazzo Cammarota, assumere il suo ufficio di suora di carità presso l'amico di suo fratello. Si occupava però premurosamente di loro quanto le era possibile stando con la famiglia del padre, che abitava lontano.

La vita del poeta a Napoli corse fino dai primi tempi abbastanza tranquilla, e le condizioni di sua salute cominciarono subito a migliorare lentamente. Fino dal 5 ottobre 1833 scriveva al padre che *la dolcezza del clima, la bellezza della città e l'indole amabile e benevola degli abitanti gli riuscivano assai piacevoli.*[1]

[1] *Epistolario,* vol. III, pag. 1.

Degli abitanti il poeta giudicava dai parenti e dagli amici del Ranieri, che gli erano spesso intorno con mille attenzioni affettuose e gentili. Il Margaris andava quasi ogni giorno a trovare i due sodali e si tratteneva lungamente con loro, fin da quando abitavano alla Loggia di Berio; Carlo Troya e l'avv. Ferrigni divennero subito intimi del Leopardi, mostrarono di apprezzarne altamente l'ingegno, e studiarono ogni modo di rendergli onore e d'essergli utili. Tutti i conoscenti di casa Ranieri, che sentirono parlare dell'amico d'Antonio, del suo ingegno straordinario e della sua infelicità, ebbero naturalmente desiderio di conoscerlo.

Ma fuori del cerchio delle conoscenze ranieriane, il Leopardi a Napoli era allora poco noto. Tutto ciò che si conosceva di lui erano alcune canzoni ristampate da Carlo Mele in una strenna, che pochi erano in grado di apprezzare, e forse di comprendere. Anche quando in seguito cominciò ad essere più conosciuto, non si comprese subito da tutti il suo alto valore. — Perchè? —

Se le idee del Leopardi non erano molto all'unisono con quelle degli amici suoi di Toscana che convenivano al gabinetto Vieusseux, tanto meno si accordavano con quelle dei letterati napoletani, tra i quali, nel tempo ch'egli arrivò a Napoli, prevalevano le dottrine spiritualistiche avverse a quel materialismo nel quale egli aveva posta oramai la base incrollabile della sua filosofia. Anche a Napoli, come a Firenze, anzi più che a Firenze, *il sentimento cristiano aveva ricominciato*, come scrive lo Zumbini, *a informare di sè tutta la cultura; e coll'idealismo filosofico si congiungeva un tal quale guelfismo nella storia e nell'arte.*[1] Tutto ciò, com'era sommamente antipatico al Leo-

[1] Zumbini, *Studi sul Leopardi;* Firenze, Barbèra, 1904, vol. II. pag. 241.

pardi, così impediva che l'altezza della mente di lui fosse compresa dai letterati napoletani del tempo. Ma ciò non impedì ch'egli fosse, sopra tutto per le sue singolari condizioni, universalmente rispettato e stimato.

Le accennate circostanze e la compagnia dell'amico Ranieri rendevano sufficientemente gradita al Leopardi la dimora in Napoli, ma non tanto ch' egli non andasse fantasticando di cercare altrove una residenza più rispondente ai suoi desiderii, dove cioè egli potesse lavorare e guadagnare. Oramai egli era ridotto in condizioni di salute così miserabili, che, anche dopo aver provato qualche benefizio dal clima di Napoli, si permetteva di dire che *il nord e il mezzogiorno erano per lo meno indifferenti ai suoi mali;*[1] e con una singolare contradizione, poichè si sentiva un po' meglio, e gli pareva di poter ricominciare a lavorare, scriveva il 20 marzo 1834 al De Sinner a Parigi, dicendogli ch' era *desiderosissimo di andare a terminare là i suoi giorni*, e domandandogli se credeva possibile che *una nuova collezione dei classici italiani, da lui diretta e illustrata, potrebbe occuparlo utilmente colà.* Se no, s' informasse, e gli proponesse lui *qualche altra impresa più propria e più utile.* Quando egli avesse *speranza certa che, giunto a Parigi, avrebbe tosto dove impiegarsi*, andrebbe là col suo amico Ranieri, che lo aiuterebbe nei lavori. Probabilmente il Ranieri, che scrisse la lettera al De Sinner sotto dettatura del Leopardi, non aveva molta speranza e neppure gran desiderio che il progetto d' andare a Parigi riuscisse. Il De Sinner rispose nel maggio che il solo modo di guadagnare colla letteratura a Parigi era di farsi collaboratore di una Rivista.[2] Allora il Leopardi, deposta per il momento l' idea di andare in Francia, domandò se si potesse collaborare mandando gli articoli da lontano.

---

[1] *Epistolario*, vol. III, pag. 2. [2] Idem, pag. 6.

Evidentemente egli in questo tempo (la lettera al De Sinner è del 10 giugno 1834) si sentiva, o almeno credeva di sentirsi, in grado di attendere a qualche lavoro. Forse era tornato alla poesia con l'*Aspasia*, la cui composizione si attribuisce, non senza giusti motivi, alla primavera del 1834.

Questa poesia è il documento più importante dell'amore del Leopardi per la Targioni; ed è la prova che delle donne da lui amate essa è quella che fece più forte e durevole impressione nell'animo suo. Anche dopo ch'egli credè spezzato l'incanto, non riuscì a dimenticarla. Andò a Napoli non portando in cuore altro sentimento verso di lei che un acre desiderio di vendetta; e non fu pago finchè non ebbe sodisfatto quel desiderio. Si vergognava di essere stato per due lunghi anni mancipio di quella donna e volle dell'errore fare alta e memorabile ammenda. Di quanto si era abbassato dinanzi a lei, di tanto volle rialzarsi e abbassare lei dinanzi a sè; e con lei tutte le donne. E scrisse l'*Aspasia*.

Aspasia è la dimostrazione poetica della sentenza di Teofrasto, che la bellezza è una tacita menzogna. Il poeta, deforme, e perciò escluso dall'amore, vuol vendicarsi della dura sua sorte; vuol vendicarsi di tutte le belle donne che lo fecero più o meno soffrire, ma sopra tutte di quella che fu l'ultimo e il suo maggiore tormento, di quella che lo perseguita ancora, dopo un anno e più ch'ei non la vede.

Quel fatale sembiante di donna gli torna sempre dinanzi, nei luoghi abitati, nei campi solitarii, di notte, di giorno; gli lampeggia fuggitivo in altri volti; e gli ridesta nell'anima quella superba visione, che fu per tanto tempo sua delizia ed erinni. Tutta la natura par congiurata a rinnovargli la memoria di

quel funesto amore, a fargli di tratto in tratto balenare agli occhi quella ch'ei chiama ancora *cara larva.* Il profumo delle piagge fiorite, l'olezzo dei fiori nelle vie cittadine gli fanno rivedere l'immagine della bellissima donna, quale gli apparve in quella dolce primavera del 1831; e si compiace a descriverla con molte particolarità, rievocando il fascino di quelle angeliche forme, e la esalta esteticamente, per poterla moralmente ed intellettualmente deprimere.

Io, le dice, conobbi fin dal principio l'essere tuo, le tue arti e le frodi; io so che tu fosti sempre indegna dell'amor mio; che non potesti mai immaginare gli alti pensieri che suscitasti in me. Le donne non pensano nè potrebbero comprendere ciò che la loro stessa bellezza ispira agli amanti generosi.

> Non cape in quelle
> Anguste fronti ugual concetto.

Ma io non amai te, amai quella immagine di te, che ora è morta nel mio cuore. — Ah no, poeta, non è morta, s'ella vive, così plasticamente vera e superbamente bella, nei dolorosi e sdegnosi tuoi versi. Tu puoi disprezzarla, detestarla, calpestarla; ma l'ami ancora.

Dopo che il Leopardi fu morto, alcuni amici e conoscenti di lui e della Targioni domandarono alla bella e crudele signora se ella sapeva chi fosse l'Aspasia, ed essa con una ingenuità, che non si può credere molto sincera, rivolse la domanda al Ranieri; il quale le rispose: « Aspasia siete voi; e voi lo sapete, o almeno lo dovreste sapere, o almeno io immaginava che lo sapeste, perchè leggendo quel componimento, mi scriveste non so che per darmi a intendere che l'avevate inteso. Nondimeno io ho detto e dirò sempre di non saperlo, perchè non so se avete o no piacere che si sappia, nel che io non voglio che stare alla vostra

espressa volontà, così parendomi che m' ingiunga la mia delicatezza. »[1]

È probabile che la bella Fanny, lungi dall'aversi a male della risposta del Ranieri, se ne compiacesse. Ella possedeva così il documento attestante la potenza della sua bellezza sopra il più grande poeta del tempo; e lo conservò alla curiosità dei posteri.

Veduta l'impossibilità di recarsi in Francia, non aveva il Leopardi deposta l'idea di andar via da Napoli. Fino dall'aprile 1834 scriveva a suo padre e all'Adelaide Maestri che sperava di partire presto, in compagnia dell' amico; ma non sapeva dove sarebbe andato. Al padre parlava dell'impazienza di rivederlo; all'Adelaide diceva che l'aria di Napoli gli era di qualche utilità, ma che nelle altre cose quel soggiorno non gli conveniva molto.[2] Nel giugno, scrivendo al De Sinner, lo pregava di indirizzargli a Roma la sua risposta, tanto gli pareva d'esser certo che sarebbe partito. Ma venne il settembre; e nè lui nè l'amico non si erano mossi da Napoli. Evidentemente il Ranieri non voleva contradire al desiderio del Leopardi, ma tirava le cose in lungo, adducendo pretesti; uno dei quali, molto ragionevole, doveva essere la mancanza di denari. E poi, dove sarebbero andati? e a che fare? Il 2 settembre Giacomo si scusava al padre di non avergli scritto da lungo tempo, perchè *si vergognava di non potergli avvisare l'epoca della sua partenza.* Lo avrebbe ragguagliato *fra poco a voce* degli imbarazzi che gli avevano impedito di muoversi; e intanto lo avvisava che, *oltre ad essersi già servito dei 25 colonnati che dovevano scadere a settembre, aveva*

[1] *Nuova Antologia*, fasc. del 1º novembre 1903, pag. 42.

[2] *Epistolario*, vol. III, pag. 5.

tratto sopra lo zio Antici un' altra cambialetta per colonnati 33, e che poi sarebbe stato costretto a *valersi sopra la famiglia di quanto occorreva per il viaggio* che stava per intraprendere.

Questa volta pareva che la partenza fosse propriamente stabilita; ma il 21 ottobre Giacomo scrisse al padre, che il suo amico Ranieri, con cui doveva fare il viaggio di Roma, era costretto ad aspettare il ritorno di Sicilia del cardinale Zurla, senza del quale non avrebbe potuto far ricevere in educazione due sue sorelle che accompagnava per ciò a Roma; che il cardinale sarebbe arrivato ai primi di novembre, e allora sarebbero partiti anche loro. Se non che il cardinale ebbe l'infelice idea di morire, e il Ranieri dovè sospendere la sua partenza.

Dando questa notizia al padre il 22 novembre, Giacomo aggiungeva che un altro imbarazzo grave gl'impediva di partire subito, quello della casa, che non aveva potuto subaffittare; ma che, accomodandosi questo affare, come sperava, e risolvendosi il suo amico Ranieri a partire per Roma nel mese entrante, era « risolutissimo di mettersi in viaggio malgrado il freddo; perchè, scriveva, oltre all'impazienza di rivederla, non posso più sopportare questo paese semibarbaro e semiaffricano, nel quale io vivo in un perfettissimo isolamento da tutti. »

Passano il dicembre e il gennaio, e il 3 febbraio 1835 Giacomo riscrive che *un freddo intenso e straordinario gl' impedì, come sperava, di mettersi in via.* « Ora, soggiunge, il mio principale pensiero è di disporre le cose in modo ch' io possa sradicarmi di qua al più presto; ed ella viva sicura che, quanto prima mi sarà umanamente possibile, io partirò per Recanati, essendo nel fondo dell' anima impazientissimo di rivederla, oltre il bisogno che ho di fuggire da questi lazzaroni e pulcinelli nobili e plebei, tutti ladri e b. f. degnissimi di Spagnuoli e di forche. »

Passano quasi altri tre mesi, e, invece di partire, Giacomo il 25 aprile scrive che una *serie di circostanze penose, oltre la mancanza dei denari, gli ha impedito di partire;* che però sino dal gennaio ha disdetto la casa, e ha avuto la fortuna di trovare un quartiere a mese; che finalmente il suo amico Ranieri è riuscito a stabilire un'impresa letteraria, dalla quale sperano tutti due qualche guadagno, e che *deve somministrare a lui i mezzi di lasciare quell'odioso soggiorno.* Appena ciò sia avvenuto, egli, s'intende, partirà per andare a riabbracciare la famiglia.

Era passato oramai più di un anno e mezzo che il Leopardi era a Napoli, dove, come aveva scritto al padre, contava, quando partì, di trattenersi solo pochi mesi; ed erano passati più di cinque anni ch'era lontano dalla famiglia. Nell'anno e mezzo di dimora a Napoli era *migliorato straordinariamente* della salute, tanto che *nell' inverno passato,* scriveva alla Tommasini il 2 maggio 1835, *aveva potuto un poco leggere, pensare e scrivere.*[1] Le cinque lettere al padre dal 2 settembre 1834 al 25 aprile 1835 sono tutte di suo pugno, e in tutte, come abbiam visto, egli annunzia imminente la sua partenza per Recanati, e vivissimo il desiderio di rivedere la famiglia.

Che questo desiderio e l'intenzione di partire fossero sinceri, non vogliamo metterlo in dubbio; ma gl'impedimenti messi innanzi nelle lettere al padre per iscusarsi di non essere partito erano, come sappiamo, favole. Gl'impedimenti veri erano la mancanza di denari e la nessuna voglia del Ranieri di muoversi da Napoli. I mezzi pecuniarii dei quali disponevano

[1] *Epistolario,* vol. III, pag. 14.

i due amici, erano meschini. Quelli del Leopardi li conosciamo. Se il vecchio Ranieri fece, come è naturale, un assegno al figliuolo per mantenersi fuori di casa, questo sarà stato certamente maggiore di quello di Giacomo, ma non eccessivamente.

Appare del resto da molti indizi che i due sodali, non solo non nuotavano nell'oro, ma si trovavano talora in qualche strettezza. Se il Leopardi ricorse più d'una volta per qualche sussidio straordinario alla famiglia, e trasse nel giugno 1835 una cambiale per dodici luigi all'indirizzo del Bunsen, che gli aveva offerto alcuni anni avanti il suo aiuto, ciò dovè avvenire, non per necessità personali di Giacomo, ma per i bisogni del sodalizio.

Risulta poi evidente da ciò che abbiam detto fin qui della vita dei due amici a Napoli, che, come erano favole gl'impedimenti allegati dal Leopardi per iscusare la sua mancata partenza per Recanati, così c'era poco o niente di vero in ciò ch'egli scriveva del suo bisogno di fuggire da quel paese semibarbaro e semiaffricano. Come si può credere che il soggiorno di Napoli gli fosse veramente odioso proprio nel tempo in cui egli confessava di dovere ad esso un miglioramento straordinario nella salute? È anche falso ch'egli a Napoli vivesse in un perfettissimo isolamento da tutti. Per tacer d'altro, frequentava le conversazioni di casa Ferrigni, dove convenivano molte persone, usciva spesso a passeggiare in compagnia di parenti dell'amico suo, ed anche in casa vedeva più gente che forse non desiderasse.

È lecito eziandio dubitare che la morte del cardinale Zurla fosse la cagion vera che impedì ai due amici di andare a Roma, e dubitare della realtà e serietà dell'impresa letteraria stabilita dal Ranieri, che doveva somministrare al Leopardi i mezzi di lasciare Napoli.

Alcune di queste favole potevano essere state suggerite al Leopardi dal Ranieri stesso; ma dato pure

che fossero tutte invenzione del poeta, non c'è da meravigliarne; e non sarebbe giusto accusarlo per ciò di poca sincerità. La sincerità del poeta dobbiamo cercarla nelle cose veramente rilevanti, non in questi rapporti col padre; il quale, dopo tutto, era, per la educazione data ai figliuoli, il vero e solo colpevole delle loro bugie. Chi vorrà, per esempio, accusare di falsità il povero Giacomo perchè nel luglio del 1832 scrisse da Firenze che faceva dire tridui e novene per implorare da Dio una pronta morte, se quello, che può parere un'atroce ironia, era l'argomento migliore per indurre i genitori a fargli un piccolo assegno?

Il De Sinner, il Bunsen, la Tommasini e la Maestri furono quasi le sole persone, oltre quelle della propria famiglia, con le quali il Leopardi mantenne corrispondenza epistolare durante la sua dimora a Napoli.

Anche dalle lettere alla Tommasini e alla Maestri risulta che il desiderio e la speranza di andar via da Napoli l'aveva avuta, e l'aveva: ma la speranza era destituita d'ogni probabilità di attuazione; e il desiderio derivava anzitutto dalla consueta sua scontentezza ed irrequietezza, poi dal dispiacere, quasi dal rimorso, di essere da tanto tempo lontano dai suoi, finalmente dal sentirsi come isolato dal resto del mondo, dal suo mondo di Bologna, di Firenze, di Roma, col quale aveva dovuto, a cagione delle sue malattie, rompere quasi ogni relazione. Se di tratto in tratto riceveva qualche rara notizia di quel mondo, essa gli veniva da casa Tommasini o da casa Maestri; ma alcune di quelle lettere andavano perdute; onde passavano mesi e mesi, anzi anni, senza ch'egli sapesse più niente di nessuno.

Quelli che lo accusarono di egoismo, perchè in questi ultimi infelicissimi anni parve dimentico degli amici, non pensarono che questa apparente e forzata dimenticanza fu forse uno dei maggiori dolori del poeta. Perchè da giovane aveva egli desiderato tanto ardentemente di uscire da Recanati? Per vedere il mondo, per conoscerlo e farsi conoscere da esso. Ed ora ecco che, giovine ancora, giunto al termine di sua vita, pur vivendo in una popolosa città, si trovava di nuovo isolato dal mondo, quasi fosse a Recanati.

Aveva saputo nell'aprile 1834 dalla Maestri l'arresto e la carcerazione del Giordani; la sola notizia del fatto, e poi niente altro. Ora scrivendo dopo più d'un anno alla Tommasini, la pregava: « Raccontatemi qualche cosa di Giordani; del quale qui tutti mi domandano, e per lo più invano, non sapendosi qui nulla del mondo, se non a caso. Ditegli da mia parte le cose più amorevoli che sapete. Ricordatemi al Taverna, al Colombo e al Toschi, di tutti i quali è un secolo che non ho nuove. »[1]

Quando il Giordani, dopo la morte del Leopardi, dubitando che questi non avesse corrisposto sempre al suo affetto, scrisse di lui al Brighenti quelle dure parole: — Pare che il cuore non corrispondesse all'ingegno — fu, senza volerlo, molto ingiusto verso l'amico suo.

Quali sono le cose che il Leopardi pensò e scrisse nell'inverno dal 1834 al 1835? — Certamente i due canti *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale* e *Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima.*

---

[1] *Epistolario,* vol. III, pag. 13.

Il primo dei due canti, tutti due composti di strofe libere con rime al mezzo, si ricollega sotto un certo punto di vista alla poesia *Amore e Morte*, tratta cioè in parte lo stesso argomento con altri intendimenti e pensieri; il secondo riprende, illustrandolo, un motivo dell'*Aspasia*.

In *Amore e Morte*, la Morte è un genio benefico, di bellissime forme, dolce a vedere, che annulla tutti i mali della vita, è la gentile compagna d'Amore; nel canto sepolcrale la Morte riprende il triste aspetto che ha sempre avuto fra gli uomini; pare che il poeta voglia, non dirò disdire le lodi che già le diede, ma per lo meno attenuarle. Cioè, dopo averla in *Amore e Morte* rappresentata quale essa apparve per un istante alla sua fantasia in una dolce estasi d'amore, nel canto sepolcrale la rappresenta quale essa è realmente.

Egli vede animosa in atto, ma pur mesta, la bella giovane, rappresentata nel basso rilievo, in atto di partire, accomiatandosi dai suoi, e le domanda:

> Dove vai? chi ti chiama
> Lunge dai cari tuoi,
> Bellissima donzella?
> Sola, peregrinando, il patrio tetto
> Sì per tempo abbandoni? a queste soglie
> Tornerai tu? farai tu lieti un giorno
> Questi ch'oggi ti son piangendo intorno?

Ad *Amore e Morte* il poeta aveva messo per epigrafe il verso di Menandro, *Muor giovane colui che al cielo è caro;* qui dalle domande, che il poeta fa alla donzella, si capisce che egli è in dubbio, se il destino di lei sia lieto o triste. E tale è la risposta che, al fine di ciascuna delle tre strofe succedenti alla prima, il poeta dà a sè medesimo.

Dopo di che il resto della poesia, altre tre strofe di varia lunghezza, è un seguito di incalzanti domande

alla fredda e inesorabile natura. Se il morire anzi tempo è male, perchè lo permetti nei giovani innocenti? Se è bene, perchè lo fai doloroso e inconsolabile a chi parte e a chi resta nel mondo?

Ahi perchè dopo
Le travagliose strade, almen la meta
Non ci prescriver lieta?...

E spaventoso in vista
Più d'ogni flutto dimostrarci il porto?

— Chi potrà, come pure si dovrebbe, desiderare la morte dei suoi cari, per vederli partirsi dal mondo, e rimanere quaggiù solo, abbandonato, a rimemorare invano la loro compagnia perduta per sempre? —

Come, ahi come, o natura, il cor ti soffre
Di strappar dalle braccia
All'amico l'amico,
Al fratello il fratello,
La prole al genitore,
All'amante l'amore: e l'uno estinto,
L'altro in vita serbar?

A tutte queste domande il poeta risponde:

da natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si cura.

In questa poesia, nella quale vibra così forte il sentimento degli affetti che legano insieme la famiglia umana, l'autore fa l'enumerazione di tutti i mali e dolori che per mano della morte conturbano quelli affetti. La poesia è per ciò come l'antitesi di *Amore e Morte*. L'innamorato in certi casi è felice di morire: ma quando la morte strappa dalle braccia dell'amante l'amor suo, e spento l'uno serba l'altro in vita, li fa

infelici ambedue. Sotto l'influsso d'amore il poeta trovava la felicità da per tutto, perfin nella morte: ora che il suo estremo inganno è perito, trova da per tutto l'infelicità.

La bellezza femminile è chiamata raggio divino in *Aspasia*, e gli effetti ch'essa produce sono paragonati a quelli degli accordi musicali,

> Ch'alto mistero d'ignorati Elisi
> Paion sovente rivelar.

Nel canto *Per il ritratto di bella donna* il motivo musicale serve ad illustrare questo concetto: — La bellezza è viva immagine del cielo; ma un nonnulla basta a dissolverla e cambiarla in un oggetto abbominevole e disgustoso a vedere. — Qui il nocciolo della poesia sta tutto nel contrapposto fra i meravigliosi effetti della bellezza e la caducità di essa.

Il canto è composto di quattro strofe: le due prime di diciannove versi ciascuna; le altre due più brevi, una di undici l'altra di sette.

Nella prima strofa è la descrizione della bella donna effigiata nel marmo; descrizione non formale e plastica, ma rappresentata nei suoi effetti, e perciò tanto più efficace e meravigliosa: il dolce sguardo che fece tremare affisandosi in altrui, il labbro dal quale trabocca il piacere, il collo cinto già di desio, l'amorosa mano che sentì farsi gelida la mano che strinse, il seno alla cui vista la gente impallidì. Tutto ciò fu; ora è fango ed ossa.

La seconda strofa descrive la bellezza come sorgente di pensieri, di sentimenti, eccelsi, immensi, e di speranze sovrumane, che tosto dileguano al dileguare di lei.

Non altrimenti (segue la terza strofa), mentre una musica deliziosa ti rapisce in un mondo arcano di sogni e di desiderii, superbi, infiniti, se una stona-

tura ti ferisce l'orecchio, quel paradiso torna subito in nulla.

Mistero eterno della natura umana; del quale il poeta nell'ultima strofa chiede la spiegazione con due domande, che rimangono senza risposta.

> Natura umana, or come,
> Se frale in tutto e vile,
> Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?
> Se in parte anco gentile,
> Come i più degni tuoi moti e pensieri
> Son così di leggieri
> Da sì basse cagioni e desti e spenti?

Capitolo XXI.

LA « PALINODIA » E « LA GINESTRA ».

1835-1837.

SOMMARIO: Trasferimento dei sodali a Capodimonte: la Paolina va con loro. — Vantaggi della nuova dimora, e miglioramento nella salute del poeta. — Edizione delle *Opere* del Leopardi cominciata dallo Starita. — Ridicolo l'affaccendarsi per il miglioramento civile e politico dei popoli. — La *Palinodia,* pensata a Firenze nelle conversazioni da Vieusseux. — Lettera del Capponi al Leopardi. — Intendimenti e valore della *Palinodia.* — Cultura napoletana. — La satira *I nuovi credenti.* — La scuola di Basilio Puoti. — Il De Sinner propone al Leopardi di restituirgli i manoscritti filologici. — Alternative e incertezze del Leopardi fra il desiderio di rivedere la famiglia e la difficoltà di abbandonare Napoli. — Nella villetta Ferrigni alle falde del Vesuvio. — Vita salutare e tranquilla. — *Il tramonto della luna* e *La ginestra.*

Nel maggio del 1835 il Ranieri potè finalmente avere, come accennai, l'agognato quartiere di via Capodimonte; e, fatti trasportare in esso i mobili dal palazzo Cammarota, ivi si trasferì con l'amico. Il nuovo quartiere aveva il doppio vantaggio di essere in una delle parti più alte della città, dove l'aria è ottima, e di essere vicinissimo all'abitazione di uno zio, e vicino alla casa paterna di Antonio.

Per questa vicinanza, scrive il Ranieri, « fu infine permesso alla suora di carità il tanto ambito apostolato. »[1] Intorno al medesimo tempo, poco prima o poco dopo, andò ad abitare coi due sodali Pasquale Ignarra, *anzi amico che familiare di casa Ranieri, brav'uomo,*

[1] *Sette anni di sodalizio* ec., pag. 37.

patriota, e finissimo cuoco, che assistè il Leopardi insino all'ora suprema.[1]

« La mia Paolina, soggiunge, non senza un po' di enfasi e di esagerazione, il Ranieri, era sì fatta, che dovunque arrivava, recava seco la tranquillità e la gioia; quanta maggiore, almeno, se ne può avere sulla terra da chi sente e pensa.

» L'angelica creatura infondeva la vita in tutti noi tre. Su gli occhi di Leopardi vidi apparire un barlume di letizia che non gli avevo mai scorto dal dì che lo ritrovai tanto mesto in Firenze. »[2]

Nella nuova dimora ebbe il Leopardi tutto ciò che di meglio si poteva desiderare al suo misero stato: onde non è meraviglia se in una lettera al De Sinner del 3 ottobre, nominando il Ranieri, aggiunge al nome di lui queste parole: « col quale io vivo, e che solo il fulmine di Giove potrebbe dividere dal mio fianco. »[3]

In *quell'aria, forse unica ai suoi malanni,* il poeta *andava rifacendosi ogni dì più;*[4] aveva dalla Paolina quell'assistenza amorevole e quelle cure pazienti che solo una donna affettuosa e gentile sa dare a un malato; aveva nel Ranieri un segretario sempre pronto ai suoi bisogni, che gli scriveva a dettatura, non solamente le lettere, ma tutto ciò che gli veniva fatto di comporre; aveva in lui e nella sorella due lettori instancabili e, come il Ranieri dice con falsa modestia, *non dispregevoli;* aveva, spessissimo nel dopo pranzo, e quasi sempre la sera, la compagnia dell'ottimo Margaris, col quale egli e il Ranieri ragionavano di letteratura.

In questo tempo il Leopardi stava relativamente così bene, che non solo potè uscire la sera per andare in conversazione, ma i suoi ospiti poterono con-

---

[1] *Sette anni di sodalizio* ec., pag. 36.
[2] Idem, pag. 37, 38, 39.
[3] *Epistolario,* vol. III, pag. 20.
[4] *Sette anni di sodalizio* ec., pag. 39.

durlo al teatro detto allora del Fondo, « dove, scrive il Ranieri, mi par di vederlo ancora appoggiato del gomito destro sul parapetto del palco, farsi il solecchio pe' lumi che lo ferivano, ed, insieme con Margaris, che gli era in piedi alle spalle, godersi amendue il famoso *Socrate Immaginario* dell'abate Galiani, musicato da Paisiello e cantato da Lablache, ed il famoso coro veramente aristofaneo:

Ανδρῶν ἅπαντων
Σωκράτης σοφότατος:

del quale i racconti miei e di Margaris lo avevano renduto ghiottissimo. »[1]

Quando avvenne il trasferimento al quartiere di via Capodimonte, Giacomo trasse una cambiale di colonnati 39 sullo zio Carlo Antici, che sperava di rifondere con una somma dovutagli da un negoziante, il quale poi gli mancò di parola.[2] Il negoziante doveva probabilmente essere il libraio Starita, che nell'estate di quell'anno cominciò una edizione delle *Opere* del Leopardi, della quale pubblicò agli ultimi di settembre un primo volume, che conteneva i *Canti*. A quel primo volume dovevano seguitare in due volumi le *Operette morali* accresciute, ed altri tre volumi di cose inedite. Il volume pubblicato aveva di nuovo quattro poesie composte a Napoli, cioè le tre di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, e la *Palinodia*, di cui parleremo fra poco.

La composizione delle nuove poesie e l'aver potuto il Leopardi attendere alla stampa del volumetto sono una conferma delle migliorate condizioni di sua salute, delle quali scriveva il 3 ottobre al De Sinner così:

« Io dopo quasi un anno di soggiorno in Napoli, cominciai finalmente a sentire gli effetti benefici di

---

[1] *Sette anni di sodalizio* ec., pag. 40.
[2] Vedi *Epistolario*, vol. III, pag. 15.

quest'aria veramente salutifera: ed è cosa incontrastabile ch'io ho ricuperato più di quello che forse avrei osato sperare. Nell'inverno passato potei leggere, comporre e scrivere qualche cosa; nella state ho potuto attendere (benchè con poco successo quanto alla correzione tipografica) alla stampa del volumetto che vi spedisco (il volumetto dei *Canti*, edito dallo Starita); ed ora spero di riprendere ancora in qualche parte gli studi, e condurre ancora innanzi qualche cosa durante l'inverno. »[1]

Il volumetto delle poesie lo aveva mandato anche al Bunsen, e lo mandò poi al Giordani, il quale pare non lo ricevesse.

Oltre le accennate quattro poesie, il Leopardi doveva aver cominciato, fin dall'inverno 1834, se non anche prima, qualche altro lavoro; probabilmente i *Paralipomeni della Batracomiomachia*, e i *Pensieri*, che fanno seguito alle *Operette morali*. E probabilmente questi lavori dovevano entrare, insieme con le traduzioni dal greco in prosa rimaste inedite, nei tre ultimi volumi della collezione dello Starita. Dei sei volumi promessi l'editore, oltre il primo volume, ch'era quello dei *Canti*, pubblicò solamente il secondo, ch'era il primo delle *Operette morali* accresciute. Dopo questo volume l'edizione rimase interrotta, un po' perchè il Leopardi era *disgustatissimo del pidocchioso libraio, il quale avendo raccolto col suo manifesto un numero maggiore di associati che non credeva, sicuro dello spaccio, aveva dato la più infame edizione che aveva potuto;*[2] un po', e massimamente, perchè la censura non aveva permesso la pubblicazione del secondo volume.

« La mia filosofia, scriveva in questo proposito il Leopardi al De Sinner, è dispiaciuta ai preti, i

---

[1] *Epistolario*, vol. III, pag. 19.
[2] Idem, pag. 30.

quali e qui ed in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto. »[1]

Fin da quando nella prima gioventù il Leopardi si volse alla meditazione dei problemi filosofici e religiosi, e dalla forza del suo pensiero fu condotto alla negazione e all'aborrimento delle dottrine cristiane, che da ragazzo aveva professate con tanto entusiasmo; ed attraverso le sue nuove idee filosofiche ed i suoi dolori giunse ad una prima concezione pessimistica della vita; fin d'allora egli andò sempre innanzi nel nuovo cammino pel quale il suo pensiero si era messo, senza spaventarsi delle più terribili conclusioni, anzi provando talora un'amara voluttà a calpestare e distruggere quelle stesse illusioni nelle quali aveva proclamato consistere i soli beni della vita.

A ventun anno, pieno d'ardore patriotico, aveva gittato il suo grido rivoluzionario nella canzone *All'Italia*; e per qualche tempo si mostrò appassionato di quella letteratura civile che colla educazione del popolo mirava alla rigenerazione della patria; ma quando nel 1827 andò a Firenze, dove quella letteratura aveva forse i suoi migliori rappresentanti intorno al Vieusseux ed alla *Antologia*, il concetto della infelicità necessaria di tutti i viventi si era già così fortemente radicato nell'animo suo, che gli parve ridicolo l'affaccendarsi di tutta quella brava gente intorno a studi che avevano per iscopo il miglioramento civile e politico dei popoli e il risorgimento della nazione, cioè, secondo lui, due utopie. E pensava e scriveva, come vedemmo, al Giordani che, « considerata la perfetta inutilità degli studi fatti da Solone in poi per ottenere la perfezione degli stati civili e la feli-

[1] *Epistolario,* vol. III, pag. 39.

cità dei popoli, non gli entrava nel cervello come la sommità del sapere umano stesse nel sapere la politica e la statistica. »

Il Giordani, pure professando in molta parte la filosofia del Leopardi, non solo non partecipava questo suo disprezzo per gli studi di letteratura civile, dei quali era egli stesso un nobile cultore; ma in ordine ad essi si trovava pienamente d' accordo col Vieusseux e con gli scrittori della *Antologia*. La maggior parte di questi, oltre il Giordani, erano, come sappiamo, amici del Leopardi, e da lui stimati; erano anche suoi benefattori, nè egli in cuor suo negava loro la sua riconoscenza. Uno dei più autorevoli, e degni di considerazione come uomo e come scrittore, era indubbiamente il Capponi. E a lui appunto, quando gli venne l'idea di contrapporre pubblicamente alle dottrine civili e filantropiche di quella nobile scuola le disperate dottrine del suo pessimismo, rivolse il Leopardi il suo dire, per conferire ad esso maggiore solennità.

La *Palinodia*, per quanto composta a Napoli, si generò e si maturò nella mente del Leopardi negli anni ch' ei fu a Firenze, frequentatore assiduo del gabinetto Vieusseux. Mentre egli in quelle dotte e famose conversazioni, seduto in un canto dove la luce non offendesse i suoi occhi malati ed egli rimanesse quasi nascosto alla vista altrui, sentiva celebrare le nuove scoperte della fisica e della meccanica, che avrebbero, si diceva, mutato faccia al mondo; sentiva discutere i postulati delle scienze economiche, i progressi delle industrie e dei commerci, che avrebbero apportato agli uomini tanto benessere; sentiva ragionare di politica, ed affermare che le idee di libertà e d'indipendenza si sarebbero col tempo fatte strada fra le nazioni, ed avrebbero modificato razionalmente l'ordinamento degli stati e i loro vicendevoli rapporti, e i rapporti fra i principi e i popoli; mentre egli sentiva questi ed altri simili discorsi, tutto chiuso in sè,

pensava: — Ma ciò varrà forse a far diventare gli uomini migliori di quello che sono? meno egoisti, meno prepotenti, meno crudeli? La virtù vera, la modestia, la fedeltà, la giustizia non saranno conculcate sempre e dovunque? I protervi, i frodolenti, i mediocri non regneranno sempre dappertutto? I forti non opprimeranno sempre i deboli? I miserabili non saranno sempre schiavi de' ricchi e de' potenti? I popoli cesseranno forse dal farsi guerra gli uni con gli altri? Quando gli uomini potranno vestirsi di vesti più morbide ed eleganti, potranno fornire le loro case di mobili più comodi e più leggiadri, potranno correre in un giorno da Parigi a Londra, da Londra a Liverpool, quando avranno meglio illuminate le piazze e le strade delle loro città, saranno perciò più felici? E il risorgimento d' Italia, ch'io sognai negli anni miei più giovani, e pel quale mi sarebbe parso bello e caro dare il sangue e la vita, è egli possibile con una generazione come questa? — Simili pensieri attraversavano la mente dell'infelice poeta, mentre intorno a lui si parlava calorosamente di civiltà, di progresso, mentre le più ardite speranze accendevano le menti ed i cuori.

Di quei tristi pensieri si formò la *Palinodia;* la quale, come ho detto, fu composta a Napoli, fra la primavera e l' estate del 1835. Io non so se veramente qualcuno desse al Leopardi, com' egli dice, il consiglio, o ammonimento, di non cercare più materia al canto dentro di sè, di non cantare più i suoi affetti, ma i bisogni e le speranze del secolo. Questo consiglio, se nessuno propriamente glie lo diede, egli lo sentì circolare nell' aria dintorno a sè, se lo sentì dare da nessuno e da tutti. Nella poesia lo mise sulle labbra di uno degli scrittori della *Antologia* più avversi alle sue idee, che designò coi noti versi:

> Un già de' tuoi, lodato Gino, un franco
> Di poetar maestro, anzi di tutte

Scienze ed arti e facoltadi umane,
E menti che fur mai, sono e saranno,
Dottore, emendator, ec.

Il Capponi credè vedere indicato in questi versi il Manzoni, che a Firenze, quando c'era il Leopardi, *soleva mettere innanzi l'economia sociale, come fondamento a ogni altro studio;*[1] ciò che il Leopardi non poteva digerire. Ma è più probabile, come oggi si crede generalmente, che l'uomo designato dal Leopardi come suo ammonitore fosse il Tommaseo.

La *Palinodia* pare ad alcuni critici uno dei componimenti poetici del Leopardi men bene riusciti, uno a dirittura degli inferiori, forse l'inferiore di tutti. Oggi che non pochi dei beni caldeggiati e promossi dalla letteratura civile e patriotica derisa dal poeta si sono ottenuti, massimo di tutti il risorgimento della patria, quella derisione pare ai detti critici che vada a ferire i nobili ideali e i generosi sforzi degli uomini che contribuirono a quel risorgimento; e lo stesso epiteto di *candido* dato al Capponi in principio della poesia, tutta d'intonazione ironica, pare a taluni irriverente. Ma il Capponi, benchè si sentisse amicamente punto dai versi della *Palinodia,* mostrò d'intenderne diversamente lo spirito e la portata; e lungi dal mostrarsi offeso della puntura, scrisse al poeta una bella lettera, con la quale, *professandoglisi sinceramente grato per avergli intitolato i suoi nobili versi,* gli diceva fra le altre cose: « In questo punto capitale sono d'accordo con voi, e ne vo superbo, e m'avete proprio grattato il solletico, nel ridere cioè della minaccia de' peli e della fiamma de' sigari e della sapienza de' giornali e (qui avrei voluto che la potente parola vostra fosse venuta a difendermi le spalle, ma voi prudente vi siete taciuto) della virtù redentrice delle società filantropiche e d'altre cose simili. »[2]

---

[1] Vedi Capponi, *Lettere,* vol. IV, pag. 417, 418.
[2] La lettera del Capponi è inedita nelle carte napoletane.

Appare da queste parole che il Capponi aveva ben compreso che la satira del Leopardi intendeva ferire, non già i patrioti veri, ma i falsi, non già quel che v'era di buono nelle dottrine della scuola della letteratura civile, ma le esagerazioni di essa, a proposito delle quali il Capponi medesimo scriveva nella citata lettera al Leopardi: « In tutto il dimenarsi di questo secolo, se v' è qualcosa di buono, la pedanteria de' nostri professori di civil sapienza la rende intollerabile. »

Indipendentemente dallo spirito e dal contenuto della poesia, alcuni ritengono che anche come opera d'arte sia un lavoro mediocre, perchè, dicono, « non serba e non rivela costante ed uguale la intenzione e intonazione ironica, » e perciò « manca della più essenzial condizione d'ogni componimento satirico. »[1] A me, al contrario, il frequente e talora quasi inavvertito passaggio dal tuono ironico al serio, quel misto di satira e di poesia grave, pare uno dei pregi della *Palinodia;* e non mi fa gran forza, anzi nessuna, il fatto che il Parini (e su lui ci sarebbe da osservare qualcosa) ed altri abbiano trattato l'ironia diversamente. Un solo difetto trovo in quel componimento: mi pare in alcune parti un po' lungo, cioè non abbastanza condensato.

Il periodo dalla primavera del 1835 all'autunno del 1836 fu il tempo migliore della vita del Leopardi a Napoli. Il cerchio delle sue conoscenze, specialmente letterarie, si era andato allargando; ciò che in parte gli procurava distrazioni, in parte lo lusingava; benchè quasi tutti quei letterati professassero, come accennai, opinioni contrarie alle sue, ed egli disprezzasse le loro idee filosofiche.

---

[1] *I Canti di Giacomo Leopardi,* commentati da Alfredo Straccali; Firenze, Sansoni, 1892, pag. 199.

Indice e rappresentante della cultura napoletana di quel tempo, secondo lo Zumbini, da cui riassumo queste notizie,[1] era la Rivista di scienze, lettere ed arti *Il Progresso*, cominciata a pubblicarsi nel 1832, durata fino al 1846. Vi scrivevano il Galluppi, il Tenore, il Troya, il Pilla, l'Avellino, l'Imbriani, il Baldacchini, il Dalbono, il Pisanelli, il Tari, il Ruggero ed altri: vi collaboravano anche scrittori di fuori, come il Centofanti e il Tommaseo. Quando in quella Rivista, scrive lo Zumbini, « si parlava dei nostri maggiori autori moderni, il Leopardi d'ordinario non era annoverato fra questi; » e tanto in essa quanto in altri giornali letterari del tempo « di rado o non mai si accennava al Leopardi, mentre si levavano al cielo i nomi di altri scrittori viventi, e in ispecie del Mamiani, che pareva avere in Napoli suscitata l'ammirazione universale non meno coi suoi *Inni* che col suo *Rinnovamento*. »[2] Il Liberatore, parlando di questi inni ristampati nel 1833 a Napoli, e mettendo a riscontro l'inno del Mamiani *Ai patriarchi* con quello del Leopardi sul medesimo argomento, finisce con dire: « Se l'inno del poeta recanatese parrà a molti più ricco di profondi concetti, meglio ideato nella sua macchina e, come dicono, più filosofico, nessuno dirà che al tutto più poetico non sia quello del nobil rampollo dei Dalla Rovere. »[3] Altri, esaltando gl'Inni del Mamiani, non nominava neppure il Leopardi, come se non esistesse. È vero che questi fatti avvenivano nel 1832 e nel 1833, quando il nostro poeta non era ancora arrivato a Napoli, o ci era arrivato appena, e che più tardi, nel 1835, essendosi ristampati gl'inni del pesarese con quello del Leopardi *Ai Patriarchi*, si parlava del Leopardi come di stupendo ingegno, ma ancora poco conosciuto dai Napoletani.

---

[1] Vedi ZUMBINI, *Studi sul Leopardi*, vol. II, pag. 241 e seg.
[2] Idem, pag. 246. [3] Idem, pag. 247 in nota.

L'alta stima in cui era tenuto, come poeta e come filosofo, il Mamiani in confronto a lui, non poteva essere ignota al Leopardi, e non poteva fargli piacere. Credo di non ingannarmi pensando che se ne vendicasse più tardi col noto verso della *Ginestra* cavato dalla prefazione del Mamiani ai suoi inni, e con la nota che vi appose. Certo, sfogò in quel tempo il suo dispetto contro i filosofi religiosi napoletani, scrivendo la satira *I nuovi credenti*, che fa in certo modo riscontro alla *Palinodia*.

Anche questa satira è in forma di epistola, ma non in versi sciolti, in terzine; ed ha un'intonazione più leggera della *Palinodia*. L'intendimento della *Palinodia* è più alto; il poeta prende sul serio le idee contro le quali combatte e gli uomini che le rappresentano; nei *Nuovi credenti* deride spietatamente i suoi avversari e ne fa la caricatura. Chi fossero essi, chi fossero in particolar modo quei tre che introduce nella satira, non importa gran fatto sapere: i *nuovi credenti* erano quei letterati che, increduli e volterriani finchè l'incredulità dominò in Francia, si erano convertiti alle idee religiose dopo il trionfo della reazione, e dopo che questa con lo Chateaubriand aveva rimesso di moda il cristianesimo. Naturalmente questi convertiti erano i più intolleranti, e quelli che più altamente biasimavano le sconsolate dottrine del Leopardi, accusandole di empietà.

Tutta Napoli, dice il poeta, riprova le mie dottrine, e si arma alla difesa de' suoi maccheroni, perchè non sa comprendere come i maccheroni non debbano bastare alla felicità della vita umana, non sa comprendere come si possa preferire la morte ai maccheroni. Perciò la voce dei dotti e dei letterati si leva, piena d'affanno, contro di me

Alla difesa delle cose belle,

chiamandomi un empio, un perduto. — Qui il poeta schizza bravamente il ritratto di quei tre tipi che

abbiamo accennati: Elpidio, un uomo d'età, che si scompiglia sulla fronte i peli della parrucca, che ha un'amante di cinquant'anni, che fervente di zelo canta le giovani e abbraccia le vecchie, e spera in cielo la mercede di sua molta virtù; Galerio, un suo giovane discepolo, dal muso caprino, che, escluso per sempre dai piaceri di Venere, loda i raggi del giorno, loda la sorte del genere umano e benedice Dio; un terzo, innominato, che, disfatto dal mal francese, grida tossendo:

> Bella Italia, bel mondo, età felice,
> Dolce stato mortal!

Questi e molti altri (dice il poeta) che nimici a Cristo

> Furo insin oggi, il mio parlare offende,
> Perchè il vivere io chiamo arido e tristo.
> E in odio mio fedel tutta si rende
> Questa falange, e santi detti scocca
> Contro chi Giobbe e Salomon difende.

— Racquetatevi, amici, — risponde il poeta ai suoi accusatori; — se io dissi che la vita è infelice, le mie parole non vi toccano affatto:

> Che misera non è la gente sciocca.

Il dolore e la noia, tormenti delle anime bennate, non hanno alcun potere su voi: alla vostra felicità bastano i maccheroni, le ostriche, i gelati, le donne;

> E il cor, che nè gentil cosa, nè rara,
> Nè il bel sognò giammai, nè l'infinito.

Come la *Palinodia* nell'intendimento dell'autore non toglieva niente alla stima ch'egli aveva per il Capponi e gli altri della società fiorentina, che professavano opinioni diverse dalle sue, così la satira *I nuovi credenti* non toccava affatto quei molti letterati napoletani, che, pure inchinando verso le dot-

trine filosofiche allora prevalenti, avevano un alto concetto di lui. Egli vedeva volentieri questi letterati, che amava e stimava, e che si avvicinavano a lui per mezzo del Ranieri. Alcuni li conosceva già fino da Firenze, come Alessandro Poerio, verso il quale, se potè per un momento avere un po' di malumore, a cagione della ammirazione di lui per il Tommaseo, il malumore passò presto, ed egli non tardò a rendere giustizia al giovane amico, che fu uno de' suoi più alti e degni estimatori.

Ebbe a quel tempo grande importanza in Napoli la scuola del marchese Basilio Puoti; la quale, sebbene censurata poi giustamente per l'angustia delle idee letterarie da alcuni di quelli stessi che vi appartennero, ebbe i suoi meriti, e non piccoli, verso la cultura napoletana, anzi italiana. Essa rappresentava in Napoli quello che il Cesari e i suoi seguaci nella letteratura dell'Italia superiore; il culto cioè e lo studio della lingua degli scrittori del buon tempo; con questo divario, che quella del Puoti era una vera propria scuola, dove sotto la direzione del maestro si davano precetti ed esempi e si facevano studi ed esercizi.

Il Puoti e i suoi giovani scolari, scrive lo Zumbini, *tennero in gran pregio* il Leopardi, e quando accadeva loro di *rivederlo di tanto in tanto,* erano lieti *di fargli le maggiori dimostrazioni di stima.*[1] Il De Sanctis narrava poi allo Zumbini giovanetto, di una visita fatta dal Leopardi alla scuola del Puoti: « Narrava come, mentre tutti ansiosamente lo aspettavano, il poeta giungesse appoggiato al braccio di un suo

[1] ZUMBINI, *Studi sul Leopardi,* vol. II, pag. 243, 244.

amico, e alquanto incerto nell'andare e quasi timido in ogni suo atto. Cominciano subito i soliti esercizi della scuola: si leggono vari componimenti, seguono le osservazioni dei giovani e del maestro.... In fine il Puoti pregò il poeta che volesse essergli cortese del suo giudizio intorno alla maniera con cui in quella scuola si studiava l'italiana favella; ogni parola di lui sarebbe stata un prezioso ammaestramento e insieme un caro e venerato ricordo per quei giovani. Schermitosi per qualche istante, il Leopardi poi disse, con voce un po' fioca e pur dolce: ammirare quel sentimento così vivo dell'italianità nello scrivere, e segnatamente il ritorno a quei nostri antichi, che fecero tante cose grandi e non meno grandi ne ispirarono ai nipoti, sempre che questi intesero a rinnovare il culto degli avi. Il Puoti non aver bisogno dei suoi consigli, nè lui esser tale da poterne dare. Tuttavia per compiacere al cortesissimo marchese, notava come in quella scuola si facesse più conto della purità che della proprietà. Or, egli esser d'avviso che questa si dovesse tenere in non minore, anzi in maggior pregio di quella; e che un sentimento eccessivo della purità potrebbe persino nuocere a quella proprietà stessa da cui principalmente viene ad ogni discorso l'evidenza e la luce. »[1]

Le dimostrazioni di stima fattegli dai suoi ammiratori erano le cose delle quali il Leopardi si compiaceva maggiormente; e furono, credo, le sole vere sodisfazioni ch'egli gustò nella vita.

Oltre l'amicizia e la stima dei principali letterati del paese, ebbe il Leopardi a Napoli anche quella di alcuni stranieri che fecero là qualche dimora nel tempo in cui egli vi abitò.

Il Bunsen, rispondendo il 5 luglio 1835 al Leopardi, per avvisarlo che aveva accettata e pagata la

---

[1] Zumbini, loc. cit., pag. 244, 245.

sua cambiale, gli mandava la lettera pel dottore Enrico Guglielmo Schulz, che recavasi nell'Italia meridionale per alcune ricerche storiche. Lo Schulz non solo divenne amico del Leopardi, ma gli fece conoscere il poeta Augusto Platen, recatosi a Napoli ed in Sicilia a cercarvi salute, ed inebriarsi d'ammirazione per l'Italia. Il Leopardi, non dimentico dei suoi antichi amori per gli studi di filologia, ebbe cara la conoscenza e l'amicizia dello Schulz, e si compiacque della sua conversazione, come già si era compiaciuto di quella del De Sinner; col quale mantenne corrispondenza epistolare anche in questi ultimi anni.

Quando, alla fine del 1835, il filologo di Berna gli fece balenare la speranza ch' ei sarebbe andato a Napoli per rivederlo e passare un po' di tempo con lui, se ne rallegrò tutto, ma non vi fece su grande assegnamento; e il 25 gennaio 1836 gli rispose: « Non so s'io debba considerare altrimenti che come una dolce illusione la speranza che voi mi date di rivedervi a Napoli l'inverno prossimo. »[1] Fu veramente una illusione, perchè il De Sinner, quale si fosse il motivo, poi non andò. Era destinato che i due amici non si rivedessero. Qualche mese più tardi, avendo il De Sinner proposto al Leopardi di restituirgli i suoi manoscritti filologici, Giacomo si mostrò dispiacente della proposta, e rispose: « Prima i fiumi ritorneranno alle fonti, ch'io ricuperi il vigore necessario per gli studi filologici: e quando quest'impossibile avvenisse, le mie carte tornando dalle vostre nelle mie mani, non farebbero che perdere. »[2]

Arrivato a questo, che fu, come ho detto, il miglior tempo della sua vita a Napoli, il Leopardi doveva oramai aver perduto ogni speranza di allontanarsi da quella città, anche per breve tempo: ma non sapeva rassegnarvisi. Come in tutte le precedenti

[1] *Epistolario,* vol. III, pag. 23. [2] Idem, pag. 30.

così in quasi tutte le sue lettere al padre dalla primavera del 1835 in poi è espresso il desiderio e la speranza di andare fra poco a rivedere la famiglia. Il 4 dicembre 1835 scriveva alla Paolina: « Io, cara Pilla, muoio di malinconia sempre che penso al gran tempo che ho passato senza riveder voi altri; quando mi rivedrai, le tue accuse cesseranno. Se fosse necessario, ti direi che non sono mutato di uno zero verso voi altri; ma tra noi queste cose non si dicono se non per celia, ed io ridendo te le dico. »[1]

Il 19 febbraio 1836 scrisse al padre che sperava di poter partire alla fine d'aprile o ai primi di maggio; e l'11 dicembre dello stesso anno gli mandò una lettera con queste commoventi parole: « Mio caro papà, se Iddio mi concede di rivederla, ella e la mamma e i fratelli conosceranno che in questi sette anni io non ho demeritata una menoma particella del bene che mi hanno voluto innanzi, salvo se le infelicità non iscemano l'amore nei genitori e nei fratelli, come l'estinguono in tutti gli altri uomini. Se morrò prima, la mia giustificazione sarà affidata alla Provvidenza. »[2] Nell'ottobre innanzi era scoppiato il cholera: ciò spiega le prime e le ultime parole del poeta, che aveva una gran paura dell'orribile morbo.

Nell'aprile del 1836 il Leopardi, che allora, come sappiamo, stava relativamente abbastanza bene della salute, accettò volentieri di andare, in compagnia dei suoi ospiti, a passare alcuni giorni in una villetta alle falde del Vesuvio, messa gentilmente a sua disposizione dall'avvocato Ferrigni. E il poeta si trovò così bene in quella campagna, che, invece di alcuni giorni,

---

[1] *Epistolario*, vol. III, pag. 22. [2] Idem, pag. 37.

vi dimorò allora quasi tre mesi, e tornatovi nell'agosto, vi stette fino ai 15 febbraio dell'anno seguente.

« La villetta era a cavaliere di Torre del Greco e di Torre dell'Annunziata, »[1] in una splendida posizione, dalla quale si scopre allo sguardo tutto il meraviglioso e variato paesaggio che circonda il golfo. Annesso alla villetta era un podere pure appartenente al Ferrigni. « Quivi, scrive il Ranieri, col bravo Pasquale, e con la compagnia di un antico familiare di casa Ferrigni, menammo l'infermo, e quivi lo adagiammo in un'allegra e saluberrima stanza ad oriente. Quivi egli ascoltava, con piacevole attenzione, i racconti e le leggende vulcaniche del fattore, della moglie, dei figliuoli e delle figliuole, gente patriarcale ed antica di quei luoghi e di quel podere; e quivi egli andò vie più sempre non mediocremente migliorando. »[2]

Egli usciva sovente, in compagnia degli ospiti, a passeggiare per quei dintorni; ora a Torre del Greco, ora a Torre dell'Annunziata, ora al lido, e *non di rado a Pompei.* « Spesso montava a piedi verso le falde superiori del monte, dove, al bordone di un telaio, si compiaceva di udire il canto di una giovinetta, fidanzata ad un figliuolo del fattore, e che aveva ancor essa il nome di Silvia. »[3]

È facile immaginare come questa vita salubre e tranquilla tornasse giovevole non pure al corpo, ma all'animo del poeta. Egli non aveva, durante la sua permanenza a Capodimonte, intermesso mai del tutto di lavorare. I lavori ai quali più particolarmente attendeva erano, credo, i *Paralipomeni* e i *Pensieri*, che nella mente sua dovevano essere come il compimento e il suggello di tutta la sua opera letteraria. Ma qui nella splendida campagna partenopea, che gli apriva allo sguardo tante scene magnifiche, per lui affatto nuove, qui dinanzi al terribile monte

---

[1] *Sette anni di sodalizio* ec., pag. 53.
[2] Idem, pag. 52, 53. [3] Idem, pag. 53.

sterminatore, che aveva ai suoi piedi i ruderi delle città da lui distrutte, si sentì rinascere alla poesia, a qualche cosa di nuovo nella poesia. E senza abbandonare interamente gli altri lavori che aveva fra mano, in alcuni momenti di felice ispirazione pensò e scrisse le sue due ultime liriche, *Il tramonto della luna* e *La ginestra*; che sono, specialmente l'ultima, degno coronamento al solenne edifizio poetico da lui consacrato al dolore umano.

Il tramonto della luna è un compianto sulla morte della giovinezza.

La giovinezza è un tema inesauribile nella letteratura del nostro autore; egli vi torna su molto spesso in verso ed in prosa; e in questa poesia si duole perchè la parte migliore della vita umana, *dove* pure *ogni bene è frutto di mille pene,* debba cedere il luogo alla aborrita vecchiezza.

Ogni aspetto della natura, sia pur bello e gentile, ha per il poeta una parola di dolore.

La luna, giunta al confine del cielo, manda gli ultimi raggi ad illuminare un vago paesaggio in riva al mare; fra le ombre che si allungano gli oggetti mutano forme e si confondono; di che l'incantevole scena acquista maggior vaghezza. A un tratto spariscono gli oggetti, spariscono le ombre, e tutto piomba nell'oscurità. La luna è scomparsa, e il carrettiere dalla sua via saluta con un mesto canto l'ultimo albore della luce che gli fu guida.

Così, dice il poeta, dilegua la giovinezza: fuggono le illusioni e le speranze; ed una tenebra trista avvolge la rimanente vita dell'uomo.

Voi però, o piagge, o colline, non resterete orfane lungamente, chè dall'altra parte del cielo vedrete domani sorgere l'alba, e poi il sole inondare di luce i campi del cielo.

> Ma la vita mortal, poi che la bella
> Giovinezza sparì, non si colora

D'altra luce giammai, nè d'altra aurora.
Vedova è insino al fine; ed alla notte
Che l'altre etadi oscura,
Segno poser gli Dei la sepoltura.

Anche in questa poesia si può intravedere qualche riflesso della campagna napoletana. Per quanto il paesaggio nella descrizione del tramonto della luna nella prima strofa sia un po' indeterminato, si sente negli elementi ond'esso è composto qualche cosa di meridionale. E il sorger del sole negli splendidi versi:

folgorando intorno
Con sue fiamme possenti,
Di lucidi torrenti
Inonderà con voi gli eterei campi,

se può esser veduto così in qualsiasi parte d'Italia, in nessuna certamente meglio che sotto il cielo di Napoli.

Nella *Ginestra* abbiamo dinanzi la campagna vesuviana in tutti i suoi particolari, col suo terribile passato, col suo squallido e pauroso presente.

Seduto alle falde del monte, il poeta s'immagina di vedere la famosa eruzione che diciotto secoli innanzi distrusse Ercolano e Pompei, e la descrive in pochi versi mirabilmente. Nè meno mirabilmente descrive il terrore che ad ogni nuova eruzione, o minaccia di essa, prende oggi gli abitanti di quelle contrade. Il villanello leva lo sguardo sospettoso alla vetta fatale; e spesso, vegliando tutta la notte, sale sul tetto per esplorare il corso

Del temuto bollor, che si riversa
Dall' inesausto grembo
Sull' arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l'acqua

Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontan l'usato
Suo nido, e il picciol campo
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sopra quei si spiega.

L'industria umana ha richiamato alla luce l'estinta Pompei; ma il forestiero di fra i mozzi colonnati contempla da lontano la cresta fumante, che minaccia ancora le sparse ruine.

E nell'orror della secreta notte
Per li vacui teatri,
Per li templi deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per vòti palagi atra s'aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l'ombre
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.

Le paurose scene, rievocate dalla fantasia del poeta con una forza di rappresentazione meravigliosa, servono come di nucleo, intorno al quale si svolge una serie di meditazioni filosofiche, che sono per la loro altezza e novità, e per la luce che le illumina da quelle famose ruine e dallo splendido paesaggio napoletano, vera e grande e nuova poesia. Perchè non è mica detto che al poeta sia negato di ragionare; che il poeta lirico debba sempre andare barcolloni come un ubriaco, affastellando tropi d' ogni genere, indovinelli e logogrifi, i quali facciano rimanere intontito il povero lettore, che ha la pazienza di leggere senza capire. La vera e grande poesia è quella che ti fa restare meravigliato, non perchè non intendi,

ma per ciò che intendi, e perchè ciò che intendi ti apre la mente a pensieri nuovi e sublimi e il cuore a sentimenti alti e generosi. E questo effetto che ti fa sempre la poesia leopardiana, te lo fa in particolar modo *La ginestra*, la quale, gettando un raggio di luce nuova sopra la dolorosa filosofia del recanatese, ne trae fuori inaspettata una conclusione consolante. Per questo rispetto *La ginestra* può dirsi un correttivo della *Palinodia*, o meglio il capitolo ultimo, che compie ed esplica tutta la filosofia leopardiana.

Il poeta prende le mosse dal povero fior di ginestra, che già vide nella deserta campagna romana, e ora rivede nell'arida schiena del Vesuvio; lo rivede e pensa che quei campi sparsi di cenere e coperti di lava furono ville e campi coltivati, furono palazzi e giardini, furono città famose che il vulcano distrusse insieme con gli abitanti.

Sentendo quanto altri mai la piccolezza e nullità del genere umano, in confronto alla smisurata potenza della natura, il Leopardi s'indigna di quella stolta superbia, per la quale l'uomo si reputa re dell'universo. La derise più volte nei dialoghi: qui chiama cotesto re dell'universo a vedere quanta cura abbia del genere umano l'amante natura, quale potenza abbia il genere umano contro di lei, che con un leggero moto può, quando esso meno se l'aspetta, annullarlo interamente.

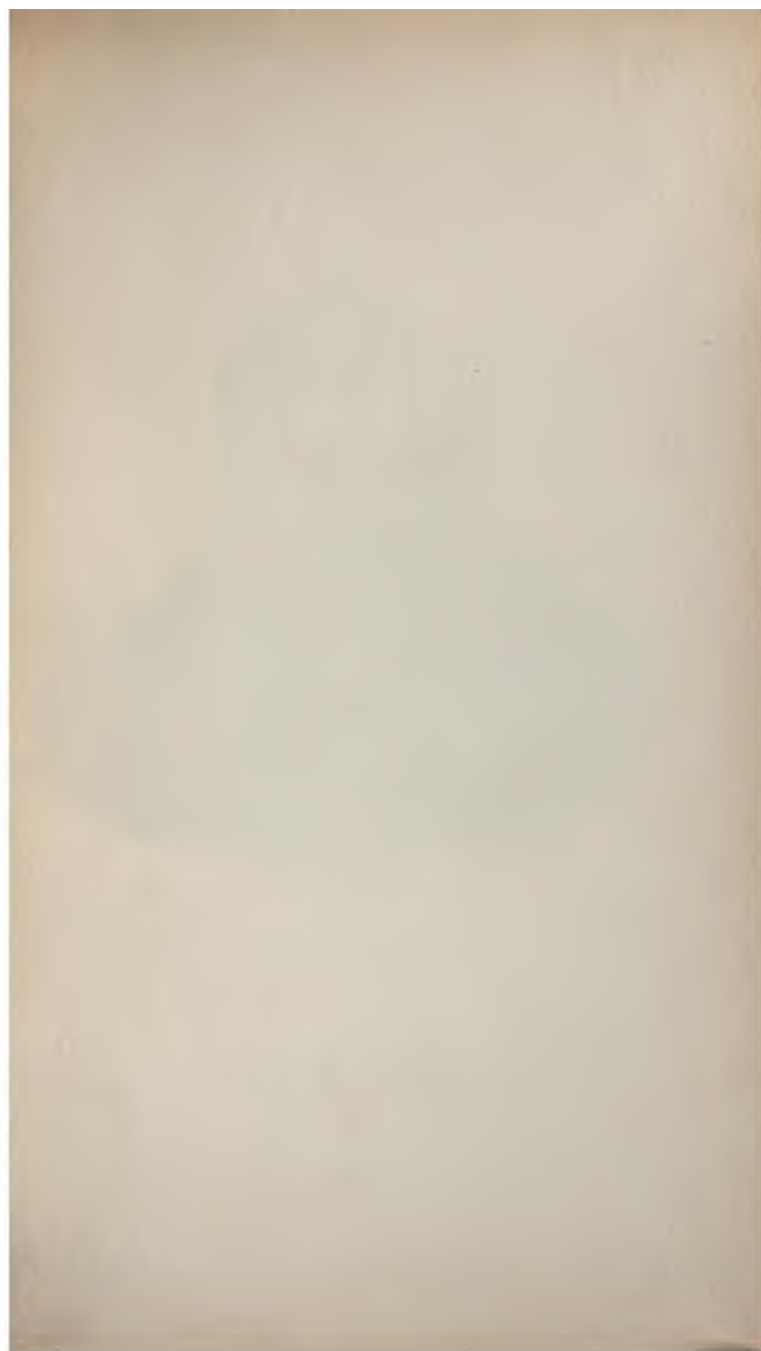
> Dipinte in queste rive
> Son dell'umana gente
> *Le magnifiche sorti e progressive:*

dice il filosofo pessimista, rispondendo con l'ironia di questo ultimo verso all'ottimismo filosofico del Mamiani.

Nella *Palinodia* poteva parere che il poeta, deridendo i progressi della civiltà, negasse la civiltà stessa: e chi ricordi che un tempo egli professò la

teorica del Rousseau, che gli uomini primitivi, usciti dalle mani della natura buoni e felici, fossero stati corrotti dalla civiltà, potrebbe raffermarsi in quella idea. Ora, sentendolo proclamare nella *Ginestra* che soltanto per la civiltà i destini degli uomini possono migliorare, s'immaginerà di coglierlo in flagrante contradizione.

Ma la teorica del Rousseau il Leopardi l'aveva abbandonata molto prima di scrivere la *Palinodia;* e ciò che derideva nella *Palinodia,* non era la civiltà vera; era quella falsa civiltà che, rinnegando le dottrine filosofiche del secolo decimottavo, asservì di nuovo il pensiero alla religione, e proclamò l'uomo signore del mondo, creato a ciò da un Dio provvido, che lo aveva destinato alla felicità. Nessuna civiltà, secondo il Leopardi, è conciliabile con queste favole: la civiltà deve avere suo fondamento nel vero. E il vero, per il Leopardi, è che gli uomini sono infelici per decreto di natura. Riconoscere la bassezza e la miseria del proprio stato, dice egli, non è debolezza, ma nobiltà d'animo; e nobiltà d'animo è guardare arditamente in faccia il proprio destino, mostrarsi grande e forte nel soffrire; nobiltà d'animo e saviezza insieme è opporre ai mali onde natura flagella il genere umano, il solo rimedio che valga a mitigarli; una specie di fraternità, nella quale ciascun uomo, abbracciando tutti gli altri con vero amore, porga e riceva aiuto valido e pronto nei pericoli e nelle angosce della guerra comune. La sola nemica vera degli uomini è la natura; e contro di lei debbono gli uomini essere uniti e armati a propria difesa. Togliete dalla vita umana gli odii e le ire fraterne; nei rapporti fra uomo ed uomo sostituite all'egoismo l'altruismo, e la vita avrà quel tanto di felicità che solo le è possibile. Finchè gli uomini cercheranno la propria sodisfazione nel male altrui, nè le statistiche nè le scienze economiche e politiche non varranno a scemare di un atomo i loro

mali. Come una famiglia è felice se tutte le persone onde è composta, legate insieme da un affetto profondo e sincero, hanno di mira in tutte le loro azioni il bene comune; così la grande famiglia umana avrà pace soltanto quando fra uomo ed uomo non ci saranno altri legami che d'amore. Questo appello alla fraternità, che in fondo rassomiglia molto alla dottrina predicata dal Nazzareno, tempra la tristezza del pessimismo leopardiano, e gli dà, come dissi, una conchiusione consolante.

GIACOMO LEOPARDI.

(Da un disegno di Amos Cassioli.)

Capitolo XXII.

GLI ULTIMI SCRITTI E LA MORTE.

1837.

Sommario: Alternativa fra la paura e il desiderio di morire. — Triste presentimento. — Paura del cholera. — Disegno di una edizione delle Opere del Leopardi da farsi a Parigi. — L'enfiagione al ginocchio. — Nuovi e gravi sintomi d'idropisia. — Il Leopardi non sente la gravità del suo stato. — Consiglio dei medici di ricondurlo in villa. — Renitenza di lui ad andarvi. — È risoluto il ritorno in campagna. — Lettera del Ranieri a Monaldo. — Morte quasi repentina del poeta: suoi ultimi momenti narrati dal Ranieri. — I *Pensieri* e i *Paralipomeni*. — Analogia dei *Pensieri* con le *Operette morali*. — Pessimismo dei *Pensieri*. — Un raggio di luce nelle tenebre dei *Pensieri*. — Il metro dei *Paralipomeni*. — I personaggi del poema. — La critica e i *Paralipomeni*. — Il conte Leccafondi. — Topaia. — Le digressioni. — Il Ranieri annunzia a Monaldo la morte del figlio. — L'edizione delle Opere del Leopardi. — Il Ranieri s'intende col Le Monnier. — Il volume degli *Studi giovanili*. — Sdegni del Ranieri per la pubblicazione dell'epistolario. — Pubblicazione delle altre opere. — I manoscritti napoletani.

La vita del Leopardi era stata fin dalla prima giovinezza un'alternativa fra la paura e il desiderio di morire. Se è vero che negli ultimi giorni egli dicesse al Ranieri e alla Paolina: « Non dubitate, che amendue ne avrete ancora per quarant'anni da assistermi, »[1] dobbiamo credere che queste parole non rispondessero ad un'intima convinzione di chi le profferiva. Ch'egli, nei sette anni del sodalizio, avesse non rade volte il presentimento della sua fine non lontana,

---

[1] *Sette anni di sodalizio* ec., pag. 57.

appare da molti luoghi delle sue lettere, in particolare delle lettere al padre.

Nell'ultima di queste, che è anche l'ultima dell'epistolario, scritta il 27 maggio 1837, cioè quattordici giorni avanti che il poeta morisse, ci sono queste parole: « Se scamperò dal cholera, e subito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione; perchè ancor io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto, che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale, che non possono più crescere; spero che, superata finalmente la piccola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo. »[1]

Questa volta il presentimento doveva avverarsi.

Ciò che nell'agosto del 1836 indusse il Leopardi a tornare nella villetta di Torre del Greco, fu, secondo il Ranieri, il primo e lontano annunzio del cholera, che poi scoppiò a Napoli il 18 ottobre. Alla fine dell'inverno il cholera parve cessato, e il poeta nel febbraio del 1837 fece ritorno in città. Salvo la paura del morbo, innestatagli, dice il Ranieri, dal Platen, che fu ucciso dalla paura stessa in Siracusa assai prima che il morbo vi giungesse, Giacomo aveva goduto fino ai primi di dicembre del 1836 salute relativamente buona.

Ma se quella paura era stata eccessiva, come dice il Ranieri, e come appare da ciò che il Leopardi stesso

[1] *Epistolario*, vol. III, pag. 50, 51.

scriveva al padre il 9 marzo 1837, le condizioni di salute del poeta, al suo ritorno in città, erano tali da giustificare anche la paura di una catastrofe imminente. « Io, grazie a Dio, scriveva il poeta, sono salvo dal cholera, ma a gran costo. Dopo aver passato in campagna più mesi tra incredibili agonie, correndo ciascun giorno sei pericoli di vita ben contati, imminenti e realizzabili d'ora in ora; e dopo aver sofferto un freddo tale, che mai nessun altro inverno, se non quello di Bologna, io aveva provato il simile; la mia povera macchina, con dieci anni di più che a Bologna, non potè resistere, e fino dal principio di dicembre, quando la peste cominciava a declinare, il ginocchio con la gamba diritta mi diventò grosso il doppio dell'altro, facendosi di un colore spaventevole. » Aggiunge nella lettera che non potè consultare medici per la gravità della spesa; che alla metà di febbraio ammalò di un attacco di petto con febbre; che, passata la febbre e tornato in città, si rimise in letto come convalescente, quale era ancora mentre scriveva; che finalmente il ginocchio e la gamba erano disenfiate, in modo che se ne trovava come guarito.

Nonostante le condizioni di salute aggravatesi, il poeta andava sempre pensando alla edizione delle sue opere.

Fin da quando l'edizione dello Starita era stata sospesa con la proibizione del secondo volume, egli aveva scritto il 22 dicembre 1836 al De Sinner a Parigi per chiedergli se *credeva che mandando là un esemplare delle sue o poesie o prose con molte correzioni ed aggiunte inedite, ovvero un libro del tutto inedito, si troverebbe un libraio* (*come Baudry o altri*) *che senza alcun compenso pecuniario* all'autore, *ne desse un' edizione a suo conto.* « Io credo di no, soggiungeva; e quella pazza bestia di Tommaseo, che, disprezzato in Italia, si fa tenere un grand' uomo a Parigi, e che è

nemico mio personale, si prenderebbe la pena di dissuadere qualunque libraio da tale impresa. »[1]

Non so che cosa il De Sinner rispondesse; ma dalla successiva lettera del Leopardi, del 2 marzo 1837, risulta che quegli chiese al poeta una breve notizia della edizione, da presentare al libraio. Il poeta la mandò; ed era questa:

« Je ferai à mes OPERETTE MORALI les additions que je promets dans la *Notice* qui les précède dans l'édition de Naples. Elles consistent en trois Opuscules d'une étendue assez considérable. On peut voir leurs titres dans la *Notice* que j'ai citée.[2]

» J'ajouterai aussi à mes poésies des morceaux inédits.

» En Italie j'aurai donné quelque traduction inédite: par exemple, une traduction du Manuel d'Épictète, une traduction de quatre Discours moraux d'Isocrate, etc., tout cela n'est bon à rien en France.

» Je veux publier un volume inédit de Pensées sur les caractères des hommes, et sur leur conduite dans la société; mais je ne veux pas m'obliger de le donner au même libraire qui publiera le reste, si auparavant je n'ai pas vu du moins le premier volume imprimé, afin de pouvoir juger de l'exécution.

» Au reste je ne tiens en aucune manière à ce que l'édition soit faite sous le titre général d'Œuvres. On peut, et même on devrait publier un volume sous le titre indépendant de CANTI, et deux autres sous celui d'OPERETTE MORALI. Je ferai des améliorations nombreuses à tous ces trois volumes. »

Inviando questa notizia per l'editore francese, il Leopardi aggiungeva: « Io manderei i due primi vo-

---

[1] *Epistolario*, vol. III, pag. 39.

[2] Vedi la *Notizia* nel vol. II degli *Scritti letterari* pubblicati dal Mestica, a pag. 386. I tre opuscoli sono il *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, il *Copernico* e il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*.

lumi in un esemplare correttissimo e chiarissimo, ma il terzo, cioè il secondo delle operette morali, non posso mandarlo altrimenti, per la parte edita, che nell'edizione di Firenze, tal qual è:[1] perchè mi è impossibile di fare i cangiamenti e le correzioni necessarie sopra quell'edizione, che è senza interlinee e senza margini. Però è indispensabile che di questo terzo volume io possa vedere le ultime prove di stampa, dove io farei i cangiamenti dovuti, che non sarebbero mai troppo gravi, nè difficili ad eseguire. Senza questa condizione, difficilmente l'affare potrebbe avere effetto. »[2]

L'enfiagione al ginocchio fu il primo grave indizio del prossimo disfacimento del misero corpo dell'infelice poeta. Non so se i medici la giudicassero poi come un fenomeno della idropisia, dalla quale, per giudizio loro, secondo afferma il Ranieri, il poeta fu spento. Il fatto è che anche cessata l'enfiagione, passato l'attacco di petto e la febbre, egli dovè rimanere in letto fino alla metà di marzo. Soltanto dopo questo tempo potè uscire qualche rara volta per passeggiare.

Non avendo più febbre, aveva scritto al padre di essere convalescente; ma quella che chiamava convalescenza, non era già un avviamento alla guarigione, era una semplice sospensione di alcuni fenomeni morbosi, durante la quale le malattie, che gli rodevano alla radice le forze vitali, continuavano, lentamente e spietatamente, l'opera loro distruggitrice. Cotesta sospensione durò fin verso la metà di maggio, quando un nuovo e più grave fenomeno si manifestò, del quale il poeta mise un breve cenno nella lettera al padre del 27 maggio, dicendo ch'*era stato assalito per la prima volta da un vero e legittimo asma che gl'impediva il camminare, il giacere e il dormire*. Egli,

[1] È l'edizione del Piatti, Firenze, 1834, nella quale furono pubblicati per la prima volta i dialoghi *d'un Venditore d'almanacchi e d'un Passeggere*, e *di Tristano e d'un Amico*.

[2] *Epistolario*, vol. III, pag. 41.

nonostante il presentimento al quale accennammo, non sentiva forse la gravità del suo stato, e non pensava al pericolo più o meno imminente; ma la gravità era tale che i medici, i quali andavano a visitarlo ogni giorno,[1] non si dissimulavano il pericolo; e persuasi che si trattasse d'idropisia, sperimentati vani tutti gli altri rimedi, suggerirono, come ultimo tentativo, di ricondurre l'infermo in campagna a Torre del Greco.

Quello che il Leopardi chiamava *semplice asma nervoso*, aggiungendo, dice il Ranieri, essere l'asma *segno certissimo di longevità*, era invece l'annunzio della sua morte vicina.

L'affanno andò crescendo di giorno in giorno; le forze diminuivano; e il Ranieri sgomento, non sapendo a che altro partito appigliarsi, deliberò di seguire il consiglio dei medici, e ricondurre il malato in campagna. Ne parlò a lui, lo esortò, lo pregò; ma nè le esortazioni nè le preghiere non valsero a persuaderlo. Egli, dice il Ranieri, oppose un reciso rifiuto. Dato che ciò sia vero, è difficile indovinarne le cagioni; ma il Ranieri stesso ci permette di non creder vere le due messe innanzi da lui nel *Sodalizio*, cioè l'odio del Leopardi per la campagna e il non poter egli avere a Torre del Greco i gelati di Napoli, dei quali era ghiottissimo.[2]

Mentre scriveva ciò nel 1880, si dimenticava di avere più di trenta anni avanti scritto, nella *Notizia* premessa alle *Opere* e nel *Supplemento*, che il poeta, nel giorno stesso destinato alla partenza, *divisava future gite e future veglie campestri*,[3] parlava dei *miracoli di esse gite* e diceva *di volere subito levarsi per andare in villa.*

Finalmente (sempre secondo il Ranieri) un rabbuffo del medico persuase il malato a cedere. Allora

---

[1] *Sette anni di sodalizio* ec., pag. 56. [2] Idem, pag. 54 e 58.

[3] Leopardi, *Opere*, ed. cit., vol. I, pag. XXVI. Vedi in questo volume a pag. 453.

cominciò a imperversare il cholera: e qui nuove incertezze, essendo opinione generale che il muoversi, in quella condizione della salute pubblica, fosse pericoloso. Comunque, ai primi di giugno fu risoluto l'andare: ma il poeta ne rimandava l'esecuzione da un giorno all'altro.

Intanto Monaldo con una delle ultime lettere al figlio[1] pregava il Ranieri di consigliarlo a recarsi presto a rivedere la famiglia. Il Ranieri, che aveva scritta, a dettatura di Giacomo, la lettera a Monaldo del 27 maggio, sentì il bisogno di scrivere direttamente egli stesso al padre dell'amico suo; tanto più che le condizioni di salute di questo erano andate e andavano facendosi di giorno in giorno più gravi. Gli scrisse il 13 giugno una lunga lettera, con la quale lo assicurava che, *malgrado la molta repugnanza di Giacomo a lasciare il clima di Napoli, al quale doveva la sua sanità, egli era nel più fermo proponimento di correre al più presto a riabbracciare i suoi*; gli diceva le ragioni vere che avevano impedito il ritorno di lui a Recanati; e gli parlava del male gravissimo dal quale era stato ora assalito; male di cui Giacomo *gli aveva dato un cenno in modo assai vago* nella lettera del 27 maggio, *parte per non affliggerlo, parte perchè* egli, il Ranieri, *aveva creduto utile di lasciare ignorare a lui stesso una parte del vero.* « Il dì quindici di maggio, diceva la lettera, egli si levò smanioso dal letto con un fiero affanno che gl' impedì per più notti di giacere, e lo gettò in una grandissima prostrazione di forze. Io non mancai di chiamar subito il dottor Mannella.... Il Mannella mi dichiarò,

---

[1] Deve essere probabilmente una delle tre citate in principio della lettera di Giacomo al padre del 27 maggio; ma non saprei indovinare quale. Queste lettere, che dovrebbero trovarsi fra le carte napoletane, non ci sono; come non ci sono altre molte che Monaldo scrisse al figlio durante la residenza di lui a Napoli.

benchè in segreto, che quell'affanno era una minaccia d'idropericardia, gli ordinò assai medicine.... ma mi aggiunse esser quella una malattia derivante in sostanza da ragioni di struttura, e forse gentilizia;... nella qual malattia l'arte aveva poco che fare; ma molto poteva fare la natura. »[1] Aggiungeva il Ranieri che un altro medico da lui chiamato, il dottor Postiglione, aveva confermato le cose dette dal Mannella, e che, seguendo i consigli e le prescrizioni loro, egli avrebbe il giorno dipoi condotto l'ammalato in campagna a Torre del Greco. « Ella può esser certo, diceva in fine il Ranieri, che tutto quello che è *possibile ai mortali*, tutto è stato, è, e sarà fatto in pro del suo figliuolo e dell'unico amico che la Provvidenza mi ha conceduto. »

Venne il 14 giugno, giorno fissato alla partenza per la campagna. Erano le 5 pomeridiane: la carrozza che doveva condurli attendeva alla porta di casa; e il poeta si disponeva a desinare.[2]

« Era già scodellata, scrive il Ranieri, la minestra. Ed egli, postosi a sedere a mensa più gaio del solito, n'aveva già tolte due o tre cucchiaiate, quando rivoltosi a me, che me gli era seduto allato:

» Mi sento un pochino crescere l'asma, mi disse: si potrebbe riavere il dottore?

---

[1] *Lettera inedita di Antonio Ranieri*, pubblicata da Gennaro Bonanno per nozze Martini-Ruspoli; Roma, 1899, pag. 11.

[2] Nella *Notizia* premessa alle *Opere* il Ranieri aveva narrata con poche parole la morte del Leopardi. Ma avendo poi il padre Curci e il padre Scarpa, gesuiti, scritto e stampato che il poeta, convertitosi negli ultimi anni e rientrato nel grembo della Chiesa cattolica, aveva in punto di morte ritrattati, ad uno di loro che lo assistè, i suoi errori; esso Ranieri aggiunse nel 1847 alla *Notizia* un *Supplemento*, nel quale, a dimostrare la falsità delle invenzioni gesuitiche, descrisse con molti particolari gli ultimi momenti della vita del suo grande amico. Questo scritto è il documento più importante, anzi il solo attendibile, della morte del Leopardi; ed io ne riferisco, con le parole stesse del Ranieri, la parte più importante.

» E perchè no? gli risposi. Anzi andrò di persona per esso.

» Era uno dei più memorabili giorni della mortalità cholerica: e non mi parve stagione da mandar messi.

» Io credo che, a malgrado di tutti i miei sforzi, dovette trasparire dal mio viso una qualche piccola parte del mio fiero turbamento. Perchè, levandosi, egli ne motteggiò e ne sorrise; e, stringendomi la mano, mi ritoccò della lunga vita degli asmatichi. Andai con la carrozza medesima che ci attendeva; affidandolo a' miei, massime alla mia sorella Paolina....

» Trovo in casa il Mannella, che si veste e viene. Ma tutto era mutato. Avvezzo, per un lungo e penoso abito di mortalissime malattie, a sentir troppo frequentemente i messi di morte, il nostro adorato infermo non seppe più riconoscere i veri dai falsi. E parte imperturbabile nella sua fede che tutto il male suo fosse nervoso, si confidava ciecamente di poterlo placare col cibo. Laonde, a malgrado delle caldissime preghiere dei circostanti, tre volte s'era voluto levare dal letto, dove l'avevano adagiato così vestito com'era, e tre volte s'era voluto rimettere a mensa per desinare. Ma sempre, ai primi sorsi, era stato sforzato, a suo malgrado, di rimanersene, e di riappressarsi al letto: dove, quando io sopraggiunsi col Mannella, lo trovammo nè anche a giacere, ma solamente sulla sponda, con alcuni guanciali di traverso che lo sostenevano.

» Si rallegrò del nostro arrivo, ci sorrise; e, benchè con voce alquanto più fioca e interrotta dell'usato, disputò dolcemente col Mannella del suo mal di nervi, della certezza di mitigarlo col cibo, della noia del latte d'asina, de' miracoli delle gite e di volere di presente levarsi per andarne in villa. Ma il Mannella, tiratomi destramente da parte, mi ammonì di mandare incontanente per un prete; che di altro non

v'era tempo. Ed io incontanente mandai e rimandai e tornai a rimandare al prossimo convento degli agostiniani scalzi.

» In questo mezzo il Leopardi, mentre tutti i miei gli erano intorno, la Paolina gli sosteneva il capo e gli asciugava il sudore che veniva giù a goccioli da quell'ampissima fronte, ed io, veggendolo soprappreso da un certo infausto e tenebroso stupore, tentavo di ridestarlo con gli aliti eccitanti or di questa or di quella essenza spiritosa; aperti più dell' usato gli occhi, mi guardò più fiso che mai. Poscia:

» Io non ti veggo più, mi disse come sospirando.

» E cessò di respirare; e il polso nè il cuore non battevano più: ed entrava in quel momento stesso nella camera frate Felice da Sant'Agostino, agostiniano scalzo; mentre io, come fuori di me, chiamavo ad alta voce il mio amico e fratello e padre, che più non mi rispondeva, benchè ancora pareva che mi guardasse. »

Qui il Ranieri, detto com'egli non potendo capacitarsi che il suo amico fosse morto, e sostenendo che viveva ancora, supplicasse il frate ad accompagnare religiosamente il passaggio di quella grande anima, prosegue: « Egli (il frate), tocco e ritocco il polso e il cuore, replicava costantemente, che quella grand'anima era già passata. Alla fine, fattosi nella stanza uno spontaneo e solenne silenzio, il pio frate, inginocchiatosi appresso al morto o al moribondo, fu esempio a noi tutti di fare altrettanto. Poscia in un profondo raccoglimento, orò, orammo tutti un gran pezzo. E levatosi, e fattosi a una tavola; scrisse le parole qui appresso; e ne porse il foglio a me, che, levatomi anch'io e impresso l'ultimo bacio sulla fronte di quel cadavere, ero già trascorso da uno spietato dubbio in una spietatissima certezza.

» *Si certifica al signor parroco, qualmente istantaneamente è passato a miglior vita il conte Giacomo*

Leopardi di Recanati, al quale ho prestato le ultime preci de' morti: ciò dovevo, e non altro. Padre Felice da Sant'Agostino, agostiniano scalzo. »[1]

Con questo certificato, con quelli dei medici, *e più col miracoloso aiuto della Provvidenza,* com'egli dice, potè il Ranieri *salvare* il cadavere dell'amico *dalla confusione del camposanto cholerico,* e dargli a suo tempo sepoltura nel vestibolo della chiesetta suburbana di San Vitale, dove il modesto monumento da lui postogli, e guasto in parte dalle ingiurie del tempo e dalla incuria degli uomini, è stato di recente restaurato e abbellito a spese dello Stato.

***

Chi pensi le condizioni di salute nelle quali il Leopardi si trovava nel 1833, quando il Ranieri lo condusse da Firenze a Napoli, non potrà non meravigliare che la vita gli durasse ancora altri quattro anni, e che in quei quattro anni potesse comporre qualche cosa.

Oltre le poesie, delle quali ho parlato nei due capitoli precedenti, attese, come accennai, a due lavori di maggior mole: i *Pensieri* e i *Paralipomeni della Batracomiomachia,* dei quali dettò al Ranieri le ultime ottave il giorno avanti di morire.

I *Pensieri* furono probabilmente composti, tutti o quasi, prima del dicembre 1836; sono tutti di mano dell'autore, ad eccezione di uno, il XCVII, ch'è di carattere del Ranieri; sono scritti in piccoli foglietti, e preparati dall'autore stesso per la stampa. Sono centoundici, e sono, credo, tutto ciò che egli scrisse in prosa nei quattro anni della sua dimora a Napoli. Qualcuno ha supposto che fossero una scelta fatta dal Ranieri; ma la supposizione non ha fondamento; come

[1] Ranieri, *Sette anni di sodalizio* ec., pag. 119 e seg.

non ha fondamento l'altra supposizione, che fossero materiali preparati per qualche altra operetta morale.

Indubbiamente i centoundici pensieri sono quei *Pensieri sui caratteri degli uomini e sulla loro condotta in società*, dei quali il Leopardi nella notizia mandata al De Sinner per il libraio francese diceva di voler pubblicare un volume. Probabilmente s'egli avesse potuto pubblicarlo, se cioè gli fosse bastata la salute e la vita, la mole dei pensieri avrebbe potuto accrescersi, essendogli agevole trarne altri dai materiali che aveva raccolti nello *Zibaldone*.

I *Pensieri* hanno, per il contenuto, una grande analogia con le *Operette morali*, e possono considerarsi come un'appendice di esse; salvo che, mentre le *Operette morali* sono il prodotto della speculazione filosofica e della fantasia poetica dell'autore, i *Pensieri* sono il risultato della esperienza da lui fatta della società umana. Le conclusioni della esperienza naturalmente confermano, aggravandole, quelle della speculazione e della fantasia. La speculazione e la fantasia avevano condotto il poeta ad affermare che la vita è necessariamente misera, che il dominio di essa appartiene al male, e che l'uomo è tanto più infelice quanto ha mente più alta e cuore più nobile. L'esperienza dice che « il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene e di vili contro i generosi. »[1]

Questa sentenza è svolta abbastanza largamente nel primo *Pensiero*, il quale è una specie d'introduzione a tutti i *Pensieri*, e comincia esso stesso con questa specie d'introduzione:

« Io ho lungamente ricusato di creder vere le cose che dirò qui sotto, oltrechè la natura mia era troppo rimota da esse, e che l'animo tende sempre a giudicare gli altri da sè medesimo, la mia inclinazione non è stata mai d'odiare gli uomini, ma di amarli.

[1] GIACOMO LEOPARDI, *Opere*, vol. II, pag. 113.

In ultimo l'esperienza quasi violentemente me le ha persuase: e sono certo che quei lettori che si troveranno aver praticato cogli uomini molto e in diversi modi, confesseranno che quello ch'io sono per dire è vero; tutti gli altri lo terranno per esagerato, finchè l'esperienza, se mai avranno occasione di veramente fare esperienza della società umana, non lo ponga loro dinanzi agli occhi. »[1]

L'autore evidentemente vuole giustificarsi del modo suo pessimistico di considerare gli uomini e la vita. Le sue osservazioni hanno qualche lato vero, cioè sono vere in certi casi particolari e determinati; ma egli quasi sempre dà ad esse un significato generale.

L'esperienza ch'egli fece della società nella vita sua breve, e nella condizione sua d'uomo quasi sempre infermo, non poteva essere, e realmente non fu, molto grande; e per quanto la sua viva penetrazione gli facesse intuire molte verità e lo facesse vedere molto addentro nei misteri del cuore umano, egli, che studiò il cuore umano sopra tutto in sè, non potè acquistare degli altri uomini e della società quella piena e sicura conoscenza che si immaginò.

I suoi *Pensieri* sono pieni di sentenze come queste; anzi si può dire che queste sentenze ed altre come queste sono la sostanza principale ch'egli viene svolgendo e illustrando coi suoi *Pensieri*: — *Naturalmente l'animale odia il suo simile; e l'odio verso i proprii simili è maggiore verso i più simili.* — *L'uomo è sempre tanto malvagio quanto gli bisogna.* — *Gli uomini diventano malvagi coll'uso del mondo.* — *Il mondo rende l'uomo misantropo.* — *Il mondo loda e insegna tutte le virtù finte, deprime e perseguita tutte le vere.* — *L'impostura è l'anima della vita sociale.* — *Nessuno che possa eleggere, elegge di esser buono: gli sciocchi sono buoni, perchè altro non possono.* — *Il mondo ride*

[1] GIACOMO LEOPARDI, *Opere*, vol. II, pag. 113.

alle cose che dovrebbe ammirare, e biasima quelle che invidia. — La fortuna è fortunata nel mondo, non il valore. — Chi vuole innalzarsi dia bando alla modestia. — Chi ha coraggio di ridere è padrone del mondo.

Fra tanta tenebra di osservazioni e riflessioni trova pur modo d'insinuarsi, come un raggio di luce, questo pensiero affettuoso e gentile: *Buoni amici e cordiali si trovano veramente nel mondo, e non sono rari.* L'attestazione di questo fatto, del quale l'autore fece egli stesso esperienza, e che consolò grandemente la sua misera vita, e ne alleviò, quanto era umanamente possibile, i mali, mostra ch'egli riconobbe che c'era pure nel mondo qualche particella di bene. Basta quella attestazione a provare ch'egli con le sue sconfortanti sentenze non intese di escludere affatto dal mondo ogni azione virtuosa. E ciò, autorizzandoci a intendere le dette sentenze in un senso limitato e ristretto, attenua quello che hanno di veramente eccessivo. Chi oserebbe negare che alcune di esse siano vere anche oggi, applicate alla società nostra? anzi più vere oggi che non quando furono scritte? Queste per esempio: *L'impostura è l'anima della vita sociale. — La fortuna è fortunata nel mondo, non il valore. — Chi vuole innalzarsi, dia bando alla modestia.* Io non credo che nel campo intellettuale abbiano mai combattuto con tanta fortuna come oggi la sfacciataggine, la ciarlataneria e l'immoralità.

Se i *Pensieri* sono, per il contenuto, come una appendice alle *Operette morali*, per la forma dello scrivere sono qualche cosa di più, sono il perfezionamento della prosa leopardiana.

***

I *Paralipomeni*, un poema satirico di otto canti in ottava rima, possono considerarsi come l'ultimo lavoro del poeta, finito, come dicemmo, il giorno avanti ch'egli

morisse, e perciò mancante delle ultime correzioni. Non si sa con precisione quando l'autore cominciasse a scriverlo; probabilmente a Napoli nell'inverno dal 1834 al 1835. Nel manoscritto, che conservasi fra le carte napoletane, il primo canto è tutto di mano dell'autore, e di scrittura accurata, con qualche correzione; gli altri sette canti sono di mano del Ranieri, dettati a lui dal poeta, il quale li venne componendo a memoria; e ne dettava le varie parti all'amico a mano a mano che le aveva composte.[1]

Il Leopardi, che nelle liriche a metro libero fece un uso tanto parco, quanto sapiente, della rima, volle col poema dar prova che sapeva padroneggiare anche i metri abbondanti di rime, e scelse per esso l'ottava. La preferì alla sestina, che pure aveva usata egli stesso nella traduzione della *Batracomiomachia*, e che era stata usata dal Casti in un poema d'indole somigliante ai *Paralipomeni;* la preferì, credo, perchè la solennità della forma e la tenuità della materia nella parte narrativa davano maggior risalto alla satira, e perchè la larghezza del periodo poetico si prestava meglio alle digressioni filosofiche e storiche, che sono parte importantissima del poema. Il quale è una continuazione dell'antico poemetto greco, *La battaglia dei topi e delle rane;* ma, quanto allo scopo, non ha niente di comune con esso. Il poemetto greco è una parodia delle battaglie omeriche dell'*Iliade;* il poema italiano è una satira di fatti avvenuti e di persone vissute a tempo del poeta.

La *Batracomiomachia* finisce con la disfatta dei topi per mano dei granchi, mandati da Giove a difendere le rane, e con la morte del re dei topi, Mangiaprosciutti; i *Paralipomeni* cominciano con la fuga dei topi che, tornati di gran fretta alle loro case in

[1] Vedi GIUSTI, *Epistolario,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1883, vol. II, pag. 174, 175. Vedi anche *Nuovi documenti* ec. pubblicati da G. Piergili; Firenze, Succ. Le Monnier, 1892, pag. 268.

Topaia, mandano un messaggero al campo dei granchi, per chiedere spiegazione del loro intervento nella guerra, proclamano la monarchia costituzionale ed eleggono il successore del morto re.

Gli avvenimenti descritti nei *Paralipomeni* alludono ai fatti della rivoluzione napoletana del 1820; i topi sono i Napoletani, le rane i sudditi del Papa, i granchi gli Austriaci. I personaggi principali del poema, parte sono tratti dal vero, parte sono immaginarii. Senzacapo è Francesco I, imperatore d'Austria; il barone Camminatorto è il principe di Metternich; Rodipane è il re costituzionale di Napoli, Francesco, figlio di Ferdinando I; Rubatocchi, il conte Leccafondi e il generale Assaggiatore sono tutti e tre personaggi nella loro essenza ideali. Ma come nel disegnare e colorire qualche fatto e figura reale il poeta tolse alcuni elementi da altri fatti e persone che quelle da lui volute rappresentare, così è possibile che nella creazione dei personaggi ideali si sia intruso qualche elemento di realtà. Nella figura del re di Napoli non è difficile scoprire una certa rassomiglianza con Luigi Filippo re dei Francesi. Rubatocchi è l'eroe ideale, nel quale il poeta impersona il suo amore di patria, il suo culto dell'onore, della gloria, della virtù; Leccafondi è il tipo dei liberali italiani di quel tempo, tutti, secondo il Leopardi, più o meno utopisti, sia che intendano liberare la patria con le riforme civili, o con le congiure; Assaggiatore è il modello della assennatezza politica, alla quale il poeta avrebbe voluto che gl'Italiani ispirassero le loro azioni. Disgraziatamente, quale sia questa assennatezza non si sa, perchè il poema finisce prima che Assaggiatore abbia esposto le sue idee.[1]

Non mi pare esatto che i *Paralipomeni* siano, come è sembrato ad alcuni, una satira di tutta la vita

[1] Vedi il bel *Saggio di un commento nuovo ai Paralipomeni* di Tommaso Pagnotti; Spoleto, 1901.

umana: secondo me, essi sono una satira di tutto ciò che, patrioticamente, civilmente, filosoficamente, parve al nostro poeta condannabile o degno di riso nella società del suo tempo. Egli esalta nel poema l'amor patrio, l'eroismo, la virtù, e deride ciò che non gli sembra rispondere a questi alti ideali del suo spirito e del suo cuore; deride le utopie, i vanti sciocchi dei liberali; deride il falso patriotismo, che grida nelle pubbliche concioni, che ostenta le congiure e scappa dinanzi al nemico; deride e condanna la falsa filosofia delle scuole teologiche signoreggiante al suo tempo. Potrà darsi che in qualche giudizio e apprezzamento particolare si inganni (quanti dei patrioti che contribuirono al risorgimento d'Italia non condannarono, come lui, le congiure!); ma senza dubbio il sentimento patrio e l'amore del vero che ispirano tutto il poema sono forti e sinceri, e l'intendimento della satira è nobile ed alto.

Io non partecipo l'opinione di coloro, che giudicano il Leopardi non levarsi nella satira oltre la mediocrità. Anche nei *Paralipomeni*, come nella *Palinodia*, quelli che ad alcuni paiono difetti, a me sembrano pregi. Il poeta, dicono, si dimentica talora che le sue bestie son bestie e parla di loro e delle cose loro come fossero uomini. È vero; ma se per effetto di quella quasi dimenticanza, certamente voluta, sotto il nome e i lineamenti della bestia si vede più chiaramente il tipo del personaggio umano che il poeta ha voluto raffigurare, la satira ne riesce, quanto più aperta, tanto più efficace e saporita.

Fra i personaggi del poema uno dei più felicemente riusciti è, secondo me, il conte Leccafondi, mandato ambasciatore dai topi, dopo la loro disfatta, al campo dei granchi.

Cotesta figura di diplomatico, impastato di filantropia, di politica, d'economia, di patriotismo, ci richiama alla mente con grande efficacia quella turba

di uomini enciclopedici, e di rivoluzionari, più o meno temperati, che col loro dottrinarismo, coi loro scritti e con le loro congiure lavoravano al perfezionamento morale dell'uomo e alla liberazione della patria. Di cotesti uomini il Leopardi dovè conoscerne e osservarne parecchi negli anni che fu in Firenze al gabinetto Vieusseux; e dalle figure loro rimastegli impresse nell'animo trasse fuori la figura morale del suo Leccafondi, figura che non cessa di essere rispettabile e simpatica, benchè una fine ironia ne metta in mostra le debolezze, le utopie, i pregiudizi, e il bonario sorriso del poeta la circonfonda tutta quanta. Il topo diplomatico ha poco o niente di topesco, lo concediamo; ma ne ha quel tanto che basta alla satira; e alla satira basta il nome e qualche attributo essenziale. Quando alle bestie avete dato la parola ed altre qualità e facoltà umane, quelle bestie non sono più bestie, ma uomini.

L'obiezione, che altri insigni scrittori di favole e di poemi bestiali conservarono ai loro personaggi molto più degli attributi animaleschi che non abbia fatto il Leopardi, non ha per me gran valore. L'arte non ha altre leggi fuori di quelle che lo scrittore di genio impone a sè stesso; ma le leggi ch'egli ha fatte per sè non obbligano gli altri. Ciò che importa è che lo scrittore riesca ad ottenere gli effetti che si propone; e il Leopardi, a parer mio, li ha ottenuti.

Topaia, quale è descritta dal poeta, non è la città dei topi, ma una Napoli sotterranea, con palazzi, collegi, ospedali, statue, colonne ed archi, tutta roba che non ha niente che fare coi topi. Vero; ma appunto in ciò, e nella sproporzione enorme fra la grandezza della città e la piccolezza degli abitanti, sta la satira, perchè appunto da ciò sorge il contrasto e il ridicolo. Anche l'illustrazione che il poeta fa di Topaia con altre descrizioni topografiche, la galleria del Furlo, la grotta di Pozzuoli, la città di Trevi, le ro-

vine d'Ercolano, contribuisce all'effetto. E quel misto di cose vere con le inventate è molto gustoso.

La mistura della realtà con la favola e delle dissertazioni filosofiche col racconto è una delle caratteristiche del poema, e conferisce alla sua originalità.

Le digressioni e le dissertazioni possono parere troppe e troppo lunghe (ce n'è una che occupa quasi tutta la metà di un canto); e può credersi che, deviando troppo spesso e per troppo tempo l'attenzione del lettore dal racconto, nocciano all'interesse di questo. Ma nei *Paralipomeni* le digressioni sono, direi quasi, parte integrante dei fatti, sono come lo spirito che li vivifica e illumina; perciò, invece di scemare, accrescono l'interesse della narrazione.

L'eloquenti ottave del primo canto sull'odio degli stranieri contro il nome italiano sono uno scoppio d'indignazione, che oggi può parere incivile ed ingiusta, ma che al tempo del Leopardi era l'espressione genuina e sincera di un forte amor patrio, dell'amor patrio che aveva ispirato al poeta la canzone all'Italia. Quello scoppio d'indignazione, la digressione storica a proposito del rifiuto di Rubatocchi di farsi re, e l'eroica morte di lui rappresentano nel poema il patriotismo dell'autore, e spiegano e giustificano la satira ch'egli fa dei liberali utopisti e dei congiurati da strapazzo.

La lunga digressione in principio del canto quarto sulla civiltà dello stato primitivo degli uomini, che creati perfetti da Dio si allontanarono a poco a poco dalla originaria perfezione, alla quale da secoli si sforzano di tornare; e le due più brevi, del canto sesto sulla intelligenza dei bruti, e dell'ottavo sul consenso universale addotto in prova della esistenza di una vita futura; trattano ardui problemi filosofici con una lucidità di linguaggio ed un rigore di raziocinio, non hanno precedenti nella poesia italiana moderna. Chi dicesse che quei ragionamenti in versi non

sono poesia, dovrebbe buttare fra la spazzatura della prosa molta parte del poema di Lucrezio, ed anche alcuni pezzi della *Commedia* di Dante.

Alla semplicità della tela del poema risponde la semplicità della lingua e dello stile, così nella parte discorsiva, come nella narrativa, la quale è rallegrata da descrizioni di scene naturali, che, mettendo sotto gli occhi del lettore i luoghi dove accaddero i fatti, aggiungono vaghezza ed evidenza alla narrazione.

Tutta l'opera letteraria del Leopardi ha del miracoloso; ma niente è più miracoloso dei *Paralipomeni*, se si pensa al tempo e al modo in cui furono composti.

Il 17 giugno 1837 il Ranieri scrisse a Monaldo annunziandogli la morte del figliuolo. « Sappia, gli diceva, che l'angelo, il quale Iddio ha chiamato alla sua eterna pace, ha fatto la più dolce, la più santa, la più serena e tranquilla morte. »[1] Si scusava del non dilungarsi in particolari, per la *spaventosa desolazione* in cui trovavasi, e prometteva che presto sarebbe tornato a scrivergli. Difatti il 26 giugno gli mandava una seconda lettera, piena di notizie, non tutte esattissime, intorno alla morte di Giacomo, alle sue malattie, alla vita che avevano condotto insieme, alla loro andata a Napoli, ai benefizi che il malato aveva ritratti da quel clima. Era in fine della lettera un cenno dei pochi oggetti che Giacomo aveva lasciati morendo, e l'assicurazione ch'egli *non era vissuto in grande strettezza*. Questa assicurazione voleva dire che, dove non erano bastati gli scarsi denari mandatigli da casa, aveva supplito la famiglia Ranieri. Monaldo rispose che, quanto agli oggetti lasciati dal figlio, non voleva ve-

[1] *Nuovi documenti* ec., pag. 237.

MASCHERA DI GIACOMO LEOPARDI.

(Dalla riproduzione custodita nella Biblioteca Governativa di Cremona.)

der nulla, *salvo i libri e le carte*. A ciò il Ranieri soggiunse, che i manoscritti, che Giacomo aveva portati seco da Recanati a Firenze, erano stati consegnati da lui stesso al De Sinner, com'era notorio in tutta la repubblica letteraria; che a lui Ranieri non restavano se non le *carte o note relative alle cose composte da Giacomo dopo l'ultima sua partenza da Recanati;* « e di queste, diceva, io non posso disporne in altra guisa, secondo l'espressa volontà del nostro amato defunto, se non servendomene accuratamente per l'edizione di tutte le sue opere, che fra non molto si farà in Parigi, e della quale egli m'impose durante la sua malattia, ch'io, quando Iddio avesse disposto di lui, divenissi l'editore. »[1]

Questo che il Ranieri scriveva non era la esatta verità; poichè s'è poi veduto, ed egli stesso lo disse, che possedeva anche altre carte, fra le quali lo *Zibaldone;* ma egli adempì scrupolosamente al suo dovere di amico, negando di dare i manoscritti che dovevano servire alla edizione delle opere, e riservando a sè il diritto di farsi editore di queste. Se i manoscritti delle cose postume fossero andati nelle mani di Monaldo, probabilmente gl'Italiani non avrebbero potuto leggere nè *La Ginestra*, nè *I Paralipomeni.*

Per la edizione delle opere, che doveva farsi dal Baudry, il Ranieri si mise subito in relazione col De Sinner, ed aveva intenzione di recarsi egli stesso a Parigi per assistere con lui alla edizione. Poi, non essendo potuto andare, ed essendosi il De Sinner assentato da Parigi, incaricò un amico che recavasi là di trattare della cosa col Baudry; ma questi all'ultimo momento, per consiglio del Tommaseo, ritirò la parola che pareva aver data, e ricusò di farsi editore delle opere del Leopardi. Allora il Ranieri fece, per mezzo di quell'amico, stampare a Parigi a sue

[1] *Nuovi documenti* ec., pag. 252, 253.

spese *I Paralipomeni*, ed avvisò al modo di trovare in Italia un editore delle altre opere. Tentò a Napoli, ma invano. Egli aveva una gran paura dei preti, e dei fastidi che gli avrebbero dato per quella edizione; e voleva d'altronde pubblicare gli scritti dell'amico suo integralmente, senza togliere o mutare niente. Di ciò s'era fatto come una religione; e da ciò la difficoltà di trovare l'editore. Finalmente nel 1843 potè, per mezzo del Niccolini, mettersi in relazione con Felice Le Monnier, che aveva da poco cominciato a pubblicare in Firenze la sua *Biblioteca nazionale;* riuscì, dopo lunghe trattative, ad intendersi con lui; e due anni dopo, in due volumi di quella *Biblioteca*, furono pubblicate le *Opere di* GIACOMO LEOPARDI, *edizione accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore, da Antonio Ranieri.*[1] Come compimento di questa edizione, il Ranieri cedè al Le Monnier il volumetto dei *Paralipomeni* stampato a Parigi.

I materiali che servirono alla edizione erano quelli stessi che il Leopardi aveva preparati e ordinati, prima per lo Starita, poi per il Baudry. L'edizione comprendeva tutti gli scritti in versi e in prosa, editi ed inediti, approvati dall'autore; cioè, i *Canti* pubblicati dallo Starita, e riprodotti dal Piatti nella edizione del 1836, con la giunta di due inediti (*Il tramonto della luna* e *La Ginestra*); le *Operette morali*, secondo l'edizione dello Starita per le prime tredici, e secondo l'edizione del Piatti del 1834 per le altre otto, colla giunta di tre nuove (il *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, il *Copernico*, dialogo, e il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*); la *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto*

---

[1] Vedi, per la storia di questa edizione, lo scritto di FRANCESCO PAOLO LUISO: *Leopardi e Ranieri*, Storia di una edizione; Firenze, Sansoni, 1899.

vicini a morte, edita con le Canzoni; i *Pensieri* (centoundici), inediti; il *Martirio dei santi padri*, edito dallo Stella; e i volgarizzamenti in prosa dal greco di Epitteto, di Senofonte, d'Isocrate, e di Giorgio Gemisto Pletone, parte editi, parte inediti. Le cure, anche meticolose, che il Ranieri adoperò perchè l'edizione riuscisse in tutto e per tutto conforme alla volontà dell'autore, non possono lodarsi abbastanza. Ad esse dobbiamo se il Leopardi, poeta, pensatore, artista, fu presentato al pubblico quale egli volle essere conosciuto e giudicato. Ma qui bastava; qui l'opera del Ranieri era finita.

Ed egli non aveva diritto d'impedire che altri amici ed ammiratori del Leopardi, i quali non pensavano come lui, facessero quello che a lui non era piaciuto di fare. Il Giordani, appena morto Giacomo, era andato predicando che si doveva di lui ristampare ogni cosa, anche gli scritti giovanili e imperfetti; e si diede attorno per sollecitare in tutti i modi la pubblicazione di tutte le opere, offrendo la sua cooperazione e i suoi consigli. Scrisse al Ranieri, scrisse al De Sinner, i quali non vollero saperne di lui, considerandolo come un importuno e un intruso. Allora il piacentino, mentre Felice Le Monnier andava stampando i due volumi delle *Opere*, messosi d'accordo col professore Pietro Pellegrini, e raccolti, coll'aiuto di lui, quanti più scritti potè del Leopardi già editi e rifiutati dall'autore, ne offrì la stampa allo stesso Le Monnier, che fu ben contento di accettarla; e nel medesimo anno 1845 pubblicò un terzo volume delle opere del Leopardi con questo titolo: « Studi filologici, raccolti e ordinati da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani. » Il volume era preceduto da una prefazione del Giordani, ed aveva in fine un saggio di lettere del Leopardi ed alcuni brevi scritti del Pellegrini, del Giordani stesso e di Prospero Viani, riguardanti l'autore.

*

Al terzo volume ne tenne dietro ben presto un quarto, che conteneva il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, pubblicato da Prospero Viani sopra il manoscritto da lui ritrovato presso i successori del libraio Stella.

Tutte queste pubblicazioni dispiacquero al Ranieri; ma nessuna lo indispose e lo indispettì quanto quella dell' epistolario, in due volumi, fatta nel 1849 dallo stesso Viani per gli stessi tipi di Felice Le Monnier. Nell'epistolario erano le lettere di Giacomo al padre scritte da Napoli; fra le altre quella del 3 febbraio 1835 nella quale i Napoletani son chiamati *tutti ladri e b.f.*, *degnissimi di Spagnuoli e di forche*. Il Ranieri ebbe il torto, a nessuno meno perdonabile che a lui, il quale doveva conoscere l'amico suo, di prendere come scritte per sè quelle parole. « Quando mi sentii dichiarato *degnissimo di Spagnuoli e di forche*, scrisse nel 1853 ad una signora di Recanati, mi soprapprese uno di quegli stupori e di que' silenzi che gli antichi hanno talvolta dipinti nei personaggi del loro inferno, e che la nullità de' tempi odierni non può neanche solamente immaginare. »[1] E per quelle parole e per altre che gli furono riferite, e ch' egli a torto credè oscurassero la fama della sua eroica amicizia per il Leopardi, considerò la pubblicazione dell' epistolario come qualche cosa peggio che una profanazione; e dichiarò che non lo aveva e non lo avrebbe mai letto.

Ma gli sdegni irragionevoli del Ranieri non impedirono che quelle pubblicazioni fossero accolte con favore dagli studiosi e giovassero all' incremento degli studi leopardiani e alla fama dell'autore.

Dei due volumi di scritti giovanili e dell'epistolario furono, dopo la prima, fatte altre edizioni; e, com'è naturale, coll' incremento degli studi leopardiani crebbe negli studiosi il desiderio che tutto si

---

[1] *Nuovi documenti* ec., pag. 263.

pubblicasse quanto rimaneva ancora inedito dell'autore, il cui nome andava crescendo ogni giorno.

Nel 1878 il Viani pubblicò una *Appendice all'epistolario e agli scritti giovanili* (Firenze, G. Barbèra, editore), e Giuseppe Piergili un volume di *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti* (Firenze, Successori Le Monnier). Nello stesso anno il professor Giuseppe Cugnoni mandò fuori il primo volume, e due anni appresso il secondo, delle *Opere inedite di* GIACOMO LEOPARDI *pubblicate sugli autografi recanatesi* (Halle, Max Niemeyer, editore). Questi due volumi, tutti di cose molto giovanili, comprendevano i Commentarii sui Retori, il Commentario su Esichio Milesio, i volgarizzamenti del Frontone e di Dionigi d'Alicarnasso, l'Orazione agl'Italiani per la liberazione del Piceno, la Storia dell'Astronomia ed altri scritti minori.

Nel 1882 uscì pei tipi dei Successori Le Monnier un volume di *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi* raccolti e pubblicati dal Piergili. Fra questi documenti erano la descrizione dei manoscritti filologici affidati dal Leopardi al De Sinner, e da questo ceduti poi nel 1858, per mezzo del Vieusseux, alla Biblioteca palatina di Firenze, una nuova appendice all'epistolario, contenente quarantotto lettere di Giacomo, altre lettere d'altri riferentisi a lui, ed alcuni scritti giovanili.

Ad accrescere la mole delle lettere leopardiane o riguardanti il Leopardi, Emilio Costa, Clemente Benedettucci e Camillo Antona-Traversi misero in luce nel 1888, pei tipi di S. Lapi di Città di Castello, un volume di *Lettere inedite di* GIACOMO LEOPARDI *e di altri ai suoi parenti ed a lui.*

Dopo di ciò una nuova e più compiuta edizione dell'epistolario, esaurite appena le precedenti, si mostrava necessaria; e questa nuova edizione fu fatta dal Viani e dal Piergili e pubblicata nel 1892, in tre volumi, dai Successori Le Monnier. Nelle edi-

zioni precedenti, alle lettere del poeta erano state aggiunte quelle del Giordani e del Colletta a lui: in questa, ch'era la quinta, furono aggiunte anche le lettere scritte al Leopardi da Giampietro Vieusseux e da Antonio Fortunato e Luigi Stella.

L'epistolario così accresciuto divenne il più largo e sincero documento e specchio della vita del poeta. In esso, e negli altri scritti di lui fino allora pubblicati, gli studiosi possedevano oramai quasi intera la vita e l'opera dell'uomo e dello scrittore. Ma essi avevano ancora un altro desiderio; il desiderio di conoscere i manoscritti che il Ranieri aveva, dopo l'edizione delle *Opere* da lui fatta nel 1845, tenuti nascosti presso di sè. Il desiderio si fece anche più vivo quando, morto improvvisamente il Ranieri nel 1888, si seppe che quei manoscritti, legati da lui per testamento alla Biblioteca nazionale di Napoli, rimanevano, per effetto del testamento medesimo, senza nessuna garanzia di conservazione, nelle mani di due serve del Ranieri, e non dovevano essere consegnati alla Biblioteca se non dopo la morte dell'ultima di esse.

Allora intervenne giudiziariamente la famiglia Leopardi, nella persona del conte Giacomo, rappresentante di essa,[1] ad impugnare il testamento del Ranieri e rivendicare a sè ed ai suoi le carte del poeta. Mentre durava la controversia dinanzi ai magistrati, i manoscritti leopardiani furono affidati al Pio Monte della Misericordia, e ne fu fatto inventario per mano di notaro.

Intanto essendo state dalla Deputazione marchigiana di Storia patria decretate solenni onoranze alla memoria del poeta nel centenario della sua nascita, che ricorreva il 29 giugno 1898, il conte Giacomo si offrì di rinunziare ai suoi diritti, purchè i manoscritti

---

[1] Il conte Giacomo Leopardi, figlio di Pier Francesco e nipote del poeta, morì il 14 gennaio 1903, per cancro allo stomaco.

leopardiani fossero dati subito alla Biblioteca napoletana, e purchè si facesse, in occasione del centenario, la pubblicazione di quelli che venissero designati da una Commissione a ciò eletta.

Il Ministro della istruzione, accettata la rinunzia che il conte Leopardi fece allo Stato dei suoi diritti, con decreto 23 agosto 1897 dichiarò di pubblica utilità la pubblicazione dei manoscritti, e autorizzò la espropriazione dei diritti spettanti ai terzi sui manoscritti medesimi. Poco appresso nominò la Commissione che doveva esaminarli; la quale stabilì che si pubblicasse intero il manoscritto dello *Zibaldone*, e si raccogliessero poi in un volume altri scritti minori.

Nel mese di giugno 1898, quando si celebrava il centenario leopardiano, fu pubblicato, pei tipi dei Successori Le Monnier, il primo volume dello *Zibaldone* con un proemio di Giosue Carducci; e nel corso dei due anni successivi ne fu compiuta la pubblicazione, la quale occupa ben sette volumi. Ora è in corso di stampa il volume degli scritti minori, col quale rimarrà compiuta la raccolta delle opere di Giacomo Leopardi.

Questa raccolta, dai tre smilzi volumi pubblicati dal Ranieri, è ora salita ad una ventina. In quei tre smilzi volumi e nell'epistolario è la figura dello scrittore e dell'uomo, quale mi s'impresse fortemente nell'animo fino dagli anni della mia giovinezza; negli altri è la storia della operosità intellettuale dello scrittore, cioè la spiegazione del modo come egli venne formandosi e dimostrandosi erudito, poeta, pensatore, artista.

Narrare questa storia con l'intendimento di delineare quella figura non era certo agevole impresa; e tuttavia l'ho tentata.

NOTA AL CAPITOLO IX.

Parlando delle relazioni fra il Giordani e il Brighenti, dissi in questo capitolo (pag. 166) che la loro amicizia, dopo undici anni di affetto, per parte del Giordani vivo e purissimo, fu rotta, per un fatto, ed in circostanze rimaste ignote. Per quante ricerche facessi, non mi riuscì di scoprire quel fatto, che ora è venuto in luce per una lettera del Giordani al Montani pubblicata da Alessandro D'Ancona in un suo scritto su *L'esilio e la carcerazione di Pietro Giordani*, comparso nei fascicoli 16 marzo e 1° aprile 1905 della *Nuova Antologia*.

Una signora aveva pregato caldamente il Giordani, anche a nome del Monti e del Perticari, di rendere la sua amicizia al Brighenti; ma il Giordani fu irremovibile; e scrivendo di ciò al Montani, gli dice: « Ti farà ben meraviglia, che per dieci anni io tenga saldo di non ritornare nell'amicizia di persona che io stimai brava e buona, e che per undici anni ho amata moltissimo: e ben pochissime ne ho amate altrettanto. Ma appunto quanto più amo, tanto m'è più impossibile riamare. Il 4 novembre del 1813 questa persona da un uomo di cui m'aveva detto mille volte (e con gran ragione) ch'era stolto, pazzo e tristo, si lasciò tutto ad un tratto voltare a non essere più mio amico, senza averne una cagione, senza cercarne un pretesto. Oh che dolore inestimabile io ne sentii! Erano allora gli anni miei meno infelici: sino allora avevo creduto nell'amicizia. Allora mi entrò nell'animo che fosse impossibile l'assicurarsi mai o della sincerità o della costanza degli affetti umani. Fu un gran coltello al cuore. Quell'uomo poi ha detto sempre che quella fu una sua inesplicabile e inescusabile pazzia: ha usato ogni mezzo perchè io tornassi come prima.

Fece l'anno passato con suo disagio ducento miglia per venirmi a vedere: mi scrive sempre: quasi ogni lettera contiene le più lamentevoli istanze, ch'io gli dica una *sola parola,* quella che da tanti anni mi va chiedendo.... Ma io non gli ho voltato le spalle; poichè egli diventò ed è infelice: gli ho fatto e gli farò sempre tutti i servizi possibili: la gente ci crede amici: io farò tutto per lui: ma una parola o un atto di quella tanta tenerezza antica mi è impossibile. »

La persona di cui qui si parla è indubbiamente il Brighenti, del quale nella medesima lettera il Giordani dice: « Quel tale è da me spregiatissimo, e come io tengo certo a molte prove, è spregevolissimo; e cattivo. » Questo giudizio del Giordani e la conoscenza del fatto finora ignorato da me cambiarono interamente l'opinione ch'io m'era formata del Brighenti, ed avevo espressa nel capitolo IX.

Quella buona opinione era fondata principalmente sul carteggio di lui col Giordani e col Leopardi. Mi pareva impossibile, e anche ora mi pare un po' strano, che un uomo col quale il Giordani, dopo riappiccata la relazione, mantenne una corrispondenza, sia pure priva delle antiche tenerezze, ma amichevole ed affettuosa, potesse essere, ed essere creduto da lui spregevole e cattivo. Per ciò ritenni che la ragione per la quale gli aveva disdetto l'amicizia non dovesse essere tale da ledere l'onorabilità dell'uomo. Le lettere poi del Brighenti al Leopardi, che si conservano inedite presso la famiglia del poeta, e che io ho lette tutte, sono così piene di espressioni di alta stima e di affetto per esso, e quelle espressioni hanno una tale impronta di sincerità, che leggendole io non poteva persuadermi che quell'uomo fosse un tristo. Così avvenne che quand'io nel capitolo IX dovei occuparmi dell'accusa di delatore politico fatta ad esso nel 1851 da un documento pubblicato dal Gualterio, e rinfrescata e rafforzata nel 1888 dal Piergili, benchè riconoscessi la gravità degli argomenti sui quali l'accusa stessa posava, mi sentii naturalmente disposto a dare molto peso ai dubbi messi innanzi dal Gualterio medesimo, che giudicava possibile fosse calunniosa, e da altri che la dicevano tale a dirittura. E poichè nemmeno il Piergili non

aveva recato una prova di fatto della reità del Brighenti, ma soltanto nuovi indizi, fra i quali gravissimo il sospetto, molto fondato, ch'egli fosse l'autore delle relazioni segrete mandate dal Morandini alla polizia milanese poco innanzi al 1831, non seppi persuadermi che la grave accusa fosse realmente vera, e concludendo la lasciai nel dubbio e tentai di attenuarla. Troppo mi ripugnava ammettere che l'amico del Giordani e del Leopardi, della cui lealtà essi non dubitarono mai, fosse una spia, e la loro spia.

Ma la lettera del Giordani al Montani mi fece cadere la benda dagli occhi. L'uomo che il Giordani, pure avendolo una volta amato, e pur mantenendo con esso relazione amichevole e *facendogli tutti i possibili servizi*, chiamava *spregevolissimo* e *cattivo*, poteva dunque essere, anzi doveva certamente essere, un amico sleale, un tristo soggetto, un ipocrita. Sentii allora il bisogno di far qualche indagine per tentar di chiarire i dubbi che avevo fino allora avuto circa la grave accusa che pesava sopra la memoria di quell'uomo. E per prima cosa pensai a procurarmi un facsimile della scrittura dei rapporti del Morandini, che si conservano nell'Archivio di Stato di Milano, e che al Piergili non riuscì di vedere, per confrontarla con la scrittura del Brighenti. Per la cortesia del cav. Fumagalli, bibliotecario della Braidense, al quale mi protesto obbligatissimo, potei avere il desiderato facsimile e fare il confronto. Da questo è risultato che la mano che vergò i rapporti del Morandini è, quasi con certezza (la certezza assoluta in questi casi è difficile averla), quella medesima che scrisse le lettere del Brighenti al Leopardi.

Questo fatto, aggiunto agli altri gravissimi indizi, è più che sufficiente a dare la prova provata che l'amico del Giordani e del Leopardi fu veramente una spia.

Fortunatamente essi non lo seppero e non ne sospettarono mai niente.

FINE.

INDICE.